



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI GENOVA



UNIVERSITÉ  
DE GENÈVE

GIROLAMO BENIVIENI  
POETA SPIRITUALE:  
I TESTI RELIGIOSI E MORALI DELLE *OPERE*

Tesi di dottorato

Università degli Studi di Genova  
Corso di Dottorato in Letterature e culture classiche e moderne  
(XXXII ciclo)

Université de Genève  
Doctorat ès Lettres

Candidato: dott. Alessandro Basso

supervisor:  
prof. Marco Berisso (Università degli studi di Genova)  
prof. Roberto Leporatti (Université de Genève)

*Eructavit cor meum verbum bonum: dico ego opera mea regi.  
Lingua mea calamus scribae velociter scribentis.*

Il mio cuore effonde liete parole: io canto al re il mio poema.  
La mia lingua è penna di scriba veloce.

(Ps. 44, 2)

# INDICE

Introduzione	4
PARTE PRIMA	
Capitolo Primo	9
Capitolo Secondo	30
PARTE SECONDA	
Nota al Testo	93
Tabella dei testi	95
Le Traduzioni: i salmi e la Sequenza dei morti	97
Le Laudi	112
Le Stanze	184
Le Frottole	212
APPENDICE	280
BIBLIOGRAFIA	331

## INTRODUZIONE

Girolamo Benivieni, uno dei poeti più importanti della Firenze quattro-cinquecentesca, ha goduto sino ad ora di un'attenzione critica non certamente feconda<sup>1</sup> che ha tralasciato in buona parte di trattare la sua poesia religiosa.

Complice la sua lunga esistenza, il Benivieni ha attraversato fasi molto importanti della vita politica e culturale fiorentina e non solo. In un primo momento, negli anni della gioventù, è un apprezzato membro nella cerchia di Lorenzo de' Medici, perfettamente inserito negli ambienti cortigiani ed elegante versificatore di liriche soprattutto amoroze e dalla patina neoplatonica, sin dalla più giovane età<sup>2</sup>. In quegli anni incontrò Giovanni Pico della Mirandola, col quale instaura un sodalizio destinato a segnare non solo la vita ma anche l'opera dell'autore: per il Conte, il Benivieni compose la celebre canzone *Amor dalle cui man sospes'el freno*, un testo poetico sulla natura d'amore raccontato secondo i precetti della filosofia neoplatonica di stampo prettamente ficiniano, che il Pico si preoccupò di completare con un ampio commento in tre volumi, destinato a diventare uno dei principali trattati filosofia neoplatonica in materia amorosa, diffuso per tutto il Cinquecento.

Determinante, per l'uomo e per il poeta Benivieni, fu poi l'incontro con Girolamo Savonarola, richiamato a Firenze da Lorenzo de' Medici e destinato a cambiare in maniera decisiva le sorti della città. Il Benivieni, in sintonia con la gran parte degli intellettuali dell'epoca, abbracciò la dottrina del Frate e diventò uno dei principali e più longevi esponenti del movimento piagnone.

A seguito del rapido declino del regime savonaroliano (culminato con l'esecuzione del Savonarola e di due suoi confratelli nel maggio 1498) e dopo un breve periodo di sospensione dei diritti civili, Girolamo Benivieni riprese la sua attività di poeta non rinnegando mai, a differenza di altri intellettuali "superstiti", la sua fedeltà piagnona e altresì diventando l'erede della stagione e del movimento.

---

<sup>1</sup> L'unica monografia pubblicata sinora sul Benivieni e la sua poesia è quella curata da Caterina Re, *Girolamo Benivieni poeta fiorentino. Cenni sulla vita e le opere*. Città di Castello, ed. Lapi, 1906. Lo studio della Re, ricco di notizie sulla vita del poeta e ben documentato da ricerche in archivio, è ancora valido su diversi aspetti. Negli stessi anni uscì poi un ritratto del Benivieni curato da Achille Pellizzari, (*Un asceta del Rinascimento: della vita e delle opere di Girolamo Benivieni*, Genova, Tipografia della Gioventù 1906).

<sup>2</sup> Poliziano celebra il nostro come un poeta già affermato nella sua elegia *Ad Antonium Benivienium medicum*, dedicata alla famiglia Benivieni (vv. 19-20: «Tertius aoniis satur ille Hieronymus undis/ ad querulam docto»).

Nel corso degli anni, in una dimensione periferica e apparentemente lontana dai grandi palcoscenici della cultura europea di inizio Cinquecento, il Benivieni non è però escluso dai maggiori dibattiti politici e culturali che toccano la sua città e l'Europa intera: come buona parte degli esponenti del superstito movimento savonaroliano<sup>3</sup>, il Benivieni si schierò contro i venti di riforma luterana che, dalla Germania, iniziavano a soffiare in Italia, e affidando il suo pensiero alla prefazione scritta all'*Apologia pro veritate catholice & apostolice fidei ac doctrine*<sup>4</sup> dell'amico Ambrogio Catarino. S'inserisce poi nel nascente dibattito sulla lingua, dove si distinguerà per essere un fervido difensore del fiorentino moderno.<sup>5</sup>

L'attività poetica della maturità condusse il Benivieni a un'incessante riscrittura delle proprie opere giovanili, in modo da poterle adattare alla sua nuova sensibilità religiosa. Questa sorta di ritrattazione, frutto del dibattito sul valore di poesia che era sorto tra gli intellettuali savonaroliani e lo stesso Frate, portò il poeta a "cristianizzare" quasi la totalità della sua attività poetica: il canzoniere amoroso, il *corpus* bucolico, diversi poemetti e persino la Canzone d'Amore composta per il Pico.

Il lavoro, complicato dalle diverse fasi redazionali e dall'inquietudine religiosa del poeta, arriva a offrire un esempio di poesia spirituale in grado di potersi esprimere in diversi generi e negli stili più vari.

Questa tesi si occupa di studiare i testi religiosi e morali che il Benivieni compose nei primi anni del Cinquecento e che furono pubblicati a stampa nell'antologia delle *Opere*, curata dallo stesso poeta e pubblicata per i tipi di Giunta nel 1519.

Le ristampe veneziane delle *Opere*, apparse a pochi anni di distanza dalla *princeps*, permisero a questi testi di essere letti e diffusi al di fuori di Firenze, garantendo loro una fortuna non riservata al resto della poesia spirituale benivieniana.

---

<sup>3</sup> Una fedeltà ribadita costantemente nell'opera di Girolamo Benivieni, ma di cui è tra le altre particolare testimonianza la lettera inviata a Clemente VII nel 1530, nella quale il poeta ribadisce la sua fiducia nella dottrina e nelle profezie del Savonarola: La lettera ha inoltre goduto di una certa fortuna a stampa e ora si legge in Domenico Benivieni, *Trattato in difesa di Girolamo Savonarola*, a cura di G. C. Garfagnini, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo 2003, pp. 97-115. Cfr. anche Olga Zorzi Pugliese, *Girolamo Benivieni seguace e difensore del Savonarola. Considerazioni sul problema testuale dell'epistola a Clemente VII*, in *Studi savonaroliani. Verso il V centenario. Atti del primo seminario di studi. Firenze 14-15 gennaio 1995*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo 1996, pp. 309-318.

<sup>4</sup> *Fratrius Ambrosij Cath. Ord. Pred. Apologia pro veritate catholice et apostolice fidei ac doctrine. Aduersus impia ac valde pestifera Martini Lutheri dogmata. ... Florentiæ: per hæredes Philippi Iuntæ, 1520 vigesimo mesis Decembris.*

<sup>5</sup> Il suo pensiero sulla questione linguistica è affidato ad un'epistola inviata a Giovanfrancesco Pico nel 1527 e pubblicata da Caterina Re, *cit.*, pp. 355-361.

I salmi, le laudi, le stanze moraleggianti e le frottole attraversarono nella memoria dei lettori tutta la prima metà del Cinquecento e finirono poi raccolte in diverse antologie di liriche spirituali. Interessante è per esempio la loro presenza in due volumi delle *Rime spirituali*, pubblicate tra il 1550 e il 1553 dalla tipografia al segno della Speranza, un'interessante sistemazione antologica di moltissimi poeti devoti che si contraddistingue per uno spiccato e non ancora completamente indagato spirito ecumenico<sup>6</sup>.

Questo insieme di testi, perlopiù dimenticato nei (pochi) studi che hanno affrontato la poesia devota benivieniana, disegnano il profilo dell'autore spirituale così come veniva letto in un'età di grande tribolazione: un autore ancorato saldamente alla memoria del Savonarola ma che evita alcuni temi della propaganda piagnona potenzialmente pericolosi; un autore che, nonostante il passare del tempo, rimane un poeta del Quattrocento, legato ai canoni della poesia d'età laurenziana, specie di matrice religiosa; un autore capace di muoversi dallo stile basso imposto da generi popolari come le frottole o le stanze alle vette liriche che vengono toccate in altri componimenti, rimanendo fedele ai principi edificanti della sua sensibilità.

I testi testimoniano inoltre la centralità del *Commento sopra più canzone et sonetti* (1500) nell'opera spirituale benivieniana: il prosimetro, che raccoglie e "moralizza" buona parte della giovanile lirica amorosa del poeta, funge da laboratorio per la costituzione di una lingua e di una poetica devote che caratterizzano tutta la produzione matura del Benivieni.

Il lavoro presentato è diviso in due parti. La prima ripercorre le tappe fondamentali della conversione poetica benivieniana: si incomincia illustrando il dibattito sulla natura e la liceità di poesia sorto negli ambienti piagnoni e si tratterà poi delle ripercussioni di questo sull'opera del Benivieni, trattando del *Commento* ma soffermandosi brevemente sulle riscritture moralizzate di due sue opere molto fortunate, il poemetto *Amore* e il *corpus* bucolico.

Si esaminerà successivamente la struttura dell'antologia delle *Opere* e poi i testi qui esaminati.

---

<sup>6</sup> Si fa particolare riferimento agli studi di Matteo Fadini, e in particolare al suo saggio *I primi due libri di Rime Spirituali (Venetia, al Segno della Speranza) e l'opera di Antonio Agostino Torti.*, in «Rivista di letteratura religiosa» I (2018), pp. 39-78.

Si farà il confronto con il codice Gianni 47 dell'Archivio di Stato di Firenze, codice autografo benivieniano che tramanda il lavoro preparatorio in vista della stampa e che racchiude anche alcuni testi religiosi e morali poi non accolti nella giuntina.

Nel commento ai testi, che occupa interamente la seconda parte dello studio, si è provato a rintracciare il loro sostrato biblico e dottrinale (in particolare savonaroliano) e i legami di intertestualità che sorgono sia con la produzione spirituale dello stesso Benivieni, e dunque del *Commento*, sia ad altri autori, soprattutto della Firenze quattrocentesca.

Si è fornita in appendice una trascrizione dei cento componimenti del *Commento*.

Questo lavoro fornisce un primo e certamente non esaustivo tentativo di disegnare il ritratto del Benivieni spirituale, un poeta impegnato in un percorso poetico davvero originale, e ci si auspica possa essere un punto di partenza per successivi studi sull'autore e in particolare sulla sua fortuna cinquecentesca.

## **PRIMA PARTE**



## CAPITOLO PRIMO

*La poetica dei piagnoni. Benivieni in ricerca di una lirica spirituale il Commento a più canzone et sonetti. Riscritture moralizzate. L'Amore e il corpus bucolico*

### **I.1. La poetica dei piagnoni: il dibattito sulla poesia tra Ugolino Verino e Savonarola. L'*Apologeticus*.**

Il corso poetico di Girolamo Benivieni è drasticamente segnato dalla sua adesione al movimento piagnone e dalla sua militanza al fianco di Girolamo Savonarola. Per comprendere pienamente i motivi e le ragioni del cambiamento, occorrerà ripercorrere brevemente l'influenza del Frate sulla vita letteraria e culturale fiorentina al tramonto della grande stagione laurenziana.

Alla fine degli anni Ottanta, Savonarola (tornato a Firenze, per diverse ragioni, dallo stesso Lorenzo de' Medici) aveva cominciato un'attività predicatoria con sempre maggior successo, soprattutto tra le personalità più importanti ed influenti della cerchia medicea. Fra i bersagli delle sue invettive erano finiti anche gli stessi intellettuali fiorentini, in modo particolare chi si dedicava all'arte poetica e quelli che «esponevano canti d'amore, sostenevano essere la Scrittura nient'altro che arte poetica, cantavano i versi del *Morgante*, pretendevano correggere da grammatici le loro Bibbie»<sup>7</sup>.

Sul tema era intervenuto Ugolino Verino, tra i primi della cerchia laurenziana ad avvicinarsi al Savonarola<sup>8</sup>, per il quale aveva composto il lungo carne latino *De*

---

<sup>7</sup> Cfr. Mario Martelli e il suo fondamentale *La politica culturale dell'ultimo Lorenzo*, «il Ponte» XXXVI 1980 pp.923-950 e 1040-1069, qui in particolare p. 1042. Martelli rimanda a una nota del Villari (*La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, Firenze, Le Monnier 1887<sup>2</sup>, vol. I, p, 132) che riportava alcune righe di una predica del Savonarola, presente in un codice autografo della biblioteca di San Marco. In quell'occasione il Frate attaccava espressamente la recita di versi di Luigi Pulci: «Quidam exponunt cantica de amasiis, etc. Quidam Scripturas dicunt esse artem poeticam etc. Quidam cantant versus Loysi Pulci etc. Quidam habent Biblias in vulgari errantes. Quidam volunt eas corrigere ut grammatici etc».

<sup>8</sup> Alfonso Lazzari, nella sua antica e sinora unica monografia sul Verino (*Ugolino e Michele Verino. Studii biografici e critici*. Torino, Clausen 1897, in particolare pp. 128-130) data la conversione del poeta al 1487, data della morte del figlio. Da questo momento infatti il Verino avrebbe abbandonato i temi classici della sua poetica sostituendoli con quelli di matrice prettamente cristiana. In memoria di questo episodio il Benivieni aveva composto una consolatoria pubblicata nelle *Opere (Consolatoria a S. Ugolino Verini per la morte di Michele suo figliuolo*, cc. 113r-115v). Del 1488 è il trattatello *Della verità christiana et vita contemplativa, in che modi si schifino e pericoli e con seguiti el Paradiso*, che oltre a essere l'unica incursione dell'umanista in lingua volgare è strettamente attinente con l'argomento del carne di Savonarola. Per il rapporto tra Verino e il Savonarola e il caso dell'*Apologeticus* vedi inoltre Francesco Bausi, *Ugolino Verino, Savonarola e la poesia religiosa tra Quattro e Cinquecento*, in *Studi savonaroliani. Verso il V. Centenario*, Firenze Edizioni del Galluzzo 1997, pp. 127-135.

*christiane religionis ac vitae monastichae foelicitate*<sup>9</sup> accompagnato da un'epistola che affrontava apertamente la questione: quali effetti suscitavano la poesia e le tecniche poetiche sulla vita di ogni uomo?

Nell'epistola l'umanista cercava di stabilire un compromesso tra una condanna *tout court* dell'arte poetica, suscitata dai toni veementi delle prediche savonaroliane, e i modi classicheggianti di una poesia che, dedita perlopiù a temi amorosi, non poteva essere più sopportata. Nel mirino del Frate erano infatti i continui richiami alla cultura classica, gli ormai inaccettabili riferimenti al *Pantheon* greco e romano, la dedizione dei poeti moderni alla perfezione esteriore del verso e la loro ricerca di un abbellimento linguistico e stilistico.

La proposta di accordo del Verino era quella di una poesia d'argomento cristiano, in grado di guidare le anime dei lettori più rozzi con la predicazione della vera religione e con l'ammonimento a una condotta di vita fedele ai princìpi religiosi. Operando in questo modo era permesso seguire l'esempio dei poeti e dei teologi antichi i quali avevano nascosto sotto il velo dell'allegoria importanti concetti («enigmatici implevere prestigiis») poi impreziositi con grande ricerca stilistica. Sino ad allora però, si evince dalle parole del Verino, i poeti del suo tempo avevano ecceduto nell'imitazione degli antichi, concentrandosi esclusivamente sulla «scorza delle lettere, trovando il loro diletto nelle oscenità delle favole e nei lenocinii delle parole»<sup>10</sup>. Da qui il biasimo dei suoi contemporanei, impegnati a sollazzarsi con i racconti delle antiche divinità:

O impudentiam singularem! Jovem quam Christum, Tyrsum quam crucem, Junonem et Bacchum quam Mariam et Johannem malunt nominare.<sup>11</sup>

Ugolino si poneva inoltre come autore esemplare di una corretta poesia cristianizzata: dice infatti:

---

<sup>9</sup> Il testo del carne, così come quello dell'epistola dedicatoria, si leggono ancora in Alessandro Gherardi, *Nuovi documenti e studi attorno a Girolamo Savonarola*, Firenze 1887, pp. 290-304.

<sup>10</sup> Cfr. Enzo Noè Girardi, *L'Apologetico del Savonarola e il problema di una poesia cristiana*, in «Rivista di filosofia neoscolastica» vol 44 n. 5 (1952) pp.412-431, qui p. 415.

<sup>11</sup> Cfr. *Nuovi documenti e studi*, cit., p. 294.

In Carleade mea, quam sum propediem editurus, non Euhum, non Apollinem, non Aganippes liquorem implororum, sed meum invoco Crucifixum, qui gratiarum est auctor et vivus fons aquae salientis in coelum<sup>12</sup>.

Riferendosi al *Carlias*, il suo poema redatto in quegli anni sulle gesta di Carlo Magno, Verino forniva un esempio di poesia cristianamente ispirata, rifiutando di attenersi ai tradizionali modelli della poesia classica e sostituendo idealmente al Parnaso delle Muse antiche il Golgota della Crocifissione.

Alle opinioni del Verino Savonarola, chiamato dal suo seguace a esporsi in prima persona sull'argomento<sup>13</sup> rispose ampiamente nei quattro libri dell'*Apologeticus* e in special modo nell'ultimo, intitolato *De poeticae artis ratione utilitate et damno christianorum animabus*<sup>14</sup>. La posizione di Fra' Girolamo era certamente più intrigata e meno conciliante di quella proposta dal Verino: certo, egli riconosceva che «finis autem poeatae est inducere homines ad aliquid virtuosum per aliquam decentem repraesentationem»<sup>15</sup>, criticando comunque, come già il suo discepolo, chi troppo indugiava nell'abbellimento stilistico e retorico dei propri versi (accessorio, e non fine, della poesia)<sup>16</sup>. In queste pagine non perdeva occasione di attaccare coloro che cercavano di confondere la poesia degli antichi con le parole dei profeti:

Inter versus enim poetarum gentilium et prophetarum nostrorum infinita distantia est, in illis enim magnus diaboli laqueus absconditus est. Sicut enim diabolus ad sui cultum et superstitionem hominum nutriendam ea carmina docuit, ita et in eis superbissimam vanitatem inanisque gloriae intolerabilem fetorem reliquit; unde Dominus non est passus laudes suas in versibus ab aliquo prophetarum suorum decantari.<sup>17</sup>

---

<sup>12</sup> *Ibid.* p. 295.

<sup>13</sup> «Opuscula tua animo laetante suscepi et legi lectaque commendavi [...] Mea igitur intentio est quid de arte poetica sentiam in hoc libello describere, et adversus quosdam sciolos stilum dirigere qui in modico atque vano ne dicam iuvenili verborum amorem falluntur » cfr. Savonarola, *Scritti filosofici*, cit. p. 211.

<sup>14</sup> Il trattato ora si legge in Girolamo Savonarola, *Scritti filosofici*, a cura di Giancarlo Garfagnini ed Eugenio Garin, Roma, Belardetti editore, volume I, pp. 209-272.

<sup>15</sup> *Ibid.* p. 248.

<sup>16</sup> «Itaque, si quis credit artem poeticam solum docere dactylos et spondeos, syllabas longas et breves, ornatumque verborum magno profecto errore tenerent. Sequitur enim ipsam non esse scientiam» (*Ibid.* p. 249).

<sup>17</sup> *Ibid.* pp. 253-54.

Non erano risparmiate neppure le opere di quegli autori cristiani che, mossi dalla fede e provando a difendersi dagli attacchi di «poeti vanissimi», avevano cercato di versificare o tradurre passi dell'Antico Testamento o del Vangelo:

Et quamvis quidam catholici, zelo Dei ducti, ad contundendam quorundam vanissimorum poetarum arrogantiam, qui christianos de ignorantia eloquentiae arguebant, Evangelia et quasdam alias Scripturas veteris instrumenti versibus scripserint, Deus tamen noluit eas multum in ecclesias sua extollere. Unde nec leguntur nisi rarissime nec apud christianos in magno praetio habentur, quia eloquentia huius saeculi sicut a paganis ortum habuit, ita est plena paganorum vanitate<sup>18</sup>.

Così era motivata la convinzione che la poesia e l'eloquenza rischino di essere soltanto dannose per le orecchie dei cristiani:

Eloquentia enim saecularis pascit aures et raro vel numquam ad finem intentum perducit; [...] Quid ergo prodest illa eloquentia quae numquam ad finem intentum potest pervenire? Quid prodest navis picta et sertis ornata, si semper fluctibus maris iactatur et numquam ad portum hominem perducit? Quid autem proderit, si a portu semper magis elegantur?<sup>19</sup>

Per tutte queste ragioni dunque, sentenziava il Frate, «Modus artis poeticae, qui nunc fere ab omnibus servatur christiano est fugiendus et maxime ab adolescentulorum animis tenellis est removendus»: attenuando (e in parte modificando) il proprio giudizio soltanto per alcuni poeti:

Verum quidam non amatoria, non laudes idolorum, non turpia, sed virorum fortium gesta atque moralia versibus descripserunt et bene usi sunt arte poetica et modo eius. Hos igitur damnare nec possun nec debeo. Utrum tamen ipsorum libri sint utiles religioni nostrae discutiendum est.<sup>20</sup>

---

<sup>18</sup> Cfr. *supra*.

<sup>19</sup> *Ibid.* pp. 255-56.

<sup>20</sup> *Ibid.* p., 266.

La poesia che scansava i futili quanto ingannevoli temi amorosi e paganeggianti, imponendosi di trattare tematiche nobili e morali, non era da condannare secondo Fra' Girolamo: occorreva però interrogarsi sulla sua utilità.

Sulle implicazioni politiche e, in particolare, la polemica antificiniana che si nasconde nelle riflessioni contenute nell'*Apologeticus* sono già state scritte pagine importanti ed esaustive.<sup>21</sup> Queste non vanno però a inficiare in alcun modo la portata di un problema che, evidentemente, era sorto tra i membri della cerchia laurenziana più vicini al nascente movimento savonaroliano, né i tentativi di risolverlo, come quello proposto dal Verino. In pressoché tutti i principali esponenti della cultura fiorentina dell'epoca gli anni dell'arrivo del Savonarola in città coincisero con una decisa sterzata verso temi e generi propri della riflessione spirituale e religiosa.

La soluzione proposta dal dibattito tra il Verino e il Savonarola è quella di una poesia purificata dai richiami alla mitologia classica, libera dai riferimenti al piacere mondano, ridotta nel ricorso agli artifici retorici e allegorici e impegnata nella ricerca di una, vera o presunta, utilità.

È partendo da questi postulati che è possibile comprendere l'attività di riscrittura moralizzante del Benivieni, passaggio ineludibile nello studio e nella comprensione della sua attività poetica del primo Cinquecento.

---

<sup>21</sup> Si rimanda al già ricordato saggio di Mario Martelli, *La politica culturale dell'ultimo Lorenzo*, cit, e in particolare alla prima parte dello studio (pp. 923-950).

## I.2 La poesia spirituale di Girolamo Benivieni: i *Sonetti dell'Amore celeste* e il *Commento*

Come comporre una poesia utile, impregnata degli insegnamenti morali della cristianità, senza considerare l'abiura di un'intera produzione poetica ma cercando di riformare la stessa in modo da soddisfare le nuove pulsioni religiosi e spirituali? È questo il quesito a guidare il Benivieni, sin dalla fine del Quattrocento, per buona parte della sua attività di poeta.

Le maggiori e più precoci preoccupazioni erano date dal canzoniere giovanile: questo, diffuso come *Canzone et sonetti di Girolamo Benivieni fiorentino* (d'ora in avanti CS) era tra i più diffusi e raffinati della Firenze laurenziana<sup>22</sup>. La sua lirica amorosa, legata a una dimensione prettamente sensuale seppur basata sulle riflessioni neoplatoniche sul tema, doveva ora diventare un monito per la liberazione dalle vanità terrene e un invito a ricercare la salvezza divina.

Analizzando nelle sue diverse tappe l'evoluzione della sua poesia amorosa (così come di altre opere, di cui dopo diremo in breve) appare evidente la grande preoccupazione del Benivieni, impegnato sin quasi al termine della propria esistenza in una costante e mai realmente doma ricerca di una perfezione stilistica e spirituale.

È il *Commento sopra più canzone et sonetti*<sup>23</sup> il frutto più importante di questa ricerca: il prosimetro, che raccoglie cento componimenti poetici (una cinquantina dei quali recuperati appunto dal suo canzoniere) divisi in tre parti, fa da spartiacque nell'opera del Benivieni tra la giovanile stagione "laurenziana" e la successiva produzione spirituale.

Il *Commento* non è il primo prodotto letteraria della conversione benivieniana: nella epistola dedicatoria a Giovanfrancesco Pico, destinatario del lavoro e nipote dell'adorato Giovanni Pico, il poeta ripercorreva le diverse fasi del lavoro e le motivazioni che l'han condotto alla pubblicazione del prosimetro:

io già sono più anni infra e primi sudori della mia gioventù alcuni versi raccolti, et in uno quasi corpo di amore celeste et divino reformati, et dubitando che se così nudi, cioè senza

---

<sup>22</sup> Il canzoniere giovanile del Benivieni è stato pubblicato in edizione critica da Roberto Loporatti, (*Canzoni et sonetti di Girolamo Benivieni fiorentino. Edizione critica*, in «Interpres» XXVII (2008) pp. 144-298.

<sup>23</sup> *Commento di Hieronymo Benivieni sopra a più sue canzone et sonetti dello amore et della Belleza divina*, impresso in Firenze per ser Antonio Tubini et Lorenzo di Francesco Venetiano et Andrea Ghirlandi da Pistoia, a dì vii di Settembre 1500. Il prosimetro, che condivide nell'incunabolo il posto insieme alla *Deplorator* in morte di Pico della Mirandola e alla redazione moralizzata del poemetto *Amore*, si trova alle cc. 3r-138v.

alcuna altra expositione in pubblico si monstrassino, che e loro quantunque persi, puri et inviolabili concepti non fossero da alcuni huomini animali *etiam* in contrarii sensi distorti, pensai meco medesimo più volte di aprire per rimedio di questo in qualche modo (cioè con alcuna più libera interpretatione fuori d'ogni ombra) mostrare quale fussi lo amore, quale el fine et la materia subietta di quelli: la qual cosa anchora che a me non solo per sé utile e honesta, ma in qualche modo per la sua perversità di molti necessaria mi paressi, non ardì però mai di volere per me solo, cioè per propria mia definitione, assumere questa altrimenti invidiosa provincia, come quello che et me medesimo et le proprie mie cose conoscendo, conoscevo parimente quanto et io per me ad questo insufficienti et epsi amorosi miei versi per loro indegni fussero di questa mia nuova fatica. Et però, mentre che a le proprie mie forze et a la indegnità di quelli riguardai, fui sempre dubio in questa parte et sospeso, fino ad tanto che da e soli conforti di alcuni miei familiari et *maxime* d'epso tuo paterno zio, unico veramente et singulare ornamento de la nostra età, Iohanni Pico, animato, mi deliberai in tutto di volere tentare quello che io per me in questa parte potessi. Ma (o nostre veramente cieche et male applicate speranze!) appena mi ero da el porto de la mia quiete ad questo effecto partito et ad le prime onde d'uno tanto pelago commesso, che ecco subito, come a Dio piacque, fu per corporale morte alli occhi nostri subtracto epso mio bene Iohanni Pico predefecto, la cui troppo certo acerba morte, et come infra le altre presente afflictione di tutta Italia per tempo prima, così certo per danno non ultima calamità de la christiana Republica, mi afflixer alhora in tanto che subito in el porto del mio poco innanzi male abrupto silentio mi ritrassi, parendomi che insieme con quello mi fussi tolta ogni occasione di mai più dovere scrivere alcuna cosa o comporre [...] Et però subito che e primi impeti del mio presente dolore furono in qualche modo repressi, cominciai meco medesimo a retractare epsi amorosi miei versi, con intentione di vedere se forse in quelli alcuna utilità riconoscevo, per la quale loro meritassino che io di nuovo reassumessi la già non solo neglecta ma per la immatura morte di epso mio bene detestata esposizione di quelli. Confesso ingenuamente che io in questa mia nuova discussione non molta utilità in epsi miei versi recognobbi, ma non però in tanto di ogni uso vacui gli trovai, che io per me *etiam* posposta ogni mia affectione assolutamente havessi mai giudicato che o come dannosi suppressere o come da ogni parte inutili di epsa nostra expositione defraudare si dovessino. Per la qual cosa non in tutto vana et infructuosa giudicavo dovere essere la fatica nostra, se io quasi come per uno mio temporario exercitio resummevo la

expositione di quelli, et *maxime* essendo io vacuo in tutto et ocioso, et forse ancho non meno a qualunche altra opera che ad questa inepto et insufficiente.<sup>24</sup>

I vari passaggi possono così essere riassunti: la prima fase di correzione, elaborata in sintonia e con la partecipazione Giovanni Pico della Mirandola; l'abbandono del progetto, per la prematura e dolorosa scomparsa del Conte; la scelta di riprendere la redazione dell'opera, per verificarne l'utilità, nella definitiva struttura del prosimetro.

La prima tappa del lavoro cui si riferisce il Benivieni è testimoniata dalla corona di sonetti denominata *Sonetti dell'Amore celeste*:(più avanti, AC)<sup>25</sup>. La corona comprende undici testi, sei dei quali recuperati da CS e quasi tutti sottoposti a diverse modifiche sul piano testuale, di varia entità. intente a mutare e moralizzare il significato originale dei versi. Tutti i sonetti sono poi inseriti nella struttura del *Commento*<sup>26</sup>.

Come esempio del modo di operare del Benivieni, possiamo leggere le quartine del sonetto *La donna mia non è cosa mortale*, il primo testo della corona e il cinquantesimo componimento di CS, qui presentate nelle due redazioni (quella di AC viene poi accolta nel *Commento* senza ulteriori interventi):

CS 50

La donna mia non è cosa mortale  
che si possa veder sensibilmente  
né immaginar, ché nostra inferma mente,  
nostro concepto human tanto non sale.  
Le sue parole, el suo bel volto han tale  
Virtù, che, qua l'un vede o l'altre sente,  
**come oro in fiamma, ogni suo mal  
presente**  
**lascia**, et da gire al Ciel gli son date ale.

AC I

La donna mia non è cosa mortale  
che si possa veder sensibilmente  
né imaginar ché nostra inferma mente,  
nostro concepto human tanto non sale.  
Le sue parole, el suo bel volto han tale  
virtù che chi l'un et l'altro sente  
**subito el cor quasi oro in fiamma  
ardente**  
**purga**, et da gire al Ciel gli son date ale.

---

<sup>24</sup> *Commento*, cit, cc. 1r-2r.

<sup>25</sup> La corona di sonetti è tradita dai codici Ital. 1543 della Bibl. Nationale di Parigi e dal suo *descripto* il codice BNCF II.II75. cfr. Leporatti, *Canzone et sonetti di Girolamo Benivieni*, cit, pp.155-156.

<sup>26</sup> Sia i cinque prelevati dal canzoniere giovanile che i sei composti per l'occasione. Non tutti i sonetti di CS sono modificati in AC: alcuni (CS 41, 52, e 66 ) appaiono senza sostanziali varianti nella silloge, mentre subiscono modifiche nel loro passaggio al *Commento* (dove vengono ammessi rispettivamente in III 27,II 24, III 45). Tre dei sei testi composti appositamente per AC compaiono modificate nel prosimetro. Cfr. Roberto Leporatti, *Canzone et sonetti*, cit. pp. 188-189.



Nella versione originale il testo intendeva illustrare, riprendendo canoni motivi della tradizione lirica amorosa e in particolare stilnovistica, i poteri salvifici dell'amore per la donna<sup>27</sup> mentre, dopo la revisione d'autore, assumeva il compito di illustrare la potenza dell'amore divino. Da qui il senso della modifica testuale dei vv. 7-8 («come oro in fiamma, ogni suo mal presente/ lascia» > «subito el cor quasi oro in fiamma ardente/ purga»). L'intervento del Benivieni, tutto sommato di lieve entità, si rifaceva a un passo biblico<sup>28</sup> e andava a modificare un *topos* letterario tra i più diffusi.

Come detto, il sonetto viene ripreso all'interno del *Commento* in una posizione di rilievo: è il primo sonetto della prima parte, secondo testo dopo la sestina *Le dolci rime et gli amorosi versi*, anch'essa recuperata dal canzoniere giovanile.

Un estratto delle glosse di commento ai primi versi del componimento serve a esempio del modo di operare del Benivieni:

*La donna mia.* Cioè el termino et lo obiecto d'epsi amorosi mia desiderii *Non è cosa mortale.* Terrena et corruptibile. *Che* si possa videre sensibilmente, cioè conoscere con alcuno senso esteriore. *Né imaginare.* Né *etiam* con alcun senso interiore, perché excedendo Dio ultimo termino et primo vero obiecto di epsi amorosi miei versi ogni discorso rationale et ogni nostro concepto intellectuale, molto anchora più excede ogni sensitiva cognitione così esteriore come interiore; et però seguita *Che non inferma mente.* Cioè nostra debole virtù rationale, *Nostro concepto humano* cioè epso verbo et intellectuale conceptione della anima humana *Tanto* Per sua propria virtù *Non sale* Et si extende, che possa per alchuno modo attingere alla maiesta di Dio, el quale, come è scripto, habita una luce inaccessible [...]

Ogni verso viene parafrasato e analizzato dettagliatamente: il compito è quello di svelare ogni immagine e allegoria, sciogliendo l'impianto metaforico e garantendo un'univoca interpretazione da parte del lettore. In questo modo, oltre ad annullare l'artificio retorico,

---

<sup>27</sup> La rubrica che accompagna il sonetto nel canzoniere giovanile recita: «*che la donna da lui amata non è mortale e che nelle sue parole e ne la visione del suo volto è tal virtù, secondo che Amore gli dice, che ha forza di purgare ogni labe terrena e de fare gli homini immortali*».

<sup>28</sup> *Siracide* 2, 4-5: «<sup>4</sup>Omne quod tibi applicitum fuerit accipe: et in dolore sustine, et in humilitate tua patientiam habe: <sup>5</sup>quoniam in igne probatur aurum et argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis». Il riferimento sembra chiaro anche se poi non confermato dal Benivieni nelle glosse del *Commento*.

si andava a intervenire nei luoghi problematici dei sonetti, qualora non ci fosse la possibilità o la volontà di un'azione diretta del poeta sull'impianto testuale.

Azione sui testi che talvolta non si accontentava di semplici aggiustamenti, ma che causava l'apporto di un deciso numero di varianti. Ciò avvenne per esempio col nono sonetto della prima parte, il terzo del canzoniere giovanile: quello che in origine è un sonetto volto ad elencare, topicamente, le armi con cui Amore andava a colpire gli amanti<sup>29</sup> diventava, con diverse modifiche, la rappresentazione del percorso dell'anima verso la sua salvezza attraverso la contemplazione<sup>30</sup>:

CS 3

**Un dolce riso, un vago** et lieto sguardo,  
**un'accoglienza, un ragionar suave,**  
**una angelica voce,** un celeste ave,  
**un mover d'occhi vergognoso et tardo.**  
Un arco, **un cor di fredda neve,** un dardo,  
un arcier pronto, un colpo iniquo et grave  
un amoroso carcere, una chiave,  
un'esca, un foco, ond'io m'accesi et ardo.  
Mille **vane promesse et mille inganni,**  
**mille lusinghe, mille rete et mille**  
**lacci, mille arte e 'n più de mille tempore,**  
**miserio a me, lo afflicto cor molti anni**  
**fra Morte e vita, in cenere e 'n faville**  
**hano tenuto, et così terran sempre.**

*Commento* 1.9

**Un caro obiecto,** un puro et lieto sguardo  
**un vivo lume, un contemplar soave,**  
**un divin messaggiere,** un celeste ave  
**un chiaro specchio in cui me stesso sguardo.**  
Un arco, **un cuor di pura luce,** un dardo  
Uno arcier pronto, un colpo **honesto** et grave  
Un amoroso carcere, una chiave  
Un'esca, un foco, und'io m'accesi et ardo.  
Mille **furti d'Amor pietosi, et mille**  
**lacci in te mossi, per le mani d'Amore**  
**tesi mille arte e 'n più di mille tempore**  
**ne han sì da Terra in Te elevato el core,**  
**che sol delle celeste tue faville**  
**arder, cerca Signor di viver sempre.**

Lungi dall'essere però esclusivamente un tentativo più costruito di correzione ed emendazione delle sue liriche amorose, il *Commento* costruisce un percorso che, attraverso la lettura, possa condurre il lettore alla scoperta delle verità cristiane e, in ultimo, alla sua salvezza. È in questo modo che si prova a proporre l'utilità ricercata e dubitata nel dibattito poetico piagnone sulla poesia.

---

<sup>29</sup> La rubrica che introduce il sonetto in *CS* recita: «*Quali fossino gli instrumenti co' quali Amore cautamente ad amare lo indusse*». Cfr. Leporatti, *Canzone et sonetti*, cit, p. 216

<sup>30</sup> Il sonetto era così presentato nella prosa introduttiva al testo: «dico come lo obiecto solo di tutto questo mondo sensibile della anima rationale et di Dio, precedendo el lume supernaturale della gratia et sussequendo la operatione dello intellecto illuminato hanno già intanto elevata la anima contemplante che altro più hora, cura cercha o desidera se non come lei possa ardere dello Amore sanctissimo di Dio in perpetue eternità». (cfr. *Commento*, c.20r).

La struttura del prosimetro è spiegata dallo stesso Benivieni nella presentazione della prima parte del *Commento*:

Conciosia [...] vedremo in el primo de e tre preallegati membri come quella, cioè epsa anima dalle creature et per le creature sensibile quasi come per certi et allo stato della vita presenti accomodati gradi discorrendo possa in qualche modo conoscere, et conoscendo amare, et amando fruire el creatore di quella, che è la sua vera et essenziale felicità. Da el quale stato, perché mentre che la anima è in via, può come la experientia ci insegna, molto facilmente cadere, in ella seconda parte tracteremo della ruina miserabile et della afflictione consequente di quella. Alla colpa della quale, perché quasi sempre per la sua fragilità è annexa qualche cagione provocativa della misericordia di Dio, vedremo in el terzo luogo come lei già così per la sua infirmità caduta fia molte volte non solo da tanta miseria relevata, ma (o clementia di Dio) a lo ultimo termine della sua vera et supernaturale felicità per inenarrabili modi conducta.<sup>31</sup>

Seguendo il modello dell'*Itinerarium mentis in Deum* di Bonaventura da Bagnoregio<sup>32</sup> il Benivieni teorizzava la possibile conoscenza divina attraverso la contemplazione del creato (esaminata nella prima parte, dove trovano per l'appunto spazio i due sonetti *La donna mia non è cosa mortale* e *Un caro obiecto, un puro et lieto sguardo*); nella seconda viene raccontata invece la sofferenza dell'anima che, per la tracotanza, resta, in stato di peccato mortale, imbrigliata nelle seduzioni mondane; la terza parte, la più corposa (comprendendo cinquanta testi, mentre le prime due ne riportano venticinque ciascuna) riguarda la salvezza dell'anima, ottenuta grazie all'imprescindibile misericordia divina, che conduce all'unione dell'anima stessa con Dio.

Nelle determinanti glosse ai testi il Benivieni ricorre compulsivamente a testi e autori per lui fondamentali: le Sacre Scritture (in particolare i Salmi) e i Padri della Chiesa svolgono un ruolo predominante ma anche Dante della *Commedia* (citato spesso anche nella lirica)

---

<sup>31</sup> *Commento* cc. 4r-v.

<sup>32</sup>Il modello bonaventuriano è dichiarato e diverse volte ricordato dal Benivieni all'interno dell'opera. Sul rapporto tra i due testi cfr. Olga Zorzi Pugliese, *Benivieni's Commento and Bonaventure's Itinerarium: Autobiography and Ideology*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa» XXX n. 2 (1994), pp. 347-362). Per un'interpretazione generale sul prosimetro si rimanda anche Caterina Re, *Girolamo Benivieni*, cit, pp. 157-193. Il dott. Sergio Di Benedetto ha recentemente discusso una tesi di dottorato presso l'Università di Lugano incentrata in particolar modo sul *Commento*.

ricorre in diverse circostanze<sup>33</sup>. Poche volte viene nominato esplicitamente Savonarola, anche se nel *Commento* viene, almeno originalmente, inclusa la coppia di canti carnascialeschi che il Benivieni redasse in occasione delle processioni indette dal Frate nella primavera 1497<sup>34</sup>. Mimetizzati tra le glosse ci sono poi numerosi passi del *Commento* di Pico alla canzone d'Amore, specie nella prima parte del prosimetro, dove l'argomento trattato permetteva alcuni sconfinamenti nel territorio della filosofia neoplatonica.<sup>35</sup>

Insomma, il *Commento a più canzone et sonetti* è opera paradigmatica per indagare le fonti, la poetica e l'ideologia benivieniani di quegli anni. Alcuni testi composti in occasione del prosimetro trasmettono la sintesi del pensiero del poeta: per esempio, le canzoni I, 7 *Sopra un bel prato, all'ombra* e I, 16, *Né più secreto et abscondito*, dove si concretizza il passaggio dall'immaginario neoplatonico a quello cristiano, o la lunga canzone, di oltre duecento versi, *Se el senso vuol pur ch'io mora* (II 14), sullo stato e la rovina del peccatore, o ancora *Hor ben tu puoi Amore*, testo conclusivo (III 50), quando il percorso salvifico fornito dalla lettura dell'opera arriva al suo termine e viene celebrata la grandezza della Misericordia divina.

Nel *Commento* c'è poi occasione per prime riflessioni su temi teologici e dottrinali (come la Passione di Cristo, o la preghiera all'Angelo Custode) poi sviluppati nella poesia spirituale del Benivieni delle *Opere*.

Data l'importanza del *Commento* nell'opera dell'autore, unita all'insaziabile ricerca di una qualche perfezione che anima il lavoro del Benivieni in quegli anni, non stupisce che questo sia stato sottoposto a diversi interventi autoriali sin dai tempi immediatamente

---

<sup>33</sup> Ricordiamo che Girolamo Benivieni curò l'edizione giuntina del poema, apparsa nel 1506 per i tipi di Giunti, in polemica con l'edizione aldina delle Terze rime dantesche apparsa a Venezia qualche anno prima. La presenza del Sommo poeta ricorre in diverse occasioni, sia con citazioni puntuali

<sup>34</sup> Cfr. *Commento* III 35 e 36. I tre capitoli della terza parte del prosimetro ospitano i tre inni: *Viva ne' nostri cuor, viva o Fiorenza, Da tu che c'hai, Signore, e Venite, ecco el Signore*

<sup>35</sup> Il primo ad individuare le riprese pichiane nel *Commento* era stato Eugenio Garin, che ne aveva parlato nell'introduzione alla sua edizione di testi del Conte (Pico della Mirandola. *De hominis dignitate, Heptalus de ente et Uno e scritti vari* Firenze, Vallecchi 1942, e in particolare. 56-59). Altre assonanze sono state poi rivelate e pubblicate da Roberto Loporatti in *Girolamo Benivieni tra Commento e Autocommento. In Il poeta e il suo pubblico. Lettura e commento dei testi lirici nel Cinquecento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Ginevra 15-17 maggio 2008), a cura di Massimo Danzi e Roberto Loporatti, Geneve, Droz 2012, pp. 373-397.

successivi la stampa, come testimoniano le correzioni autografe rintracciate in alcuni testimoni dell'incunabolo benivieniano<sup>36</sup>.

Benivieni preparò negli ultimi anni della sua vita una nuova redazione del *Commento*, conservata nell'autografo codice Riccardiano 2811<sup>37</sup>. I testi poetici sono presentati con diverse modifiche sul piano linguistico, mentre le parti in prosa (le introduzioni e le complesse glosse) subiscono decise riduzioni. Il codice Riccardiano, testimone della vitalità poetica del Benivieni anche negli anni della vecchiaia più avanzata, racchiude probabilmente il progetto dell'autore verso una possibile nuova edizione dei suoi scritti, dopo le *Opere* giuntine. Una nuova antologia che non andò mai oltre le carte del codice che però dimostra, almeno per il *Commento*, il desiderio incessante del poeta di una corretta e adeguata lirica spirituale.

---

<sup>36</sup> Cfr. Roberto Ridolfi, *Girolamo Benivieni e una sconosciuta revisione del suo Canzoniere*, in «La Bibliofilia» 64 (1964), pp. 213-234. Il testimone di cui parlava lo studioso, ora conservato presso la biblioteca della Cassa di Risparmio di Firenze, è stato poi oggetto di uno studio di Sergio Di Benedetto, *Girolamo Benivieni e la questione della lingua: alcune considerazioni sulle correzioni al Commento del 1500*, in «ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano LXIV, maggio - agosto 2011» pp. 139-156.

<sup>37</sup> Il codice raccoglie, oltre alla versione del *Commento*, *Amor dalle cui man sospes 'el freno* col commento di Pico (accorciato e modificato), una versione cristianizzata della stessa canzone (pubblicato in S. Jayne, *Benivieni's Christian canzone*, in «Rinascimento» XXIV (1984), pp. 153-179,) e una serie di altre liriche spesso in corrispondenza: cfr. Roberto Leporatti, *Girolamo Benivieni tra Commento e Autocommento*, cit. pp. 392-397.

### I.3. La poesia spirituale di Girolamo Benivieni: le versioni cristianizzate delle *Bucoliche* e dell'*Amore*

Pochele opere del Benivieni vennero risparmiate dall'esigenza riformante del Benivieni<sup>38</sup>, mosso dal desiderio di una poesia cristiana, accettabile agli occhi di un uomo e di un poeta ora toccato da una fede sincera, che però non verrà mai completamente saziato.

Come s'è mostrato per la lirica amorosa, la gestazione delle riscritture fu lunga e divisa in diverse tappe anche per gli altri testi benivieniani. I due casi rappresentativi del *modus operandi* del poeta son rappresentati dalle diverse redazioni di due sue opere molto fortunate, il poemetto *Amore* e la raccolta delle sue *Bucoliche*.

Partiamo dal primo. Il poemetto venne composto dal Benivieni inizialmente negli anni Ottanta del Quattrocento e viene dedicato a Niccolò da Correggio: i due si erano incontrati in occasione dei soggiorni fiorentini del Visconte presso la corte di Lorenzo de' Medici<sup>39</sup>.

L'*Amore*, una tradizionale visione allegorica che illustra il percorso d'ascesi del poeta protagonista per raggiungere la vera conoscenza, è redatto in due diverse versioni: la prima è tradita dai già ricordati codici Ital. 1543 della Bibliothèque Nationale di Parigi e il suo *descripto* II.II.75 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, mentre la seconda versione venne stampata nel 1500, nell'incunabolo che includeva principalmente il *Commento sopra a più canzone et sonetti* e la *Deploratoria per Pico della Mirandola*.<sup>40</sup> Nella nuova versione, l'*Amore* godrà di un discreto successo a stampa, dovuto soprattutto ad antologie di ambiente cortigiano dove compare insieme a testi di genere simile.<sup>41</sup>

---

<sup>38</sup> Forse soltanto la novellina in ottave *Tancredi, o il principe di Salerno*, riscrittura in versi della celebre novella del *Decameron* (IV, 1) e una delle più precoci opere del Benivieni a essere mandata a stampa (cfr. Caterina Re, *Girolamo Benivieni*, cit., pp. 249-255.). La novella è stata edita in età moderna da Francesco Zambrini (*Tancredi principe di Salerno. Novella in rima di Hieronymo Benivieni fiorentino*, Bologna, Gaetano Romagnoli 1865. Il volume è stato ripresentato in un'edizione anastatica curata nel 1968).

<sup>39</sup> Così secondo la Re: per le parole della studiosa sul poemetto cfr. *Girolamo Benivieni*, cit., pp. 255-266.

<sup>40</sup> Il poemetto, con l'epistola dedicatoria al Correggio, occupa le cc. 143v-150v. Per la *Deploratoria*, cfr. Sergio Di Benedetto, «Hor del mio stato in breve / prendi, e del viver mio la forma vera». *Un compendio in terza rima: la «Deploratoria» di Girolamo Beniveni*, in «Archivum mentis. Studi di filologia e letteratura umanistica», nr. 7 (2018) pp. 117-138.

<sup>41</sup> Per esempio: *Amore di Hieronimo Beniueni fiorentino, allo illustris. s. Nicolo da Correggio. Et vna Caccia di amore bellissima nouamente stampata*, Stampata in Vineggia : per Nicolo Zoppino, nel mese di octob. 1526; *Amore di Hieronimo Beniueni Fiorentino, allo illustrissi. S. Nicolo da Correggio. Et una Caccia de amore bellissima de Egidio et cinque capituli ... Composti per ... Matteo Maria Boiardo*, In Vinegia : per Vettor et Piero Rauano della Serena et Compagni, 1532; *Caccia bellissima del reuerendissimo Egidio, con i diletteuoli amori di messer Girolamo Beniuieni, et cinque capituli del S.*

Nella nuova interpretazione “savonarolizzata”, il percorso conoscitivo intrapreso dal protagonista del poemetto veniva rivestito con i dettami della soteriologia cristiana, come espone lo stesso Benivieni nella lunga epistola al Correggio che accompagna *Amore* anche all’interno dell’incunabolo<sup>42</sup>.

La natura spirituale cristianizzata di *Amore* implicava però anche alcuni interventi nel corpo del testo poetico e nuova interpretazione che svelasse l’allegoria della finzione poetica (questa fornita nella dedicatoria).

---

*conte Matteomaria Boiardo sopra el timore, zelosia, bellezza, speranza, amore, et un trionfo del mondo*, Impresa in Vinegia : per Nicolo d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino, 1537.

<sup>42</sup> «Dico adunque summariamente exponendo come nascente el Sole della divina bontà in ella anima nostra nascono parimente con quello alcune vive et efficacissime ispiratione et impulsi, da e quali lei in prima quasi come da matutini canti di supercelesti uccelli excitata ascende in ello amenissimo colle della rationale sua virtù, et quindi secondo el corso della perveniente gran per e floridi prati delli spuntali dilecti passeggiando si conduce a el vivo, puro et granitico fonte di quella, dove subito che da terra eleva la fronte della amorosa sua intentione et intellectuale virtù vede spiritualmente et contempla epsa divina bellezza in forma d’una speriosissima donna, dallo amore della quale perché diviso essere non può, quando adviene che la anima per qualunque altro affecto inordinato si remove perde subito et gli è tolta la propria sua forma, excellentia et dignità, et secondo la conditione de’ suoi male regolati desiderii in varie et monstrose figure si trnsforma. Et perché infra tutti e vitii humani nessuno al mio parere è che più la anima nostra deformi, ch’el vitio della luxuria, intendendo per luxuria ogni lascivia et effrenata voluptà sensua, di qui è che io dico, come mentre che la anima già da Dio separata lungo le onde fugacissime de’ sensuali dilecti segue e vestigii di questa umbratile et transitoria bellezza humana, di vera anima rationale si converte subito spiritualmente et transforma in una immonda lonza, certa imagine et expresa figura della carna concupiscentia. Et come è la natura della bellezza corporale, mentre da lei, cioè da epsa anima già così deformata per la sua vanità fuggendo suspende ludifica et defrauda e desiderii di quella, molti et molti anni dietro a e suoi vani et fugitivi vestigii la rapisce. La rapisce dico hora per li ardui monti delle sue passioni, et insuperabile difficultà hora lungo e perenni fiumi delle sue amare lachryme, sempre per le obscure valle della sua cecità. Ma perché a tanta è la benignità di Dio, che per sua gran ogn’hora non pure soccorre a chi domanda, ma propriità et sempre liberamente al dimandare precorre, dico come la anima ultimamente da Dio in tante tenebre pervenuta resumme in qualche modo et recupera el lume della sua in prima cieca mente, per virtù del quale poi che lei se stessa contemplando vagheggia, vede subito et riconosce la male deformata figura, la onde piena di horrore et di confusione supplicando piange la infelice et lachrymabile sua conditione, in virtù delle quali lachryme da Dio in prima mosse et derivatesi rende per el debito fructo della penitentia et per la oblivione de’ suo preteriti defecti in qualche modo habile a ricevere li influxi et le illuminatione divine, mendiante le quali epsa di poi apertamente conosce quello che per la sua salute operare gli bisogni, il perché desta allhora in tutto da el somno mortifero della sua pristina cecità et allo oriente della divina sapientia conversa si volge, immediate et si diriza lungo le acque sanctissime della morale disciplina, verso el fonte della quale ascendendo supera lo arduo et laborioso monte della purgatorie virtù. Et benchè tenta in via più volte et da e carnali appetiti combattuta vince nientedimeno ogni difficultà. La donde non tanto allhora dalli stimoli del timore sospinta, quanto ancora dalli incendii di Amore rapita si conduce a el fonte della divina gratia, in el quale ultimamente tre volte submersa la sua pristina figura resumme, et con questa quelli occhi felicissimi, in virtù de’ quali lei vede allhora, vagheggia et contempla el latissimo campo della incommutabile equalità dello animo già purgato. Indi alla dextra della divina virtù perversa passa con gli occhi contemplanti dentro a quello fiume Christo Iesù benedetto, el quale in se medesimo per el circolo della sua eternità recorrendo trasmette dallo increato suo principio el già descripto fonte della divina gratia, el quale fonte così da Dio mosso et verso el piano della nostra humanità derivato in el grembo di quella si riceve. Ivi, cioè dentro a el circolo di quelle onde purissime contempla la anima amante lo splendido et sopra ogni vista creata elevato monte di Syon, cioè epsa divinità, alla alteza inaccessibile della quale solo quelle anime posso per virtù de el loro sposo in qualche modo contemplando et amando salire.» (cc.143v-144r).

Tra le due diverse redazioni vengono cassate alcune ottave, quelle probabilmente più pericolose per i rilevanti contenuti mitologici. Così per esempio la diciottesima stanza della versione originale, eliminata nella riscrittura preparata per il 1500:

Taccia chi mai della onorata cethra  
d'Orpheo cantando scripse et di sue pruove  
che sì tanta virtù dal Ciel ne 'mpetra  
che l'impie fere et boschi et sassi move.  
costei non pur ogni insensibil petra,  
le fere e ' monti solo, ma col ciel Giove  
in Terra e gli antri dij colle suo note,  
deduxi, e 'l dì dalle più excelse note.<sup>43</sup>

In altri luoghi del poemetto, l'intervento del Benivieni è mirato alla correzione di quasi tutto il repertorio mitologico che spunta in ogni luogo, sin dall'ottava proemiale, che leggiamo nella prima versione (a sinistra) e nella versione moralizzata<sup>44</sup>:

Ott. I (prima redazione)

Già lieta **al suo Thitone** la bella aurora  
dal balcon d'Oriente si mostrava  
e suoi biondi capei ch'al Sol ne indora  
al vivo spechio del suo patre ornava,

Ott. I (edizione del *Commento*)

Già lieta al **nuovo ciel** la bella Aurora  
Dal balcon d'Oriente si mostrava,  
e suo biondi capei ch'alhor ne indora  
al vivo specchio del suo Padre ornava.

Nei versi introduttivi, che inaugurano il poemetto con una topica descrizione dell'alba, il Benivieni decide di cassare il riferimento a Titone, il compagno della dea Aurora,

---

<sup>43</sup> Come per gli altri brevi casi qui riportati, si segue la lezione del codice II.II 75 per riportare le lezioni della prima versione: l'ottava si ritrova alle cc. 153r-v.

<sup>44</sup> *Ott. I*, vv. 1-4. I testi si leggono rispettivamente in BNCF II.II. 75, c. 151r e in *Commento* c. 144v.



nonostante fosse certamente mediato da un passo della *Commedia* dantesca<sup>45</sup>, apportando la lezione neutrale di «nuovo cielo».

Talvolta il repertorio mitologico viene sostituito facendo ricorso a immagini o personaggi propri delle Sacre Scritture, così come succede nell'ottava undicesima:

Ott. IX

Non **che giamai Proserpina** quel giorno  
**quando Pluto senti l'ardente** vespi  
vedessi el vago prato tanto adorno  
d'acque, d'uccegli, et di fioriti cespi  
allhor ch'un cerchio si texea d'intorno  
a' biondi suo capei dorati et crespi:  
ma qualunque nel mondo oggi è più bello  
pover sarebbe al paragon di quello.

Ott. IX (Com. c. 144r)

**Io non so se alcun mai, o Lya**, quel giorno  
**ch'a bei raggi di Amor nutria sue** vespi  
vide un sì vago et gentil prato, adorno  
d'acque, d'albori, di ucei, di verdi cespi,  
mentre el bel cerchio si texea d'intorno  
a' biondi suoi capei dorati et crespi,  
che qualunque pensare si può più bello  
non sare', credo, al paragon di quello.

Colpito dalla censura benivieniana è qui il riferimento al mito classico di Proserpina e Plutone sostituito con il personaggio biblico di Lia, mediato dalla lezione dantesca<sup>46</sup>.

Correzione dei passi problematici, cassazione di sezioni ritenute superflue o forse indifendibili, autoesegesi riservata alla prosa (nel caso dell'*Amore*, all'epistola dedicatoria inviata al Correggio): lo stesso meccanismo è individuabile anche nell'analisi delle diverse redazioni delle Bucoliche.

---

<sup>45</sup> Cfr. *Purg.* IX, vv. 1-3: «La concubina di Titone antico/ già s'imbiancava al balcon d'oriente/ fuor de le braccia del suo dolce amico». L'immagine è comunque abbastanza diffusa nella poesia di questo genere, come per esempio in Lorenzo de' Medici, *Silva* I 19, vv. 7-8: «O che bella alba! O Titon vecchio, allora/ abbiti senza invidia la Aurora»

<sup>46</sup> Cfr. *Purg.* XXVII, vv. 103-112: «Sappia qualunque il mio nome dimanda/ ch'i'mi son la Lia, e vo movendo intorno/ le belle mani a farmi una ghirlanda. / Per piacermi a lo specchio, qui m'addorno; ma mia suora Rachel mai non si smaga/ dal suo miraglio/ e siede tutto il giorno./ Ell'è di suoi belli occhi veder vaga/ com'io de l'addornarmi con le mani; lei lo vedere, e me l'ovrare appaga». Per la fonte biblica, cfr. in particolare *Gen* 28 e 29.

Benivieni redasse otto egloghe in volgare dedicandole a Giulio Cesare da Varano<sup>47</sup>, signore di Camerino e familiare dei Medici, all'epoca della sua più attiva partecipazione all'interno della corte laurenziana. Non a caso questi testi bucolici testimoniano al meglio la sua militanza e il suo coinvolgimento negli ambienti affini a Lorenzo de' Medici e alla sua cerchia.<sup>48</sup>

Tra tutte le opere uscite dallo scrittoio benivieniano, il suo *corpus* bucolico è probabilmente il più importante e quello a godere di maggiore fortuna: le otto egloghe infatti vennero pubblicate una prima volta a stampa nella famosa antologia Miscomini delle *Bucoliche elegantissimamente composte*,<sup>49</sup> stampata a Firenze nel 1481.

Insieme alle bucoliche benivieniane vennero pubblicate le traduzioni in capitoli ternari delle egloghe virgiliane redatte da Bernardo Pulci e le raccolte bucoliche dei senesi Francesco Arzocchi e Iacopo Fiorino de' Buoninsegni.

Sull'importanza che l'edizione Miscomini ha avuto per la codificazione di un canone egloghistico in volgare di area toscana è già stato scritto, così come sulla natura cortigiana dell'antologia e sul fine encomiastico che emerge dalla scelta di autori e dei testi, molti dei quali strettamente connessi alla figura di Lorenzo de' Medici.<sup>50</sup>

Le *Bucoliche elegantissimamente composte* ebbero una seconda edizione nel 1494. In questa sede il Benivieni, unico degli autori antologizzati ancora in vita e soprattutto già indottrinato dalle prediche savonaroliane, riuscì ad applicare le prime varianti alla lezione originale dei suoi testi, che subirono così mutamenti di varia natura, da piccole varianti testuali a stralci di intere sezioni.

Facciamo alcuni esempi. Il Benivieni sembra condividere pienamente nel merito le parole già ricordate del Verino («O impudentiam singularem! Jovem quam Christum, Tyrsum

---

<sup>47</sup> Le otto egloghe (*Varo, Daphi, Lauro, Nemesi, Atheon, Lauro, Mopso, Tireno*) sono dedicate a personaggi della corte di Lorenzo (*Lauro*, a Lorenzo stesso, o *Daphni*, a Pico) o a questione strettamente legate alle vicende politiche fiorentine, come le due egloghe dedicate alla Congiura dei Medici (la IV e la V, *Nemesi* e *Atheon*).

<sup>48</sup> Cfr. Caterina Re, *Girolamo Benivieni*, pp. 213-248, Francesca Battera, *Per l'esegesi della III egloga di Girolamo Benivieni, Le egloghe di Girolamo Benivieni*, in «Studi e problemi di critica testuale» 38 (1989), pp. 45-69; Id., «Interpres» X (1990) pp.133-233; Roberto Leporatti, *La «Bucolica» di Girolamo Benivieni. Storia del testo e tradizione*. in N. Ducimitière, M. Jeanneret e J. Balsamo (a cura di), *Poètes, princes & collectionneurs. Mélanges offerts à Jean Paul Barbier-Mueller*, Genève, Droz, pp. 385-427 Erica Podestà ha curato, per la sua tesi di dottorato, un'edizione delle Bucoliche (*Le bucoliche elegantissimamente composte: la Bucolica di Girolamo Benivieni*, Università di Firenze, 2013, disponibile online: <https://flore.unifi.it/handle/2158/867034#XjNSMmhKjIU>).

<sup>49</sup> La *princeps*, anepigrafa, è stata pubblicata in edizione anastatica da Ilaria Merlini in *La Ri-nascita bucolica. «Bucoliche elegantissime», ristampa anastatica*. Roma, Vecchiarelli editore, 2009.

<sup>50</sup> Cfr. Francesca Battera, *L'edizione Miscomini (1482) delle «Bucoliche elegantissimamente composte»*, «Studi e problemi di critica testuale» 40 (1990), 145-185.

quam crucem, Junonem et Bacchum quam Mariam et Johannem malunt nominare») quando, come prima azione verso una bucolica «cristianizzata», si preoccupa principalmente di sostituire ove necessario i riferimenti alle divinità pagane con più consone invocazioni cristiane. Così avviene, per esempio, nella quarta bucolica del suo *corpus*, *Nemesi*, che con *Attheone* forma un dittico di testi incentrati sul ricordo della Congiura dei Pazzi e della morte di Giuliano de' Medici.

Nella lunga preghiera che chiude l'egloga, tra la prima e la seconda versione il poeta cambia il destinatario: non più Giove, il Dio pagano a cui rivolgevano originariamente i pastori la loro lamentazione, ma il Signore, Dio dei cristiani:

Se mai loco Pietà nel tuo petto hebbe,  
**Giove**, se mai s'udì dentro al tuo pecto  
 Priego mortal... 105

Se mai loco Pietà nel tuo petto hebbe,  
**Signor**, se mai s'udì dentro al tuo pecto  
 Priego mortal...

105

Piccoli accorgimenti<sup>51</sup>, fondamentali però per cristianizzare un genere che diversi debiti manteneva con la tradizione classica e pagana.

Altro caso censorio è individuabile nella seconda egloga, *Daphni*, dove un evidentemente riferimento all'omosessualità del pastore viene cassato sostituendo il nome dello stesso con un altro nome femminile, *Cynthia*: (II, vv. 136-138):

Io te le serbo, e vo' che tu sia certo  
 Che **Alexi** me ne sforza e, per haverle,  
 M'ha già più volte el cor pregando offerto

Io te le serbo, et vo' che tu sia certo/  
 Che **Cynthia** me ne sforza et, per haverle  
 M'ha già più volte el cor pregando offerto

---

<sup>51</sup> Il passaggio *Giove* > *Signor* è una delle modifiche più ricorrenti: per un elenco e una analisi completa delle varie forme su ognuno dei testi cfr. Podestà, cit., pp. 69 ss.

La versione moralizzata dei testi venne poi ripresa dal Benivieni in vista dell'edizione delle sue *Opere* del 1519. All'originale dedica al Varano si sovrapponeva quella a Luca della Robbia<sup>52</sup>, nella quale l'autore illustrava bene le ragioni di questa nuova redazione:

Havendo io adunque per rimedio di questo così da te et dallo stimolo della memoria predecta excitato aggiunta quello che in epso proemio si dice alcuni altri alquanto più larghi et expediti argomenti et quelli in e loro luoghi per più chiarezza et commodo di chi legge distribuendo datone a ciascuna egloga el suo, m'è piaciuto poi che così anchora a te piace permettere che lei, cioè epsa nostra Bucolica così come ella è hora instructa et accompagnata un'altra volta in publico comparisca, acciò che mediante questi tali argomenti così posti et distribuiti possa ciascuno che o per lo adietro leggendo fussi in qualche sinistra opinione caduto resurgere o che in futuro leggessi facilmente et senza alcuna offensione a el vero senso d'epse nostri concepti penetrare, nonostante el velo delle troppo certo in qualche luogo tenere et licentiose parole, socto el contexto delle quali lui, cioè epso senso anchora a che per se puro, quasi casta matrona in veste et habito meretricio può et non immeritatamente essere per insino a qui stato agli ochi tuoi et di qualunque altro suspecto. Priego dunque hora chi legge che per sua cautela et per mia satisfactione non li incresca prima che alla lectione di qualunque d'epse egloghe descenda leggere lo argomento a lei immediate preposto, accioché mediante e moniti et la memoria di quello alla intima pure et nuda verità d'epse nostri concepti penetrando et se da ogni occasione di scandalo et me da ogni colpa liberi et absolva, imparando et se non per li utili documenti d'epse nostre egloghe che sono pochi, el bene che si debba in questa vita felicemente cercare, almanco per li errori et per li inganni d'epse mia adolescentia in loro descripti che sono molti quello che si debba sapientemente fugire.<sup>53</sup>

È dunque affidato ancora una volta alle prose allegate ai testi (in questo caso, agli argomenti introduttivi a ogni bucolica) il compito d'indirizzare il lettore verso la corretta interpretazione delle egloghe, correggendo così l'opinione di chi, avendole lette nelle precedenti e diffuse redazioni, potesse averne ottenuto un'interpretazione sbagliata.

---

<sup>52</sup> Luca della Robbia (1474-1519), collaborava con la tipografia dei Giunti, per la quale curava principalmente le edizioni dei classici. Vicino agli ambienti savonaroliani, dedicò a Girolamo Benivieni la stampa da lui preparata delle *Tuscolanae* di Cicerone, apparse nel 1508.

<sup>53</sup> *Opere di Hieronymo Benivieni...* cc. 68v-69r.

Gli argomenti non si limitano perciò a illustrare il tema generale di ogni egloga, ma si preoccupano di fornire una lettura allegorica dei temi trattati, che coniughi i tradizionali luoghi della poesia dei pastori con le nuove esigenze spirituali del poeta.

Basti uno stralcio del commento a *Nemesi* come esempio:

Espone in principio questa quarta egloga figuratamente, et describe el tranquilissimo et da ogni parte quieto stato della nostra città, gli anni della christiana salute mille quatrocento settanta otto, et di poi la essecrabile et a tanta tranquillità male conseguita procella insieme con la immatura morte di Iuliano de medici.[...] Et chiamo essa egloga Nemesi, da quella potestà, la quale essendo, come fabulosamente fingono e poeti, patrona et faultrice dell'odio et dell'invidia, il che significa el suo nome è proposta a simili odiose commutationi di cose liete et gioconde in triste et lagrimabile. Allegoricamente per el Tauro sottomettente el collo al giogo et trahente Apollo dalle onde false sopra l'orizzonte verso il mezzodì, s'intende el libero arbitrio dell'huomo sottentrante al giogo di Christo, et elevante in virtù di quello l'anima per cognitione et amore da el turbido quasi mare delli appetiti sensitivi sopra lo orizzonte, che è termino fra el dì e la notte, cioè la ignorantia et la scientia, et conducente là, verso mezzodì, cioè verso essa luce della divina gratia et dello amore del suo sposo [...] Basti così in universo intendere che per Borea vento impetuoso et di natura freddo et secco si significano le tentationi del Mondo, della carne et di Sathana, le quali quando sono ricevute rafreddono l'anima dal timore et dallo amore di Dio, et la rendono arida et seccandogli spirito et d'ogni devotione. Per lo impeto della turbida et atra procella et per li strabocchevoli fiumi s'intendono e violenti moti del senso. Per la oscurità della notte, le tenebre della ignorantia et la cecità dello intelletto; per le Nymphes, per e pastori et per le greggi lacere et abbattute, ogni buona cogitatione, opera et effetto. Per Giove irato et fulminante, il rimorso della coscienza. Per la ruina de la eccelsa pianta nell'alta selva, el cadimento et lo assenso del libero arbitrio nell'anima inculta et infruttuosa...<sup>54</sup>

Ogni elemento dell'egloga viene disinnescato ogni precedente sostrato mitologico cristianizzato, svelato nella prosa introduttiva, fondamentale nella rinnovata forma della bucolica benivieniana, ora definitivamente cristiana.

---

<sup>54</sup> *Opere*, cit, cc. 87v-88v.

## CAPITOLO SECONDO

*La storia di un poeta: le Opere (1519). Il codice Gianni 47. I testi spirituali nell'antologia: le traduzioni di salmi, le laudi, le ottave rime, le frottole*

### II.1 Un poeta e la sua storia: le *Opere* (1519) e il codice preparatorio

Nel 1519 appare, per i tipi di Giunta, la raccolta delle *Opere* di Girolamo Benivieni<sup>55</sup>. L'edizione giuntina segna il ritorno sulla scena del poeta, quasi un ventennio dopo la pubblicazione del *Commento* e quindici anni dopo la stampa della sua traduzione commentata dei Salmi penitenziali<sup>56</sup>.

La sopravvivenza del codice preparatorio alla stampa, il codice Gianni 47 dell'Archivio di Stato di Firenze, permette di indagare la formazione di questa raccolta<sup>57</sup> sin dal suo stadio preliminare e di verificare le difformità con l'esito finale del lavoro.

La maggiore differenza tra le due raccolte è l'assenza, nel codice, della Canzone d'Amore e del suo commento picchiano. Era stato Biagio Bonaccorsi, amico di Pico e del Benivieni, ad insistere per l'inserimento dell'opera in apertura della raccolta benivieniana: nella lunga lettera che apre le *Opere* il collaboratore dei Giunti si dice diviso tra la sua volontà di soddisfare i desideri di quelli che volevano leggere il trattato del Conte, pur diffusissimo in diverse e spesso errate redazioni manoscritte, e la consapevolezza della contrarietà di Benivieni alla riproposta di un testo che, in quella forma, non poteva certamente essere accettato.

[...] Havendo io adunque a presso di me uno trasumpto di decta Canzona et Commento, et essendone con grande instantia richiesto da alcuni nostri impressori, sono stato

---

<sup>55</sup>*Opere di Hierony. Beniuieni comprese nel presente volume. Vna canzona de lo amore celeste, & diuino col commento de lo ill. s. conte Iohan. Pico Mirandulano distincto in libri. Egloge con loro argomenti. Cantici, o uero capitoli. Canzone & sonetti di diuerse materie ...*, impresso in Firenze, per li heredi di Philippo di Giunta 1519 nel mese di marzo. L'antologia ha avuto successivamente ben due ristampe molto ravvicinate qualche anno dopo a Venezia: *Opere di Girolamo Beniuieni Fiorentino [!]*. Nouissimamente riuedute et da molti errori espurgate con vna canzona dello amor celeste & diuino, col commento dello ill. conte Giouanni Pico Mirandolano distincto in libri 3. Et altre frottole de diuersi auttori Stampato in Venetia : per Nicolo Zopino e Vincentio compagno, 1522, adi XII de Aprile; *Opere di Girolamo Beniuieni Fiorentino [!]* nouissimamente riuedute et da molti errori espurgate con una canzona dello amor celeste & diuino, col commento dello ill. S. conte Giouanni Pico Mirandolano distincto in libri. 3. et altre frottole de diuersi auttori, stampato in Vinegia per Gregorio de Gregori, 1524. A di XXVIII de Aprile

<sup>56</sup>*Psalmi penitentiali di Dauid tradocti in lingua fiorentina et commentati per Hieronymo Beniuieni*, Impresso in Fiorenza: per ser Antonio Tubini fiorentino & Andrea ghyrlandi da pistoia, adi xxix di maggio 1505

<sup>57</sup> Si tratta di un codice cartaceo di 130 cc in nove fascicoli. Un prezioso studio preliminare del Codice Gianni 47, analizzato pure in relazione alla stampa giuntina, è stato fornito da Roberto Loporatti *Formazione di una raccolta: le Opere di Girolamo Benivieni*, in «Letteratura e filologia tra Svizzera e Italia: studi in onore di Guglielmo Gorni», pp.177-244.

alquanto sospeso se lo dovevo concedere o no. Da l'una parte mi riteneva el sapere io quanto fussi alieno dalla mente tua et da quella dello auctore la publicatione di tale opera per le cagioni da te intese; dall'altra mi incitava la instantia di epsi impressori e 'l desiderio di molti et la utilità et commodo che a me pareva che di tale publicatione dovessi risultare. Il perché vinto ultimamente da conforti et prieghi delli amici ho voluto piuttosto con qualche mio carico apresso di te fare copia di questo mio transumpto, anchora che fuora dalla tua voluntà alli impressori predecti che ritenendolo defraudare el desiderio di molti pensando maximamente dover essere tanto più excusabile la mia colpa, quanto è men grave l'offesa privata che la publica, perché questa oltre al ben commune ha anchora per fine el bene privato dell'amico. Conciò sia che, havendo io notitia di più trasumpti di decta opera, li quali in varii luoghi et per mano di molti disseminati si leggono, iudicavo al tutto impossibile ch'ella non fussi uno giorno per el medesimo modo publicati, il che bisognava fussi con molto maggiore dispiacere tuo et di tutti li amatori delle cose del Conte respecto allo essere tali transumpti imperfecti et ripieni di molti errori, de' quali io credo che questa mia copia sia, se non in tutto al manco per la maggior parte purgata. Et se pure tu in questo riconosci alcuna mia colpa, scusimi apresso di te e della felice memoria dello auctore di epso Commento, oltre allo Amore che freno o legge non conosce, tutti quelli che lo leggeranno per il quale, se il iudicio non mi inganna, loro potranno facilmente conoscere che, havendo epso Conte havuto ad scrivere dell'amore Christianamente come era sua intentione lo harebbe facto con tanta più felicità quanto la doctrina veramente divina, supera et excelle quella di Platone et di tutti li altri Philosophi. Vale.<sup>58</sup>

Alla lettera del Bonaccorsi segue una altrettanto lunga premessa del Benivieni che, ripercorrendo la genesi dell'opera, era intenzionato a giustificare il suo assenso alla pubblicazione di un'opera lontana dalla sensibilità del momento:

Giovanni Pico principe Mirandulano, huomo veramente da ogni parte ammirabile, leggendo, come accade fra gli amici, una mia Canzona, nella quale invitato dalla amenissima lectione delli eruditi commentarii del nostro Marsilio Ficino sopra el Convivio di Platone, io havevo in pochi versi ristrecto quello che Marsilio in molte carte elegantissimamente describe, li piacque di illustrarla con una non manco dotta et elegante che copiosa interpretatione, mosso non tanto, come io credo, da e meriti della cosa, quanto da una tenera et singular affectione che lui sopra ogni credulità, hebbe sempre a

---

<sup>58</sup>*Opere* 1519, cc. jjr-jjir.

me et alle cose mie. Ma perché nel ritractare di poi essa Canzona et commento, sendo già in parte mancato quello spirito et fervore che havea condotto et me ad comporla et lui a interpretarla, nacque ne li animi nostri qualche ombra di dubitatione, se era conveniente a uno professore della legge di Christo volendo lui tractare di Amore, massime celeste et divino, tractarne come platonico et non come christiano, pensammo che fussi bene sospendere la publicatione di tale opera, almeno fino ad tanto che noi vedessimo se lei per qualche reformatione potessi di platonica diventare Christiana. Alla quale deliberatione successo poco di poi la immatura et sopra ogni altra calamità di questi tempi damnosa et lagrimabil morte di epso Giovanni Pico, per la inopinata supervenientia della quale, quasi come senza alcun senso et pieno di confusione et fastidio delle cose del mondo rimanendo, pensai di lasciar epsa canzona et commento insieme con molti altri mia versi in arbitrio della polvere, et di suplimerla per sempre: la qual cosa, benché da me sia fino ad questi tempi stata observata, ha niente di meno potuto più lo studio et desiderio di altri, in tirare ad luce questa tale opera, che lo scrupolo et la diligentia mia di ritenerla. Intanto che, essendo lei già venuta in potestà di alcuni più curiosi, forse per indulgentia et permissione di quelli, appresso de' quali era insieme con li altri libri et commentarii di epso Giovanni Pico la originale sua bozza, fu prima data in mano a questi nostri impressori, et da loro messa in opera che io ad pena ne havessi notitia. Alla quale cosa, non potendo io honestamente resistere, et d'altra parte non riconoscendo in lei, cioè nella publicatione di tale opera alcuna mia colpa, pensai, come si dice, lasciarla andare ad benefitio di natura, confidandomi massime nella prudentia, bontà, et doctrina di quelli, che così fare mi hanno persuaso, ben priego hora chi legge che in tutti quelli luoghi dove essa canzona o vero commento seguitando la doctrina di Platone si parte in qualunque modo dalla verità Christiana, possa più in lui l'auctorità di Christo et de' sua sancti, oltre alle ragioni inrefragabili de' nostri Theologi, [...] che la oppenione di uno huom gentile, escusando l'error nostro, se errore però chiamare si può, el recitare semplicemente et senza alcuna approvatione la oppenione dall'altri, anchora che non vera, escusandolo, dico con la inscriptione o vero titolo preposto a essa canzona et commento, per il quale apertamente si dice noi voler tractare di Amore non secondo la verità catholica ma secondo la mente et oppenione de' Platonici. Nella esecuzione della qual cosa, se bene oltre allo error preducto, se error è, ne possino essere anchora molti altri. Questo bene però et questa utilità non li può esser tolta, che li studiosi di Platone et della sua doctrina attentamente leggendo troveranno in epso Commento molti lumi, mediante e quali possa l'occhio de la loro intentione più facilmente et forse con altro sguardo penetrare alle intime medolle di alcuni remoti senso d'uno tanto Philosopho.<sup>59</sup>

---

<sup>59</sup>*Opere*, cc. jiiiv-jjjv.



Dopo il trattato pichiano, che occupa un'abbondante porzione della stampa (cc. 1r-67v) si trova la già ricordata versione moralizzata delle bucoliche, con l'epistola a Luca della Robbia e la dedica a Giulio Cesare da Varano, divise da un'elegia di Pico e dalla sua traduzione in volgare redatta dal Benivieni (68r-103v). A seguire, si trova la lunga ed eterogenea sezione delle rime varie («Capitoli, Canzone, sonetti et altri versi di Hieronymo Benivieni», cc. 104r-198v), introdotta da una lettera dedicatoria a Giovanfrancesco Zeffi, amico del Benivieni e collaboratore della tipografia giuntina<sup>60</sup>. Nelle parole riservate all'amico il poeta esprimeva, al solito, la sua scarsa considerazione per i testi lì proposti e riproposti, stampati un'altra volta esclusivamente per l'insistenza dello stesso Zeffi:

Havendomi tu, dilectissimo mio Giovanfrancesco, già più volte exhortato a fare copia di quelle cose in ella publicatione dell'altre mie canzone, psalmi, capitoli et sonetti di Amore, di Amore dico celeste et divino, furono come poco utile indietro relaxate, sono stato alquanto sospeso se io te ne dovevo compiacere. De l'una parte mi tirava el iudicio et l'auctorità tua, lo Amore proprio et el desiderio di satisfare a te e agli altri amici, che a questo medesimo m'invitavano; dall'altra mi riteneva el consiglio della ragione, non parendo a me che queste cose fussino, come elle erano da altri iudicate, degne di luce. Pure poi che così piace a te, penso che sia manco errore cedendo essere tenuto poco conto et prudente che protervamente negando troppo tenace del iudicio et della opinione mia. Ricevi hora adunque epse mie derelicta cose, non certo come mie, ma come tue. Perché havendole io una volta come aliene exposite et in perpetue tenebre insieme con altre relegate, et tu per lo opposito havendole non dico pure semplicemente ricevute, ma con gratia anchora et honore respecto alle tue conditioni approvate et in luce restituite, chi dubita ch'elle non sieno più hora tue che mie? Et se tue sono come meritatamente elle sono, et a te et agl'altri amici paia pure che loro in publico comparischino, tua fia hora la cura, tuo l'officio et la fatica, che epse così lo faccino, che né tu de' tuoi honesti moniti et conforti, né io della mia indulgentia et facilità ci habbiamo in qualche modo a pentire. Perché a me è pure certo troppo la perdita irreparabile del tempo, che in ella fabrica et compositione di quelle et di molte altri simili già tanto inutilmente consumai, senza che hora di nuovo io con la loro publicatione tenti forse di accrescere et aggravare

---

<sup>60</sup> Giovanfrancesco Zeffi, scrittore e traduttore di greco e latino, fu agente e precettore di Lorenzino de' Medici. Curò le edizioni di Plinio del 1515, la traduzione dell'epistolario di san Girolamo e di altre sue opere minori. Molti dei suoi scritti sono andati perduti. Cfr. Sergio Di Benedetto, *L'edizione giuntina delle Opere di Girolamo Benivieni*, in «ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», LXIII – I – Gennaio Aprile 2010, p. 171 n25 e n26.

el danno agli errori della mia poco certo per le condizioni di quella età cautamente trascorsa adolescentia.<sup>61</sup>

Nell'ultima sezione delle *Opere* trovano posto testi poetici molto diversi tra loro per genere, contesto e ambiente di riferimento, che forniscono coordinate importanti per la decodificazione dell'opera dell'autore e del suo inserimento nella Firenze del suo tempo. Il primo testo proposto è un capitolo ternario in laude di Dante (*Già Phebo a reparar le ardente rote*», cc. 105v-108v) che il Benivieni aveva presentato nell'edizione della *Commedia* da lui curata per i tipi di Giunti nel 1506<sup>62</sup>; segue una deploratoria per la morte di Feo Belcari, il padre della poesia religiosa fiorentina d'età laurenziana («*Se per pianger giammai l'instabil sorte*», cc. 109r-110v) e una consolatoria per Caterina Sforza in morte del marito, cui seguono un madrigale e un sonetto a lei rivolti e scritti in persona del marito («*Occhi miei date pace al nostro core*» cc. 110v-112v, «*Che piangi, o sposa mia?*» c. 112v, «*Deh, se gratia o pietà frenar mai sole*», c. 113r). Si aggiungono due componimenti dedicati a Ugolino Verino: una consolatoria per la morte del figlio Michele (cc. 113r-115r) e un altro sonetto («*Quella pietà dalla inferma et mesta*», c.115v). Nell'ordine poi si trovano ancora un sonetto a modo di consolatoria a se stesso per la morte del fratello, Domenico Benivieni («*Se morto vive anhor colui che in vita*», cc. 115v-116r) e un altro sonetto dedicato al Pico, composto per commemorare la morte di un suo servo particolarmente amato («*Erano e miei pensieri, la mente e 'l core*», c. 116r), cui si avvicina un altro sonetto "in mortem", stavolta per Falchetta Rinuccini («*Dimmi ove sono, ove sono hora Falchetta*», c. 116r-v).<sup>63</sup> La stampa procede con una lunga serie di sonetti dedicati a o in corrispondenza con alcune figure di spicco della Firenze laurenziana (ancora Pico e Domenico Benivieni, Lorenzo de' Medici, Bartolomeo Fonzio), esercizi di traduzione (come quella in volgare della versione latina poliziana dell'*Amor fugitivo* di Mosco, alle cc. 121r-122r, e quello di una sezione dell'*Ibis* ovidiano, alle cc. 164r-v). Dalla c. 125r e sino al termine delle *Opere* lo spazio

---

<sup>61</sup>*Opere*, cc. 104v-105r.

<sup>62</sup>*Comedia di Dante, insieme con un dialogo circa el sito, la forma et misure de lo Inferno*, Impresso in Firenze, per opera & spesa di Philippo di Giunta Fiorentino, gli anni della salutifera incarnatione 1506 a di 20 d'agosto.

<sup>63</sup> Caterina Re aveva ipotizzato che Falchetta Rinuccini, misteriosa figura, moglie di Neri di Filippo Rinuccini e morta giovane nel 1477, potesse essere una donna amata dal Benivieni: tale congettura si basava su un esame delle varianti al testo intercorse tra la versione nel codice Gianni 47 (c. 57r) e la redazione nelle *Opere*, dove vengono corretti i riferimenti amorosi alla donna. Cfr. Roberto Leporatti, *Canzone et sonetti*, cit, pp. 277-278 e Sergio Di Benedetto, *L'edizione giuntina*, cit, p. 183.

è occupato pressoché interamente<sup>64</sup> dalla produzione morale e spirituale del Benivieni, disposta a seconda del metro: incominciano la serie le traduzioni dei salmi e del *Dies irae* in capitoli ternari (cc. 125r-130v), seguono poi l'abbondante gruppo di laudi (cc. 130v-152v) e le stanze (cc. 152v-162v). Chiude l'antologia la sezione delle frottole, introdotte da un sonetto caudato dedicato a Antonio Migliorotti (cc. 165r-198v).

Le *Opere* rappresentano al meglio il profilo d'autore che Girolamo Benivieni ricopriva a quell'altezza cronologica nella sua Firenze. Avendo ripreso molti testi rivolti a o in corrispondenza con alcuni dei più importanti intellettuali vissuti più di trent'anni prima, il poeta desiderava riaffermare con decisione la sua familiarità con una stagione rimpianta e mai dimenticata, filtrata però con gli occhi del piagnone intransigente. L'antologia rifletteva lo stato dei reali rapporti del Benivieni con la famiglia dei Medici, all'epoca ritornata alla guida della città. Rapporti che erano testimoni di vicinanza, fiducia e di collaborazione e che sembravano stridere con il suo essere, allo stesso tempo, testimone vivente della stagione piagnona, erede del Frate, membro di spicco e punto di riferimento del sopito ma non spento partito dei savonaroliani.

La presunta contraddizione, del resto, non doveva sfuggire e pare essere stata pure oggetto di dibattito negli ambienti medicei, come testimonia un colloquio tra il Benivieni e Giulio de' Medici tramandato dalla preziosa *Vita di Girolamo Benivieni*<sup>65</sup>. Il futuro papa Clemente VII chiedeva al poeta come fosse possibile la sua amicizia con il clan mediceo e al contempo la sua ostinata fedeltà alla memoria del Frate:

Girolamo, voi fate professione di credere al Frate, come può stare l'essere intieramente amico et affetionato nostro?

La replica del Benivieni («VS Illustrissima, non tema già mai delli amici et devoti del Frate: essi, aspettando il miracolo e che Dio operi, quieti se ne stanno») motivava il suo

---

<sup>64</sup> Tra le stanze d'argomento morali e l'insieme delle frottole sono inseriti alcuni esercizi di traduzione (cc. 163v-165r).

<sup>65</sup> La *Vita di Girolamo Benivieni* è un testo tramandato in tre redazioni differenti da tre diversi codici: il codice composito Marucelliano A 137, il codice Gianni 43 dell'Archivio di Stato di Firenze e il manoscritto II. II. 91 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. La presenza della biografia benivieniana in questo ultimo codice, l'unica antologia dei testi teatrali di Antonio Benivieni il giovane, nipote di Girolamo, ha fatto supporre a Caterina Re l'attribuzione a questo la composizione del testo. (cfr. Caterina Re, *Un poeta tragico fiorentino della seconda metà del secolo XVI: Antonio Benivieni il giovane*. Venezia, Tip. Orfanotrofio di A. Pellizzato, 1906). Che l'autore sia o meno il pronipote del Benivieni, certamente i toni encomiastici e quasi agiografici in molti passaggi suggeriscono che la *Vita* sia stata certamente concepita negli ambienti della famiglia. Il brano citato si trova alla c. 258 del codice della Nazionale: cfr. Lorenzo Polizzotto, *The elect nation, The savonarolan movement in Florence 1494 – 1545*, Oxford, Clarendon Press 1994, pp. 249-250.

comportamento riconducendolo all'atteggiamento pacifico di buona parte dei seguaci superstiti del Savonarola, almeno a Firenze.<sup>66</sup>

È per la sua appartenenza alla fazione “conciliante” del movimento che si deve interpretare la dottrina morale dei suoi testi spirituali.

Dai salmi alla frottola finale, quella dedicata non a caso a papa Leone X, i temi sono, seppur esaminati in diversi generi e registri, pressoché sempre i medesimi: la condanna perentoria dei vani piaceri terreni, il terrore del peccato, la preghiera per la salvifica misericordia di Dio, i precetti per il corretto comportamento di un buon cristiano.

Le radici affondano tra gli elementi edificanti del pensiero savonaroliano, a discapito degli aspetti politici della riflessione del Frate, spesso eccessivamente belligeranti.

Il confronto con il codice preparatorio mette in luce in più di un'occasione, come sottolineeremo man mano, il desiderio di nascondere o smontare diversi argomenti delicati e potenzialmente problematici, come i riferimenti alla Chiesa di Roma, assenti o nascosti nella selezione di poesie religiose mandate infine definitivamente a stampa.

Dal punto di vista letterario, la produzione poetica religiosa del Benivieni è debitrice, al pari di quella “laica”, della tradizione letteraria fiorentina e in particolare di Dante e delle grandi figure letterarie a lui contemporanee: come il Belcari e Lorenzo de' Medici.

Si fornirà nelle pagine seguenti un'illustrazione dei testi a seconda del loro genere, preludio al loro commento vero e proprio.

---

<sup>66</sup> Sulle varie fazioni del movimento piagnone, a Firenze e non solo, in quegli anni e sul loro rapporto con il potere politico, cfr. Lorenzo Polizzotto, *cit.*, e in particolare pp. 238-315.

## II.2 le traduzioni in capitoli ternari: i tre salmi e la *Sequenza dei morti*

### II.2.1 i testi

In apertura della sequenza di liriche spirituali Girolamo Benivieni pone le quattro traduzioni in capitoli ternari di altrettanti componimenti: tre salmi (il settantatreesimo, il sessantacinquesimo e il novantanovesimo nell'ordine della *Vulgata*) e il volgarizzamento del *Dies irae*, diffuso testo ecclesiastico attribuito a Tommaso da Celano.

Il primo salmo (*Psalmus LXXIII di Asaph, traducto di lingua latina in el presente capitolo per Hieronymo Benivieni*, in 127 versi) è un lungo lamento nel quale il Profeta, piangendo la distruzione del Tempio da parte dei nemici di Dio, ne invoca l'intervento affinché punisca gli empi e salvi il suo popolo fedele; il secondo (*Psalmus LXV traducto come di sopra*, di 100 versi) è invece un primo canto di lode al Signore, così come lo è il *Psalmus XCIX traducto come di sopra* (il più breve tra i capitoli, di soli ventidue versi); la *Sequenza dei morti traducta come di sopra* infine è un lungo capitolo nel quale il poeta, profetizzando l'arrivo del Giorno del Giudizio e la condanna dei peccatori, prega il Signore perché garantisca la conversione e la salvezza alla propria anima.

I quattro capitoli sono tutti presenti nel codice Gianni 47 e occupano le cc. 63r-70v. La variante di rilievo tra la versione manoscritta e la redazione a stampa è la presenza nel codice di glosse di autocommento alla traduzione del *Dies irae*<sup>67</sup>. Le note del Benivieni parafrasano il significato letterale del testo, cercando di veicolare, al pari di altre glosse redatte dall'autore per i suoi componimenti (come tra tutti il *Commento*), un'interpretazione inequivocabile. Le note non esaminano il componimento integralmente ma soltanto alcuni dei passi o dei lessemi più significativi. Le note vengono cassate già nel codice con ampi tratti verticali e non trovano più spazio nella giuntina. L'impressione è che, in origine, la *Sequenza dei morti* fosse nelle intenzioni del poeta destinata a una sezione a parte, con la traduzione integrata dalle note di commento. In un momento successivo, probabilmente per uniformare la sezione dedicata alle traduzioni in capitoli ternari, il Benivieni optò per la loro eliminazione.

---

<sup>67</sup> Le glosse di autocommento alla *Sequenza dei morti* si trovano a cc. 69r-70v. Cfr. Leporatti, *Formazione di una raccolta*, cit. p. 200 e p. 243, dove si presenta una riproduzione fotografica della prima carta della *Sequenza*, con le glosse poi successivamente cassate.

Benivieni aveva già proposto e divulgato una sua traduzione di testi sacri con il volgarizzamento dei sette salmi penitenziali e con il loro commento<sup>68</sup>. Nella epistola dedicatoria dell'impresa, dedicata alla madre superiore del Convento delle Murate, il poeta spiegava la sua tecnica traduttiva:

Ricevino adunque epse vostre charità questa mia nuova interpretazione non come mia cioè non secondo el premio debito alla opera et alla fatica mia ma secondo quella dignità et virtù che lei da el primo suo fonte in sé derivata conserva, attendendo non tanto a e meriti quanto allo affecto dello auctore di quella. La quale acciò che meglio intesa meglio ancora operi in voi et per voi in me quello che io principalmente desidero, non ho dubitato di allargarmi in qualche luogo maxime dove o la difficultà del senso o la disparilità delle lingue mi ha in uno certo modo sforzando, non partendomi però mai dallo stipite et dal fondamento delle sententie, benchè qualche volta io per il medesimo respecto habbi interpretando lasciata l'ombra delle parole et mi sia dove m'è paruto più opportuno accostato alla verità del senso di quello dico che principalmente riguarda l'anima penitente.<sup>69</sup>

La necessità della precisa resa, in traduzione, del senso nascosto nella parola di Dio, reso ancor di più ardua intesa dalla «disparilità» del latino e del volgare, permettono al poeta-traduttore di affrancarsi dall'obbligo di un volgarizzamento completamente letterale e di apporre alcuni, minimi, interventi nel corpo del testo. Quanto “teorizzato” dal Benivieni nel 1505 a proposito dei Sette salmi vale anche per i Salmi della giuntina e della *Sequenza dei morti*: prediligendo in generale di rimanere fedele al testo originale, il poeta si permette, in luoghi valutati particolarmente importanti per la comprensione del canto sacro, alcune piccole modifiche o amplificazioni.<sup>70</sup>

---

<sup>68</sup> L'attività di traduzione del Benivieni non era composta, come abbiamo già avuto modo di ricordare, esclusivamente da versioni delle Sacre Scritture, ma questa doveva avergli permessi di acquistare una certa fama. Nel 1515 Paolo Giustiniani lo aveva incitato, infatti, a proporre una propria traduzione dell'intera Bibbia, in modo da renderla più accessibile alla lettura e alla comprensione di tutti. (l'epistola è edita in Olga Zorzi Pugliese, *Girolamo Benivieni umanista e riformatore (dalla corrispondenza inedita)*, in «La Bibliofilia» 72 (1970), pp. 252 – 288, p. 277). Il Benivieni declinò l'invito del Camaldolense, ma propose traduzioni di trattati spirituali antichi, come quelle di alcune parti delle *Collationes* e delle *Istitutiones* di Cassiano, o di opere moderne, come il *Pater Noster* di Pico o il *De simplicitate vitae christiane* di Girolamo Savonarola. Cfr. Olga Zorzi Pugliese, *Girolamo Benivieni amico e traduttore di Giovanni Pico della Mirandola*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 65, n. 2 (2003), pp. 347 – 369.

<sup>69</sup> *Psalmi penitenziali di David*, cit., c. 2r.

<sup>70</sup> Ester Pietrobon, che ha studiato nella sua tesi di dottorato le traduzioni in volgare dei Salmi penitenziali nel corso del Cinquecento, dedica alcune pagine ai *Psalmi penitenziali* del Benivieni: cfr. Ester Pietrobon, *La penna interprete della cetra: i Salmi in volgare e la traduzione della poesia spirituale italiana nel Cinquecento*, tesi di dottorato (Università degli studi di Padova, 2015), pp. 21-52.

L'esame del primo capitolo ternario può servire da esempio.<sup>71</sup> Alcune amplificazioni sono affini a quelle apparse nelle traduzioni del 1505, come ad esempio l'adattamento neotestamentario di alcuni dei riferimenti a Dio («Deus», «Domine») con «Iesù»<sup>72</sup>. Nella traduzione del salmo settantatré l'atteggiamento è il medesimo, come nel passaggio qui riportato

Insino a quanto, o nostra unica et certa  
salute, insino a quanto o *Iesù mio*  
haranno e tuo adversar' la lingua aperta?  
Irritando il tuo nome invicto et pio,  
essudendo el venen, che gli han concepto  
contra a te, lor Signore, Padre et Dio?<sup>73</sup>

che traduce il passo latino (*Ps.* 73, 10):

<sup>10</sup>Usquequo Deus, improperebit inimicus? Irritat adversarius nomen tuum in finem?

Nel complesso però, nelle traduzioni benivieniane delle *Opere* gli interventi del traduttore sono davvero minimi rispetto alle versioni del salterio penitenziale e si nota un meticoloso rispettoso del testo originale in tutte le sue componenti, sia sintattiche che metrico-retoriche. Un altro brano del *Psalmo LXXIII* può essere d'esempio: si tratta di un'ampia sezione, nella quale vengono celebrata la potenza di Dio e ricordati i prodigi compiuti:

Tu, dico, Signor mio, l'impie cervici,  
Tu l'indomite lor superbe fronte  
rompte, onde e' fur et sien sempre infelici,  
gli desti in preda di bramose et prompte

---

<sup>71</sup> Il primo salmo tradotto da Girolamo Benivieni è, insieme al seguente, quello dove gli interventi del poeta sono maggiori e più visibili. Nella resa del salmo 99, probabilmente per la sua brevità, e del *Dies irae* Benivieni è stato invece più conservativo e parco di modifiche.

<sup>72</sup> Per esempio, nella traduzione di *Ps.* 129, 2: «Domine, exaudi vocem meam. Fiant aures tuae intendentes in vocem deprecationis meae» è tradotto con «Exaudisci, Signor, la voce mia/ sien, priego, o Iesù mio, le orecchie intente ella tua bonta a' miei giusti prieghi» (*Salmo VI*, vv. 6-7).

<sup>73</sup>*Psalmo LXXIII*, vv. 55-60.

bestie, Tu sopra ogni intellecto humano  
 chiudendo l'uno apristi l'altro fonte,  
 chiudesti l'uno al bel fiume Giordano,  
 apristi l'altro in el deserto, et come  
 quel, così questo opra è della tua mano.  
 Tua è, Signor, la notte et al tuo nome  
 come a suo creatore s'inclina el giorno  
 l'Aurora e 'l Sol con le sue ardente chiome.  
 L'Aurora e 'l Sol, che del tuo lume adorno  
 ponesti in cielo, onde la sua sorella  
 lampeggia in fronte l'uno et l'altro corno.  
 Tu creasti la Terra et ciò che in quella  
 et vive et sente, tu la state e 'l verno,  
 tu primavera anchor com'ella è bella.<sup>74</sup>

I versi traducono *Ps.* 73, 13-17:

<sup>13</sup> tu confirmasti in virtute tua mare contribulasti capita draconum in aquis, <sup>14</sup> tu  
 confregisti capita draconis dedisti eum escam populis Aethiopum, <sup>15</sup> tu disruptisti  
 fontem et torrentes, tu siccasti fluvios Aetham;<sup>16</sup> tuus est dies et tua est nox, tu  
 fabricatus es auroram et solem, <sup>17</sup> tu fecisti omnes terminos terrae aestatem et ver  
 tu plasmasti ea

Dall'analisi del testo poetico e dal confronto con i versetti della *Vulgata*, emerge la  
 conservazione nella traduzione di alcuni elementi retorici della versione latina, come  
 l'anafora del «tu» e del possessivo presente nel testo latino (*tu* con la dextra tua... *tu*,  
 dico, Signor mio... *tu* sopra ogni intellecto humano... *tua*, Signor, è la notte... *tu*  
 creasti...), mantenendo così il tono martellante della sequenza originale; di contro, il  
 poeta interviene nell'elencazione dei prodigi divini, specificando i riferimenti a questi  
 che invece nell'originale risultavano più vaghi. È il caso dell'allusione al passaggio del  
 Popolo Eletto nel letto del fiume Giordano, miracolosamente ritiratosi per permettere  
 l'ingresso degli Israeliti nella Terra Promessa, come riferito in diversi luoghi del testo

---

<sup>74</sup>*Psalm*o LXXIII, vv. 70-87.



sacro<sup>75</sup>. Alla vicenda Benivieni fa riferimento anche nella sua traduzione del salmo 65, in una simile sequenza celebrativa della potenza di Dio:

Onde, quando a Lui in pria divider piacque  
et fermar l'onde insin che nuda scorse  
la terra ove el mar pria turbato giacque,  
el fece et, quando a Lui piacque, recorse  
al suo fonte el fiume Giordano, alhor che aperto  
el uado a' piedi del suo popol porse.<sup>76</sup>

versione di *Ps.* 65, 6:

<sup>6</sup>Qui convertit mare in aridam, in flumen petransibunt pedem...

Il caso del fiume Giordano è da un lato esempio dell'uso delle amplificazioni nei capitoli del Benivieni (funzionali esclusivamente a una precisa comprensione della parola sacra e non a un suo stravolgimento) e, dall'altro, permette di individuare un rapporto intertestuale tra i volgarizzamenti. Non è l'unico esempio d'intertestualità, spesso dovuta a una stretta somiglianza dei testi già nella *Vulgata*: per esempio, sia il salmo 65 che il salmo 99 cominciano, nel modello latino così come nella versione benivieniana, con lo stesso verso («Iubilate al Signor tutta la terra», traduzione letterale dal latino «Jubilate Deo omnis terra»)<sup>77</sup>.

## II. 2. 2 Le traduzioni: echi savonaroliani e un possibile percorso ascetico

Sergio Di Benedetto, che ha condotto un primo studio sulle *Opere* benivieniane, basandosi su questi legami e sui temi generali dei quattro componimenti, ipotizza che il poeta abbia voluto suggerire «un percorso: dall'invocazione a Dio affinché difenda i suoi fedeli e combatta i malvagi, alla lode delle azioni di Dio, alla scena finale dell'intervento

---

<sup>75</sup> Come ad esempio in *Giosuè* 3, 15-16: «<sup>15</sup>Ingressisque eis Jordanem, et pedibus eorum in parte aquae tinctis (Jordanis autem ripas alvei sui tempore messis impleverat),<sup>16</sup>steterunt aquae descendentes in loco uno, et ad instar montis intumescentes apparebant procul...»

<sup>76</sup>*Psalm*o LXV, vv. 25-30. Il passo è la versione di *Ps.* 65.

<sup>77</sup> Molti sono i luoghi che mettono in rapporto le varie versioni del Benivieni, soprattutto le versioni del salmo 65 e del 99 ad avere punti in comune, in continuità con le affinità che i due testi hanno nella loro forma della *Vulgata*. Rimando al commento delle due traduzioni per osservazioni più puntuali.

divino con il giudizio sull'uomo»<sup>78</sup>. Effettivamente, l'ordine dei testi proposto nella giuntina (in linea con la loro disposizione nel codice Gianni 47), non legato all'originale disposizione nel Salterio latino, avvalora l'ipotesi della costruzione interpretativa come quella proposta. Un percorso di asceti, che conduca alla salvezza nel Regno dei Cieli attraverso la lode di Dio («Entrate dentro a le honorate et belle/ sue porte iubilando in hymni e 'n canti/ confessate al Signor lor dentro a quelle/ laudi, sempre ogni lingua exulti et canti/ la gloria, el nome suo, perché suave/ è il Signor, Re dei Re, sancto de' Sancti»), recita il poeta-profeta Benivieni nel Salmo 99)<sup>79</sup>, vivendo con la minaccia del Giudizio, descritto con toni perentori nella *Sequenza dei morti*:

Misero a me, che ogni creatura  
constrecta fia rispondere in iudicio  
a chi le colpe sue vede et misura.  
Vedrassi el libro alhora, dove l'indicio  
de' nostri mal si monstra, et la cagione  
de' gaudii eterni et del final supplitio.<sup>80</sup>

I temi sono tra quelli più cari alla poesia benivieniana e trovavano diversi sostegni nella dottrina savonaroliana. Al *milieu* del Frate è d'altronde implicitamente legata particolarmente la scelta di uno dei testi proposti, il settantatreesimo.

Non sarà sfuggito infatti ai lettori dell'epoca che il salmo di Asaph era stato affrontato direttamente dal Savonarola in un ciclo di sermoni incentrato principalmente su un altro canto del profeta, il *Quam bonus est Deus* (il settantaduesimo della *Vulgata*).

Il ciclo di prediche sul *Quam bonus* è probabilmente tra quelli più problematici del *corpus* savonaroliano. Contenute in un codice autografo appartenuto a Savonarola nella loro originale veste latina, le prediche hanno avuto, in una versione volgarizzata e ampliata dal frate Domenico Gianotti, una discreta fortuna a stampa: si contano tre edizioni del volgarizzamento tra il 1528 e il 1544. Incerte sono però sia la datazione che l'occasione della loro composizione. Il frontespizio della *princeps* del '28 indica che i

---

<sup>78</sup> Sergio Di Benedetto, *L'edizione giuntina delle Opere di Girolamo Benivieni*, cit, p. 184.

<sup>79</sup> *Psalmus XCIX*, vv. 13-18. Da notare il rapporto con la successiva traduzione del *Dies irae* (*Sequenza dei morti*, vv. 76-79: «Muoviti a perdonare gl' affanni e pianti/ de' miseri mortal, per tuo figliuolo/ o Signor, Re dei Re, Sancto de' sancti/ che vive et regna teco unico et solo»).

<sup>80</sup> *Sequenza dei morti* vv. 13-18.

sermoni sono stati redatti e recitati per le celebrazioni dell'Avvento 1493<sup>81</sup>, ma è cosa risaputa che quell'anno Savonarola stesso iniziava le sue letture sulla *Genesis*. Nel loro complesso poi, le prediche sul *Quam bonus* sembrano essere state composte per una declamazione in giorni continuativi e non solo per i momenti comandati delle domeniche di Avvento.

Sulla reale destinazione alla lettura pubblica di questi testi Roberto Ridolfi, uno dei massimi studiosi della figura e dell'opera del Savonarola, nutrive più di una perplessità: esaminando attentamente il testo latino dell'autografo, «sfronato dalle confessate amplificazioni del traduttore», il biografo savonaroliano notava che «molti modi oratori che si vedono nel volgarizzamento, propri di una pubblica predicazione, vi sono stati indubbiamente interpolati».<sup>82</sup> Ridolfi affermava quindi, basandosi anche sulla rubrica di un antico catalogo delle opere savonaroliane, che il ciclo di prediche fosse in realtà costruito soltanto *modus sermonis*, non prevedendo una reale recita dei testi. Si tratterebbe così di un'esposizione del Salmo, probabilmente mai realmente recitata dal Fra' Girolamo<sup>83</sup>.

È difficile dare una valutazione complessiva di queste prediche, non tutte dedicate al *Quam bonus* ma anche al nostro *Ut quid Deus repulisti* (la ventitreesima, tra l'altro l'unica che anche nell'originale non è di mano savonaroliana ma trascritta da fra Domenico da Pescia<sup>84</sup>) e all'undicesimo capitolo dell'*Apocalisse* (la venticinquesima e ultima predica). Pare però lecito supporre che, qualunque sia stata la genesi e la storia di questo ciclo di prediche, esse dovevano essere famose tra gli ultimi seguaci del Savonarola e probabilmente, per la portata dei temi, addirittura identificative del movimento piagnone.

È interessante inoltre l'interpretazione che, nel ciclo di prediche volgarizzate, veniva data al settantatreesimo salmo. Vedendo nella distruzione del Tempio raccontata da Asaph

---

<sup>81</sup>*Prediche nuouamente venute in luce. Del reuerendo padre fra Girolamo Sauonarola da Ferrara, dell'Ordine de frati predicatori, sopra il salmo Quam bonus Israel Deus, predicate in Firenze, in santa Maria del Fiore in uno aduento, nel MCCCCXCIII dal medemo poi in latina lingua raccolte: et da fra Girolamo Giannotti da Pistoia in lingua uolgare tradotte: et da molti eccellentissimi huomini diligentemente riuiste et emendate et in lingua toscha impresse*, stampata in Vinegia, per Agostino de Zanni, nel mese di giugno 1528.

<sup>82</sup> Roberto Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola*, Firenze, Sansoni 1981<sup>6</sup>(1952<sup>1</sup>), p. 105.

<sup>83</sup> In verità, Ridolfi non appare così certo che le prediche sul *Quam bonus* non siano mai state pronunciate e valuta anche la possibilità che il Frate possa aver pronunciato «veramente i sermoni sopra il salmo *Quam bonus* e che dopo la predicazione, mosso “dalle mie preci” [così si legge nella epistola prefatoria al volgarizzamento del 1528] dei suoi frati come appunto scrisse il volgarizzatore [...] li abbia riscritti servendosi dei suoi schemi [di predicazione] oggi perduti; ciò che appare tanto più verosimile in quanto l'autografo ci si mostra non scritto di getto, ma esemplato sopra un altro non pervenuto fino a noi» (cit, pp. 105-106)

<sup>84</sup>Ridolfi, cit, *supra*, nota 22.

un'allegoria della rovinosa situazione della Chiesa, nel commento era lanciata una forte invettiva contro la deriva dei costumi ecclesiastici e dei fedeli. Basti un brano del lungo sermone:

Dice adunque: *Leva manus tuas in superbias eorum.*<sup>85</sup> Eleva, Signore, la potenza tua contra questi iniqui destruttori della tua Chiesa, contra la superbia de' prelati, contra la superbia delli Re e delli Principi, che hanno dissipato il popolo tuo, estendi loro la mano destra e la sinistra contro di loro, la mano sinistra dando loro punizione temporale, acciocché e' si convertino, o almanco e' si umilino e confondino e non possino più nuocere agli eletti tuoi; e quanto a quelli che non si vogliono umiliare né confondere salubrementemente, leva la destra tua, cioè puniscili nell'inferno...<sup>86</sup>

Il salmo di Asaph diventava così un nuovo momento di condanna antipapale nella propaganda savonaroliana, allargata sino a diventare un'invettiva contro un degrado generale della società cristiana in ogni ordine. Attacchi feroci, propri del Savonarola predicatore come del Savonarola poeta: non sarà superfluo ricordare alcuni versi di una famosa canzone del Frate, la cosiddetta *De ruina mundi*:

Quivi se estima chi è de Dio nemico;  
Catone va mendico;  
ne le man di pirata è gionto il scetro;  
A terra va san Pietro  
Quivi lussuria ed ogne preda abunda,  
che non so come il ciel non si confunda.<sup>87</sup>

Argomenti poi ripresi in un altro fortunato testo lirico savonaroliano, il *De ruina ecclesiae*<sup>88</sup> nel quale Fra' Girolamo costruiva un dialogo con una Chiesa personificata e in lacrime per la degenerazione dei costumi:

---

<sup>85</sup> In questo brano si commenta Ps. 73, 3.

<sup>86</sup> Trascrivo da una ristampa ottocentesca del volgarizzamento del Giannotti: Girolamo Savonarola, *Sermoni e prediche*, Prato, per Ranieri Guasti, 1846, p. 67.

<sup>87</sup> *De ruina mundi*, vv. 17-22. Si cita da Girolamo Savonarola, *Poesie*, a cura di Mario Martelli Edizione Nazionale delle Opere di Girolamo Savonarola, Roma Belardetti 1968

<sup>88</sup> Girolamo Benivieni trascrisse la canzone savonaroliana nel codice Gianni 47, con alcune varianti soprattutto nella veste linguistica: cfr. qui cap. II. 3.1.

O Silla, o Mario! U' son le vostre spade?  
Perché non sorge, dissi, Neron felo?  
La terra, l'aria e 'l cielo  
Vendetta grida del suo sangue iusto:  
el latte io vedo esusto  
e lacerato in mille parte il petto,  
fuor dell'umil suo primo santo aspetto.<sup>89</sup>

Lo stesso Benivieni aveva affrontato il tema in una delle sue liriche più fortunate. Rubricata nel suo canzoniere giovanile come *Cordoglio in persona de la Chiesa Romana*, la canzone *Lassa, hor non veggio più in qual parte io vada* seguiva la linea segnata dalle canzoni savonaroliane e in particolare dal *De ruina ecclesiae*. Benivieni immaginava un lamento della Chiesa personificata, in lacrime per la distruzione della sua integrità e per la presenza di un indegno “pastore” alla guida del suo gregge:

Già sopra agli alti monti errante veggio  
mie pecorelle, e 'l peggio è che 'l pastore  
con più perfido core di lor si pasce.  
Già sono ambe le fasce al divin seggio  
ropte, e 'l Ciel mostra assai magior ruina.<sup>90</sup>

L'assonanza con alcuni versi del *Psalmò LXXIII* è evidente ed è dovuta alla ricorrenza di legami tradizionalmente legati a testi del genere:

Contro a noi, Signor mio, che benché ingrati,  
benché iniqui pur siam le pecorelle  
de' tuoi sempre fecundi et vivi prati.  
Ricordati, Signor, che noi siam quelle  
gregge che insin da' primi giorni accolte  
in te lactar solieno le tue mammelle.<sup>91</sup>

---

<sup>89</sup>*De ruina ecclesiae*, vv. 38-44.

<sup>90</sup>*Lassa, hor non veggio più*, vv. 11-15. Trascrivo da Roberto Leporatti, “*Canzone e sonetti*” di Girolamo Benivieni fiorentino, cit pp. 144-298.

<sup>91</sup>*Psalmò LXXXIII*, vv. 4-9, che traduce *Ps. 73, 1*: «*Ut quid Deus repulisti in finem, iratus est furor tuus super oves pascuae tuae?*». Una simile immagine ritorna poi nel *Psalmò XCIX*, vv. 10-12: «*Noi cos'hor, dalle sue mani formati/ el vero popol suo, le pecorelle/ le gregge sian dei suoi fecondi prati*» (*Ps. 99,3*:

Benivieni aveva poi ripreso questa canzone all'interno del suo *Commento* (II, 8). L'originale interpretazione antiecclesiastica veniva però qui sgonfiata, non adatta al contesto del prosimetro e forse anche considerata troppo pericolosa per un poeta che si ripresentava sulla scena culturale dopo due anni di problemi legati alla sua militanza piagnona. Nel cappello che introduce il componimento, Benivieni spiegava così il modo in cui leggere questi versi:

*Lasso Hora et c. Due sono e fini e gli obiecti della presente Canzona. Uno primo et principale, l'altro consequente et secundario. El primo, piangere in persona della Chiesa, la sua presente calamità et confusione insieme con la instante et già alla prossima sua futura renovatione precedente ruina. Et secondo questo suo fine non viene epsa Canzona in ello ordine del presente tractato. L'altro fine è deplorare similmente in persona dell'huomo interiore abbandonato dalla gratia di Dio, la continua sua miseria col pericolo imminente della sua perpetua dannatione: et secondo questo fine non debbe epsa Canzona essere da tale ordine esclusa.*<sup>92</sup>

Nella nuova dimensione del *Commento* l'attacco antiecclesiastico della canzone si tramutava nel lamento dell'anima, la rovina della Chiesa diventava quella del peccatore abbandonato da Dio. Una mimesi della sofferenza dell'anima peccatrice con quella della Chiesa tradita che fa parte del percorso cruciale (e in questo caso, non pienamente convincente)<sup>93</sup> nella ricerca benivieniana di una nuova lingua e di una nuova poesia devota.

La sensazione è che il Benivieni decida di tradurre il salmo settantatreesimo in omaggio al mondo savonaroliano e conscio del significato che il canto assumeva nel sentire piagnone. La polemica antipapale però viene smontata, come vedremo in altri casi tra i

---

«ipse fecit nos, et non ipsi nos; populus ejus, et oves pascuae ejus»), creando così un contatto tra il primo e l'ultimo dei salmi volgarizzati.

<sup>92</sup>*Commento*, c. 49r.

<sup>93</sup> Questa la glossa che commenta il passo della canzone sopracitata: «*Agli alti mondi*. Della superbia et della elatione et vanità procedente da questi beni temporali [...] *errante*. Dalla via della salute et dalle vestigie di Christo. Veggio. Etiam con quello poco di lume naturale, che mi è in tante tenebre et si obscura ombra della ombra rimasto *mie Pecorelle*, Cioe le mie male custodite potentie et virtù, *el Peggio è che 'l pastore* cioè epsa intellecto el quale naturalmente è guida, duce et pastore di qualunch'altra potentia et virtù inferiore dell'anima, *con più perfido core*, intentione et malitia, *di Loro*, di epse potentie et virtù, *Si Pasce* [...]» (cc. 49v-50r).

testi delle *Opere*, e il salmo viene inserito in una linea di testi che suggerisce un percorso di lettura allegorica dove lo stato di miseria e disperazione è tolto dalla Chiesa romana e pare spostato sullo stato del poeta-peccatore, alla maniera del trattamento riservato alla canzone *Lassa, hora non veggio più* nel prosimetro.

### II. 3 Il *corpus* laudistico.

La sottosezione delle laudi benivieniane incomincia da c. 130v con la laude di F.G e termina a c. 152v con le *Stanze in Passione Domini*. Comprende, in totale, ventidue testi. La forma prediletta è quella della ballata, spesso mezzana (diciannove testi, tra cui rientrano anche i canti carnascialeschi e due ballate zagialesche), due canzoni e una serie di ottave. Dal punto di vista tematico, le laudi possono essere in questo modo suddivise:

- le laudi dedicate all'«Amore di Gesù», su come raggiungere e mantenere la salvezza della propria anima;
- le preghiere alla Vergine;
- i componimenti ispirati al concetto paolino della «savia pazzia»;
- le laudi riguardanti lodi ai santi e a temi prettamente dottrinali (come l'angelo custode l'Eucaristia);
- i canti carnascialeschi, trattanti in particolare la riflessione sulla vanità dei beni terreni.

Nel codice Gianni 47 sono assenti le laudi XII-XVI (*Chi non ama Te, Maria*, cc. 144r-v; *Vergine sancta, immaculata et pia*, c. 144v; *Pon fine, priego, o Iesù dolce Signore*, c. 145r; *Veggio Iesù, 'l mio Dio, ch'in croce pende*, cc. 145r-v; *Chi non è Iesù teco*, c. 145v) e le laudi XVIII-XX (*Non è cibo alcun più grato*, cc.146v – 147v; *Vinca el tuo immenso Amore*, c. 147v; *Ciò ch'io vego, intendo et sento*, cc.148r-149r). Si tratta perlopiù di un gruppo abbastanza compatto di testi, la maggior parte dei quali tra i più brevi dell'intero *corpus* benivieniano, il cui inserimento nella stampa pare sopraggiunto in un momento successivo alla redazione del codice Gianni.

Due laudi tradite dal codice sono poi successivamente eliminate dalla stampa giuntina, la trascrizione della canzone savonaroliana *De ruina ecclesiae* e una laude dedicata a santa Caterina, di cui in seguito sono proposte le trascrizioni. Si analizzano in queste pagine i nuclei tematici più importanti del *corpus* benivieniano, rimandando al commento della seconda parte del lavoro per un esame analitico di ogni testo del *corpus*.



### II.3.1 Savonarola poeta e profeta. La laude di F.G, la trascrizione della *Vergene casta* e il *Trattato sull'Amore di Gesù*.

Il testo che apre la serie laudistica benivieniana non è, in verità, un testo interamente del Benivieni. Debolmente mascherata sotto rubrica «laude di F.G.» si trova infatti uno dei testi più famosi del minuto repertorio poetico di Girolamo Savonarola (Fra' Girolamo, appunto). Si tratta della laude monostrofica *Omnipotente Dio*, presentata nella giuntina, come nel codice Gianni, con alcune varianti di mano benivieniana:

Omnipotente Dio,  
tu sai quel che bisogna al mio lavoro  
et qual è el mio disio:  
io non ti chieggio regno né thesoro,  
come quel cieco avaro 5  
che satiar mai non può la voglia sua:  
ma solo, Signor mio caro,  
*Ure cor meum charitate tua.*<sup>94</sup>

Nel codice Gianni questa non era l'unica laude del Frate ad essere presente, sempre con varianti apportate dal Benivieni. L'altro testo è la *Vergene casta, benchè indegno figlio*, la celeberrima e già ricordata canzone detta anche *De ruina ecclesiae*.

Nel manoscritto la *Vergene casta* anticipa l'altra laude savonaroliana. Questa la lauda nella versione benivieniana:

«Vergine casta, benché indegno figlio  
pur son de' membri dello eterno Sposo  
però mi duol assai che lo amoroso  
antico tempo e 'l dolce suo periglio  
sia così perso ormai che alcun consiglio 5  
non par che 'l possa o renovarło ardisca;  
l'ardente voce prisca  
più non risuona, e 'l lume de' primi anni,  
che al cieco cor gl'inganni  
scopria, tornato è 'n ciel con la Regina 10

---

<sup>94</sup>*Opere* 1519 cc. 130v-131r. Per il commento delle varianti benivieniane, concentrate in realtà esclusivamente soltanto ai vv. 5 e 8, si rimanda al commento del testo (laude Ia).

né più, com'e' solea, qua giù s'inclina.

U' son, ohmé, le gemme, e fin diamanti?

Oh! Pietà somma, oh! Lacrime, oh! Sospiri,

u' le lampade ardente e ' bei zeffiri?

u' son le bianche stole e ' dolci canti 15

u' l'honorate corna et gli occhi sancti?

Le gonne d'oro e ' candidi dextrieri,

tre, quattro e cinque altieri,

et le grande ale et l'aquila e 'l leone?

A pena che 'l carbone 20

si truovi caldo fra lo ignito inchiostro

mostratemi, vi priego, el pianto vostro!»

Così dix'io a la pia Madre antica

per gran disio ch'i' ho di pianger sempre

et lei, che par che gli occhi in ciò non tempre, 25

col viso chino et l'anima pudica

la man mi prese e a la sua mendica

spelunca mi conduxe lacrimando

et poi mi dix: «Quando

io vidi in Roma entrar quella superba, 30

che va tra ' fiori et l'herba

securamente, mi ristrinsi alquanto

ove or conduco la mia vita in pianto».

Poi: «Sguarda – dix - figlio » e mi scoperse

cosa da far non ch'impio cor, ma e sassi 35

pianger, non iacinti ivi o crisopassi,

non pure un vetro mondo mi si offerse.

O Sylla, o Mario, u' son le vostre adverse

spade? O crudo Neron, l'aer t'aspetta,

la Terra 'l Ciel vendetta 40

grida, vendetta del suo sangue giusto.

Io veggo el latte exusto

et lacerato in mille parti el pecto,

fuor de l'umil suo primo santo aspecto.

Povera, nuda in tutto, onde scoperte 45  
son le membra e ' crin sparsi et le ghirlande  
ropte dal mele a le silvestre ghiande  
avidamente, lasso, hor si converte:  
quindi el scorpio la punge e la perverte  
di qua el fer angue e la locusta afferra 50  
le sue radice e a terra,  
miser, prosterne et le sue mani  
blasfemate da' cani  
che van truffando sabati et calende,  
altri non può e altri non intende. 55

Piangete o padri delle antiche et nuove  
legge, e ' quattro animal, le septe sante  
tube, et tu, stabulario mio zelante,  
piangi! A voi, sanguigne acque, el pianger giove!  
O pietre vive, altissime, onde piove 60  
ogni gratia, piangete, et ogni stelle  
pianga, se la novella  
giunt'è, dove ciascun di voi felice  
ben credo, se dir lice,  
si dolga pur d'un sì nefando et empio 65  
caso, poi che prostrato è 'l divin tempio».

Di poi dissi: «Madonna, se ti piace,  
di pianger teco l'alma si contenta:  
qual forza t'ha così del Regno spenta?  
Qual impio ardisce mai romper tua pace? 70  
Rispose sospirando: «Una fallace  
superba meretrice, Babilonia».  
Et io: «Deh! Se persona  
di romper potria queste grand'ale».  
Et lei: «Non già mortale 75  
forza, ché a lingua pur parlarne anchora  
certo non lice; et però taci et plora».

Canzon, bench'io non tema  
 punta di scordio, el non pigliar impresa  
 fia più secur: se intesa 80  
 non sè, sta salda pure, ché forse fia  
 el me', poi ch'è mestier che così sia.<sup>95</sup>

Mario Martelli, che ha pubblicato la versione benivieniana della *De ruina ecclesiae*, attribuiva le numerose varianti di mano autoriale, di natura prevalentemente metrica, sintattica o linguistica<sup>96</sup>, al gusto del poeta, che si avvaleva del diritto di modificare il testo fratesco probabilmente proprio in vista della pubblicazione. Il testo però era sicuramente ancora troppo compromettente per poter essere così liberamente pubblicato, soprattutto nell'antologia di un poeta che tendeva a nascondere o a disinnescare qualunque indirizzo anche apparentemente polemico. L'*Omnipotente Dio* però rimane, e viene anzi "rivestita" con cinque strofe di identico metro redatte dalla mano dichiarata del Benivieni stesso.<sup>97</sup>

Più che sulla cancellazione di *Vergene casta* c'è forse da interrogarsi sul motivo della conservazione di *Omnipotente Dio* nella stampa giuntina. La fama del testo e il travestimento del "pericoloso" autore sotto la poco ermetica rubrica certamente non salvaguardava Girolamo Benivieni da possibili ripercussioni antifratesche.

È chiaro che, al netto di più o meno temute ritorsioni, l'influenza savonaroliana nella poesia religiosa del poeta, non poteva certamente essere nascosta o abiurata: anzi, la decisione di presentare la poesia del Frate in una versione "completata" dalle strofe del Benivieni rende manifesta la discendenza e la dipendenza della poesia di quest'ultimo dall'arte e dottrina del primo. Benivieni, il poeta più illustre della generazione e testimone attivo e mai renduto della parabola di Fra' Girolamo intendeva sottolineare il suo essere erede non solo morale del periodo savonaroliano.

<sup>95</sup> Codice Gianni 47, cc. 58r-60v. Le cc. 58v-59v non contengono testo e sono vergate come *vaca*.

<sup>96</sup> Il testo della laude si legge, con alcune piccole imprecisioni rispetto al manoscritto, in Girolamo Savonarola, *Poesie*, a cura di Mario Martelli, Roma, Belardetti 1968 (per l'Edizione Nazionale delle Opere di Girolamo Savonarola, pp. 165-168). Per la breve ma convincente analisi delle varianti, cfr. pp. 168-169. Martelli affronta e propone anche l'esame delle varianti benivieniane all'*Omnipotente Dio*.

<sup>97</sup> *Aggiunte per Hieronymo Benivieni*, cc. 131r-131v. Nel Codice Gianni a c. 61r-v il primo verso delle strofe aggiunte si collega per *capfinid* all'ultimo, modificato dal Benivieni stesso, di *Omnipotente Dio*; il nostro inoltre alterna, come nell'originale savonaroliano, versi in lingua volgare a versi latini, soprattutto calchi o rielaborazioni del testo biblico: per maggiori dettagli si rimanda al commento di laude *Ib*.

*Omnipotente Dio* è poi una laude paradigmatica della dottrina piagnona e delle tematiche pure della poesia spirituale benivieniana: la vanità dei beni e dei piaceri terreni, la supplica al Signore che, solo, può salvare con il suo Amore (*charitate tua*) il cuore e l'anima dei peccatori.

Il testo non a caso doveva la sua fortunata diffusione a stampa al suo essere pubblicata insieme ad altre due liriche del Savonarola (la «De consolatione Crucifixi», *Quando suave et vivo conforto* e alla laude *Iesù sommo conforto*) in appendice alle prime edizioni del *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo*.

Il breve trattato<sup>98</sup>, che rielaborava una serie di riflessioni di una predica intitolata *De passione Domini* e recitata per la Quaresima del 1483<sup>99</sup>, trattava dell'importanza della Carità, ovvero l'Amore di Gesù Cristo, per la vita e la salvezza di ogni cristiano.

Articolato in sei brevi capitoli, il *Trattato* si poneva i seguenti obiettivi:

Primo, dimostrando che alcuno non può senza l'amore di Iesù esser salvo; secondo, che amare Iesù e gustarlo è più soave di tutti i piaceri mondani; terzo, che gran premio aspetta chi con tutto il cuor suo l'ama; quarto, come s'acquista questo amore; quinto, acquistato che è, come si conserva; sesto, quanta pena aspetta chi non l'ama; settimo e ultimo, faremo molte contemplationi eccitative allo Amore di Iesù.<sup>100</sup>

Nel corso del *Trattato*, facendo continuo riferimento alle Scritture, Savonarola illustrava il valore fondamentale dell'Amore di Gesù Cristo («Chi non ha dunque l'Amor di Iesù, che non è altro che la carità, non ha la grazia; e chi non ha la grazia di Dio, non può vedere la faccia di Dio, non può essere beato, perché la beatitudine è vedere Dio: dunque, chi non ha l'amore di Iesù, non può essere beato né salvo»),<sup>101</sup> la gioia che aspetta gli amanti di Cristo («Questa beatitudine ... infinita e eterna a chi si debbe dare se non alli amanti di Iesù, li quali hanno sottoposto ogni loro volere alli suoi comandamenti e per

---

<sup>98</sup> La *princeps* del trattato savonaroliano è datata 1492 (*Tractato dello Amore di Iesù Cristo composto da / frate Hieronymo da Ferrara dell'ordine dei frati predicatori, priore in san Marco in Firenze*, impresso in Firenze per Antonio Miscomini adì XVII di maggio MCCCCLXXXII) e poi subito replicata dallo stesso Miscomini qualche settimana dopo (*Trattato dell'Amore di Gesù Cristo, composto da Frate Hieronymo da Ferrare etc.*, adì XVI di giugno MCCCCLXXXII). Altre quattro edizioni apparvero intorno al 1495 per i tipi di Bartolomeo de' libri sotto il titolo di *Operetta nuova* [oppure *Operetta dell'Amore di Iesù*] *composta da frate Hieronymo da Ferrara*. Per una descrizione più accurata della fortuna del *Trattato*, cfr. Girolamo Savonarola, *Operette spirituali*, a cura di Mario Ferrara, Roma, Belardetti 1976 vol. I, pp. 357-368. Il *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo* si trova a pp. 79-127.

<sup>99</sup> La predica è nel famoso codice Borromeo (cc. 33r-48r) ed è in parte trascritta in Giulio Cattin, *Il primo Savonarola. Poesie e prediche autografe dal Codice Borromeo*. Firenze, Olschki 1973, pp. 290-94. Per altre informazioni generali cfr. anche pp. 117-128.

<sup>100</sup> cfr. Savonarola, *Operette spirituali*, cit., p. 80.

<sup>101</sup> *Ibid*, p. 82.

l'onore suo patiscono molte passioni in questo mondo?») <sup>102</sup>, i modi per vivere in uno stato di grazia col consueto invito all'abbandono delle ricchezze materiali:

A me, dunque, pare che chi vuole acquistare l'amore di Iesù prima levi lo affetto suo totalmente dalle cose terrene, dicendo lui: *Si vis perfectus esse, vade et vende omnia quae habes et da pauperibus, et veni et sequere me*». <sup>103</sup>

La settima e ultima parte, destinata come s'è detto alla contemplazione di Gesù Crocifisso e della sua Passione, tocca alcune delle più alte vette del misticismo savonaroliano. In queste brevi e fitte pagine Savonarola, meditando sui momenti cardine della Passione di Cristo (l'ultima Cena e la lavanda dei piedi, l'arresto, le diverse sofferenze patite sino all'arrivo sul Golgota, la crocifissione, la Morte e la deposizione dalla Croce) esortava la sua anima alla conversione, con la continua attenzione al contatto visivo e attento agli elementi più materiali e carnali della Crocifissione, determinanti per la piena comprensione della sofferenza del Figlio dell'Uomo nel suo sacrificio per la redenzione di tutti gli uomini.

Senza ombra di dubbio il *Trattato dell'Amore di Gesù* è un testo fondamentale per la poetica del Benivieni, che ne viene ispirato sotto diversi aspetti. Il dialogo interiore tra il peccatore e la propria anima, su cui vengono costruiti numerosi testi del Benivieni (tra le laudi e non solo: per esempio la laude quinta «Dimmi cor mio, che fai?/ che cerchi qui cor mio?») / «Cerco Iesù 'l mio Dio/cercholo sempre et non lo truovo mai») sembra ricalcare le parole del Savonarola in apertura delle sue contemplazioni:

- Anima, che fai? Cor mio, che pensi? Lingua mia, perché ti sei fatta muta? Or dove sono le dolci contemplazioni? Dove sono gli alti concetti? Dove sono le parole? - Io son perduta; io sono smarrita; io sono totalmente mancata. Vorrei dire e non ho forze; vorrei parlare e non ho voce; vorrei esprimere il mio concetto, e la mente non mi serve. <sup>104</sup>

Nella dottrina del trattato savonaroliano affondano le radici della poesia benivieniana. Si pensi per esempio al caso delle *Stanze in Passione Domini*, ventiduesimo

---

<sup>102</sup>*Ibid.*, p. 87.

<sup>103</sup>*Ibid.*, p. 89. La citazione evangelica è tratta da *Mt.* 19, 21.

<sup>104</sup>*Ibid.* pp. 99-100.

componimento del *corpus* laudistico del Benivieni<sup>105</sup>. Le prime due strofe sono recitate direttamente dal Cristo in croce, che invita i passanti a fermarsi<sup>106</sup> a contemplare il suo dolore:

II

Contempla 'l sangue mio ch'io verso, et pensa  
ch'i' son pur quel Signor che t'ho creato,  
quel primo Ben, quella bontate immensa  
che pe 'l tuo muoio, et non pe 'l mio, peccato.  
O inaudito Amor, o fiamma intensa!  
*O miser christian superbo e 'ngrato,*  
*come esser può che mentre un tal dolore*  
*contempli in pianto non resolva 'l core?»*

L'apostrofe al cristiano che, insensibile verso il doloroso sacrificio del Cristo, morto per la sua salvezza («pe 'l tuo muoio, e non pe 'l mio peccato») non si pente e né segue l'esempio cristiano, tiene certamente conto delle parole del Savonarola:

Tu vedi il tuo sposo in tante passioni per tuo amore posto; tu lo vedi tutto impiagato e lacerato e fatto come un lebbroso, di sangue bagnato da capo a piedi, e non bagni il viso di qualche lacrimetta. Tu non sospiri; tu non muovi a pietade; tu non rompi il tuo cuore ferreo; tu non ti riscaldi d'amore; tu non ami dolcemente il Redentore; tu non lasci li peccati.<sup>107</sup>

### II.3.2 Benivieni e gli altri: Lorenzo de' Medici, Poliziano, Jacopone, Francesco d'Albizo, Feo Belcari.

Sono numerosi e ricorrenti i punti d'incontro tra il *Trattato* e le laudi del Benivieni, e per un quadro più esaustivo si rimanda al commento dei singoli testi. È però il caso di citare un altro esempio di contatto che permette di sottolineare altri legami e influenze nella

---

<sup>105</sup>*Opere* 1519, cc. 151r-152v. La scelta del metro dell'ottava per un tema legato alla Passione di Cristo tiene probabilmente conto di una tradizione di operette in ottave sul medesimo argomento, come per esempio le *Stanze in laude della Croce* di Castellano Castellani (*Venga alla croce ognun che vuol salire*, in Giovanni Ponte, *Versi di Castellano Castellani*, in «Studi di Filologia e Letteratura» I (1970) pp.281-352).

<sup>106</sup>«O voi che per la via d'Amor passate/ volgete priego gli occhi, e 'l mio dolore/ vedete e 'l mio tormento, et contemplate/ s'in Terra mai alcun ne fu maggiore» (*Stanze in Passione Domini* I, vv. 1-4). Per il commento puntuale di questi versi e di tutte le dieci ottave si rimanda al testo (laude XXII).

<sup>107</sup>*Trattato dell'Amore di Gesù*, cit., p. 111.

laudistica benivieniana. Si tratta della quindicesima laude del suo *corpus*, la breve ballata *Veggio Iesù, 'l mio Dio, ch'in croce pende*:

Veggio Iesù, el mio Dio, ch'in croce pende<sup>108</sup>  
morto pel mio peccato,  
e 'l cor mio ingrato nol conosce o intende.

Piange la morte sua la Terra e 'l Cielo,  
el sol sua luce asconde, 5  
el tempio squarcia per pietà 'l suo velo.  
Sol le sue flebil onde  
a le sue imonde luce 'l cor non rende.

Rompe la morte sua le pietre e ' sassi,  
surgon de' monumenti 10  
e morti vivi, et ciascun mesto fassi.  
Tu sol tanti lamenti  
Cor mio, non senti, e 'l suo duol non t'offende.

La breve ballata è un rimprovero di un uomo al proprio cuore «ingrato», impermeabile ai richiami della Fede e indifferente di fronte alla sofferenza della Passione. Ognuna delle stanze riprende, richiamandosi al Vangelo, alcuni motivi tradizionalmente legati alla morte di Cristo, sottolineando in chiusura quanto però la loro contemplazione non sia sufficiente a smuovere l'animo "pietrificato" del poeta-peccatore.

Anche in questo caso, il *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo* forniva al Benivieni la base per la sua riflessione.<sup>109</sup> Il Benivieni doveva però conoscere, e tenere a mente, un testo lirico preciso, la laude *O maligno e duro core* di Lorenzo de' Medici. Il breve testo benivieniano sembra quasi un calco della prima strofa della laude laurenziana:

Non pigliar alcun conforto,  
o cor mio di pietra dura,  
poiché Iesù dolce è morto

---

<sup>108</sup> *Opere* 1519, c. 145r-v. cfr. Laude XV tra i testi commentati.

<sup>109</sup> La laude va letta sottintendendole il medesimo passo del *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo* citato precedentemente (vd. Nota 54).



trema 'l mondo e 'l sole oscura;  
escon dalla sepoltura  
morti, il Tempio straccia il velo;  
piange, oimé, la terra  
tu non senti, o duro core.<sup>110</sup>

Il *trait d'union* tra Lorenzo de' Medici e Benivieni era, certamente, Savonarola. E sono proprio le parole del Frate contenute nel *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo* ad aver nutrito in buona parte la vena poetico-spirituale del Magnifico<sup>111</sup>. E non sorprende dunque che siano diversi i luoghi in cui le opere dei due vengono a intersecarsi.

Girolamo Benivieni ha, del resto, ben presente buona parte della poesia religiosa volgare composta o diffusa a Firenze nel tardo Quattrocento, sebbene sia spesso difficile stabilire i legami intertestuali tra testi di questo genere con citazioni consapevoli o invece giustificarli per la comune adesione al medesimo repertorio lirico o dottrinale.

Tra questi ha una posizione di rilievo il già citato Feo Belcari, uno dei padri della poesia religiosa quattrocentesca fiorentina, autore di un notevole numero di laudi oltre che di sacre rappresentazioni, andate a stampa per i tipi di Francesco Bonaccorsi<sup>112</sup> (negli stessi anni curatore, tra diverse edizioni di carattere religioso e spirituale, dell'*editio princeps* di Jacopone)<sup>113</sup>. Uomo di lettere e vicino alla famiglia Medici, Belcari morì ben prima della parabola savonaroliana. Per la sua morte Benivieni aveva composto la già ricordata deploratoria pubblicata nelle *Opere*<sup>114</sup>: il lungo capitolo ternario, nel quale, tra la grande abbondanza di ogni elemento tragico tipico del genere («Perduta ha el cieco mondo quella luce/ che pe 'l dubio camin gran tempo scorta/ fu già de' passi miei ministra et duce»; «Et come parimente si sospira/ qui la sua morte, così in ciel si allegra/ chi alla nuova harmonia volge et si gira»)<sup>115</sup> Benivieni insisteva sul legame profondo che legava il Belcari alla città fiorentina, della quale è celebrato come spirito protettore («Et ben

---

<sup>110</sup>*O maligno et duro core*, vv. 5-12.

<sup>111</sup> Su questo punto cfr. Mario Martelli, *La politica culturale dell'Ultimo Lorenzo*, in «Il Ponte» XXXVI (1980), pp. 923-950 e 1040-1069, e in particolare pp. 1046 ss.

<sup>112</sup> Le laudi del Belcari si leggono ancora in *Laudi spirituali di Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, Francesco d'Albizzo, Castellano Castellani e di altri comprese nelle quattro più antiche raccolte con alcune inedite e con nuove illustrazioni*, Firenze presso Molini e Cecchi, 1863, nonostante siano state anche oggetto di una relativamente recente tesi di dottorato di Stefano Cremonini, autore di diversi contributi sul Belcari e la sua poesia.

<sup>113</sup> La *princeps* venne pubblicata per i tipi di Francesco Bonaccorsi nel 1490. Sulla fortuna critica della bonaccorsiana cfr. Edoardo Barbieri, *Le Laudi di Francesco Bonaccorsi (1490: profilo di un'edizione)*, in *La Vita e l'Opera di Jacopone da Todi. Atti del Convegno di Studi, Todi 3-7 dicembre 2006*, pp. 639-682.

<sup>114</sup>*Deploratoria in morte di Pheo Belcari poeta christiano*, cc. 109r-110v.

<sup>115</sup>*Deploratoria*, vv. 13-15 e 19-21.

credersi de' che dalli strali/ Florentia sua del mondo et di Fortuna/ cuopra et defenda sotto le sue ali»)<sup>116</sup>.

Feo Belcari era dunque un autore imprescindibile per la poesia religiosa fiorentina e, analizzando i testi benivieniani, emergono molti punti di contatto con la poesia belcariana, in particolar modo con la sua laudistica.

Un nucleo importante individuabile nel *corpus* benivieniano riguarda i suoi componimenti dedicati alla Vergine. Si tratta di tre testi diversi tra loro, una canzone e due ballate. In queste occasioni, il Benivieni dimostra una rispettosa reverenza verso modelli tradizionali dei canti in volgare alla Vergine, con la loro dote di epiteti mariani. Si prenda a esempio la laude *Vergine gloriosa*<sup>117</sup>, una canzone in endecasillabi e settenari che, per almeno due strofe, è un compendio di *topoi* mariani di diversa origine ma spesso filtrati da due eccellenti modelli, *Paradiso* XXXIII e *RVF* 366. Si legga per esempio la seconda strofa:

Tu, madre di pietate,	
Pelago di dolceza	
Tu, specchio di humilitade	15
Fior d'ogn'altra belleza	
Tu, porto di salute,	
Tu, refugio de' miseri mortali	
Tu, fonte di virtute	
Tu, sola de' nostri mali	20
sè medicina et però ad Te ricorro,	
che le tue sancte mani	
in me ne extenda et sani	
le piage onde ferito ad Morte hor corro.	

La tela ordita usando tessere d'origine dantesca e petrarchesca viene arricchita con altre immagini provenienti da un repertorio di lodi a Maria ormai ampiamente codificato. Tra

---

<sup>116</sup>*Ibid.*, vv. 31-33.

<sup>117</sup>*Opere* 1519, cc. 131v-132r.

questi<sup>118</sup>, non mancano certo Jacopone, o Francesco d'Albizzo, autore di un corposo numero di laudi tra le più diffuse nel Quattrocento fiorentino<sup>119</sup>.

La medesima analisi riguarda inoltre le due altre laudi a Maria. La dodicesima del *corpus*, *Chi non ama te, Maria* (cc. 144r-v) è una breve ballata che, invocando la protezione della Vergine sul poeta-peccatore, condensa in sé alcuni dei *topoi* molto ricorrenti dell'innografia mariana. La seconda strofe della canzone, che qui riportiamo come esempio, è una martellante sequenza di epiteti rivolti alla Vergine, non molto diversa da quella che troviamo in *Vergine gloriosa*:

Tu, Maria, tu sol sè quella                            5  
via ch'al Ciel ciascun conduce,  
Tu sè porto, nave et stella,  
Tu ministra, guida et duce.  
Chi non è da la tua luce  
scorto, in tenebre cammina,                        10  
chi, Maria, da Te declina  
non fu dove el suo fin sia.<sup>120</sup>

L'ultima delle tre laudi mariane, *Vergina sancta, immaculata et pia* (la tredicesima del suo *corpus*, c. 144v) ricorda, nell'incipit, l'inizio dell'unica laude in volgare polizianesca *Vergine sancta, immaculata et degna*.<sup>121</sup> Anche in questo caso, la costruzione della lode a Maria è articolata omaggiando un'altra volta Dante e la preghiera del trentatreesimo

---

<sup>118</sup> Per un'illustrazione completa dei rimandi intertestuali si rimanda alle note di commento del testo (lauda II).

<sup>119</sup> Francesco d'Albizzo è una figura particolarmente misteriosa della lirica spirituale quattrocentesca, talvolta erroneamente associata e confusa con Franceschino degli Albizzi. Doveva però aver goduto di un grande successo, dato l'elevatissimo numero di laudi a lui attribuite e tramandate a stampa già dalla fine del Quattrocento. Per alcune notizie, vaghe e piuttosto generali, sul suo *corpus* poetico e sulla sua vita cfr. Domenico Coppola, *La poesia religiosa del secolo XV*, Firenze Olschki 1963, pp. 43-58. Le laudi del D'Albizzo si leggono nella celebre ristampa formata da alcuni dei principali incunaboli di laudi religiose quattrocentesche (*Laudi spirituali di Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, Francesco d'Albizzo, Castellano Castellani e di altricomprese nelle quattro più antiche raccolte con alcune inedite e con nuove illustrazioni*, Firenze presso Molini e Cecchi, 1863).

<sup>120</sup> Per alcuni rilievi più precisi si rimanda nuovamente al commento della laude XII.

<sup>121</sup> Nonostante poi i due testi non presentino particolari punti di contatto: così per Daniela Delcorno Branca, *Per la lauda di Poliziano alla Vergine*, in «Quaderni veneti» II (2013) pp. 207-218. Il testo è testimoniato da una stampa cinquecentesca, *Scelte di laude spirituali* (pubblicata per Giunti nel 1578 a chiusura della cosiddetta Raccolta Giuntina, che ospita anche una selezione delle laudi benivieniane) e da un codice identificato dalla stessa Delcorno Branca, il ms. Ital. 240 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco, nel quale la laude è adespota e presenta alcune varianti. La laude ora è edita in Poliziano, *Poesie volgari*, a cura di Francesco Bausi, Torino, UTET 2006, pp. 423-424.

del *Paradiso*, come dimostra la seconda stanza del componimento, dove sono riprese le celebri rime dantesche:

Vergine gloriosa et benedetta  
sopr'ogni *creatura*, 10  
sola fra tutte a tanta gloria electa  
dal Re de la *natura*  
che tua *factura* volse esser, Maria.

### II.3.3 Le laudi della «savia pazzia»: modelli, rielaborazioni, scelte stilistiche.

Un nucleo tematico rilevante all'interno del *corpus* benivieniano è quello dedicato al tema della savia pazzia. È composto della laude *Non fu mai più bel sollazo* (rubricata come *Laude dell'Amore di Iesù Christo chiamata la savia pazerella*, cc. 137r-139r), la ballata *Io vo' dirti anima mia* (*Come la pazia di Iesù possa essere et sia veramente savia*, cc.139r-141r) e *Io vo' darti anima* introdotta dalla rubrica *De la pazia del christiano et dei suoi effecti*, alle cc. 146r-v.

Il tema è solitamente ricondotto a un passo della prima lettera di Paolo ai Corinzi: «quia quod stultum est Dei, sapientius est hominibus: et quod infirmum est Dei, fortius est hominibus»<sup>122</sup>. Chi ha fede in Dio ribalta i valori presenti nel mondo: ciò che appare insensato e stolto agli occhi umani, sedotti dalla suadente bellezza delle cose terrene, è invece fondamentale per il cristiano che, al contrario, disprezza tutto quello che nell'opinione comune è ritenuto importante: la ricchezza, il potere temporale, persino la scienza, che s'illude di poter gareggiare con Dio.

Per il Benivieni, che del biasimo delle vane cose terrene aveva fatto uno dei punti programmatici della sua poetica, era imprescindibile affrontare quest'argomento molto fortunato nella poesia e nella mistica medievali.

Due erano i modelli per il Benivieni: Jacopone e Feo Belcari. Il Tudertino aveva composto, tra le altre, la celebre *Senno me par e cortisia*, dove sin dalla ripresa era dichiarata polemicamente la sovversione dell'ordine logico del mondo, per cui la pazzia diventava senno.

Sul medesimo argomento aveva composto due laudi anche Feo Belcari, *Udite matta pazzia* e *Mosso da sancta pazzia*, sui cui ci si deve soffermare di più.

---

<sup>122</sup> 1Cor, 25.

Le due laudi vennero incluse, per errate attribuzioni sia nei manoscritti che nelle prime stampe<sup>123</sup>, nel già ampio e complesso iacoponico. Alcuni recenti studi<sup>124</sup> hanno finalmente attribuite al Belcari con ottime ragioni, tra le quali la loro presenza in tutti i codici che tramandano esclusivamente la materia belcariana, incluso il codice Magliabechiano VII 690,<sup>125</sup> appartenuto al figlio di Feo e testimone di tutta la produzione laudistica del padre.

I due testi belcariani seguono il modello di Jacopone e, da quanto suggeriscono le rubriche, andavano cantate seguendo il ritmo di *Senno me pare*. La «savia stultitia» viene celebrata, in entrambi le laudi, partendo da una profonda e sentita autocritica del poeta, imprigionato e confuso dalle sirene del mondo, seguita poi da una serie di precetti da seguire per guadagnare la salvezza attraverso la penitenza e la meditazione sulla vita di Cristo: «Vado a vaghegiar la croce/Al cui caldo già me coce/E pregarla con humil voce/Che per lei impacito fia», scrive il Belcari nell' *Udite sancta pazzia*<sup>126</sup>, o «Hora el mio Iesù contemplo/ seguitando el suo esemplo» nel secondo testo<sup>127</sup>.

La perfetta congruenza tra la savia pazzia e i precetti della cristianità è centrale nelle laudi del Benivieni. Nella prima, *Non fu mai più bel sollazo*, viene tracciato il profilo del savio pazzo: «Non fu mai più bel solazo/ più giocondo né maggiore/che per zelo et per amore/ di Iesù diventar pazo». Nella prima parte della lunga ballata vengono così elencate le virtù del buon cristiano: la Povertà, l'Umiltà, la Temperanza, la Carità, la Prudenza, la Semplicità.

Ognuna di queste è illustrata partendo dalla contrapposizione con ciò che il cristiano, da giusto «savio pazzo», rifiuta:

La pazia di Iesù spreza	5
quel che 'l savio cerca et brama:	
stati, honor, pompe et ricchezza,	

---

<sup>123</sup> Si ricorda in particolare la loro presenza nella stampa *Laude de lo contemplatio & extatico b. f. Jacopone de lo ordine de lo seraphico S. Francesco: deuote & vtele a consolatione de le persone deuote e spirituale: & per predicatori proficue ad ogni materia: Elquale ne lo seculo fo doctore e gentile homo chiamato misser Iacopone de Benedictis da Todi: benche ala religione se volse dare ad ogni humilita e simplicita*, Venetijs : per Bernardinum Benalium Bergomensem, 1514 die quinto mensis Decembris e nel terzo volume de le *Rime spirituali* pubblicate, sempre in Laguna, per la tipografia “Al segno della Speranza” nella famosa antologia che comprende tra gli altri la

<sup>124</sup> Stefano Cremonini, *Iacopone e Feo Belcari*, in *La Vita e Opera di Iacopone da Todi. Atti del Convegno ecc*, cit., pp. 683-703, in particolare pp. 688 ss. Si rimanda a queste pagine per uno studio dettagliato sui rapporti tra i due testi e il laudario iacoponico.

<sup>125</sup> Le due laudi si trovano a cc. 66r-73r.

<sup>126</sup> *Udite sancta pazzia*, vv. 187-190.

<sup>127</sup> *Mosso da sancta pazzia*, vv. 95-96.

piacer, feste, gloria et fama.  
Sempre cerca, honora, et ama  
quel che 'l savio ha in odio tanto:     10  
povertà, dolori et pianto  
el christian, perch'egl'è pazo.

Tutta la descrizione benivieniana si rifà alla lunga tradizione delle riflessioni sull'*Imitatio Christi*, a cui talvolta viene affiancata, immancabile, la trattatistica morale savonaroliana.

Il *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo*, certo<sup>128</sup>, ma anche il *Trattato dell'umiltà*, un trattatello sulla virtù del quale Benivieni fornì una traduzione latina, conservata nell'autografo Codice Gianni 45 dell'Archivio di Stato di Firenze.<sup>129</sup>

Per esempio, nei versi dedicati in *Non fu mai più bel sollazo* all'Umiltà:

El christian, perch' egl'è stolto,  
quando advien che sia laudato  
se ne duol perché gl'è tolto                     15  
a Dio quel ch'a lui è dato.

è memore delle parole savonaroliane:

Dimonstra l'umiltà che, quando l'uomo si sente laudare *maxime* di virtù che non ha, e che si sente in opinione degli uomini immeritadamente, se ne dolga e cerchi di minuire questa fama senza peccato, o piuttosto di adeguarla o superarla con virtuose operazioni<sup>130</sup>.

Lasciando da parte l'impianto dottrinale, qui velocemente accennato, bisognerà soffermarsi sul pluristilismo benivieniano, del quale questi testi sono una chiara testimonianza. Dal punto di vista linguistico, il Benivieni si muove, per la prima volta tra i testi sinora presentati, in un registro che predilige scelte lessicali popolareggianti. Rimanendo tra le stanze di *Non fu mai più bel sollazo*, questi versi siano un esempio:

---

<sup>128</sup> Cfr. *Non fu mai*, vv. 93-96: «Come pazo ogn'huom gridando/ Iesù mio, la croce prenda/ la tua croce, e iubilando/sopra lei tutto si extenda», che riprende un brano del *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo*: «Lassami, Signor mio, venire teco in croce; fammi teco morire sopra quel legno» (p. 116).

<sup>129</sup> Il trattato ora si legge in Girolamo Savonarola, *Operette spirituali*, cit. pp. 131-155.

<sup>130</sup> *Ibid.* p. 135.

O Iesù, per cortesia,  
 se mi resta sale in zucca 70  
 to'lo priego, et la pazia  
 tua mi da', ch'ogn'huom pilucca,  
 ché m'ha l'alma in modo stucca  
 con la sua tanta prudentia  
 questa humana sapientia 75  
 che anchor io voglio esser pazo.<sup>131</sup>

Fedele al tono scanzonato dei testi sulla savia pazzia, il Benivieni miscela immagini del registro lirico convenzionalmente spirituale al linguaggio popolare («Fuor di te, viva fontana/ onde in Te l'acqua trabocca/ che ciascun che vi pon bocca per tuo amor fu cieco et pazo»)<sup>132</sup>. La ballata si conclude con un'eco parodiata di Petrarca: al termine dell'ennesima invocazione a Gesù, forse la più solenne del componimento, nell'ultimo distico Benivieni ricorda, storpiandola, la celebre chiusa di *Italia mia*:

Come pazo ogn'huom gridando,  
 Iesù mio, la croce prenda,  
 la sua croce et iubilando 95  
 sopra lei tutto s'extenda.  
 Nel tuo pecto ogn'huom ascenda  
 et di lui facci suo nido.  
 Ognun gridi com'io grido  
 sempre «pazo, pazo, pazo».<sup>133</sup> 100

L'argomento, si diceva, si prestava a essere trattato con toni popolari e smalziati. Il poeta si trova particolarmente a suo agio nei panni del giullare, come dimostra pure la lauda successiva, *Io vo' darti anima mia*, che conferma l'impostazione "familiare" della riflessione sin dai versi della ripresa, «Io vo' dirti, anima mia,/da che tu saper lo vuoi,/

<sup>131</sup> I versi presentati presentano una serie di scelte linguistiche, come l'espressione «sale in zucca», la rima *zucca:pilucca*, il verbo *stucca*, poi riutilizzate nella versificazione delle frottole e degli altri canti carnascialeschi benivieniani.

<sup>132</sup> *Non fu mai*, vv. 81-84.

<sup>133</sup> *Non fu mai*, vv. 93-100. Cfr. *RvfCXXVIII*, vv. 121-22: «Di' lor: - chi m'assicura?/ I' vo gridando: Pace, pace, pace».

ma rimangasi tra di noi, / come savia è la pazia», anche se la stessa segue tradizionali modelli biblici, da Paolo o dal *Qoelet*:

Se la vera sapientia,  
che stultitia el mondo appella,  
è la croce, qual prudentia,  
qual, Iesù, sarà mai quella  
ch'è piaceri che fan sì bella  
questa vita cerchi et chieggia  
dove sempre inanzi ir veggia  
la sua morte et la pazia.

[...]

O voi, savi, che potete                      85  
disputare della natura,  
dite un po', se voi el sapete:  
questa croce che 'l cor sura,  
onde ha forza et chi misura  
tanto amor che in Lei si estende?      90  
Quel che 'l savio non intende  
lo conosce la pazia.

Toni ancora più popolari e riconducibili al mondo dei canti carnascialeschi sono quelli della ballata *Io vo' darti, anima mia*, dove il poeta-giullare Benivieni si propone di dettare la ricetta di un fantomatico unguento per la «savia pazzia»:

Io vo' darti, anima mia,  
un rimedio sol, che vale  
quanto ogni altro, a ciascun male  
che si chiama la pazia.

To' tre oncie almeno di Speme,              5  
tre di Fede et sei di Amore,  
due di Pianto et poni insieme  
tutto al fuoco del Timore.



Fa' da poi bollir tre hore,  
premi e 'nfine vi aggiugni tanto        10  
di Humiltà et Dolor, quanto  
basta a far questa pazia.

Girolamo Benivieni si era già dedicato, negli anni della più attiva militanza savonaroliana, come abbiamo già avuto modo di ricordare, alla composizione di alcuni canti carnascialeschi, recitati tra l'altro durante le processioni comandate dal Frate.

Altri due testi delle *Opere* possono essere assimilati, per tono e registro, alle canzoni della «savvia pazzia». Si tratta delle due canzoni a ballo stampate tra cc. 148r – 151r: *Ciò ch'io vego, intendo et sento*, rubricata come «De la vanità, inganni et superbia del mondo» (cc. 148r – 149r) e la «Canzone a ballo» *Donne chi non vuol udire* (cc. 149r – 151r).

Il registro linguistico è basso, memore ancora dei canti carnascialeschi e della tradizione della poesia popolareggiante. Ritroviamo alcune scelte che avevamo già osservato nelle canzoni per la pazzia, come la rima *zucca : pilucca* («Quanto egli han più sale in *zucca*/ perché ciò che 'l cor *pilucca*/ si resolve in fumo e 'n vento»)<sup>134</sup>. Si trovano altri rimandi alle suddette canzoni, come la critica al sapere dei dotti:

Impazar vego a ragione,  
mondo mio, questi tuo savi,  
onde sotto mille chiavi  
serron poi fummo, ombra et vento.<sup>135</sup>

In *Donne, chi non vuol udire* Benivieni affronta il *Memento mori* attraverso gli stilemi della canzone a ballo. Già dall'attacco, rivolto a un gruppo di ascoltatrici, il poeta aggancia una feconda tradizione delle ballate toscane quattrocentesche<sup>136</sup>. Al canto gioioso che spesso contraddistingueva i commenti di questo genere veniva sostituito un argomento più minaccioso, come aveva fatto con la *Sequenza dei morti*. In questo caso il Benivieni non descrive il giorno del Giudizio Universale ma ne annuncia l'arrivo, invitando a sconfiggere al più presto il peccato e a vivere secondo i dettami della fede:

---

<sup>134</sup> *Quel ch'io vego*, vv.24-26. Cfr. *Non fu mai*, vv. 69-76.

<sup>135</sup> *Ibid.*, vv. 38-41.

<sup>136</sup> Per esempio, le ballate di Poliziano: cfr. per esempio, la canzone a ballo CX *Donne, di nuovo el mie cor s'è smarrito*, o la CXXI *Donne mie, voi non sapete*.

Dunque voi, che anchor potete,  
 giovanette, a Dio tornare  
 et che in altri exemplo havete  
 quel che 'l mondo in voi può fare,  
 deh, venite, ché 'l tardare  
 sempre fu ingrato et noioso.  
 Deh, non fate el vostro sposo  
 Iesù più d'Amor languire.<sup>137</sup>

Se le canzoni a ballo non aggiungono molto alla poetica benivieniana, trattando argomenti già abbondantemente esaminati dal poeta nelle liriche precedenti, esse anticipano insieme alle canzoni della «savvia pazzia» l'espressività linguistica e stilistica di molte delle frottole.

### II.3.4 Una laude “dimenticata” nel codice Gianni 47

Tra la restante produzione laudistica va ricordata anche la *Cantiamo, Amore, et voi che meco anchora*, presente nel codice Gianni alle cc. 62r-v dedicata a santa Caterina, assente all'interno della stampa, che ospita invece altri canti dedicati ai santi, uno a san Paolo e uno a santa Costanza (l'ottava e la nona nell'ordine della giuntina). È difficile comprendere o ipotizzare il motivo dell'esclusione.

La ballata, in endecasillabi e settenari, è un canto recitato da santa Caterina, che accenna al suo matrimonio mistico col Cristo e invita il suo pubblico di «verginelle», forse novizie di qualche convento fiorentino, a seguire il suo esempio. Questo è il testo della laude:

Cantiamo, Amore, et voi che meco anchora  
 potete, o verginelle,  
 venite a godere quelle  
 noze che per me in ciel si fanno ogn'ora.

Le mie noze, el mio sposo e la mia grata                   5  
 conversatione è tale

---

<sup>137</sup>*Donne chi non vuol udire*, vv. 85-92.

che quella alma, che sale  
quassù col core, almeno sempre è beata,  
ché dal mio sposo amata  
è sì che, benché in vita 10  
mortale, si rimarita  
felicamente a quel che la innamora.

*Cantiamo Amore etc.*

La purità, o Vergine, del core  
et la mente devota  
fu quella honesta dota 15  
che mi fe' donna solo del mio Signore.  
La mia Fede et l'Amore  
di quel fu el premio e 'l dono  
ond'io fui, anzi sono  
et sarò sempre tale qual'io son'hora. 20

*Cantiamo Amore etc.*

Io son col mio Signor felice in tanto  
ch'ogni maggior ben vostro  
appresso al minor nostro  
sare' tedio, duol, pena, angoscia et pianto.  
O sommo Ben, che quanto 25  
più t'amo più disio,  
ché ciascun cor, com'io  
Ti elixi, elegga et per Te al mondo mora.

*Chiamo Amore etc.*

Vergine, el tuo felice et glorioso  
exemplo et vero c'insegna 30  
ma perché da sé indegna

è ciascuna di noi d'un tale Sposo  
traduca el tuo pietoso  
affetto, o Catherina,  
l'anima peregrina 35  
a godere quello in Ciel che in Terra adora.

## II.4 Le Stanze

### II.4.1 Premessa. Le Stanze di Agabito e Acrisio

Il sottogruppo di testi in ottava rima si apre a c. 152v (con l'epistola a Bernardo Gondi, cui è dedicata l'*Admonitione*) e c. 163v, ove si concludono le stanze dell'Intelletto e della Ragione inferiore. I componimenti sono di media lunghezza e ripercorrono i consueti temi morali della poesia religiosa di Girolamo Benivieni.

I testi sono quattro e dalla loro disposizione all'interno delle *Opere* s'intravede una struttura chiastica: il primo e il quarto, già ricordati, hanno in comune la radice cristiano-neoplatonica del ragionamento, mentre i due componimenti centrali, le stanze composte in persona di Agabito e Acrisio, sono strettamente interconnesse, per tema e struttura.

Tratto distintivo di tre componimenti è il nome di "stanze d'improvviso": componimenti dunque popolari, "improvvisati", più liberi cioè dal punto di vista metrico e linguistico, che offrono all'autore un'ulteriore occasione per mettere alla prova la propria capacità poetica.

Varrà la pena di spendere qui qualche parola per le due operette centrali del gruppo. Le *Stanze composte in modo d'improvviso in persona di Agabito ad Acrisio suo figliuolo*, e la successiva *Risposta stanza per istanza per le medesime rime in persona di Achrisio predecto* (cc. 157v – 161r) costituiscono una particolare tenzone in ottave tra padre e figlio su temi morali. Ogni operetta è composta da quattordici stanze: al padre tocca ammonire il figlio e invitarlo a una vita cristianamente corretta e nella risposta il secondo ammette il peccato e implora perdono e salvezza.

Misteriosa rimane l'identità dei due personaggi in questione, che con ogni probabilità non furono frutto della fantasia dell'autore. Il codice Gianni 47, che contiene due frottole dedicate ai medesimi personaggi e poi eliminate nella stampa giuntina, riporta il loro presunto cognome, Malespina<sup>138</sup>. Il figlio Acrisio doveva essere un musicista, se possiamo dare peso alle informazioni dedotte dal testo. Il padre Agabito per esempio rimprovera al giovane sin dall'inizio l'eccessiva devozione all'arte musicale (in linea con la condanna delle arti di savonaroliana memoria):

---

<sup>138</sup> Le frottole contenute nel codice sono rubricate come *Ad Acrisio Malespina in persona di Agapito suo padre duolsi che sprezzava la disciplina et lo amore paterno e si sia così lasciato inescare da le illecebre et pestifere volupta del mondo, che non oda più la voce del padre* (cc. 87r – 88v) e *Risposta in persona de lo antedecto Acrisio al medesimo Agabito suo padre in iustificatione de' suoi errori et commendatione di se medesima* (cc. 89r – 92r). cfr. Caterina Re, cit., p. 288.

## II

Mentre che al suon de' più suavi accenti  
pasci l'orecchio tuo di questo legno,  
fa' che per lui e vaghi spirti intenti  
sièn tutti a quello onde el celeste regno  
rinsuona e 'l cielo insieme et gli elementi,  
perché, se in questo el male nutrito ingegno  
fermassi, credi che in perpetuo pianto  
tornere' presto el suon, la voce e 'l canto.

Tutte le quattordici ottave di Acrisio rispondono per le rime ai moniti del padre: leggiamo la seconda stanza, formando così una particolare struttura metrica, d'origine "improvvisata" in grado però di trasmettere importanti moniti spirituali.

## II

Io vorrei ben dagli occhi miei dolenti  
discior l'improbo vel che 'l cor mio ha ' sdegno,  
tanto che in questi musici instrumenti  
riconoscessi de' celesti un segno,  
et che per loro el cor non altrimenti  
che a proprio fin secondo el tuo disegno  
all'harmonia di quel supremo et sancto  
organ salissi in ciel che dolce è tanto.

## II 4.2 l'Admonitione dello Huomo e le Stanze dell'Intelletto et della Ragione inferiore

L'*Admonitione dello Huomo alla propria anima*<sup>139</sup> è, tra i componimenti spirituali delle *Opere* benivieniane, uno tra quelli più strettamente legati alle riflessioni esposte dal Benivieni nel suo *Commento* del 1500.

Operetta di trenta ottave, tratta dei modi di conoscenza del mondo sensibile e di come, attraverso diversi gradi di cognizione, la contemplazione possa garantire all'anima una prima immagine di Dio suscitando così in lei un desiderio di conversione.

Nell'epistola a Bernardo Gondi<sup>140</sup>, destinatario dell'*Admonitione*, il Benivieni espone più precisamente i fini del suo lavoro:

Volendo lo onnipotente Dio, Diletissimo mio Bernardo, per la essuberantia del suo amore manifestare se medesimo et la infinita sua bonità, creò questo universo per el quale lui, che vedere non si poteva, si monstrò sotto el velo delle sue creature a gli occhi nostri, et così quello che di sua natura è invisibile per quello che da lui fu fatto sensibile s'è potuto in qualche modo vedere, conoscere et fruire. Tre sono le cose invisibile di Dio: la potentia, la sapientia, la benignità, e come da queste tre cose procedono tutte le creature così in queste tre si conservano, et per queste tre sono rette et governate. La potentia crea, la sapientia governa, la benignità conserva, le quali tre cose come in Dio per uno modo ineffabile sono una così non si possono nelle loro operationi in alcuno modo l'una da l'altra separare. La potentia appare per l'immensità et grandezza de le cose create; la sapientia per l'utile et per la bellezza, la benignità per l'utile commodo et necessità di quelle.<sup>141</sup>

Nel mondo, è il ragionamento del Benivieni, si nascondono i segni della Potenza, della Sapienza e della Bontà divine: sta all'anima sapere (e volerle) scorgere, nel mondo creato da Dio su misura dell'uomo, sua creatura prediletta eppure ingrato. L'operetta si sviluppa

---

<sup>139</sup> Titolo completo: *Adomintione de lo huomo ad la anima per la quale demonstra come lei possa per el mezo delle creature conoscere e consequentemente amare el suo Creatore.*

<sup>140</sup> Il Gondi in questione è probabilmente il Bernardo nato nel 1482 e morto nel 1549 che si ritrovò a rivestire, nel 1527, la carica di priore e che fu soprattutto fervente savonaroliano. Il ramo della famiglia Gondi cui apparteneva Bernardo fu tra i più accessi sostenitori del movimento piagnone e, nell'archivio di famiglia, formò un copioso e importante *Memoriale savonaroliano*. Dovevano, per questo, essere buoni i rapporti coi fratelli Benivieni, in particolare Girolamo e Domenico: nel *Memoriale* (estremamente composito, formato perlopiù da testi ed epistole del Frate e dei suoi eredi) sono raccolte tra gli altri pure epistole dello Scotino che una parte del *Commento* di Girolamo Benivieni. Cfr. in particolare Roberto Ridolfi, *Gli archivi de' Gondi*, in «La Bibliofilia» 30 vol. III (1928) pp. 81-119, e in particolare p. 106.

<sup>141</sup> Cc. 152v-153v.

seguendo uno schema dialogico, già praticato dal poeta nelle laudi tra un'anima peccatrice e una voce pronta a redarguirla e a spronarla alla conversione. Nell'*Admonitione* l'anima è conscia della difficoltà di seguire i principi della vita cristiana senza aver percezione del disegno divino di cui è principale protagonista:

### III

Et però, sebben vincta dal disio  
io penso et voglio amare el mio Signore  
et creder et sperare in lui mio Dio,  
come el può fare el mio infelice core  
s'io nol conosco in qualche modo o s'io  
non ho alcun segno in me del suo amore?  
Perché, se vero è quel che si ragiona,  
*Amore a nullo amato amar perdona.*<sup>142</sup>

Un senso di smarrimento che la fa prigioniera tra i pericoli del peccato e le volubili ondulazioni della sorte<sup>143</sup>.

Il discorso dell'Uomo in risposta ai dubbi dell'anima (ott. VIII – XXX) si sviluppa in due momenti: nel primo viene illustrata la perfezione del mondo, mentre successivamente i gradi di conoscenza che spettano all'anima nella sua condizione terrena.

---

<sup>142</sup> La citazione finale di *Inf.* V, v. 102 era già stata utilizzata dal Benivieni in un testo lirico del *Commento* (*Com.* III, 21, vv. 1-4: «Io non posso udir più chi non ragiona/ né legger chi del mio Signore/scripto non ha; così mi ha con ciò Amore./*Amor che nullo amato amar perdona*»). Nella glossa di commento a questi versi, Benivieni interpretava così la reminiscenza dantesca: «*che*. A nullo amato amar perdona. Sentientia vulgata et probatissima, et verso del nostro poeta Dante Alighieri in nella sua prima cantica dello inferno. Non perdona Amore amare allo amato, cioè vuole et così nella sua legge divina et naturale fixo et stabilito/che colui el quale è amato d'uno puro et sincero Amore ami parimente per reciproca dilectione lo amante, con ciò sia che nessuna più debita et grata retributione si possa dare ad Amore, che Amore. Et però havendo Dio amata in tanto la humana generatione che per la salute di quella dette el suo unigenito figliuolo/ nessuno altro maggiore et più allui debito et grato dono gli possiamo retribuire che Amore, la quale cosa è in tanto vera/ che ogni altra nostra opera quantunche grande et eccellente senza la firma et la virtù della charità è sempre vana et inutile.»

<sup>143</sup> «Senza speranza e senza luce alcuna/ mi resto tutta in man de la Fortuna». (*Admonitione* V, vv. 7-8). L'incontrollabile e pericoloso potere di Fortuna è uno dei temi fondamentali dei testi del *Commento*, specie dalla seconda parte del prosimetro in poi (cfr. per esempio *Commento* II, 2 *Amor, Fortuna et Morte* – componimento già presente nel Canzoniere giovanile).



Nella perfezione del mondo, insieme di elementi diversi che convivono in armonia secondo il disegno divino<sup>144</sup>, è possibile avvertire un segno, un'«ombra», un'immagine della presenza di Dio:

#### VIII.

S' egli è el ver, Signor mio, com' egli è certo,  
ch' in ciò ch'io veggo, ch'io palpo et discerno,  
si absconda un'ombra, anzi un vivace et certo  
raggio, una immagin del tuo Verbo eterno,  
illustra, priego, el cor, reggi l'incerto  
affecto, apri et diriza l'occhio interno  
di costei, sì ch'ella conosca et veggia  
Te per quel che di te quagiù lampeggia.

Nell'uomo sono già racchiusi gli strumenti per poter cogliere e comprendere quest'immagine divina:

#### XXI

Una è la Mente in noi, et di sé una  
genera, anima mia, uno intellecto  
il quale guardango poi sopra ciascuna  
così ama et si compiace in tal objecto.  
Amal certo per sé, non per alcuna  
altra cagione, et così questo affecto  
questo Amor che la Mente intende et pasce  
Di sé ed epso suo Intellecto nasce.

#### XXII

Prima è, anima mia, la Mente in noi  
simile al Padre benché in altro modo,  
poi l'Intellecto con la Mente et poi  
mente, Intellecto, Amor dentro a un nodo,

---

<sup>144</sup>«Tanta harmonia in tutto l'universo/Et tanta pace è in tutte le sue parte,/Che ciascun organ suo benchè diverso/ Benché contrario si distingue et parte./ Così infra se che l'uno et l'altro adverso/ Concorre sempre con mirabile arte/ In un concerto onde per tua occulta/ Virtù, Signor, tanta armonia resulta.» (*Admonitione* ott. XIV).

l'un quasi figlio et l'altro intender puoi  
quasi spirto; et così, s'io ben annodo  
l'ombra col ver, l'imagin tua si vede:  
Dio trino et uno in noi sopr'ogni fede.

L'analisi dell'Uomo continua affermando però che questo grado di conoscenza non consente una totale comprensione dei misteri divini: l'analisi non tratta, per esempio, delle beatitudini angeliche e della loro natura, poiché la traballante «navicella» dell'ingegno umano non sarebbe in grado di spiegarne la sostanza:

#### XXIV

S'io volessi passar di questa in quella  
belleza et poi di quello ordine in questo,  
con sì male corredata navicella  
al fin del viver mio verrei più presto,  
benché tractar di loro mortal favella  
a pieno non può, onde assai più honesto  
fia, anima, tacerne et men vergogna  
che ragionar di lor come un che sogna.

Seppur nella sua fallacia e nei limiti della condizione umana, sempre percepita come il «carcere terreno» dell'anima, la contemplazione del creato è il primo, necessario, ineludibile passaggio di conoscenza di Dio, perché, come leggiamo in seguito, «Non è alcun cor, quantunche impio et perverso, /che non veghi et admiri la excellentia/ della prima increata sapientia».<sup>145</sup>

Nelle riflessioni esposte all'interno dell'*Admonitione* si risale alle origini della riflessione benivieniana in materia religiosa e spirituale, cui si aggiungono aspetti tipici della sua poesia religiosa di radice savonaroliana, come la condanna dell'anima ingrata o i ripetuti accenni alla Passione di Cristo<sup>146</sup> La presenza di un testo del genere all'interno del ciclo di testi spirituali e morali delle *Opere* richiama alla mente i primi tempi del Benivieni

---

<sup>145</sup> Ott. XXV, vv. 6-8.

<sup>146</sup> Valga da esempio l'ott. XVIII: «Che dirò io di te anima ingrata/ Et del tuo corpo tanto a ogni uso habile?/Che de la mente tua facta et creata/ In tanta dignità tanto admirabile?/ Che agli occhi di colui fusti sì grata,/ Di colui che ti fece in tanto amabile/Che per te in terra insin dal cielo descese/Et per te la tua propria carne prese.»

spirituale, e ci porta direttamente alla prima parte del *Commento a più canzone et sonetti*, influenzata, come si è precedentemente avuto modo di accennare dalla filosofia pichiana e dal pensiero bonaventuriano.

Due testi del prosimetro in particolare possono essere considerati tra le fonti dell'*Admonitione*: si tratta dei sonetti, *Quando, perché veder l'alma smarrita* (*Commento I*, 3) e *L'occhio che intento ovunch'io sguardo un sole* (*Commento I*, 8), liriche scritte appositamente in occasione dell'opera e dedicate a illustrare le basi filosofiche e teologiche su cui si poggia l'intero disegno del *Commento*.

Le glosse del prosimetro dedicate a *Quando perché vedere l'alma smarrita* sono il primo passo dell'illustrazione della teoria benivieniana sulla conoscenza e quello più vicino, per tema, all'operetta nelle *Opere*: il testo stesso del sonetto infatti sintetizza i punti del ragionamento esposto nell'*Admonitione*: l'«ombra» di Dio nelle cose terrene, la cecità dell'anima che non vede e l'ottusità di quella che, pur accorgendosene, sceglie di restare nella sua situazione di peccato.

Quando perché vedere l'alma smarrita  
in tanto exilio el suo sposo dilecto  
non può, contempla in questo et in quello obiecto  
l'ombra talhor di sua beltà infinita, 4  
sotto a sé de' suoi doni per lei vestita  
vede la Terra, in sé el proprio intellecto,  
sopra a sé el cielo, et in qualunque altro aspecto  
dentro a quel che al suo ben tira in vita. 8  
Et ben cieco è colui, Signore, che in tanta  
luce non vede, et sordo è chi non sente  
tua voce, et muto è chi di te non canta,  
ma stolto è più chi 'n ciascun ben presente 12  
lampeggiar vede il tuo increato sole  
et non cerca, disia, teme, ama et vuole.

Nel cappello introduttivo al testo, Benivieni anticipava in linee generali la teoria della conoscenza, recuperata come detto sulla traccia della lezione bonaventuriana.

Imperocché essendo tutto questo universo quasi come una scala ordinatissima, per la quale possa l'anima nostra a Dio contemplando salire, *et essendo in quello [universo] alcune cose corporee et come una ombra et uno vestigio di Dio alchune spirituale et*

*come una imagine di quello*, alcune temporale, alcune eterne, et per questo alcune in noi alcune fuori di noi, dico che volendo l'anima nostra a epso Dio primo et spiritualissimo principio d'ogni cosa creata ordinatamente per quelle elevarsi, gli è necessario passare per vestigi corporei et temporali fuori di sé [...] Bisogna oltre a questo che lei in se medesima convertendosi tutta in ella sua mente si raccholga, *la quale mente è come una imagine spirituale et eterna similitudine di Dio*. [...] <sup>147</sup>

Sul tema si ritornava, più dettagliatamente, nelle prose di commento al v. 4 del componimento, dove la teoria dei sei livelli di cognizione veniva esposta in maniera più articolata (pur rimandando infine alla diretta lettura dell'opera di Bonaventura per una completa comprensione del complesso problema filosofico<sup>148</sup>). Nel passaggio riportato Benivieni nomina le virtù divine cui alluderà nell'epistola dedicatoria dal Gondi:

Et in questa consideratione vede allhora l'anima et contempla Dio, non solo per epse creature sensibile quasi come per segni et vestigi, che è el primo grado di cognitione, ma et in quelle che el secondo vede, dico l'anima, Dio per quelle, in quanto lei viene mediante la contemplatione dell'ordine loro admirabile et delle loro operatione et *virtù in qualche notitia della infinita sua sapientia, potentia, et bontà* [...] Et perché da questi due gradi di cognitione et primo suo aspecto assurgendo si converte l'anima contemplante et si raccoglie in se medesima/ cioè in ella contemplatione della propria sua natura della sua dignità et delle admirabile sue potentie et virtù, immediatamente soggiunsi *in sé* intendi, vede et contempla epso anima *el proprio intellecto* [...] <sup>149</sup>

Altri accenni presenti nella epistola prefatoria si ritrovavano nell'introduzione al secondo sonetto considerato, *L'occhio, che intento ovunch'io sguardo un sole*.<sup>150</sup> Il testo poetico proseguiva gli argomenti introdotti con *Quando perché vedere*, richiamando esplicitamente nelle prose il rapporto con il terzo componimento del *Commento* e continuando poi a illustrare gli altri gradi di conoscenza:

---

<sup>147</sup> *Commento*, c. 10v

<sup>148</sup> Al termine di una lunga glossa al v. 4 del sonetto, dedicata ai sei gradi di cognizione riconosciuti dal Benivieni, il rimando al filosofo francescano è esplicito: «Et se alchuno è forse che di questa materia voglia havere più larga notitia legga una operetta del devoto doctore Sancto Bonaventura de' Balneoregio, la quale è intitolata *Itinerarius mentis in Deum*» (c. 11r).

<sup>149</sup> *Commento*, cc 10v-11r.

<sup>150</sup> «L'occhio che intento ovunch'io sguardo un Sole/ vede in Terra, talhor che al ciel ne invita/ desta subito el cor: lui la smarrita/ suora ad tanto miracol chiamar suole./ questa la mente, et lei prime et sole/ sue ale impenna, et lor fan l'alma ardita/ a redursi al suo sposo, ove salita/ ogni altro spreza et a me tornar non vuole./ Così senza alma el cor mirabilmente/ come a Amore piace, in mezzo al freddo pecto/ vive, quella invan chiama et gli occhi accusa./ Duolsi irato d'amore, l'alma nol sente/ Amor ne gode et, perché el loro objecto/ perdon gli occhi, per questo Amor si scusa».

Perché dunque la prima potentia cognoscitiva della anima, dalla quale come da principio dependano et hanno origine le operazioni di tutte le altre è la potenza sensitiva, porremo in el primo et più infimo grado tutto questo mondo sensibile, per el quale la anima nostra mentre in epso quasi come in uno specchio la imagine del suo creatore discerne et contempla possa (come in el preallegato sonetto si dice [Quando perché vedere]) a Dio felicemente salire. Conciosia che dalla grandezza, dignità et natura delle cose create si ascenda (come di sopra si dice) in qualche modo et pervenga ad epso loro creatore la potenza, la sapienza et bontà del quale reluce mirabilmente et si demonstra in epse cose create secondo che el senso exteriore nuntia quelle in tre modi et representa a el senso interiore.<sup>151</sup>

La decisione di richiamare, in una breve operetta di contenuto didascalico, le riflessioni filosofico-teologiche che furono cardine del *Commento* composto venti anni prima sottolinea ancora una volta la centralità del prosimetro all'interno e dell'opera e del pensiero benivieniani. Se gran parte della poesia spirituale delle *Opere* ha solidi rimandi alla teologia savonaroliana e pure, come abbiamo visto, alla sua produzione trattatistica e poetica, con l'*Admonitione* emergono altri due autori decisivi per la lirica devota del Benivieni: Pico, per il sostrato neoplatonico da cui partiva il ragionamento del poeta, e Bonaventura da Bagnoregio, il frate filosofo che aveva pure condizionato una discreta parte dell'ideologia piagnona.

Un altro testo dai toni vagamente neoplatonici è l'ultima serie di stanze presentata nelle *Opere*, ovvero le *Stanze per modo d'improvviso e parla la ragione superiore cioè l'Intellecto a la Ragione Inferiore*. (cc. 161v – 163v). Il dialogo tra le due voci del componimento, l'Intelletto e la Mente, si svolge sulla falsariga dell'*Admonitione*, con il primo chiamato a redarguire la seconda, piombata in una condizione di peccato mortale. Non vi sono spiegazioni teologico-filosofiche nell'operetta, più breve della prima (17 stanze) e incentrata sulla riproposizione di alcuni temi capitali della poetica benivieniana: la condanna del peccato, la necessità della penitenza, l'implorazione a Dio per la salvezza della propria anima.

---

<sup>151</sup>*Commento*, cc. 18r-v.

Lo stile si fa più colloquiale: aumentano i modi di dire e le locuzioni colloquiali, il lessico si connota di tratti più popolareggianti. Nelle ottave VIII e IX, per esempio, la voce dell'Intelletto ammonisce l'anima per il suo persistere nello stato peccaminoso:

#### VIII

Tu corri, et nol conosci, a capo nudo  
per dare in questo *et* in quel muro di cozo,  
Tu giostri senza sbergo et senza scudo,  
Tu hai in cambio di mel veneno in gozo.  
Tu sè più che alcun tygre al tuo ben crudo,  
Tu vagheggi la luna dentro al pozo,  
Tu con l'un dito el tuo ben palpi et tocchi  
Et con l'altro ti cavi ambe gli occhi.

#### IX

Cascò già per cantar di bocca el cacio  
come si dice per facetia al corbo  
et spesso advien che nel ferir d'un bacio  
vulnera el core alcun più grave morbo.  
Lasso, quanto ognhor più ti palpo et bacio  
più induri et quanto più stropiccio et forbo  
L'interna macchia, onde el tuo ben si adombra,  
men vedi el sole et più ti accosti all'ombra.»

Allo “sperimentalismo” linguistico del Benivieni si associa quello in campo metrico. Particolare l'ultima ottava, nella quale le rime alternate vertono sull'utilizzo di due soli termini, Tempo e Pietà, ripresi o rievocati poi con anadiplosi all'inizio del verso successivo. Nel distico finale, chiuso dalla rima inclusiva *opra : adopra*, le due parole sono racchiuse all'interno dei versi;

#### XVII

Soccorrilo, Signore, hor che gl'è *tempo*  
*Tempo*, Signor d'haver *di lui pietate*  
*Di lui pietà*, perché venuto è 'l *tempo*,  
*El tempo*, dico, della tua *pietate*  
*Della tua pietà*, che preterito è 'l *tempo*,

*Tempo non ha nel loco di pietate,  
De pietà in te, alhor che ogni humana opra  
Per tempo invano o per pietà s'adopra.»*

L'ottava di chiusura assomiglia nella struttura alla strofa che terminava le *Stanze in Passione Domini*, dove però il ricorso all'anadiplosi non si basava la scelta di due parole tematiche ma incatenava i primi distici attraverso la ripresa in apertura di verso della parola che chiudeva il precedente:

X  
Apri el tuo fonte, o Iesù dolce, et *piovi*  
*Piovi* quella pietà sopra a noi, *quella*,  
*Quella*, o dolce Iesù, che in te *rinnuovi*,  
*Rinnuovi* l'alma et faccila *più bella*,  
*Più bella* al sol de tuo increati et *nuovi*,  
*Nuovi*, razi Signore ond'ogni *stella*,  
*Ogni stella*, ch'in cielo e 'n terra *splende*  
*Splende* per te, da cui sua luce prende.

Se le *Stanze in Passione Domini* erano, almeno metricamente, il *trait d'union* tra l'insieme delle laudi e quello delle ottave, quelle dell'Intelletto e della Ragione Esteriore anticipano nel tono espressivo l'ultima sezione dell'antologia: quella delle frottole.

## II.4 le frottole

Un gruppo di otto frottole chiude i testi delle *Opere* di Girolamo Benivieni. Si tratta di otto testi, alcuni molto ampi, formati da distici di settenari uniti dalla rima baciata e talvolta chiusi da un endecasillabo. Testi composti perlopiù da un susseguirsi di proverbi, modi di dire, battute popolari apparentemente slegati tra loro, che insistono sui temi ormai classici della poesia religiosa e morale del Benivieni: la vanità delle cose mondane, i precetti di un buon vivere cristiano, la necessità della conversione per guadagnare la salvezza eterna.

La particolare forma della frottola benivieniana è in realtà in perfetta sintonia con due modelli fiorentini quattrocenteschi: il primo è rappresentato dalle frottole di Luigi Pulci, che ne compose due nel medesimo stile di quelle proposte dal Benivieni<sup>152</sup>, e poi le tre cosiddette *Frottole proverbiose* redatte da Benedetto Luschino e comprese nel suo *Fasciculus Mirrae*.<sup>153</sup> L'esperimento del Luschino è, per tematica, il più vicino a quello benivieniano, affrontato coi medesimi toni le stesse preoccupazioni del nostro poeta.

Emerge dal gruppo l'ultima frottola, la famosa *Frottola pro Papa Leone in renovatione ecclesiae* (il componimento relativamente più conosciuto e ricordato delle *Opere*), una lode al papa Medici e un auspicio alla Riforma della Chiesa.

Lo stile comico e giullaresco, il linguaggio costantemente popolare e talvolta grottesco, sperimentati per esempio nelle laudi della «savvia pazzia» e in alcune operette in ottave, toccano qui l'apogeo. Si arriva agli estremi dello sperimentalismo metrico e stilistico del Benivieni e della sua ricerca di una poesia devota anche nel registro più umile.

---

<sup>152</sup> Ora in Luigi Pulci, *Opere minori*, a cura di Paolo Orvieto, Milano, Mursia 1986, e ID. *Morgante e opere minori*, vol. II, a cura di Aulo Greco, Utet 2006.

<sup>153</sup> Nelle brevi righe che dedicava alle frottole, Caterina Re indicava proprio nel Luschino, «Fra' Benedetto da Fiorenza» uno dei modelli prediletti (*Girolamo Benivieni fiorentino*, cit., p. 290 n.3) Benedetto Luschino, di umili origini, fu uno dei più agguerriti seguaci del Savonarola anche all'indomani dell'uccisione del Frate. Per la sua fedeltà alla causa piagnone cui si accompagna un'indole particolarmente inquieta e rissosa, il Luschino scontò, a differenza del Benivieni, un lungo periodo di carcerazione, che continuò pressoché ininterrotto tra il 1507 e il 1523. Autore di diverse opere, alcune delle quali ancora manoscritte, incentrate perlopiù sulla figura del Savonarola e sulla veridicità delle sue profezie: tra queste, la più importante è quella dei *Vulnera diligentis* che è anche l'unica che gode di un'edizione critica (Benedetto Luschino, *Vulnera diligentis*, a cura di Stefano dall'Aglio, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo 2002) e sulla stessa linea è anche il *Cedrus Libani*. Il *Fasciculus Myrrae* invece, quella che riporta le qui citate *Frottole proverbiose*, è una composita opera poetica, dove convivono in diverse sezioni nove capitoli in terza rima, sonetti morali, le frottole medesime, e alcune laudi. Il *Fasciculus Myrrae* si trova manoscritta in un unico codice, il Magliabechiano XXXV 90 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Le frottole si trovano alle cc. 160r-175v. del codice. Per ulteriori informazioni, specie di carattere bibliografico, cfr. la voce «Benedetto Luschino» a cura di Simone Ragagli nel Dizionario Biografico degli italiani (nr. 66, 2006) e Benedetto Luschino, *Vulnera diligentis*, cit., pp. XXV-XCII



L'insieme delle frottole è, nel complesso dei testi spirituali delle *Opere*, quello che subisce più modifiche tra la redazione preparatoria nel codice Gianni 47 e il risultato della stampa giuntina. Alcune delle frottole pubblicate nell'antologia non sono presenti nel manoscritto autografo, che invece riporta testi dopo cassati nella versione definitiva. Oltre alle già ricordate frottole per Agabito e Acrisio, a non trovare posto tra le carte delle *Opere* la frottola *Ite rime dolenti* («rubricata come «A una devota suora expone la miseria dello stato suo, et la exhorta a pregare Dio per lui») alle cc. 79v-82r e, alle cc.93r-95r la *Se l'ira et la vendecta* («A suora Beatrice excusasi dello esser stato un tempo senza visitarla et expostala la cagioni [*sic!*] la exhorta per pregare per lui»). Nell'edizione giuntina invece sono inserite la frottola «M. de N. alla sua Nannina Sposa» (*Alla mia chiara sposa*, cc. 184r-187v, la quarta dell'ordine), la frottola «A la medesima Costanza e chiamala Badessa per la medesima cagione che chiama gli altri di casa fratri, et la casa monasterio, che è per gioco et motteggio» (*Io non so se 'l convento*, cc.187v-192r), la sesta «a Pagolo Federighi et all'antedecta Costanza sua donna» (*Se le pene infernali*, cc. 192r-195v) e la frottola «A alcune devote suore parlano certe mele mandate loro dallo autore» (*Colui che nocte et giorno*, cc. 195v-196v), oltre che la già ricordata frottola per papa Leone.

Percorriamo il contenuto delle frottole presentate nella stampa. La prima frottola è dedicata ad Antonio Migliorotti, amico del Benivieni, già corrispondente epistolare del poeta<sup>154</sup>, esponente del movimento piagnone e priore nel 1497 e nel 1512. Il sonetto caudato *Io mi ritruovo in questi umbrosi greppi* invia al Migliorotti il primo testo e idealmente tutto il *corpus*:

Io mi ritruovo in questi umbrosi greppi  
 Bench'io vi abbi così lasciato el core,  
 ché sol meco conduxi el van dolore  
 Col pianto che costì lasciar non seppi,  
 Et bene il tenga anchor per forza in ceppi  
 fra l'ingrata speranza e 'l van timore

---

<sup>154</sup> Olga Zorzi Pugliese (*Girolamo Benivieni umanistariformatore - dalla corrispondenza inedita*, in «La Bibliofilia» 72 III (1970), pp. 253-88, e in particolare pubblicò due epistole del Benivieni diretta al Migliorotti, entrambe non datate. Nella prima, redatta in latino, il poeta raccontava all'amico la tragica e improvvisa morte di un amato servo di Pico della Mirandola, (ricordata anche in un sonetto pubblicato nelle *Opere*, c. 116v); nella seconda invece, scritta in volgare, il Benivieni inviava al suo corrispondente alcuni versi poetici che un loro «giovane amicissimo» gli aveva inviato e che il nostro «inoltrava» al Migliorotti in una versione da lui corretta e moralizzata. Antonio Migliorotti è anche uno degli interlocutori di Benivieni nel *Dialogo circa el sito, forma et misura dello Inferno di Dante Alighieri*.

tanto è l'impeto suo che talhor fore,  
lasso, convien che per sé sciolto sgreppi.  
Et s'egli advien che qualche penna inciampi  
onde alcun foglio misero s'avventi  
subito el verga, lo deturpa et macchia.  
Quinci mentre l'altrieri per questi campi  
da me fuggendo, come putta gracchia  
questi miseri fogli fe' dolenti.

Questi che hor mal contenti  
di tanta ingiuria, in cognition di quella  
ciascun come suo iudice t'appella.

Il sonetto, comico, riprende il tema della carta che si lamenta per essere stata «deturpata» dai versi indegni di un mediocre poeta. Nella medesima maniera incomincia anche la *Frottola prima* (cc. 165r-172v)<sup>155</sup>:

Se pur dal ciel per sorte  
È che chi nasce muoia,  
non ti sia, carta, a noia  
perire sotto el mio inchiostro,  
che in questo secol nostro,  
carta infelice, invano  
un altro mantuano  
per honorarti aspecti,  
c'hor parimente inepti  
sian tutti et se si truova  
alcun che talhor cova  
sotto l'alie di Apollo  
et nascane alcun pollo  
e più senza piuma.  
El cervel si consuma  
chi tutto el dì borbotta  
anchor io in una grotta

---

<sup>155</sup> Nel codice Gianni 47 (cc.71r-76v) la frottola è rubricata come «Contro a tutti increduli et sapienti del mondo».

de l'alpe di Parnaso  
m'addormetai già a caso,  
et desta'mi Poeta.<sup>156</sup>

Vi si può intravedere una dichiarazione di poetica, allargabile a tutte le frottole: si sancisce in questo modo l'abbandono della lirica "alta" («carta infelice, invano/ un altro mantuano/ per honorarti aspecti») e l'adesione a una poesia diversa, immediata, popolareggiante, non figlia del *furor* poetico e del *labor limae* che caratterizza i componimenti più elevati ma frutto di un'espressione immediata ed improvvisa («Anchor io in una grotta/ de l'alpe di Parnaso/ m'addormetai già a caso/ e desta'mi poeta»).

Rispetto alla versione del codice Gianni 47, si registrano interventi corposi nel testo, indirizzati in special modo nei passaggi delicati in cui, si intuisce, la forza polemica delle allusioni andava a toccare probabilmente anche gli ambienti ecclesiastici.<sup>157</sup>

Antenato di questa parte proemiale era il madrigale *Se pur dal ciel per sorte*, inserito nel canzoniere giovanile del poeta.<sup>158</sup> Alla base del testo composto in gioventù (opportunitamente rimaneggiato) Benivieni aggiunge una fiumana di motti ed espressioni popolari, spesso di difficile interpretazione per il lettore moderno, volte a ripercorrere «i soliti luoghi comuni sulla vanità delle cose mondane e sulla necessità di una vita timorata»<sup>159</sup>. Nella fiumana di modi di dire che si susseguono nel ritmo veloce dei distici settenari ritornano espressioni già rilevate nei testi della giuntina, come l'accento al corvo dei vv. 78-9: «Cascò già per cantare/ di bocca el cacio al corbo», che avevamo già visto nelle stanze dedicate al dialogo tra l'Intelletto e la Ragione Interiore:

IX  
Cascò già per cantar di bocca el cacio,  
come si dice per facetia, al corbo.  
Et spesso advien che nel ferir d'un bacio  
vulnera el core alcun più grave morbo.

---

<sup>156</sup> *Frottola prima*, vv. 1-20.

<sup>157</sup> Per l'illustrazione dei luoghi più problematici rimando all'introduzione alla frottola prima.

<sup>158</sup> Cfr. Roberto Leporatti, *Canzone et sonetti di Girolamo Benivieni fiorentino*, cit., p. 196 e pp. 267-68. Per le varianti del testo giovanile alla frottola, pp. 288-89. Si ricorda, con Leporatti, che l'incipit condiviso da frottola e madrigale è lo stesso di un madrigale del *Commento* (II.6).

<sup>159</sup> Caterina Re, *Girolamo Benivieni fiorentino*, cit., p. 290.

La seconda frottola, *Così volge Fortuna*, rubricata come *De lo abuso et vanità delle cose humane* (cc. 172v – 177v) segue tematicamente la prima, concentrandosi su una serie di moniti ad abbandonare le tentazioni della vita mondana e ad abbracciare al solito la fede («Questa è la strada sola/ onde a lei passa et vola/ lo spirito peregrino, /et ogn'altro cammino/ fuor di questo un che prenda/ forza è che per lui scenda/ in sempiterno exilio», si legge verso la fine ai vv. 284-90). Come la prima frottola, anche *Così volge Fortuna*, sembra essere stata ispirata da un componimento giovanile: il sonetto *Così volge Fortuna, o cure humane*, un testo che Benivieni recuperò dal suo canzoniere giovanile nella seconda parte del suo *Commento*.

Il tono rimane generalmente colloquiale, nei luoghi dedicati ad ammonimenti di carattere morale («La via del Paradiso/ non è già via da zoppo/ spesso ha in lei qualche intoppo»)<sup>160</sup>.

La terza, la più lunga del *corpus*, è la prima delle frottole dedicate a un familiare. È indirizzata infatti al nipote, Filippo Benivieni, ed è il primo di alcuni testi mirati dal Benivieni a illustrare i precetti e gli atteggiamenti della corretta vita cristiana.

La frottola (*A Philippo Benivieni suo nipote et agli altri di casa exortali al ben vivere*, cc. 177r – 183v) comincia con una parodia dell'ispirazione poetica, declinando in altro modo lo stesso motivo della prima frottola:

Non havea anchor la briglia  
Phebo a' cavai suoi posta,  
quando più pulce apposta  
mi saltàr nelli orecchi,  
et io, ch'en su gli stecchi  
esser allhor pariemi,  
quanto le vele e remi  
pòn, fuor del lecto sbricco,  
et subito mi ficco  
nello scriptoio, ché 'l ventre  
del cor mi dolea, mentre  
che partorir volea  
un non so che, ch'havea  
in sé concepto in rima.<sup>161</sup>

---

<sup>160</sup>*Ibi*, vv. 195-97.

<sup>161</sup>*Non havea anchor la briglia*, vv. 1-14.

Nella consueta lista di modi di dire, espressioni gergali e toni popolareschi troviamo, ancora come verificato nella prima strofa, il riutilizzo di termini già adottati altrove dal da Benivieni. Nel caso specifico, la rima *zucca:pilucca*, presente in due dei canti più popolareggianti compresi tra le laudi<sup>162</sup>:

Vende a ritaglio el sale  
che non ha pur la *zucca*.  
Et ancho è chi *pilucca*  
la carne insino all'ossa.

Ancora in sede ritmica troviamo, per la prima volta in queste frottole, la rima *Christo:Christo*. Seguendo l'esempio dantesco Benivieni fa rimare il nome di Cristo soltanto con se stesso: «Et se qualche corteccia/ arida et secca avanza/la do per un'usanza/ ai poveri di *Christo*. /Io vo' ben seguir *Christo*/ col nome e con la boce [...]»<sup>163</sup>

La rima è poi riproposta dal Benivieni in alcune delle frottole successive. Per esempio, nella quarta (*M. del N. alla sua sposa*, cc. 184r – 187v), un lungo componimento dedicato alle virtù cristiane da rispettare all'interno della vita coniugale<sup>164</sup>:

Ricordati de' pacti  
ch'al pio fonte di *Christo*  
facesti alhor che *Christo*  
ti fe' delle sue greggi.<sup>165</sup>

La stessa rima è poi riproposta nelle due frottole seguenti, la quinta e la sesta. I personaggi cui sono ancora membri della famiglia Benivieni: Costanza, protagonista

---

<sup>162</sup> Cfr. la canzone sulla savia pazzia *Non fu mai*, vv. 70-72 e *Ciò ch'io vego*, vv. 24-26.

<sup>163</sup> *Non havea anchor*, vv. 297-302.

<sup>164</sup> La frottola, della quale è difficile individuare i protagonisti, è stata evidentemente scritta in occasione di un matrimonio. Lungo i suoi 249 versi si susseguono moniti sul rispetto delle virtù da seguire, in nome di Cristo, nell'ambito della vita coniugale «Quattro sorelle elette/ son poste al suo governo:/ Prudentia, che l'interno/ occhio al ben sempre ferma;/ Forteza, onde l'inferma/ mente ogni cosa ardisce./ Iustitia, che fortisce/ così el core e'l dispone/ che 'l senso alla ragione per lei sempre si piega;/ l'ultima, che relega/ dentro a la sua pia soglia/ ogni immodesta voglia/ del core, è Temperanza,/ ché Amore, Fede et Speranza,/ l'altre lor tre sorelle,/ van sempre innanzi a quelle». (*Alla mia chiara sposa*, vv. 57-73).

<sup>165</sup> *Alla mia chiara sposa*, vv. 167-70.

della quinta frottola (*A la medesima Costanza et chiamala Badessa per la medesima cagione che chiama agli altri di casa fratri, et la casa monasterio, che è per gioco et motteggio*, cc. 187v-192r, 269 versi) era nipote del Benivieni, figlia di suo fratello Antonio, che si unì in matrimonio a Paolo Federici nel 1507 (due testi sono quindi successivi a quella data).<sup>166</sup>

Nelle due frottole si dibatte ancora sui precetti della corretta vita cristiana: «Horsù, ascolta, ch'io/ti vo' in poche parole/ disignar come vuole/ esser facto un christiano», leggiamo nella frottola *A la medesima Costanza*.<sup>167</sup> Qui Benivieni torna a parlare, elencando le qualità del buon cristiano, del tema a lui caro della «savìa pazzia», in un brano della frottola dove utilizza la rima *Christo:Christo*:

stolto insensato et pazo  
al mondo et savio è a *Christo*,  
non fa altro che *Christo*  
non vede altro et non pensa,  
che quella eterna, immensa  
sua charità...<sup>168</sup>

Si ricorre agli stessi esempi pure nella frottola per Paolo Federighi (*A Pagolo Federighi et la antedecta Costanza sua donna*, cc.192r-195r) svolta sotto forma di un dialogo tra marito e moglie incentrato soprattutto sulla necessità della redenzione. Il testo è redatto in uno stile meno scanzonato, più adatto ai toni morali della frottola, arricchito naturalmente da scelte lessicali colloquiali, come nel passo dove troviamo, ancora una volta, la rima in *Christo*: «È questa la scientia/ che t'ha insegnata *Christo*?/Se la legge di *Christo*/ s'intende a questo modo,/ noi possian tutti un nodo /alacciarsi a l'orecchio». <sup>169</sup> La sesta frottola, *A alcune devote suore parlare per certe mele mandate loro dallo Auttore* (cc. 195v-196v) è un breve componimento d'occasione, redatto per accompagnare un cesto di mele portato in dono a un non meglio specificato convento.<sup>170</sup> Mimetizzandosi nella voce delle mele donate, il Benivieni chiede alle suore d'intercedere per lui nelle loro quotidiane preghiere:

---

<sup>166</sup> Cfr. Di Benedetto, *L'edizione giuntina*, cit, p. 196.

<sup>167</sup> *Io non so se 'l convento*, vv. 39-42.

<sup>168</sup> *Ibid*, vv. 75-83.

<sup>169</sup> *Se le pene infernale*, vv. 91-96.

<sup>170</sup> Potrebbero essere le suore del convento delle Murate in Firenze, con le quali il Benivieni doveva essere in buon rapporto e alle quali il poeta aveva dedicato le traduzioni dei Salmi penitenziali pubblicate nel 1505.

El vostro Benivieni,  
nostro padron, vi priega,  
per lo Amor che vi lega  
et congiugne a Iesù,  
che con ogni virtù,  
con ogni forza e 'ngegno  
prieghiate Dio, ché degno  
tanto di sé lo faccia,  
ché dentro a le pie braccia  
del suo Amor vivo immenso  
elevato et suspenso  
da terra in tutto et sciolto  
sia in virtù de suo strali per sempre accolto.<sup>171</sup>

#### II.4.2. La frottola *pro papa Leone*

Qualche riga più specifica merita l'ultima frottola del gruppo, nonché il testo conclusivo delle *Opere benivieniane*. La *Frotola pro Leone X in renovatione ecclesiae* (cc. 196v – 198v, 139 vv.) s'inserisce tra i testi di varia natura redatti all'elezione al soglio pontificio nel 1513 di Giovanni di Lorenzo de' Medici.<sup>172</sup>

Il nuovo papa incarnava in sé le speranze di rinnovamento della Chiesa che attraversavano un po' tutta la cristianità occidentale all'inizio del Cinquecento. Paolo Giustinian, noto membro dei Camaldolensi, figura importante nel dibattito interno alla Chiesa di inizio secolo (e tra l'altro, corrispondente dello stesso Benivieni)<sup>173</sup> indirizzò a papa Leone il celebre *Libellus* redatto insieme al confratello Pietro Quirini, destinato a diventare una delle pietre miliari della letteratura religiosa del Cinquecento e uno dei testi più significativi per le proposte di riforma della Chiesa.<sup>174</sup>

---

<sup>171</sup> *Colui che nocte et giorno*, vv. 53-65.

<sup>172</sup> Per alcuni esempi di questa produzione si veda Donald Weinstein, *Savonarola e Firenze. Profezia e patriottismo nel Rinascimento*, Bologna, Il Mulino 1976, pp. 373-376.

<sup>173</sup> Cfr. Zorzi Pugliese, *Girolamo Benivieni umanista riformatore*, cit., pp. 272-74, dove è pubblicata un'epistola del Benivieni al Giustinian del 1511, e poi pp. 276-78, dove invece è pubblicata la minuta di una lettera del Giustinian al nostro, risalente probabilmente al 1514. Il tono è amichevole (Benivieni nella sua lettera si firma come *tuus frater Hieronymus*) e si parla soprattutto delle proposte di riforma della Chiesa: Giustinian in particolare racconta all'amico della sua proposta fatta al papa d'introdurre l'uso del volgare nella liturgia e nella traduzione dei testi sacri.

<sup>174</sup> *Libellus ad Leonem X*. L'originale è andato perduto.

A Firenze però il giubilo era doppio: se i membri del partito piagnone riconoscevano in papa Leone i caratteri del papa celeste, predetto e annunciato dal Savonarola nelle sue prediche, tutta la città festeggiava l'ascesa di un fiorentino alla cattedra di Pietro. Moltissimi intellettuali dedicarono al nuovo pontefice inni, laudi, e canzoni oppure proprie opere già redatte, sperando in qualche possibile favore. Zanobi Acciaiuoli, già amico di Giovanni de' Medici e poi suo familiare alla corte papale, compose le *Leonis X Laudes Carmina*, mentre Naldo Naldi con il carmen *Ad sanctissimum D.N. Leonem X Pont. Max* festeggiò il nuovo papa fiorentino.

La gioia per l'elezione di Giovanni de' Medici non era mossa però soltanto dal campanilismo, dalle speranze del cambiamento o dalla felicità per una profezia verificata: vi erano pure degli interessi più pratici e personali. Ad esempio Giorgio Benigno Salviati, che era stato maestro di Giovanni, una volta saputo la notizia della sua elezione gli invidiò, dedicandoglielo, un suo antico trattato, rammentandogli dell'amicizia passata e sperando, invano, di ottenere in questo modo la porpora cardinalizia. Ugolino Verino poi, l'anziano umanista che negli anni era più volte passato dal parteggiare per il partito filomediceo e per la parte piagnona, dedicava tutti i suoi lavori religiosi a Leone X, sperando di ottenere sostegno per la pubblicazione del suo lavoro sul *Vetus et Novus Testamentus*.<sup>175</sup>

La *frottola pro papa Leone* va quindi ricondotta a questo alveo di testi celebrativi, sottolineando però che la sensibilità del Benivieni sia, almeno in origine, più affine al sincero desiderio di cambiamento che muoveva Giustinian e i Camaldolensi rispetto alla maggioranza dei suoi concittadini.

Leone X è salutato come il salvatore dell'ovile della cristianità, la guida giusta per la Chiesa tanto pregata e desiderata dai buoni cristiani.

Dentro a l'ovil di Piero  
non è pastor, ma fero  
lupo, et se peggio anchora  
si può pensare: ma hora  
che Dio insin dal cielo,  
per Amor et per zelo  
de le sue gregge in Terra

---

<sup>175</sup> Per dettagli più approfonditi su autori e le loro opere cfr., tra gli altri, Polizzotto, *The elect nation*, cit., pp. 248-50, cui rimando anche per la bibliografia. Cfr. anche Roberto Rusconi, *Profezie e profeti alla fine del Medioevo*, Roma, Viella 1999, pp. 265 ss.



sguardando ad tanta guerra  
ch'è lupi ognhor gli fanno,  
vuol por fine al danno  
de la lor fame cruda,  
ha della tribù di Iuda  
suscitato un Leone  
per le molte oratione  
d'alcun suo servo giusto  
tanto forte et robusto  
che solo col suo rugito  
qualunche più ardito  
lupo fia in fuga volto.<sup>176</sup>

La frottola insiste celebrando ancora il valore del pontefice («... o Leon, solo/ tu sè la stella e 'l polo,/ tu el temon che la reggi,/ tu el pastor che le greggi,/ sotto el tuo fren restrigni», vv. 89-92) e una preghiera perché porti a compimento le riforme tanto attese, ridando dignità alla Chiesa stessa («Ricopra el tuo pio manto/ questa tua nuda sposa/ infin che gloriosa/ torni al suo primo stato.», vv. 115-18) e si concluda con una supplica del poeta a Cristo, affinché lo conservi in vita per poter assistere al nuovo regno di papa Medici:

Ad te, Iesù mio, verso  
sospir, lachrime et prieghi,  
acciò che tu ti pieghi  
per quella tua infinita  
Pietà tenermi in vita  
tanto che benché indegno  
vega in Terra la tua gloria e 'l tuo regno.<sup>177</sup>

Le speranze legate a papa Leone s'esaurirono in realtà nel giro di pochi anni: il concilio Lateranense V, convocato dal predecessore Giulio II e poi condotto a termine da papa Medici non soddisfò i tanti auspici con cui era stato atteso e salutato, e la speranza che Leone fosse il Papa Celeste tanto atteso dai savonaroliani andò presto scemando.

---

<sup>176</sup>*Leva anima mia*, vv. 24-44.

<sup>177</sup>*Ibi*, vv. 134-39

Sono già state fatte alcune ipotesi sul perché Benivieni abbia scelto di recuperare la frottola all'interno delle sue *Opere* e in particolare a chiusura dell'intera antologia. Sergio Di Benedetto ha rilevato, all'interno dell'intera sezione di *Capitoli, canzone et sonetti*, un "dittico poetico" che vedeva uniti il primo testo della sezione, il *Cantico in laude di Dante*<sup>178</sup>, e la frottola finale. A unire i due testi sarebbe la metafora del leone trucidato che domina gli ultimi versi del capitolo iniziale<sup>179</sup>, nella quale lo studioso, sulla scorta degli studi di Sherry Roush,<sup>180</sup> vedeva raffigurata la città di Firenze, dilaniata dalle continue lotte intestine susseguitesi tra fine Quattro e inizio Cinquecento.

Di Benedetto cercava d'interpretare il rapporto da lui scorto tra testi e il fatto che l'intera ultima sezione della giuntina sia compresa tra «due leoni»:

Alla luce degli avvenimenti storici degli anni successivi alla prima stampa del *Cantico*, la punizione del leone (cioè di Firenze) ivi vaticinata si sarebbe potuta individuare nei fatti del 1512, anno in cui la città corse il reale pericolo di subire la medesima sorte di Prato, messa a ferro e fuoco. Tali avvenimenti indebolirono fortemente le istituzioni repubblicane [...] L'anno dopo però diventò papa Leone X; perciò la città-fiera avrebbe potuto sperare in un periodo di prosperità e gloria, grazie al suo illustre cittadino [...] soprattutto però, egli [Benivieni] vide nell'elezione di Leone X l'occasione (l'ultima) per rinnovare la Chiesa: da qui la frottola.<sup>181</sup>

Difficile sposare questa tesi, che fornisce un'interpretazione unitaria a due testi di diversa natura, diverso tono e redatti originariamente in due occasioni completamente diverse (il *Cantico* era stato composto in occasione della pubblicazione della *Commedia* giuntina, curata dallo stesso Benivieni e uscita nel 1506). Forse, più banalmente, la frottola conclusiva omaggiava non solo il successore di Pietro ma anche, per un'altra volta tra le carte delle *Opere*, la casata che, in quegli anni, aveva riguadagnato potere e centralità sulle rive dell'Arno.

---

<sup>178</sup>*Cantico in laude di Dante Alighieri poeta fiorentino et della sua oltre a ogni humano concepto divinamente composta Commedia etc, cc.*

<sup>179</sup> «Già di tal fatto 'l tuo Leone hereda/ c'hor di suo velli (et ch'udir vuol moda)/ ne' suoi pensier divide et dalli in preda/ Io 'l veggio ad terra già batter la coda/ il sento mughïar sì che 'l suo rugito/ s'udirà insin dalla luna all'altra proda./ O fier Leon, quanto se' ben punito/ del fallo tuo, ma chi ne ride attenda/ ch'el iudicio di Dio non è finito» vv.181-89.

<sup>180</sup> Sherry Roush, *Dante as Piagnone Prophet: Girolamo Benivieni's Cantico in laude di Dante (1506)*, in «Renaissance quaterly» 55 (2002), pp. 49-77.

<sup>181</sup> Di Benedetto, *L'edizione giuntina*, cit. p. 178.



## **PARTE SECONDA**

## NOTA AL TESTO

Si propone il commento al testo dei poemi religiosi e morali contenuti nell'edizione *princeps* delle *Opere* di Girolamo Benivieni (*Opere di Hierony. Beniuieni comprese nel presente volume. Una canzona de lo amore celeste, et divino col commento de lo ill. s. conte Iohan. Pico Mirandulano distincto in libri. Egloge con loro argomenti. Cantici, o vero capitoli. Canzone et sonetti di diverse materie*). I testi sono presentati secondo il loro ordine di apparizione nella stampa, così come indicato nella tabella I.

L'esemplare considerato è quello segnato m.r.B.I.2.11 della Biblioteca civica Berio di Genova.

Ogni testo è introdotto dalla rubrica con la quale è presentato nella stampa e dal verso incipitario.

### Criteri di trascrizione

Si è deciso di adottare un atteggiamento conservativo.

Gli ammodernamenti hanno riguardato i seguenti aspetti:

- divisione delle parole in casi di *scriptio continua*;
- normalizzazione delle maiuscole, degli accenti e della punteggiatura secondo l'uso moderno;
- distinzione di *u* da *v*;
- uso del grafema *-gli-* per indicare il suono laterale palatale e di *-gn-* per il suono nasale palatale;
- scioglimento delle abbreviazioni e delle note tironiane;
- mantenimento delle vocali sovrannumerarie, indicate in corsivo;

Si è poi intervenuti per sanare i seguenti errori tipografici:

*Psalm* LXXIII di Asaph, ,v. 71

che l'indomite > Tu l'indomite

<i>Sequenza dei morti</i> , v. 73	quanto > quanti
<i>Sequenza dei morti</i> , v. 74	muoviti > muovati
	en pianti > e pianti
Laude Ib, v. 38	<i>Sanet</i> > <i>Sonet</i>
Laude III, v. 66	el fugge > el fuggi
Laude V, v. 58	le tiene > la tiene
Laude VII, v. 36	peche > per che
Laude VII, v. 90	in molli > immolli
Laude X, v. 55	ire et per via > ire per via
Laude XXI, v. 33	vi par più > vi par qui
Laude XXI, v. 84	parire > perire
Epistola a Bernardo Gondi	per lo vedere > per lo utile
<i>Admonitione</i> , XIII, v. 3	che l'han > che l'ha
<i>Stanze per modo d'improvviso</i> , III, v. 3	non più > non puoi
<i>Stanze per modo d'improvviso</i> XV, v. 6	navili > navil
Sonetto ad Antonio Migliorotti, v. 5	ben il tenga > bench' il tenga
Sonetto ad Antonio Migliorotti, v. 9	se gl'advien che > che in
Frotola prima, v. 16	Dhi > Chi
Frotola prima, v. 200	sciecchi > sciocchi
Frotola prima, v. 397	che hor > che tu hor
Frotola prima, v. 401	Inferno > infermo
Frotola prima, v. 441	voltarmi > votarmi
Frottola V, v. 16	al glito > al getto
Frottola V, 189	chi vegio > ch'io vego
Frottola V, v. 222	sta lassa > sta lassù
Frottola V, v. 225	che più > Chi più

In appendice, è allegata una trascrizione dei cento testi poetici che compongono il *Commento sopra più canzone et sonetti*, proposti seguendo i medesimi criteri.

## Tabella dei testi nell'ordine della *princeps*

cc. 125r – 127r	Psalmò LXXIII di Asaph, tradocto di lingua latina in el presente capitolo per Hieronymo Benivieni, <i>Perché ci hai Tu, Signor, perché Signore</i>
cc. 127r -128v	Psalmò LXV di David tradocto come di sopra, <i>Iubilate al Signor tutta la Terra</i>
c. 129r	Psalmò XCIX tradocto come di sopra, <i>Iubilate al Signor tutta la Terra</i>
cc. 129v -130v	Sequentia de Morti tradocta come di sopra, <i>Solverà el mondo in cenere e 'n faville</i>
cc. 130v – 131r	Laude di F.G. <i>Omnipotente Dio</i> [laude Ia]
cc. 131v – 132r	Seguitano laude del medesimo Hieronymo, Benivieni, <i>Vergine gloriosa</i> [laude II]
cc. 132r – 133v	Laude dello Amore di Iesù, <i>Dimi ti prego, Amore</i> [laude III]
cc. 133v – 134v	Laude di Iesù, <i>Poi che l'anima mia</i> [laude IV]
cc. 134v – 135v	Laude di Iesù, <i>Dimmi, cor mio, che fai</i> [laude V]
c. 136 r- v	Laude in honore di sancto Paulo, <i>Destati, anima mia</i> [laude VI]
cc. 136v – 137r	Laude di sancta Constantia, <i>Vergine, la speranza</i> [laude VII]
cc. 137r – 139r	Laude dello Amore di Iesù Christo chiamata la savia pazerella, <i>Non fu mai el più bel solazo</i> [laude VIII]
cc. 139r – 141r	Come la pazia di Iesù possa essere, et sia veramente, savia, <i>Io vo' dirti, anima mia</i> [laude IX]
cc. 141r – 142v	Laude a lo Angelo suo custode, <i>Spirto del cielo electo</i> [laude X]
cc. 142v -143	Laude de lo Amore di Iesù, <i>Che cerchi, o cor mio cieco</i> [laude XI]
cc. 144r - v	Laude in honore di nostra Donna. <i>Chi non ama te, Maria</i> [laude XII]
c. 144v	Seguita laude di nostra Donna. <i>Vergine sancta, immacolata et pia</i> [laude XIII]
c. 145r	Laude ad Iesù, <i>Pon fine, priego, o Iesù dolce Signore</i> [laude XIV]
c. 145r - v	Laude di Iesù, <i>Veggio Iesù, el mio Dio, che in croce pende</i> [laude XV]
c. 145v	Laude di Iesù, <i>Chi non è, Iesù, teco</i> [laude XVI]
c. 146r - v	De la pazia dello christiano et dei suoi effecti, <i>Io vo' darti, anima mia</i> [laude XVII]
cc. 146v -147r	Pe 'l corpo di Christo, <i>Non è cibo alcun più grato</i> [laude XVIII]
c.147v	Laude di Iesù, <i>Vinca el tuo immenso Amore</i> [laude XIX]

cc. 148r – 149r	De la vanità, inganni et superbia del mondo, <i>Cio ch' io vego, intendo et sento.</i> [laude XX]
cc. 149r – 151r	Canzona a ballo. <i>Donne, chi non vuole udire.</i> [laude XXI]
cc. 151r – 152r	Stanze in Passione Domini, <i>O voi che per la via d'Amore passate</i>
cc. 152v – 153v	[Hieronymo Benivieni a Bernardo Gondi, salute], Admonitione de lo Huomo ad la anima, per la quale demonstra come lei possa per el mezo delle creature conoscere et conquentemente amare el suo Creatore, <i>Che cerchi, anima mia, che vuoi, che chiedi?</i>
cc. 157v -159v	Stanze per modo d'improvviso in persona di Agabito ad Acrisio suo figliuolo, <i>Mentre che tieni el secco legno in braccio</i>
cc. 159v – 161v	Risposta stanza per istanza et per le medesime rime in persona di Achrisio preducto, <i>Mentre che 'ntorno con lo orecchio abbraccio</i>
cc. 161v – 163v	Stanze per modo d'improvviso e parla la Ragione superiore cioè l'Intellecto a la Ragione Inferiore, <i>Io mi dolgo, e 'l dolermi ad che mi giova</i>
c. 165r - v	Hieronymo Benivieni ad Antonio Migliorotti, <i>Io mi ritruovo in questi umbrosi greppi</i>
cc. 165v – 172v	Frottola prima. <i>Se pur dal ciel per sorte</i>
cc. 172v – 177r	De lo abuso et vanità de le cose humane. Frotola seconda. <i>Così volge Fortuna</i>
cc. 177r – 183v	A Philippo Benivieni suo nipote et agli altri di casa exhortali al ben vivere, <i>Non havea anchor la briglia</i> [Frottola III]
cc. 184r – 187v	M. de N. alla Nannina sua donna. <i>Alla mia chara sposa</i> [Frottola IV]
cc. 187v – 192r	A la medesima Costanza et chiamala Badessa per la medesima cagione che chiama gli altri di casa Fratri, et la casa monasterio, che è per gioco et motteggio, <i>Io non so se 'l convento</i> [frottola V]
cc. 192r – 195v	A Pagolo Federighi et all'antedecta Costanza sua donna, <i>Se le pene infernale</i> [frottola VI]
cc. 195v – 196v	A alcune devote suore parlano certe mele mandate loro da lo Autore, <i>Colui che notte et giorno</i> [frottola VII]
cc. 196v – 198v	Frottola pro papa Leone in renovatione ecclesiae, <i>Leva, o anima mia.</i> [frottola VIII]



# I. LE TRADUZIONI: I SALMI E LA SEQUENZA DEI MORTI

## I. PSalmo LXXII di Asaph tradotto di lingua latina in el presente capitolo per Hieronymo Benivieni, *Perché ci hai Tu, Signor, perché, Signore*

La prima delle traduzioni pubblicate è quella del salmo settantatreesimo dell'ordine della *Vulgata*, uno dei salmi di Asaph.

Il testo era famoso negli ambienti savonaroliani perché oggetto di una fortunata predica attribuita al Frate (che interpretava il salmo in chiave vigorosamente antiecclesiastica). Il pianto di Asaph, rivolto a Dio dopo il saccheggio del Tempio, ben si prestava in effetti a una lettura fortemente polemica contro la Chiesa di Roma, usurpata come il tempio ebraico da empì nemici. La presenza del salmo all'interno delle *Opere* e la sua posizione nella raccolta (in apertura del ciclo di testi spirituali) è uno dei più espliciti omaggi del Benivieni al partito piagnone e alla memoria del Savonarola.

Nella sua traduzione il Benivieni rispetta sostanzialmente il testo salmodico: dopo la prima parte dedicata al lamento degli oppressi e alla descrizione della brutalità degli invasori, passa all'esaltazione dei prodigiosi poteri di Dio, rinnovando in questo modo la fiducia del popolo nel Signore, che invoca suo definitivo intervento contro gli usurpatori. Il poeta è sempre interessato nella sua attività di traduttore a rendere il significato della parola biblica evitando una scrupolosa resa letterale del testo. Pochi sono infatti le innovazioni benivieniane all'interno del testo, seppur in misura maggiore rispetto alle altre traduzioni presentate all'interno delle *Opere*. La prima è in apertura, dove nei vv. 7-9: «Ricordati, Signor, che noi siam quelle/ gregge che insin da' primi giorni accolte/ in te lactar solieno le tue mammelle», amplia il riferimento alla topica immagine del gregge di anime presente nel salmo (*Ps.* 73,1: «Ut quid, Deus, repulisti in finem, iratus est furor tuus super oves pascuae tuae?») già tradotto nei versi incipitari (vv. 4-6: «Contro a noi, Signor mio, che benché ingrati/ benché iniqui pur siam le pecorelle/ de' tuoi sempre fecunti et vivi prati»).

L'intervento però più significativo si trova ai vv. 46-51:

«Ma noi, ch'ogni ombra, ogni vento atterra,  
facciam come colui che quanto crede  
più veder, manco vede et ognhor più erra,  
onde l'occhio del cor che a l'ombra hor siede

de' suoi peccati e nostri segni, e segni  
che in pria veder solea, più hor non vede.»

L'aggiunta ripropone il tema cardine alla poesia spirituale benivieniana: l'ombra del peccato che anebbia le anime, incapaci di intraprendere la corretta via verso la salvezza. Il nemico temuto dalla voce del salmo non è dunque interpretato come la corruzione e la vanità entrate prepotentemente nei palazzi della Curia romana ma rappresenta invece le tentazioni mondane che contaminano e distolgono la vita di ogni cristiano dal suo percorso di salvezza.

La battaglia col nemico assume così nella visione benivieniana caratteri più intimi rispetto alla dichiarata guerra contro la società anticlericistica presente nella vulgata piagnona. Un primo segnale di allontanamento dai toni più accesi della propaganda savonaroliana all'interno della poesia religiosa del poeta, ancora più evidente in altre scelte dei testi successivi.

Perché ci hai Tu, Signor, perché, Signore ci hai Tu senza alcun fin da Te scacciati? Irato è contro a noi el tuo furore.	3
Contro a noi, Signor mio, che benché ingrati, benché iniqui pur siam le pecorelle de' tuoi sempre fecundi et vivi prati.	6
Ricordati, Signor, che noi siam quelle gregge che insin da' primi giorni accolte in Te lactar solienò le tue mammelle.	9
Tu, ropti e lacci, isviluppate et sciolte le catene, Signore, onde legate pendean le gregge tue superbe et stolte, lo sceptro della tua divinitate redemisti, Syon, dove habitare volse già la divina tua bontate.	12
Tu dunque, Signor mio, perché exaltare sé sopra a sé la lor superbia intanto non possa, vien Signor, deh, non tardare.	15
Vien, leva sopra lei la tua man: quanto mal l'inimico tuo, quanta nequitia, quanta n'ha facta in el tuo tempio sancto, onde excecato dalla sua malitia mentre che in te d'invidia et d'odio armato ventila el corno della sua nequitia.	18
Così di sé in sé sè gloriato, Signor: nel mezo della tua infelice città come alcun suol superbo e 'ngrato, poson costor l'insegne lor vincitrice ne' luoghi excelsi tuoi, l'insegne in segno della victoria loro poco felice	21
che non conobbor ben, ché né l'ingegno né la forza gli fa victoriosi ma la vendecta del Tuo giusto sdegno, onde quasi silvestri et infructuosi arbor tagliâr le porte, arseno el templo tuo sancto e ' luoghi suoi più gloriosi	24
maculâr tutti: o mal suscepto exemplo d'inaudita impietà, ch'i temo anchora, ch'i' ne spavento pur quanto io el contemplo.	27
Profanaron costor l'alma et decora	30
	33
	36
	39

---

**vv.1-6:** cfr. *Ps.* 73, 1: «Ut quid, Deus, repulisti in finem, iratus est furor tuus super oves pascuae tuae?»  
**vv. 10-15:** cfr. *Ps.* 73, 2: «Memor esto congregationis tuae, qua possedisti ab initio. Redemisti virgam haereditatis tuae, mons Sion, in quo habitasti in eo». **vv. 16-18:** «Dunque Signore, affinché la loro superbia» **vv. 19-21:** cfr. *Ps.* 73, 3: «Leva manus tuas in superbias eorum in finem: quanta malignatus est inimicus in sancto!» **vv. 25-30:** cfr. *Ps.* 73, 4: «Et gloriati sunt qui oderunt te in medio solemnitatis tuae; posuerunt signa sua signa» **vv. 31-37** *Che non conobbero...Macular tutti:* cfr. *Ps.* 73, 5-8: «<sup>5</sup>et non cognoverunt sicut in exitu super summum. Quasi in silva lignorum securibus <sup>6</sup>exciderunt januas ejus idipsum; in securi et ascia dejecerunt eam <sup>7</sup>Inciderunt igni sanctuarium tuum; in terra polluerunt tabernaculum nominis tui. <sup>8</sup>Dixerunt in corde suo cognatio eorum simul: Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra».

<p>           casa del nome tuo sancto et terribile            che l'Inferno, che 'l Ciel, che 'l mondo honora,            come quei che dal tuo iudicio horribile            oppressi spegner la tua gloria in Terra            pensar che apena, o Signor, par credibile.            Ma noi ch'ogni ombra, ogni humil vento atterra,            facciam come colui che quanto crede            più veder manco vede et ognhor più erra,            onde l'occhio del cor che a l'ombra hor siede            de' suoi peccati e nostri segni, e segni            che in pria veder solea, più hor non vede.            Già non è più propheta or che ne 'nsegni,            che ne scorga el camin, che 'l cor converta            ad Te, che hor par che lo disprezzi e sdegni.            Insino a quanto, o nostra unica et certa            salute, insino a quanto o Iesù mio            haranno e tuo adversar la lingua aperta?            Irritando il tuo nome invicto et pio            essundendo el venen che gli han concepto            contra a te lor Signor, lor padre et Dio,            deh, perché pur dentro al benigno pecto,            Signor, la dextra della tua virtute            tien che 'n vendecta del tuo nome aspecto?            Dio, che Dio sempre fu, et fia solute            le tue sorde catene, invida Morte,            facta in mezzo al mondo ha la sua salute.            Tu con la dextra tua potente et forte            così fermasti el mar ch' e tuoi inimici            summersi traxe all'ultima lor sorte.            Tu dico, Signor mio, l'impie cervici,            Tu l'indomite lor superbe fronte            rompte onde e' fur et sien sempre infelici,            gli desti in preda di bramose et prompte            bestie; Tu sopra ogni intellecto humano            chiudendo l'uno apristi l'altro fonte.            Chiudesti l'uno al bel fiume Giordano,            apristi l'altro in el deserto et come            quel così questo opra è della tua mano.            Tua è Signor la notte et al tuo nome            come a suo Creatore s'inclina el giorno            l'Aurora e 'l Sol con le sue ardente chiome.         </p>	<p>           42            45            48            51            54            57            60            63            66            69            72            75            78            81         </p>
--	---

---

**vv. 49-54:** cfr. *Ps.* 73, 9: «Signa nostra non vidimus: iam non est propheta; et nos non cognoscet amplius». **vv. 55-63:** cfr. *Ps.* 73, 10-11: «<sup>10</sup>Usquequo Deus, improperebit inimicus? Irritat adversarius nome tuum in finem? <sup>11</sup>Ut quid avertis manum tuam, et dexteram tuam de medio sinu tuo in finem?» **vv. 67-75:** cfr. *Ps.* 73, 13-14: «<sup>13</sup>Tu confirmasti in virtute tua mare; contribulasti capita draconum in aquis. <sup>14</sup>Tu confregisti capita draconis...». Si ricordano, in questo versetto del salmo e in quelli immediatamente successivi si decantano alcuni dei grandi prodigi di Dio, tra cui la divisione del mar Rosso (con evidente allusione all'episodio dell'*Esodo*) e l'uccisione del Leviatano (*Isaia* 27, 1) **vv. 76-78:** cfr. *Ps.* 73, 15: «Tu dirupisti fontes et torrentes...». Il riferimento al fiume Giordano, non esplicitato nel testo della *Vulgata*, è tratto da un episodio del libro di Giosuè (3, 7-17), ripetuto poi da Benivieni nella traduzione del sessantacinquesimo salmo (cfr. Salmo LXV, vv. 28-30).

L'Aurora e 'l Sol che del tuo lume adorno ponesti in cielo onde la sua sorella lampeggia in fronte l'uno e l'altro corno.	84
Tu creasti la Terra et ciò che in quella et vive et sente, Tu la state e 'l verno, Tu primavera anchor com'ella è bella.	87
Tu dunque, perché fuor del tuo governo star non può l'opra tua, sendo quel vero Ben che solo è et che sarà in eterno,	90
ricordati di noi che a desidero di pia vendecta ognhor conturba et muove la blasfemia, lo opprobrio et l'improprio,	93
ché l'inimico in te fulmina et piove excitando ognhor più la tua severa Iustitia che a gli occhi hor conversi ha altrove.	96
Deh, non voler, o nostra unica et vera speranza, e servi tuoi lasciar più in preda a questo o a quella insatiabil fera	99
et che dalla memoria tua receda così el pianto, Signor, de' poverelli tuoi che più la miseria lor non veda,	102
onde benché la colpa e tuoi flagelli exceda et che assai men pesi el tormento che l'error che ci fa da Te ribelli,	105
pur ti preghian che al tuo pio testamento propitia inclini la bontà tua immensa, gli occhi et gli orecchi al mio flebil lamento.	108
Poi che la mente lor, ch'altro non pensa che terra et fango di nequitia piena è già quanto esser può stipata et densa	111
non chiuda, priego, a noi la sua pia vena el fonte della tua bontà infinita, a noi humil confusi et pieni di pena,	114
onde el tuo nome ancora quantunque invita poveri, infermi et ha tutto el mondo in nausea sia lauda et lauderà l'alma smarrita.	117
Surgi dunque, o Signore, et la tua causa giudica et gli impropri del cieco et stolto	

---

**vv. 79-87:** cfr. *Ps.* 73, 16-17: «<sup>16</sup>Tuus est dies, et tua est nox; tu fabricatus auroram et solem <sup>17</sup>Tu fecisti omnes terminos terrae; aestatem et ver tu plasmasti ea». **vv. 91-96:** si parafrasa il passo di *Ps.* 73, 18: «Memor esto hujus: inimicus impoveravit Domino, et populus insipiens incitavit nomen tuum». **vv. 97-102:** cfr. *Ps.* 73, 19: «Ne tradas bestiis animas confitente tibi, et animas pauperum tuorum ne obliviscaris in finem». **vv. 103-108:** Benivieni rende in questi versi il significato di *Ps.* 73, 20: «Respice in testamentum tuum, quia repleti sunt qui obscurati sunt terrae domibus iniquitatum». **vv. 115-117:** si cerca di rendere *Ps.* 73, 21: «Ne avertatur humilis factus confusus; pauper et inops laudabunt nomen tuum».

nimico, onde el tuo cor si turba et nausea, 120  
sien così sempre quei dinanzi al volto  
della iustitia tua come el van suono  
delle lor voci e tuoi orecchi accolte. 123  
De l'impie voci lor, che altro non sono  
che blasfemie che 'l cor diffunde et vomita  
contra a Te, onde cieca a ogni tuo dono 126  
cresce ognhor più la lor superbia indomita.

---

**vv. 118-120:** cfr. *Ps.* 73, 22: «Exsurge, Deus, iudica improperium tuorum, eorum quae ab insipiente sunt tota die». **vv. 121-126:** cfr. *Ps.* 73, 23: «Ne obliviscaris voces inimicorum tuorum: superbia eorum qui te oderunt ascendit semper».

## **Il Psalmo LXV di David tradotto come di sopra. *Iubilate al Signor tutta la Terra***

Il secondo salmo tradotto pubblicato nelle *Opere* da Girolamo Benivieni è il sessantacinquesimo nell'ordine della *Vulgata*: un canto di lode a Dio, celebrato per la sua grandezza e invocato per la salvezza dell'anima.

Nella traduzione dei versetti il Benivieni si dimostra per la gran parte fedele alla versione latina, lasciando poco spazio agli ampliamenti d'autore quando presenti, questi tendono a enfatizzare alcuni tratti "savonaroliani". Il salmo infatti, pur non riconducendo in maniera esplicita al *milieu* culturale del mondo piagnone come il salmo settantatreesimo, ha elementi in linea con il pensiero e la poetica benivieniana.

In particolare, si nota ai vv. 55-57:

onde (il che su nel cielo fa più decora  
l'alma et più grata) le nostre cervice  
di duri lacci circuncinxe alhora.

L'inciso, aggiunta benivieniana, sottolinea l'importanza per gli uomini di essere ricondotti sotto le redini divine (il «giogo soave» del testo evangelico, molto citato nella poesia benivieniana – e più avanti nel salmo, ai vv. 62-63) in vista del raggiungimento della salvezza eterna.

Il capitolo esemplifica dunque perfettamente la poetica del poeta, impregnata del puro messaggio savonaroliano.

Iubilate al Signor tutta la Terra, exultate al suo nome in hymni e 'n canto, date laude a quel Ben che mai non erra.	3
Dite al Signore: «o Signor nostro, quanto grande son l'opre tue, quanto terribile l'opre et gli effecti del tuo nome sancto.	6
L'opre et gli effecti, in el cui cieco horribile pelago vaneggiando e tuoi inimici facto è el lor impio cor quasi insensibile,	9
onde non manco infra le sue felici, varie et molte virtù mendaci et vani ti sien che in mezo a' tuoi thesori mendici.	12
Extenda a Te le sue pietose mani, Signor, la Terra et Te supplice adori nei divin tempi de' suoi pecti humani.	15
Exultin iubilando e nostri cuori, in Te ciascuno el tuo nome ineffabile laudi, tema, disii, fruisca, honori.	18
Venite, et quanto sien grande et mirabile l'opre di Dio, et Lui ne' suoi consigli sopra a' nimici horrendo et formidabile,	21
el vegha ogn'huom per li indurati figli nel procelloso mar, nelle dolce acque, ne' campi anchor del lor sangue vermigli,	24
onde, quando a Lui in pria divider piacque et fermar l'onde insin che nuda scorse la Terra ove el mar pria turbato giacque	27
el fece, et quando a Lui piacque recorse al suo fonte el Giordano, alhor che aperto el uado a piedi del suo popol porse.	30
In Lui dunque, in Lui el cor da questo incerto mar partendo fruir la sua salute vedremo e 'l gaudio suo stabile et certo.	33
Lui con la dextra de la sua virtute regna in eterno, innanzi al suo cospecto tutte le cose son nude et solute,	36

---

**vv. 1-3:** cfr. *Ps.* 65, 1-2: «<sup>1</sup>Jubilate Deo, omnis terra, <sup>2</sup>Psalmum dicite nomini ejus, date gloriam laudi ejus». L'esordio è identico, come nel testo della *Vulgata*, a quello della traduzione del salmo novantanove (cfr. *PSALMO XCIX*, v. 1) **vv. 4-9:** cfr. *Ps.* 65, 3: «Dicite Deo: quam terribilia sunt opera tua, Domine! In multitudine virtutis tuae mentientur tibi inimici tui». **vv. 13-18:** cfr. *Ps.* 65,4: «Omnis terra adoret te, et psallat tibi; spalmum dicat nomini tuo». **vv. 19-24:** cfr. *Ps.* 65,5: «Venite, et videte opera Dei: terribilis in consiliis super filios hominum». L'aggettivo «indurati» riferito a «figli» è di tradizione laudistica, presente diverse volte nelle laudi iacoponiche: cfr, a esempio, *O anima mea, creata gentile*, v. 10: «o core avaro, - starai più endurato?» **vv. 25-33:** cfr. *Ps.* 65, 6: «Qui convertit mare in aridam; in flumine petransibunt pede, ibi laetabimur in ipso» Il riferimento al passaggio del fiume Giordano (*Giosuè* 3, 7-17) è anche in *Psalm* *LXXIII*, vv. 76-78. **vv. 34-39:** cfr. *Ps.* 65, 7: «Qui dominatur in virtute sua in aeternum; oculi eju super gentes respiciunt: qui exasperant non exaltentur in semetipsis».



onde chi l'impie man, chi el cieco pecto  
 arma et extende contra al suo Signore  
 non si exalti però nel suo concepto, 39  
 perché, sebbene el suo mentito honore  
 gli arride un tempo e 'l falso gaudio, eterno  
 fia di poi l'improperio e 'l suo dolore. 42  
 Benedica ciascuno in sempiterno,  
 laudi et annunti la bontà infinita  
 al mondo di quel Re che ci ha in governo, 45  
 di quel Re, vero Dio, che 'l core ad vita  
 regge et nutrisce, et che ne' suoi peccati  
 non permesse cader l'alma smarrita. 48  
 El tutto, Signor mio, perché provati  
 ci hai dentro al foco et come puro argento  
 nelle sue vive fiamme examinati. 51  
 Et però, Signor mio, fussi contento  
 che ad maggior gloria el tuo inimico anchora  
 multiplicasti in noi l'ira e 'l tormento, 54  
 onde (il che su nel cielo fa più decora  
 l'alma et più grata) le nostre cervice  
 di duri lacci circuncinxe alhora. 57  
 Né per questo però l'altre infelice  
 membra aliene fur da' suoi flagelli  
 e 'n segno anchor ne fieno le cicatrice, 60  
 onde non satio pure di questi o quelli  
 tormenti anchora e nostri colli extese  
 sotto el giogo, o Signor, de' tuoi rabelli. 63  
 Così per l'acque et per le fiamme accese  
 ci hai in un tal refriger tradocti hor, quale  
 né occhio vide mai né core intese. 66  
 Dunque poi, Signor mio, che le sue ale  
 renderai a l'alma in el tuo sancto hospitio  
 entrando al nome Tuo vivo immortale 69  
 renderò anchora io in sacrificio  
 e voti, che per Lui la lingua in pria  
 produxe in mezo al mio maggior supplitio. 72  
 Quinci me, l'alma, el core et ogni mia  
 forza, ingegno et virtù, la mente, e sensi  
 ti darò in sacrificio, et questo fia 75  
 quello holocausto ver, quei puri incensi,

---

**vv. 37-39:** un'immagine simile. in *Salmo LXXIII*, vv.16-18: «Tu dunque, Signor mio, perché exaltare/ sé sopra a sé la lor superbia intanto/ non possa, vien Signor, deh, non tardare». **vv. 43-48:** cfr. *Ps.* 65, 8-9: «<sup>8</sup>Benedicete, gentes, Deum nostrum, et auditam facite vocem laudis ejus <sup>9</sup>qui posuit animam meam ad vitam, et non dedit in commotionem pedes meos» **vv. 49-51:** cfr. *Ps.* 65, 10: «Quoniam probasti nos, Deus; igne nos examinasti, sicut examinatur argentum». **vv. 55-66:** cfr. *Ps.* 65, 11-12: «<sup>11</sup>Induxisti nos in laqueum; posuisti tribulationes in dorso nostro; <sup>12</sup>imposuisti homines super capita nostra. Transivimus per ignem ad aquam, et eduxisti nos in refrigerium». **vv. 67-78:** si parafrasa *Ps.* 65, 13-15: «<sup>13</sup>Introibo in domum tuam in holocaustis; reddam tibi vota mea <sup>14</sup>quae distinxerunt labia mea: et locutum est os meum in tribulatione mea. <sup>15</sup>Holocausta medullata offeram tibi, cum incenso arietum; offeram tibi boves cum». **vv. 67-69:** *poi, Signor mio, che le ale...*: l'immagine in *Commento* III 50, vv. 85-89: «O sempre in Amor viva/ fiamma, o felice et sola,/ sola, onde Amor quelle ale/ ne dié al cor, con le quale,/ Signor, drieto al suo ben sospesa hor vola».

quella victima solo et quello ariete in cui gli occhi sempre hai, Signor, protensi.	78
Venite, o voi che 'l mio Signor temete, et io vi narrerò le grazie e ' doni che ne' suoi eterni campi el mio cor miete.	81
Le gratie, Amore, onde et tu l'alma sproni et lei, la lingua et così el ben ch'in quella muovi per questa poi di fuor risuoni.	84
Tu, dolce et pia memoria, exciti nella alma de' doni di Dio, lei le sue laude per la lingua di poi di fuori favella.	87
Se mentre il cor s'allegra et si congaude de' suoi peccati al cielo supplice extende la lingua, e voti suoi Dio non mi exaude.	90
Ma perché dentro al mio cor non ascende colpa che 'l suo candor deturpi et vitii, però è ch'el Signor mi ascolta e 'ntende,	93
benedetto sia Dio, ch' e sacrifici, che la mia oration benigno accepta, et che de' suoi pietosi benefitii exornar l'alma ognhora più si dilecta.	96

---

**vv. 82-81:** cfr. *Ps.* 65, 16: «Venite, audite, et narrabo, omnes qui timetis Deum, quanta fecit animae meae». **vv. 85-87:** cfr. *Ps.* 65, 17: «Ad ipsum ore me clamavi, et xaltavi sub lingua mea». **vv. 88-93:** cfr. *Ps.* 65, 18-19: «<sup>18</sup>Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus. <sup>19</sup>Propterea exaudivit Deus, et attendit voci deprecationis meae». **vv. 94-97:** cfr. *Ps.* 65, 20: «Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, et misericordiam suam a me».

### III. **Psalmò XCIX di Davide tradotto come di sopra, *Iubilate al Signor tutta la Terra***

L'ultimo salmo tradotto e pubblicato nelle *Opere* è il novantanovesimo del salterio, un breve canto di lode a Dio.

Dal testo latino emergono temi e motivi già precedenti delle traduzioni precedentemente tradotti da Benivieni, resi qui dal poeta con il ricorso a medesime scelte linguistiche e stilistiche. Per esempio, il *topos* delle anime quali gregge di Dio («populus eius, et oves pascuae eius») già citato all'inizio del salmo settantatreesimo («Iratu est furor tuus super oves pascuae tuae») è reso in entrambi i casi con le stesse parole: qui con «le pecorelle/ le gregge sian de' suo fecundi prati» (vv. 11-12).

Iubilate al Signor tutta la Terra, serviteli con gaudio et con diletto lasciando el van dolor che 'l cor ne atterra.	3
Entri lieto ciascun nel suo conspecto: sappiate che Lui solo è 'l vero Signore, el vero Dio, el vero Ben perfetto.	6
Lui, non già noi da noi, lui dal suo Amore mosso, Lui solo ci ha facti et coronati di gloria come a Lui piacque e d'honore.	9
Noi così hor da le sue mani formati el vero popol suo, le pecorelle le gregge siàn de' suo fecundi prati.	12
Entrate dentro a le honorate et belle sue porte iubilando in hymni e 'n canti, confessate el Signor lor dentro a quelle laudi, sempre ogni lingua exulti et canti la gloria, el nome suo, perché suave è el Signor, Re de' Re, sancto de' sancti.	18
La sua immensa pietà termin non have, perché infinita è la sua veritate che 'l tempo accolto tien sotto una chiave, dura et vive in perpetua eternitate.	21

---

**vv. 1-4:** cfr. *Ps.* 99, 2: «Jubilate Deo, omnis terra; servite Domino in laetitia. Introite in conspectu eius in exultatione» Il primo verso è identico al verso incipitario del *Salmo LXV*, con cui condivide l'attacco anche nella versione latina: . **vv. 5-12:** cfr. *Ps.* 99, 3: «Scitote quoniam Dominus ipse est Deus; ipse fecit nos, et non ipsi nos: populus eius, et oves pascuae eius». **vv. 10-12:** cfr. *Psalmò LXXIII*, vv.4-6: «Contro a noi, Signor mio, che benché ingrati,/ benché iniqui pur sian le pecorelle/ de' tuoi sempre verdi et fecundi prati». **vv.13-14:** cfr. *Psalmò LXV*, vv. 1-3: «Iubilate al Signor tutta la terra,/exultate al suo nome in hymni e 'n canto/ date laude a quel Ben che mai non erra». **vv. 13-22:** cfr. *Ps.* 99, 4-5: «<sup>4</sup>Introite portas ejus in confessione; atria ejus in hymnis: confitemini illi. Laudate nomen ejus <sup>5</sup>quoniam suavis est Dominus, in aeternum misericordia ejus, et usque in generationem et generationem veritas ejus».

#### **IV. Sequentia dei morti tradotta come di sopra, *Solverà el mondo in cenere e 'n faville***

La *Sequentia dei morti* è la traduzione del *Dies Irae*, il famoso inno latino attribuito dalla tradizione a Tommaso da Celano. Benivieni segue per la sua traduzione la versione del messale romano, composta da diciannove strofe di tre versi ciascuna, in metro trocaico, è tradotto nella classica forma del capitolo ternario. La traduzione del Benivieni si dimostra rispettosa della lezione e priva delle amplificazioni che caratterizzano alcune delle versioni salmodiche.

Il *Dies irae* illustra il pensiero escatologico cristiano, sulla cui importanza nella dottrina savonaroliana e nella poetica del nostro autore probabilmente è eccessivo ritornare. Molti autori dell'orbita piagnona, come Castellano Castellani, avevano composto testi sul destino ultimo dell'umanità, concentrandosi in particolar modo sugli aspetti prettamente corporali, in fede al *quia pulvis es et in pulverem revertis* di *Genesi*. L'inno di Celano descrive nella prima parte (i vv. 1-21 della traduzione benivieniana) descrive il momento del Giudizio finale, secondo quanto narrato nella Bibbia e, specialmente, nell'*Apocalisse*; la seconda parte del testo è invece impegnata da un'accorata preghiera per la misericordia di Dio.

Il *Dies irae* riferisce i due poli della poetica spirituale benivieniana (timore del Giudizio e conseguente paura della Dannazione Eterna e ininterrotta preghiera per la misericordia di Dio) e, nella sua versione tradotta, ne fanno un manifesto della poesia religiosa del poeta.

Solverà el mondo in cenere e 'n faville l'ultimo dì dell'ira et del furore, dice el Propheta, dicon le Sibylle.	3
Quanto spavento fia, quanto terrore allhor che ogni opra, ogni pensier più occulto examinato fia del nostro core.	6
Da tutti e luoghi ove alcun fia sepulto miser saren dal paventoso suono d'una tuba conducti, et dal tumulto conducti certo innanzi al divin trono.	9
Stupirà Morte insieme et la Natura vedendo surger quei che morti sono.	12
Misero a me, che ogni creatura constrecta fia rispondere in iuditio a chi le colpe sue vede et misura.	15
Vedrassi el libro alhora dove l'inditio de' nostri mal si monstra et la cagione de' gaudii eterni et del final supplitio, et per nostra maggior confusione si scolpirà quel c'hor ci è più nascosto poi che loro fia giunto al paragone.	18
Che, lasso a me, che lasso a quel che opposto mi fia risponder deggio? E 'n tanti mali qual patron chiamerò che mi stia accosto?	21
Che mi defende sotto le sue ali, quando l'huom iuxto fia securo appena dal iudicio divino et da' suoi strali.	24
O Re del cielò, la cui potenza infrena ogni virtù, che solo per tua bontate salvi, rompi del cor l'impia catena.	27
Rompila, o fonte di somma pietate, salvami priego, o dolce Signor mio, non guardare a le mie iniquitate.	30
Ricordati, ricordati che io sono stato cagione della tua via, non mi damnare, Iesù dolce et pio.	33
Tu, mentre el core et l'ingrata alma mia cercavi lasso, affaticato et afflicto sedesti, o sommo Bene che ogni huom disia, Tu per me in croce per amor conficto	36
	39

---

**vv. 1-3** cfr. *Dies irae*, vv. 1-3: «Dies irae, dies illa/ solvet saeculum in favilla/ teste David cum Sibylla». **vv. 4-6**: cfr. *Dies irae*, vv. 4-6: «Quanto tremor est futurus/ quando iudex est venturus/ cuncta strincte discussurus!». **vv. 7-9**: cfr. *Dies irae*, vv. 7-9: «Tuba, mirum spargens sonum/ per sepulchra regionum/ coget omnes ante thronum.» **vv. 11-12**: cfr. *Dies irae*, vv. 10-11: «Mors stupebit et natura/ cum resurget creatura». **vv. 16-21**: cfr. *Dies irae*, vv. 13-18: «Liber scriptus proferetur/ in quo totum continetur/ unde mundus iudicetur./ Iudex ergo cum sedebit/ quidquid later apparebit/ nil inultum remanebit». L'immagine è di *Apocalisse* 20, 12-15: «Et vidi mortuos, magnos et pusillos, stantes in conspectu throni, et libri aperti sunt: et alius liber apertus est, qui est vitae: et iudicati sunt mortui ex his, quae scripta erant in libris, secundum opera ipsorum».

col proprio sangue m'hai ricomperato l'error mio, le mie colpe, el mio delicto.	42
Non fia priego o Signor, pel mio peccato tale et tanta fatica indarno spesa per me, benché superbo, iniquo e 'ngrato.	45
Tu pria che l'ira in el tuo pecto accesa arda in vendecta de' miei mali perdona, perdona el servo tuo l'antica offesa.	48
Io piango come quel ch'el mal lo sprona, io mi vergogno per ch'el cor mi accusa: perdona el servo tuo che a Te si dona.	51
Tu, che Maria in humil pianto effusa absolvi e 'l ladro, di speranza pieno m'hai perché l'alma mia non fia confusa.	54
Et benché e prieghi miei degni non sièno, libera, priego, da lo eterno foco el cor che sol pensando in lui vien meno.	57
Da' pregio al servo tuo, da', Signor, loco fra le tue pecorelle et da e capretti tra'lo per quello Amor ch'io chiamo e 'nvoco poi che al foco damnati et maladetti saranno, priego che 'l tuo servo in pace ponga su in ciel fra gli altri spirti eletti.	60 63
L'infelice mio cor, che in Terra giace tutto contrito ad Te, Signor, si extende da questo mondo misero et fallace, et ti priega, Signor, che dalle horrende man del nimico lo defenda alhora che alla natura el suo debito rende.	66 69
Quanto fia lachrymoso el dì che fora de' lor sepolchri infra le fiamme ardenti surgeran quei che Morte ha in preda ogn'hora, quanti saranno miseri et dolenti dinanzi al tribunal di Christo et quanti	72

---

**vv. 22-27:** cfr. *Dies irae*, vv. 19-21: «Quid sum miser tunc dicturus/ quem patronem rogaturus/ cum vix iustus sic securus?» **vv. 28-33:** cfr. *Dies irae*, vv.22-24: «Rex tremendae maiestatis/ qui salvandos salvas gratis/ salva me, salva me, fons pietatis!». **vv. 34-36:** cfr. *Dies irae*, vv. 25-27: «Recordare, Iesu pie,/ quod sum causa tuae vitae/ ne me perdas illa die». **vv. 37-45:** cfr. *Dies irae*, vv. 28-30: «Quaerens me sedisti, lassus,/redemisti crucem passus/ tantus labor non sit cassus». **vv. 46-48:** cfr. *Dies irae*, vv. 31-32: «Iuste iudex ultionis,/ donum fac remissionis/ ante diem rationis». **vv. 49-51:** cfr. *Dies irae*, vv. 34-36: «Ingemisco tamquam reus/ culpa rubet vultus meus/ supplicanti parce, Deus». **vv. 52-54:** cfr. *Dies irae*, vv. 37-39: «qui Maria absolvisti/ et latronem exaudisti/ mihi quoque spem dedisti». **vv. 55-57:** cfr. *Dies irae*, vv. 40-42: «Preces meae non sunt dignae/ sed tu bonus fac benigne/ ne perenni cremer igne». **vv. 58-63:** cfr. *Dies irae*, vv. 44-48: «Inter oves locum preasta/ et ab haedis me sequestra/ statuens in parte dextra/ confutatis maledictis,/ flammis acribus addisctis/ voca me cum benedictis». **vv. 64-69:** cfr. *Dies irae*, vv. 49-51: «Oro supplex et acclinis/ cor contritum quasi cinis/ gare cura mei finis». **vv. 70-72:** cfr. *Dies irae*, vv. 52-54: «Lacrimosa dies illa/ quae resurget ex favilla/ iudicandus homo reus».

sospir si effunderan, quanti lamenti? 75  
Muovati a perdonar gli affanni e ' pianti  
de' miseri mortal per tuo figliuolo,  
o Signor Re dei Re, Sancto de sancti, 78  
che vive et regna teco unico et solo.

---

v. 78: cfr. *PSALMO XCIX*, vv. 17-18: «...perché suave/ è el Signor, Re dei Re, Sancto de' Sancti».

## II. LAUDI

### I. Laude di F, G. e Aggiunte per Hieronymo Benivieni. *Omnipotente Dio – Ardi el cor, che 'n vita*

La prima laude della serie benivieniana è in verità una laude savonaroliana, la *Omnipotente Dio*. Questa ode monostrofica, che articola una breve preghiera a Dio affinché aiuti l'anima del peccatore a liberarsi delle tentazioni mondane, venne preferita alla *Vergene casta*, che invece trovava spazio, con importanti varianti dello stesso Benivieni, nel codice Gianni 47.

La scelta di cassare nella stampa definitiva la canzone manifesto della lotta piagnona contro la Chiesa romana è spiegabile facilmente con il mutato clima politico, che non concedeva più il richiamo alla feroce propaganda anticlericale dei savonaroliani militanti. Il Benivieni si discosta da questi eccessi in una fase precoce della sua riflessione poetica. Nel *Commento* aveva presentato la canzone giovanile *Lasso, hor non veggio più in qual parte io vada*, incentrata su una palese critica alla rovina delle istituzioni ecclesiastiche; ma, all'interno del prosimetro, il poeta aveva riproposto la sua canzone alla luce di un'inedita metafora sulla fragilità dell'esistenza umana, come dichiara egli stesso all'inizio dell'introduzione premessa a questo componimento. La nuova lettura, utile all'economia del *Commento*, seppur evidentemente necessaria per la ripresentazione della canzone nella nuova fase della poetica benivieniana, non poteva depennare il significato originale: per questo motivo il Benivieni alluse alla “doppia lettura” del testo [c. 49r]:

«*Lasso hora etc.* Due sono e fini et gli obiecti della presente Canzona. Uno primo et principale, l'altro conseguente et secondario. El primo, piangere in persona della Chiesa la sua presente calamità et confusione insieme con la instante et già alla proxima sua futura renovatione precedente ruina. Et secondo questo fine non viene epsa canzone in ello ordine del presente tractato. L'altro fine è deplorare similmente in persona dell'huomo interiore abbandonato dalla gratia di Dio la continua sua miseria col pericolo imminente della sua perpetua dannatione. Et secondo questo fine non debbe epsa Canzona essere da tale ordine esclusa. Di questi due fini adunque dissimulato el primo et come cosa non manco forse a molti grave et odiosa che a questo luogo incommoda et importuna ad tempo pertermissa, verremo alla expositione del secondo...»



Il poeta preferisce conservare l'aspetto intimo e spirituale della dottrina del Frate, quello indirizzato alla costruzione di un percorso di ascesi segnato dal rifiuto di ogni tentazione e velleità terrene unito alla continua esigenza di redenzione. Da sottolineare è inoltre il fatto che *Omnipotente Dio* aveva avuto una discreta fortuna a stampa perché posta, insieme ad altre canzoni savonaroliane, in appendice ai primi incunaboli del *Trattato dell'Amore di Gesù*, testo del Frate decisivo per la poesia religiosa del Benivieni e di altri autori della Firenze tardoquattrocentesca.

Come la *Vergene casta*, anche l'*Omnipotente Dio* è presentata, nel codice e nella stampa, con alcune varianti del Benivieni stesso: al v. 6, modificato interamente, e al v. 8, dove l'imperativo *Vulnera* viene sostituito da un altro, *Ure*, che rimanda a un preciso passo dei salmi.

Le *Aggiunte* benivieniane, cinque stanze che seguono lo schema metrico e rimico della laude savonaroliana, ampliano gli argomenti di *Omnipotente Dio*, alternando i temi del "colpo" e della "fiamma" della fede in Cristo, fondamentale per la salvezza umana. Rispettando lo stile della strofa savonaroliana, Benivieni alterna nelle ultime tre stanze alla versificazione in volgare alcune proposizioni latine, nella maggior parte dei casi calchi da testi biblici. Un'operazione che denuncia la volontà del poeta di presentarsi come principale erede del Frate e della sua dottrina, purificata dagli eccessi della propaganda antipapale e ricondotta a un originale impulso alla conversione.

La lingua poetica tiene un registro medio, con diverse scelte lessicali dal sapore petrarchesco. In vari luoghi si evidenziano poi rapporti intratestuali con testi e glosse del *Commento*, a riprova della centralità del prosimetro nella costruzione della poesia spirituale benivieniana.

SCHEMA METRICO: laude monostrofica, in settenari ed endecasillabi, con schema metrico aBaBcDcD. Le Aggiunte seguono il medesimo schema metrico.

### Ia LAUDE DI F.G.

Omnipotente Dio,  
Tu sai quel che bisogna al mio lavoro  
et qual è il mio disio:  
io non ti chieggio regno né thesoro,  
come quel cieco avaro 5  
che satiar mai non può la voglia sua,  
ma solo, Signor mio caro,  
*Ure cor meum charitate tua.*

### Ib. Aggiunte per Hieronymo Benivieni

Ardi el cor, che 'n vita  
star non può, se per te, Iesù, non more,  
perché la tua ferita,  
el tuo foco, el tuo stral sana ogni core.  
O nuova meraviglia, 5  
che dove lo stral al tuo converso scende  
da Te tal virtù piglia  
ch' e vivi ancide e ' morti ad vita rende.

Quando fia mai quella hora  
quando, o Iesù, che 'l tuo infiammato strale 10  
arda el cor, sì che muora  
in sé per farsi in Te vivo immortale?  
Vestiti quelle piume,  
quelle piume onde ad Te, Signor, si arriva,

---

*Ia. vv. 5-6:* nel testo originale savonaroliano si legge, al v. 6, «Né che città o castel per me si strua». Il riferimento qui è alla parabola del ricco stolto (Lc. 12, 13-21). **v. 8** *Ure cor meum...* : nella versione originale abbiamo *Vulnera cor meum...* Qua il calco è biblico (Ps. 25, 2: «Proba me, Domine, et tenta me. Ure renes meas et cor meum»)

*Ib.v. 6* *dove lo stral al tuo converso...*: cfr. *Commento* III 45, vv.1-2: «quando per li occhi amor al cor converso scende/ Amore...» e la glossa [c. 128r]: «*Per li occhi* dello intellecto. Cioè mediante la cognitione intrinseca di quello *Al core*, ad epsò affecto et volontà *converso* per gratia et per amore *Scende* spiritualmente e s'insinua et unisce» **vv. 7-8:** cfr. *Commento* I 9, vv. 13-14: «...sol delle celeste tue faville/ arder cerca, Signor, per viver sempre» e la glossa [c. 21r]: «*Ardere cerca, o Signore, per vivere sempre*. Acciocché tutto mediante questo tuo fuoco quasi puro holocausto abruciato et morto al mondo et extincto viva alhora in te, non solo in questo mondo temporalmente per gratia ma anchora in ello altro eternalmente per gloria». **vv. 11-12:** cfr. *Commento* III 45, vv. 11-14: «in me convien ch'io mora/ anzi in me per lui viva el cor mio in ello/ morto resurga in me, perché qualhora/ per lui si muore, in quello scampa». **v. 13** *quelle piume:* cfr. *Commento* II, 14, vv. 46-48:«l'alma, che bene intende/ che qual per sé al ciel volar presume/ et d'amorose piume/ non veste l'ale sue, cade vilmente», e la glossa: «*l'alma*, dico, la quale *bene intende* et cognosce *che quale per sé* cioè per propria sua virtù *al cielo* a epsò Dio cielo de' cieli *Volare presume*. Superbamente et si confida *et d'amorose piume* et delle superceleste virtù di epsò amore quasi come di firmissime piume *non eveste* et impenna *le ale* della sua cognitio *cade*, per la gravità della sua superbia». **vv. 15-16:** cfr *Commento* I 9, vv. 11-12: «Pura fiamma d'Amore/ per cui vive immortal chi per lui more».

sì che dentro al tuo lume per non mai più morir contento viva.	15
Vulnera el cor mio ingrato, el cor che altro, o Iesù, non cerca et brama che Te, dolce suo amato, dolce perché addolcisci ogn'huom che t'ama.	20
O dolce Iesù, <i>ecce, ecce paratum est cor meum:</i> non tardar dunque hor più, <i>dum fervet mens dum quaerit ipsa Deum.</i>	
Cerca el mio cor Te solo, Te solo, o Iesù mio, cerca et desira. Ecco, ecco el tuo figliuolo, che ad Te ritorna, ad Te piange et sospira. So ben che troppo acerbo	25
<i>et in ingratum cor meum tibi Deus,</i> <i>sed tantum dic verbo</i> <i>et sanabitur credo puer meus.</i>	30
Io el credo, perch'io so che tu, o Iesù mio, non puoi mentire: <i>dic ergo et sano sarò,</i> <i>fiat tibi secondo el tuo desire</i> et la tua viva fè <i>sonet ergo vox Tua in corde meo</i> <i>quae trahat me post Te</i> <i>post Te Christe, et solvantur vincla reo.</i>	35
	40

---

**vv. 17-18:** cfr. *Commento* II 23, vv. 12-14: «Tu dunque che sol puoi, dolce Signore/ Vulnera l'alma, or sì che 'l mondo svia/ del tuo amor, che in lui mora et in te sol viva». **v. 21** *dolce Iesù:* l'aggettivo "dolce" attribuito al Cristo, prelevato alla liturgia (come nell'inno *Jesù, dolce memoria*) è ridondante nella trattatistica savonaroliana: cfr. per esempio *Trattato dell'Amore di Gesù*, p. 108: «O Gesù dolce, tu hai rotto ogni mia durezza» **v. 22:** cfr. *Ps.* 56, 8: «Paratum est cor meum, paratum est» **v. 24:** cfr. *Prv.* 19, 3: «Stultitia hominis supplantat gressus ejus, et contra Deum fervet animo suo». **vv. 30-32:** cfr. *Math.* 8, 8: «Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum: sed tantum dic verbo, et sanabitur puer meus». **v. 36:** parafrasi bilingue di un versetto del Padre Nostro («Fiat voluntas tua»). **v. 38:** cfr. *Ct* 2, 14: «Sonet vox tua in auribus meus» **v. 40** *et solvantur vincla reo:* si evidenzia una citazione dall'*Ave maris stella* (v. 9: «Solve vincla reis»). L'immagine è diffusa tra le laudi del Benivieni (per es. laude III, vv. 63-66: «el laccio ond'hor se' involto/ per altre mani disciolto/ che quelle di Iesù/ esser non può»).

## II. Vergine gloriosa

È la prima delle tre laudi benivieniane dedicate alla Vergine Maria. Rispetto alle altre due, (la dodicesima e la tredicesima della serie) costruite secondo lo schema della ballata, *Vergine gloriosa* è una canzone di tre stanze in settenari ed endecasillabi, avvicicabile più alla *Vergine bella che di sol vestita* e alla preghiera di *Paradiso XXXIII* che alle varie forme di laudi intonate tipicamente a Maria.

Potremmo azzardare a definire questa laude la “Canzone alla Vergine” del *corpus* poetico del nostro autore. Seppur dialogando costantemente con la più tradizionale innografia mariana, soprattutto quella fiorentina a lui coeva, i versi della canzone hanno nei famosissimi testi di Dante e Petrarca i modelli principali, che emergono chiaramente o per calchi testuali (lo stesso attacco del testo, ad esempio, è un calco di *RVF* 366) o per alcune scelte stilistiche.

La prima strofa (vv. 1-12) contiene una prima invocazione alla Madonna, affinché possa ascoltare il lamento del poeta; la seconda (vv. 13-24) è occupata pressoché interamente dalla martellante sequenza di tradizionali epiteti mariani scanditi dall’anafora cantilenante del *Tu*; nell’ultima stanza il poeta rivolge la sua preghiera, affinché Maria possa intercedere presso suo Figlio Gesù affinché salvi la sua anima, che da Lui si è allontanata «per sua mala sorte» (v. 27).

SCHEMA METRICO: canzone di tre stanze in settenari ed endecasillabi, con schema metrico ababcDcdEffE.

Vergine gloriosa,  
 humile sancta et pia,  
 Madre, figliuola et sposa  
 del tuo figlio, o Maria,  
 deh, volgi priego alquanto 5  
 gli occhi tuoi da quel Bene, onde ogni bene  
 in noi descende, e 'l pianto,  
 la miseria et le pene  
 vedi del servo tuo che a Te sospira.  
 Ad Te, fonte di Amore, 10  
 perché in Te sola el core  
 spera, in Te sol si posa e 'n Te respira.

Tu, madre di pietate,  
 Pelago di dolceza,  
 Tu, specchio di humilitade, 15  
 Fior d'ogn'altra bellezza,  
 Tu, porto di salute,  
 Tu, refugio de' miseri mortali,  
 Tu, fonte di virtute  
 Tu sola de' nostri mali 20  
 sè medicina et però ad Te ricorro,  
 ché le tue sancte mani  
 in me ne extenda et sani  
 la piaga onde ferito ad Morte hor corro.

Corre, lasso, alla Morte 25

---

**v. 1:** l'incipit rimanda a un verso di *Rvf* 366, v. 48: «Vergine gloriosa». **vv. 3-4** *Madre, figliuola...* del tuo figlio: agisce ancora una volta l'influsso di Petrarca (*Rvf* 366, vv. 46-47: «tre dolci e cari nomi ài in te raccolti/ madre, figliuola et sposa». Cfr. anche, in Benivieni, *Commento* III 33, vv. 7-9: «Semplice verginella/ madre, anzi sposa et figlia/ di quel che 'l mondo regge». **vv. 6-7** *da quel Ben...in noi descende:* cfr. *Commento* III 50, vv. 72-73: «O sopra ogni concepto/ vero et felice bene». **v. 9** *a te piange et sospira:* richiamo al *Salve Regina* («ad te clamamus/ exules, filii Hevae/ ad te suspiramus/ gementes et flentes/ in hac lacrimarum valle») anche per l'anafora dell' *a te*. **v. 10:** *fonte d'Amore:* cfr. Francesco d'Albizo, *A Maria*, vv. 1-2: «A Maria, fonte d'Amore/ vada ogn'alma peccatrice». **v. 17** *porto di salute:* cfr. Feo Belcari, *Maria, madre di Dio, priega per noi*, vv. 17-18: «...porto, ove si posa/ nostra speranze per aver salute», **v. 18** *refugio de' miseri mortali:* cfr. Feo Belcari, *Madre, virgine, sposa, amica e figlia*, vv. 3-4: «Concedi grazia a chi con umil core/ per suo rifugio e speranza ti piglia». **vv. 20-21** *tu sola... se' medicina:* il *topos* della Vergine come cura per i peccati dell'uomo è già presente nella laudistica sin da Iacopone, *O Regina cortese*, vv. 1-2: «O Regina cortese, eo so a vvui venuto/ ch'al mio core feruto deiate medecare!». **v. 24** *onde ferito...*: cfr. *Rvf* 366, vv.89-91: «I dì miei più correnti che saetta/ fra miserie et peccati/ sonsen' andati, et sol Morte n'aspetta». L'immagine del peccatore che s'avvia implacabilmente verso la dannazione eterna è pure più volte presente nella poesia di Benivieni (per es. *Commento* II 14, vv. 29-30: «... el cor per sua natura/ se non è chi el ritenga ad Morte corre»). **vv. 25-28:** cfr. laude IV, vv. 1-5: «poiché l'anima mia/ da te Isù partita/ fu, perché tu sol via/ sè, verita et vita, sempre stata è smarrita».

l'alma, perché partita  
s'è per sua mala sorte  
da l'Autor de la vita  
che l'havea facta hereda,  
non par del cielo ma sua sposa et figliuola, 30  
et lei s'è data in preda  
a' suoi inimici: o sola  
Vergine madre, figlia del tuo figlio,  
così, priego, hor mi ascolta  
ché per Te l'alma sciolta 35  
Te, Iesù, segua e 'l suo divin consiglio.

---

**vv. 29-30:** Gesù è, secondo la dottrina, sposo delle anime dei fedeli (il concetto è elaborato sulle parole di *Mt.* 9,15: «et ait illis Jesus: Numquid possunt filii sponsi lugere, quamdiu cum illis est sponsus?»). L'immagine torna ripetutamente tra le laudi e nella poesia benivieniana. **v. 33:** evidente calco dantesco, così come è dantesca la rima *figlio:consiglio*.

### **III. Laude dello Amore di Iesù, *Dimi ti prego Amore***

La prima delle laudi intitolate all'Amore di Gesù è una ballata minima, costruita nella forma di un dialogo tra lo spirito del poeta-peccatore e quello dell'Amore divino. Il dibattito tra le due voci liriche affronta uno degli argomenti decisivi della poetica benivieniana: come è stato possibile che l'anima si allontanasse, volontariamente, dal sentiero della salvezza tracciato dalla fede? Le risposte vanno trovate ovviamente nella dottrina piagnona: le tentazioni mondane traviano l'anima e la rendono «cieca», deviandola dalla strada per la propria salvezza. Questo è, in estrema sintesi, il messaggio delle laudi rubricate all' «Amore di Gesù», tutte redatte seguendo il modello dell'omonimo trattato del Savonarola, ancora una volta al centro della poesia del Benivieni.

La ballata si divide in due momenti: dalle parole di Amore emerge l'assidua volontà divina di ricercare l'anima errante, condensata nella consueta metafora del pastore e della pecorella stolta (vv. 51-58). Il «core ingrato» o «cieco» (sintagmi ricorrenti in quasi tutte le strofe della ballata, nonché nella ripresa) è esortato, nel finale, a un'umile penitenza, sempre attraverso la misericordiosa intercessione divina (vv. 80-82).

La laude inoltre tesse rapporti intertestuali con testi biblici e con altre liriche religiose del Quattrocento, come quelle di Lorenzo de' Medici, Feo Belcari o Lionardo Giustinian.

SCHEMA METRICO: ballata minima in settenari e endecasillabi, con ripresa xX e strofe ababbccX

«Dimi ti priego Amore  
dove hor vive et di che el mio ingrato core».

«El tuo cor, ch'io solea  
tener dentro al mio seno  
et che meco vivea 5  
di gaudio et d'amor pieno,  
da poi che ruppe el freno  
del mio suave giogo  
ivi ha hora el suo luogo,  
dove el volge et conduce el suo errore». 10

«Spesse fiate in quello  
sacro pecto ritorno,  
dove io solea con ello  
starmi la nocte e 'l giorno.  
Gli occhi miei volgo intorno 15  
se forse in le sue vaghe  
luce o in quelle alme piaghe  
el ritrovassi pur del mio Signore.

Lasso, ma vana è in tutto  
ogni mia opra e 'ngegno, 20  
ch'altri ne ha colto el fructo  
che 'l fea di Iesù degno,  
onde non ch'altro a sdegno

---

**vv. 1-2:** La ripresa della ballata benivieniana ricorda quella di una laude del Savonarola (cfr. *Che fai qui core*, vv. 1-3: «Che fai qui core?/ Che fai qui core?/ vane al tuo dolce amore»). **v. 2** *ingrato core*: cfr. *Commento* II, 14, vv.33-36: «degnà è che Amor consenti/ ch'all' *ingrato suo core* l'impia et proterva/ mente, come a Signore/ a suo malgrado poi s'inchini et serva». Cfr(C). inoltre *Trattato dell'Amore di Gesù cristo*, p. 100: «O ingrato core, o anima inobbediente, perché non rispondi tu al mio desio?». **vv. 7-10** *Da poi che...*: «Da quando si è liberato dal mio sacro giogo, [il tuo cuore] ora sta dove lo porta e conduce la fallace mondanità»; il *sacro giogo* è immagine evangelica: cfr. *Mt.* 11, 29-30: «Tollite jugum meum super vos: jugum meum suave est, et onus meum leve». L'immagine è diffusa nella laudistica quattrocentesca: cfr per esempio Lorenzo de' Medici *Ben arà duro core*, vv. 39-40: «Deh! prendi la sua via/ piglia il suo santo giogo sì süave» e *O peccator, io sono Dio eterno*, v. 21: «Deh! Prendi el giogo mio, che non è grave». Ci sono anche ricorrenze in Feo Belcari per esempio *O mente cieca, o insensato core*, vv 13-14: «Suave 'l giogo suo, leggeri 'l peso/ Chi volentier lo porta»). In Benivieni, cfr. anche laude VII, vv. 25-28: «Sempre el peso è dolce et leve/ di IESU, quantunque grave/ Come è 'l giogo anchor suave/ al christian...») **v. 11-14:** l'atmosfera è petrarchesca: cfr. *RVF* 85, vv. 1-4: «Io amai sempre, et amo forte anchora/ et son per amar più di giorno in giorno/ quel dolce loco, ove piangendo torno/ spesse fiate, quando Amor m'accora». **v. 11** *Spesse fiate*: tante volte, di continuo. **vv. 16-18:** cfr laude IV, vv. 61-64: «Per quelle sante piaghe, / pel sangue et per la croce/ che queste luce vaghe/ di pianto han fatto foce». Le *alme piaghe* riconducono alla Passione di Cristo, la cui contemplazione è momento decisivo del percorso di conversione dell'anima. Cfr. *Commento* III, 39, vv. 1-4: «Si vivo è el foco, Amore, che all'alme et nuove/ tue voce ad hora ad hor per te s'accende/ che l'alma infiamma, onde poi teco ascendo/ per le tue piaghe a veder quel ch'el move». **vv. 21-22** *el fructo...*: cfr *Commento* III, 35, vv. 18-20: «...onde uscìr debbe el fructo/ che per te el mondo tutto/ pasca, o dolce Iesù, de' tuoi ben veri» [qui in un contesto però politico: si tratta del conosciuto canto carnascialesco composto dal B. per la quaresima del 1497]



gli son le sue delitie, el gaudio et le letitie, et pascesi del pan del suo dolore.	25
Io lo anchor cerco in cielo se forse in questi o 'n quelli chori ove dal mio zelo portato spesso anch'elli salia, ma né infra quelli spirti beati el veggio ch'altro loco, altro seggio a questo si convien che a quel fervore».	30
«Se dunque el cor mio ingrato, Amore, non è più teco né col suo dolce amato Iesù nel cielo l'ha seco, forza è che 'l mondo cieco co' suoi falsi dilecti l'inclini, occupi, allecti nel fango ove forse hora damnato more.	35 40
Non tardar dunque, o pio Amore, mettiti in via, trova el cieco cor mio che 'l mondo ogn'hor più svia. Dilli che in breve fia se di lui non si spoglia, che male quantunche e' voglia tornar potrà al suo divin pastore.	45 50

---

**v. 26:** *il pan del suo dolore*: il peccato, l'inganno in cui precipita l'anima traviata dai (piaceri terreni che simulano la perfezione divina. Il concetto, tipico della poesia moralizzante e spirituale, è già espresso dal Benivieni in vari luoghi della sua poesia: tra questi, particolarmente attinente col passo di questo componimento ci sembra *Commento* II 14, vv. 176-180: «Fra noi quaggiù quel con esso nasce/ un non so che, che pasce/ l'alma d'un fragil ben, che lui simiglia:/ nostra mente smarrita/ Ben disia el vero sole, ma l'ombra piglia». **vv. 29-31** *se forse... salia*: tra le beatitudini angeliche, il luogo destinato a chi conduce una vita con salda fede. Si sente in questi versi l'influsso della dottrina bonaventuriana dell'*Itinerarium mentis in Deum* (e in particolare del primo grado di conoscenza di Dio attraverso il mondo esteriore) che, ricordiamo, è fondamentale nella costruzione del *Commento*, specie nella prima parte. Cfr. per esempio, *Commento* I, 3, vv. 1-4: «Quando, perché veder l'alma smarrita/ in tanto exilio el suo sposo dilecto/ non può, contempla in questo et in quello obiecto/ l'ombra talhor di sua beltà infinita» e la glossa ai versi: «et in questa consideratione vede allhora l'anima et contempla Dio [...] per epse creature sensibile, quasi come per segni et vestigi» [c.10v]. **v. 35** *cor mio ingrato*: vedi *supra* la nota al v. 2. **v. 40** *falsi dilecti*: cfr. *Commento* II, 18, vv. 5-6: «O sopra ogni altre perigliose et vane/ fatiche, o piacer falsi, o doglie certe» e la glossa: «O piaceri et delectationi del mondo. falsi, perché non riescono infine e quello che di sé in principio promettono: concìò sia che el fiore loro dia speranza di dilecto, et el fructo pasca la anima di amaritudine/ di penitentia et di dolore». **v. 42** *nel fango*: immagine biblica: cfr. *Ps.* 39, 3: «Et esaudivit preces meas, et eduxit me de lacu miseriae et de luto faecis». Cfr. anche Lionardo Giustinian, *O Gesù dolce, o infinito amore*, vv. 62-63: «ch'io son sommerso e non posso levare/ d'esto fango mondano». **v. 43** *non tardar dunque...*: cfr. laude I, vv. 23-24: «Non tardar dunque, hor più/ dum fervet mens dum quaerit ipsa Deum». **vv. 45-46**: cfr. *Commento* II, 23, vv. 12-14: «Tu dunque che sol puoi, dolce Signore/ vulnera l'alma hor sì che 'l mondo svia/ del tuo amor, che in lui mora, et in te sol viva». **vv. 47-50**: «Digli che cosa sarà di lui se non si libera delle tentazioni mondane, e che qualunque male lui possa scegliere potrà rientrare nel gregge del suo pastore».

Al suo pastor divino  
 la stolta pecorella,  
 al suo pastor che insino  
 dal ciel chiama ogn'hor quella.  
 Ma lei, come rebella, 55  
 della sua sancta croce  
 né sa né vuole la voce  
 udir, la voce del suo redemptore.

Apri hormai gli occhi et vedi,  
 o cor mio cieco et stolto, 60  
 la tua miseria, et credi  
 che el laccio ond'hor sè involto  
 per altre mani disciolto  
 che quelle di Iesù  
 esser non può: ma tu 65  
 el fuggi et Lui ti segue a tutte l'hore.

Deh, cor mio ingrato, aspecta,  
 non fuggir più el tuo bene,  
 Iesù, che ogn'hor ti allecta,  
 che incontro ogn'hor ti viene. 70  
 Ma tu, che più le pene  
 che 'l tuo ben cerchi et brami,  
 ben vuoi la luce et l'ami,  
 poi segui l'ombra et fuggi el suo splendore.

O Amor che vincesti 75  
 lo Amor onde uscì el foco  
 che già in Terra accendesti  
 sì ch'arse in ogni loco,  
 prestane, priego, un poco

---

**vv. 51-54:** riferimento alla parabola della pecorella smarrita (*Lc.* 15, 4-7) ma anche, dato il contesto, a *Isaia* 53, 6: «Omnes nos quasi oves erravimus/ unus quisque in viam suam declinavit». Il tema è anche il Lorenzo de' Medici, *Fuggendo Loth con la sua famiglia*, vv. 9-11: «Per ritrovarti, il buon pastore eterno/ lascia il gregge, o smarrita pecorella; / trovati, e lieto in braccio ti riporta» e la laude *Io son quel misero ingrato*. vv. 9-14: «Io son quella pecorella/ che 'l pastor suo ha smarrito:/ tu, Pastor, lasci per quella/ tutto el gregge, e m'ai seguito:/ o Amor dolce e infinito perduto ero, or m'ai trovato» **vv. 55-58:** il motivo dell'anima sorda, insensibile al richiamo alla fede, è tipico della produzione laudistica benivieniana: vedi, per esempio, la laude XV, *Veggio Iesu, el mio Dio, che 'n croce pende* e *Stanze in passione Domini* II, vv. 6-8: «O misero christian, superbo e 'ngrato/ come esser può che mentre un tal dolore/ contempi, in pianto non resolvable el core». Il *topos* è savonaroliano. **vv. 60-62** *Apri gli occhi... la tua miseria*: cfr. *Amore di Gesù Cristo*, p. 100: «Apri gli occhi e guarda che spietata stampa oggi ti è proposta». **v. 63** *el laccio*: metafora del peccato, abitualmente utilizzata dal Benivieni (cfr. per es. *c(C)ommento* II 14, vv. 15-18: «l'anima peregrina/ che, se quel segue et suoi consigli ascolta/ cade in tai lacci allhora/ che ogni sua libertà dal cor gli è tolta» e la glossa: «l'anima peregrina, cioè devia et aliena dalla sua patria Hierusalem celeste, che se quel, cioè epso senso *segue* et ascolta e suoi consigli, cioè le sue perniziose lusinghe/ lasciandosi da quelle inescare, *cade*, per diuturna consuetudine et si inviluppa in tali et tanto inextricabili *lacci*, che ogni sua libertà et arbitrio *gli e tolta*». **vv. 72-75:** cfr. *Commento* II 14, vv. 176-180: «fra noi quaggiù quel con esso nasce/ un non so che, che pasce/l'alma d'un fragil ben, che lui simiglia:/ nostra mente smarrita/ ben disia el vero sole, ma l'ombra piglia».

al mio core, almen tanto  
che in dolce et humil pianto  
destructo ascenda in grembo al suo fattore».

80

*Dimmi ti priego amore.*

---

**vv. 80-82:** la metafora ritorna qui in laude XI, vv. 30-34: «che per virtù d'amore/ et del suo humil pianto/ semplice, puro et sancto/ renda te stesso a quello/ immacolato agnello». L'anima, pentitasi per il suo stato vizioso, riesce a salire alla grazia divina. Sull'importanza del pianto nei momenti di redenzione e conversione il Benivieni s'era concentrato in particolar modo in alcune glosse alle sue traduzioni dei Salmi penitenziali e nelle prose del *Commento*. Si individua, in questo passo come in tutta quest'ultima stanza, uno specifico rimando a *Commento* III, 41, vv. 1-4: «io non so come el cor piangendo, o donde/ versi per li occhi miei sì largo fiume/ di pianti, et come l'uno et l'altro lume/ non han già spento le sue flebil onde. / Io ne dimando quel; lui mi risponde/ che Amor con l'aura solo delle sue piume/ forma et muove gli spirti, e qual presume/ dentro al pio foco entrar si strugge et fonde». Nelle glosse di commento a questi versi, il Benivieni dichiarava la fonte di Agostino, *Confessiones* IX 6, 14.

#### **IV. Laude di Iesù, *Poi che l'anima mia***

La laude, costruita in forma di canzone in settenari ed endecasillabi, è occupata da un lamento del poeta-peccatore che, piangendo la sua condizione, supplica Gesù per essere liberato dalle tentazioni mondane e conquistare così la salvezza eterna. Il tema viene in questo caso declinato in una canzone di sei stanze in endecasillabi e settenari. Ritornano metafore consueta della poesia benivieniana e già osservate nei testi precedenti, come l'immagine, petrarchesca, dei «lacci» della tentazione da sciogliere (come ad esempio i vv. 50-53: «piacciati, o Iesù, sciorre/ quelli insolubil nodi/ che l'anima in mille modi/ legano...») o quella delle «piume» del v. 14, immagine d'ascendenza biblica per la quale è importante anche in quest'occasione un passo del *Commento*.

Diversi sono i rapporti con i testi della laudistica quattrocentesca e non solo (Belcari, Iustinian, anche Iacopone). Si presenta qui, per la prima volta tra le laudi, il sintagma *cieco carcer* d'origine dantesca (dal decimo dell'*Inferno*, come indicato in nota), usato in diverse occasioni dal Benivieni, probabilmente con la mediazione di Petrarca, anche come metafora del corpo umano, prigionia dell'anima.

Emergono dai versi della canzone diversi elementi tratti dai testi biblici, soprattutto dai Vangeli (sin dall'inizio, con una immediata citazione da Giovanni) e dalle lettere di san Paolo.

SCHEMA METRICO: canzone di sei stanze da nove versi ciascuna, in settenari e endecasillabi, con schema rimico ababbccdD. Rima equivoca *morte:morte* tra i vv. 38 e 41.

Poi che l'anima mia  
da te, Iesù, partita  
fu, perché tu sol via  
sè, verità e vita,  
sempre stata è smarrita, 5  
sempre senza alcun senso,  
et così sarà, penso,  
finché dal suo errore  
volta non torna ad Te, dolce Signore.

E ci vorre' ben tornare 10  
a Te, suo vivo lume,  
ma non glie' lascia fare  
el mal preso costume.  
Vestali quelle piume  
o Iesu mio, quelle ale, 15  
quelle sol con le quale  
possa hor da questo cieco  
carcer lieta venirsi albergar teco.

Ella è pur, Signor, quella

---

**vv. 1-6:** cfr. *Commento* III, 50, vv. 27-29: «È questa, Amor, quella una/ via, verità et vita/ per cui chi el suo ben vuol forza è che ascenda/ fuor del cui corso alcuna/ via più l'alma smarrita/ non ha che al vero suo fin la inclini et renda?» nella glossa al passo il Benivieni riporta, come base teologica della sua affermazione, un passo evangelico: «Imperocché questa è sola quella porta, della quale è scripto: *Qui non intrat per ostium [in ovile ovium], sed ascendit aliunde, ille fur est et latro [Ioh.10,1]*» [c.136r]. **vv. 3-4** *perché tu sol via/ se', verità e vita:* citazione evangelica (*Iov.* 14, 5: «Ego sum via, et veritas, et vita»), particolarmente presente nella tradizione laudistica (per es. Feo Belcari, *Chi non cerca Gesù*, vv. 1-4: «Chi non cercherà Gesù con mente pia/ è dell'alma accecato/ perch'egli è vita, verità e via/ d'ogni perfetto stato») e già presente, come abbiám visto, nella poesia di Benivieni. **vv. 8-9:** «Fino a quando, non allontanandosi [*volta*] dal suo errore, la mia anima non ritorni verso di te, dolce suo Signore». **vv. 10-13:** per i richiami rimici *lume:costume:piume* si avverte in questo passo qualche reminiscenza petrarchesca (*Rvf VII*, vv.1-6: «La gola e 'l somno et l'otiose piume/ anno del mondo ogni virtù sbandita/ ond'è dal corso suo quasi smarrita/ nostra natura vinta dal costume/ et è sì spento ogni benigno lume/ del ciel...») e pure un possibile influsso belcariano (cfr. *Gesu, dolcezza mia*, vv. 5-7: «L' veggio nella mente un vero lume/ ch'è pien di virtù/ il qual mi mostra il mio pravo costume»). **vv. 14-18:** «fa' indossare alla mia anima quelle ali, o dolce Gesù, le uniche per le quali essa possa abbandonando la prigionia della sua anima venire a star insieme a te». **vv. 14-15** *quelle piume, quelle ale...*: cfr. *Commento* II, 14, vv. 4-48: «...quelle ale/ quelle sole, con le quale/ l'alma sempre al suo ben sospesa ascende;/ l'alma, che bene intende/ che qual per se al ciel volare presume/ et d'amorose piume/ non veste l'ale sue, cade vilmente». L'immagine si trova già qui in laude I, vv. 13-14. **vv. 16-18:** cfr. *Commento* III, 90-94: « onde Amor quelle ale/ ne diè al cor, con le quale/ Signor drieto al suo ben sospesa hor vola,/per cui dal tristo e cieco/carcer/ lieto sen venga albergar teco.» *cieco carcer:* sintagma d'origine dantesca (*Inf.* X, vv. 58-60: «se in questo cieco/ carcer vai per altezza d'ingegno/ mio figlio ov'è? e perché non è teco?») per indicare gli Inferi, è diffusamente usato nella lirica benivieniana (e quasi sempre in *enjambement*, come nella fonte e nei brani qui citati) come metafora della prigionia del corpo carnale. **v. 20** *che tu per te creasti:* che creasti a tua immagine e somiglianza

che Tu per Te creasti,	20
tanto, o Signor mio, bella	
che te ne innamorasti	
et che già tanto amasti,	
che 'l tuo proprio figliuolo	
desti per lei: o solo,	25
solo Amor vivo et vero,	
dimmi, qual meraviglia è, se 'n Te spero?	
Egli è pur, Signor mio,	
ver che tu m'hai più amato	
che tuo figliuol, ma io	30
come superbo e 'ngrato	
t'ho sol col mio peccato,	
col core et con la voce	
posto, o Iesù mio, in croce,	
et pongoti qualhora	35
miser t'offendo, ché ti offendo ogn'hora.	
Tu, Signor mio, morendo	
per me vincta hai la morte	
et io per te vivendo	
con l'opere mie torte	40
le già recluse et morte	
piaghe rinfresco e 'l sangue	
che del primo antiquo angue	
spense in croce el veneno	
che morto vive anchor dentro al mio seno.	45
Et perché tu sol puoi,	
Signore, a quel fren porre	
et fare anchor lo vuoi,	
però ad Te el cor recorre,	
piacciati, o Iesù, sciorre	50
quelli insolubil nodi	
che l'alma in mille modi	
legano, acciò che scossa	
da quei nuda ad Te nudo in croce ir possa.	

---

**v. 54:** la partecipazione dell'anima peccatrice al sacrificio di Cristo come via per la salvezza è un motivo savonaroliano: cfr. *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo*, p. 111: «Chi mi concederà che io sia teco crucifisso? Chi mi farà questa grazia che io sia teco nella croce confitto?» *nuda*: libera dal corpo. Cfr. Commento III 1, vv. 12-14: «... che da tuoi lacci scinto/ lasciando in terra la più fragil parte/ nudo mi torno ad riveder le stelle.»

## **V. Laude ad Iesu, *Dimmi, cor mio, che fai***

Ballata dialogata (con ripresa formata da tre settenari e un endecasillabo), costruita sul modello della laude III. Il dialogo è animato dall'interazione del poeta con la sua stessa anima, che lamenta di non riuscire a trovare la via della Fede in Cristo concede la salvezza.

SCHEMA METRICO: ballata mezzana con ripresa xyyX e stanze ababbccX. Le stanze si chiudono con la stessa parola-rima (*mai*) presente nella ripresa, come avviene nella laude *O Dio, o sommo Bene, or come fai* di Lorenzo de' Medici. La rima *luce:luce* dei vv. 5:7 è equivoca.

«Dimmi, cor mio che fai,  
che cerchi qui cor mio?»  
«Cerco Iesù mio Dio,  
cercholo sempre et non lo truovo mai».

«Come vuoi tu la luce 5  
del mondo, o Cor mio ingrato,  
trovare dove non luce  
altro ch'ombra et peccato?  
Se 'l tuo già tanto amato  
Iesù pur trovar vuoi, 10  
cercal dove tu el puoi  
trovare, et non dove e non fu anchor mai.

Non fu già mai, o core,  
in Terra el tuo diletto, 15  
dove tu el possa fore  
trovar del tuo humil petto,  
ché tu sol sè el ricetta  
dove con la sua sposa  
così, cor, riposa,  
ché se puro è non si parte indi mai. 20

Questo è, cor mio, quel loco  
che Lui s'ha facto in pace,  
dove mentre che 'l foco  
arde della sua face  
così in lui si compiace 25

---

**vv. 1-4:** cfr. Lorenzo de' Medici, *O Dio, o sommo Bene*, vv. 1-2: «o Dio, o sommo Bene, or come fai/ che te sol cerco e non ti truovo mai?». **v. 6** *cor mio ingrato*: sintagma diffusissimo nella lirica religiosa benivieniana: cfr. laude III, v. 2 e nota. **vv. 7-8** *dove non luce...et peccato?*: Si fa riferimento alla vanità del mondo sensibile: tema propriamente savonaroliano e caro al Benivieni spirituale, ricorre nella produzione lirica del poeta (e in particolare nella laude XX, *Ciò ch'io vego*). Il Benivieni si fonda sul dettato biblico (principalmente sull' *Ecclesiaste*) ma anche su fonti classiche, per esempio, cfr. la glossa ai vv. 5-6 di *Commento* I, 1: «Lasciata la vita de lo intellecto et della gratia, la quale è sola vera vita de l'anima nostra, vivevo allhora secondo el senso, la qual vita è, come dice Pindaro [*Pitiche* VII], veramente sogno d'ombra». [c. 7v]. **vv. 18-20**: l'anima, sposa di Cristo, siede con lui nei cuori puri e liberi dal peccato. Cfr. *Commento* III, 12 e la glossa ai vv. 3-4: «*Ornata et vaga sposa*. Cioè epsa anima humana figliuola et coherede di Christo, la quale anima humana anchora che per lo essere substantia totalmente incorporea et indivisibile fia tutto in el corpo et tutta in ciascuna sua parte, non incongruamente però secondo una certa analogia et similitudine si dice lei essere potissimamente in el cuore, come in quelle che oltre a che egli è el più nobile membro del corpo humano...» [c. 84v]. **vv. 26-28**: cfr. laude I, vv. 15-16: «sì che dentro al tuo lume/ per non mai più morir contento viva». Tema già presente nel *Commento*: cfr. III 9, vv. 13-14: «...chi di lui si pasce/ vive in lui poi per non morir già mai».



et del suo Amor si pasce  
ché morta in sé rinasce  
l'anima in Lui, per non morir più mai.

Se dunque in questo cieco  
carcer trovar lo brami 30  
habita, o cor mio, teco  
et fa' che in te lo chiami,  
in te l'honori et ami,  
in te lo stringa et abbracci  
con sì tenaci lacci 35  
che non fia chi più sciorlo possa mai.

Prepara, o cor maligno,  
così el tuo habitaculo  
che se Iesù benigno  
viene non li facci obstaculo. 40  
O sopra ogni miraculo  
Amor senza misura:  
el Re della natura  
habita in noi, et chi el crederria mai?

Rompiti, o cor, pensando 45  
a tanto amore, e 'n pianto  
resolvi lachrymando  
l'anima dura tanto».  
«O dolce Iesù, quanto,  
quanto sè dolce et buono 50  
et io, miser che sono,  
che ogn'hor mi chiami et io non t'odo mai.

Apri el tuo fonte et lava  
le macchie del mio volto,  
et quel saxo che aggrava 55

---

**vv. 29-30** *cieco carcer*: il mondo sensibile. Il sintagma è un calco dantesco: per la sua fortuna nella lirica benivieniana vd. laude IV, vv. 17-18 e nota. **vv. 37-38**: cfr. Lionardo Giustinian, *Spirito santo, Amore*, vv. 63-64: «Tu sai che 'l tuo abitacolo/ è nel buon core umano». In un altro contesto, cfr. Lorenzo, *Comento XV*: «Adunque il cuore mio fu veramente consecrato, perché Amore ne fece un tempio e abitaculo per sempre, dove si celebrassi e stessi quel nome della donna mia» **v. 39** *Iesù benigno*: epiteti di tradizione savonaroliana. **v. 43** *Re della Natura*: appellativo per Dio e per Cristo: cfr. qui laude XIII, vv. 11-13: «Sola fra tutte a tanta gloria eleta/ dal Re della Natura/ che tua factura volse esser Maria». **vv. 43-44**: cfr. *2Cor* 13,5: «Vosmetipsos tentate si estis in fide: ipsi vos probate. An non cognoscitis vosmetipsos qui Christus Jesus in vobis est? nisi forte reprobis estis». **vv. 45-48**: cfr. *Stanze in Passione Domini I*, vv. 7-8: «Come esser può che mentre un tal dolore/ contempli, in pianto non risolva 'l core?» **vv. 49-50**: i toni di questa vocazione sono savonaroliani: cfr. *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo*, p. 100: «O Iesù dolce, qual forse, qual pietate t'ha spinto alle mie iniquità donar tal medicina?» **vv. 51-52**: il motivo della sordità dell'anima alla fede è ricorrente in tutta la laudistica benivieniana (cfr. ad esempio la laude XV, vv. 12-13: «Tu sol tanti lamenti/ Cor mio, non senti, e 'l suo duol non t'offende». **v. 53** *Apri el fonte tuo*: cfr. *Stanze in Passione Domini X*, vv. 1-2: «Apri el fonte tuo, o Iesù dolce, e piovì/ piovì sopra a noi quella pietà». **vv. 53-54** *e lava le macchie dal mio volto*: cfr. *Trattato dell'Amore di Gesù*, p. 100: «O Iesù benigno, quale amore ti vinse lavarmi nel tuo sangue?». **vv. 55-56** *e quello saxo che aggrava l'anima*: forse un eco di *Ez.* 36, 26: «Et dabo vobis cor novum, et spiritum novum ponam in medio vestri: et auferam cor lapideum de carne vestra, et dabo vobis cor carneum».

l'alma per te fia tolto  
e 'l laccio in tutto sciolto  
che legato hor la tiene,  
acciò che ad Te, suo bene,  
nudo ritorni et non si parta mai. 60

Per quelle sancte piaghe,  
pe 'l sangue et per la croce,  
che queste luce vaghe  
di pianto han facto foce,  
inclina alla mia voce, 65  
Iesù, e tuo sancti orecchi  
sì che più non invecchi  
fuor di Te el core ove non posa mai».

*Dimmi cor mio che fai.*

---

**vv. 57-60:** cfr. *Commento* III 6, vv. 12-14: «Piacciati dunque hormai l'impìi et dolenti/ lacci di queste inferme spoglie humane/ rompere, et così nuda [l'anima] porla in pace». **vv. 61-64:** Benivieni ricorda, ancora una volta, che la salvezza dell'uomo è stata data dalla Passione di Cristo ed è garantita dalla contemplazione dei misteri di essa. **vv. 65-66:** supplica conclusiva a Gesù costruita probabilmente sul modello di *Baruc* 2, 16: «Respice Domine, de domo sancta tua in nos, et inclina aurem tua, et exaudi nos».

## VI. Laude in honore di sancto Paulo, *Destati, anima mia*

Questa è la prima delle due laudi dedicate a un santo, tra quelle pubblicate all'interno delle *Opere*. La laude in questione è dedicata a san Paolo e si inserisce nella scia di altre invocazioni all'Apostolo composte negli stessi anni: in particolare, è da ricordare la ballata in ottonari *Chi si vuol col core unire* di Francesco d'Albizo, con la quale la laude di Benivieni condivide il repertorio di *topoi* riferibili alla vita e al culto paolini, ricavati dai testi del nuovo Testamento (*Atti*, le stesse lettere di Paolo) e dalla patristica (san Girolamo *in primis*). Il tono scanzonato che contraddistingue la laude dell'Albizo non è adottato dal Benivieni, che preferisce in questo caso utilizzare un linguaggio poetico "medio", arricchito da immagini dantesche, velocizzando però il ritmo della sua canzone con il frequente impiego di *enjambement*.

Il testo si articola in sette stanze di sette versi, in ottonari ed endecasillabi. Dopo una stanza introduttiva, si passa al racconto della conversione di Saulo (vv. 8-21), poi un lungo elogio dell'Apostolo, scandito nelle restanti quattro che vengono introdotte con leggere varianti dall'epiteto *vaso*, riferito a Paolo sulla base di un passo degli *Atti degli Apostoli* (9, 15: «Dixit autem ad eum Dominus: Vade, quoniam vas electionis est mihi iste»).

Gli ultimi versi sono infine occupati da una preghiera al santo, affinché interceda per salvare l'anima del poeta-peccatore.

SCHEMA METRICO: sette stanze di sette versi, in settenari e endecasillabi, di schema metrico ababbcC. La seconda e la terza stanza sono collegati da un rapporto di *capfinit*.

Destati, anima mia,  
 al suon di quella gloriosa tromba  
 che se ben già seguia  
 Iesù, quasi rapace uccel colomba  
 per tutto hor ne rimbomba 5  
 et sparge el suo giocondo  
 nome a cui serve el cielo, l'abyssso e 'l mondo.

Surgea contro al tuo nome  
 questo per zelo delle sue  
 patrie leggi,  
 o Iesù mio; ma come 10  
 piacque a Te, sommo Ben che tutto reggi,  
 farlo uno delle tue greggi,  
 gli occhi d'un grave velo  
 ne adombri et teco lo  
 conduci in cielo.

Teco, o Iesù mio, dove 15  
 vide quel che parlare a  
 huom non lice,  
 tanto sono alte et nuove  
 le cose che lassù fan  
 l'huom felice.  
 Così d'una radice  
 amara uscì quel fructo 20  
 dolce, che addolcì lui e 'l mondo tutto.

---

**v.1:** L'esortazione iniziale all'anima è diffusa nel genere laudistico (per es. Gherardo d'Astore: «Levati su omai/ anima mia, e non dormire»). In una laude dedicata all'Apostolo, è possibile ipotizzare un probabile influsso di *Ef.* 5,13-14: «<sup>13</sup>Omnia autem, quae arguuntur, a lumine manifestantur: omne enim, quod manifestatur, lumen est. <sup>14</sup>Propter quod dicit: Surge qui dormis, et exsurge a mortuis, et illuminabit te, Christus». **v.2** *gloriosa tromba*: epiteto per Paolo, ricordato come “tromba del Vangelo” secondo un detto di Gerolamo. Cfr. Francesco d'Albizi, *Chi si vuol al ciel unire*, vv. 5-6: «quest'angelica trombetta/ della chiesa militante». **vv. 6-7:** cfr. lauda XXII, vv. 1-3: «Non è questa, cor mio, quella suprema/ quella immensa virtù, quel sommo bene/ che l'abyssso, che 'l ciel, che 'l mondo trema?». L' *abyssso*, le profondità terrestri, il Cielo e il Mondo sono le tre parti in cui è diviso il Creato. Probabilmente qui, come in altri passi del Benivieni, segue l'esempio di *Inf.* XIX, vv. 10-11: «o somma sapienza, quanta è l'arte/ che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo». **vv. 10-14** *ma come...*: «ma quando ti piacque, o sommo Bene che reggi il mondo, di renderlo uno dei tuoi discepoli, gli hai tolto la vista e lo hai portato in cielo con te». Cfr. *At.* 9, 8: «Surrexit autem Saulus de terra, apertisque oculis nihil videbat». **vv. 15-16:** cfr. *2Cor.* 2-4: «<sup>2</sup>Scio hominem in Christo ante annos quatuordecim, sive in corpore nescio, sive extra corpus nescio, Deus scit, raptum huiusmodi usque ad tertium caelum. <sup>3</sup>Et scio huiusmodi hominem sive in corpore, sive extra corpus nescio, Deus scit: <sup>4</sup>quoniam raptus est in paradysum: et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui». **vv. 19-21:** La massima, di origine classica (attribuita a Catone o a Cicerone, e con una grande fortuna nella produzione latina medievale) è recuperata da Benivieni probabilmente da Gerolamo, *Ep.* 107,1, nella quale, commentando un passo della prima lettera ai Corinzi, il Padre della Chiesa scrive: «...et intelliget consilium apostoli illuc profecisset, ut radici amaritudinem dulcedo fructum compensaret et viles virgulae balsama pretiosa sudarent». **vv. 22-23** *pretioso vaso*: compare qui per la prima volta, l'epiteto paolino *vaso*, ricorrente in apertura delle successive quattro stanze.

Questo è quel pretioso  
 vaso in Terra da Dio posto et electo  
 perché el tuo glorioso  
 et sancto nome, o Iesù benedetto, 25  
 portassi nel conspecto  
 de' Principi et Signori  
 del mondo, acciò che l'huom l'ami et honori.

Da questo sancto vaso  
 si effunde sempre in noi quella dottrina 30  
 che d'ogni adverso caso  
 è sol remedio et vera medicina,  
 con la quale chi cammina  
 sempre di luce in luce  
 trascende infin che al Sole ver si conduce. 35

Da questo vaso ardente  
 fulminon sempre fuor parole elette,  
 ch'ogni più dura mente  
 han forza penetrar quasi saecte.  
 E 'l cor, dove recepte 40  
 son, se di loro si pasce  
 subito al mondo muore e 'n Dio rinasce.

O immaculato et puro  
 vaso di election, fonte d'Amore,  
 per me, vil servo impuro, 45  
 priega, ti priego, el tuo Redemptore  
 ché lo aghiacciato core  
 così m'infiammi et ispiri  
 che a sé come ad suo fin lo inclini et tiri.

---

**vv. 24-28:** Si accenna alla predicazione e ai viaggi d'evangelizzazioni compiuti da Paolo, descritti e narrati negli *Atti degli Apostoli* e in alcune delle *Lettere*. Cfr *At. 9, 15*: «...portet nomen meum coram gentibus, et regibus, et filiis Israel». Con «principi et signori» indicati al v. 27 Benivieni si riferisce probabilmente al proconsole di Cipro, Sergio Paolo, convertitosi a Salamina (*At. 13, 7*) o al celebre incontro di Paolo col re Erode Agrippa II durante il suo processo a Gerusalemme (narrato in *At. 25-26*). Cfr. Francesco d'Albizo, *Chi si vuol col core unire*, vv. 7-8: «Con la voce sua perfetta/ converti regioni sante». **vv. 29-32:** «da questo “santo vaso” [ovvero, dalla predicazione di Paolo] si diffonde in noi quella giusta dottrina [il suo insegnamento, che conduce alla Fede cristiana], che è l'unica medicina in grado di rimediare in ogni avverso caso dell'esistenza». Cfr. Francesco d'Albizo, *cit.*, vv. 13-14: «con la sua vera dottrina/ tutto 'l mondo ha 'lluminato». **v. 34 di luce in luce:** in un percorso d'asceti che conduce alla verità ultima. L'immagine è dantesca: cfr. *Par X*, vv. 121-22: «Or se tu l'occhio de la mente trovi/ di luce in luce...». **vv. 34-35:** per il contesto (e per la rima *luce:conduce*), cfr. *Commento III*, 50, vv. 7-11: «O non già mai virtute/ che al destinato porto/ felice hor mi conduce/ Questa è pur quella luce/ per cui già lieto vixi...». **v. 36-39:** «da quel vaso ardente [Paolo, ardente del fuoco della Fede] sgorgano con incredibile veemenza (*fulminon*) nobili parole, in grado di colpire con grande forza, come fossero frecce, anche i cuori più duri». **vv. 41-42 se di lor...:** l'immagine rimanda a laude V, vv. 25-28: «Così in lui si compiace/ et del suo amor si pasce/ che morta in sé rinasce/ l'anima in Lui, per non morir più mai». **vv. 43-44 O immaculato...vaso d'election:** cfr. *At. 9,15*:«Dixit autem ad eum Dominus: Vade, quoniam vas electionis est mihi iste» **vv. 47-49:** cfr. Francesco d'Albizo, *cit.*, vv. 17-20: «non è cor tanto aghiacciato/ che san Pagol nol riscalda/ se co' nostri spirti caldi/ ciaschedun lo vuol seguire».

*Amen*

## **VII. Laude in honore di Sancta Costanza, Vergine, la speranza**

La laude è dedicata a santa Costanza, il cui culto è strettamente legato a quello di santa Agnese, della quale fu tra le prime devote. La storia della santa è raccontata dalla *Legenda Aurea* (XXIV, *De sanctae Agnete virgine*): Costanza, figlia di Costantino, venne guarita dalla lebbra dopo aver avuto in sogno una visione di Agnese, che la invitava alla conversione e alla fede. Dopo la miracolosa guarigione, la figlia di Costantino radunò attorno a sé un gruppo di giovani donne, che divennero seguaci di sant' Agnese osservando una rigida regola di castità.

La ballata rivolge una preghiera alla santa (non così frequentemente invocata nel genere laudistico, quantomeno nella produzione fiorentina coeva al Benivieni) presentandola come tenace esempio di Speranza, virtù che, per sua intercessione, il poeta-oratore spera di rinsaldare nel suo animo.

La Speranza è il tema principale delle brevi strofe, in settenari ed endecasillabi, tanto da tornare sempre in rima con Costanza (sia nella ripresa che nei rimanti conclusivi di ogni stanza).

SCHEMA METRICO: ballata mezzana in settenari ed endecasillabi, di schema metrico xyyX e ababbxX.

Vergine, la speranza  
ch'è miei quantunque indegni  
prieghi non sprezi o sdegni,  
fa che ad te spesso orando ho el cor, Costanza.

Vergine benedecta, 5  
per quello Amor che monda  
non sol la carne infecta  
ma l'alma, fe' responda  
a' miei prieghi, o gioconda  
Vergine, a la speranza 10  
l'opera priego et l'amor tuo, Costanza.

L'anima mia, che spera  
in Te, da Te non chiede  
altro che ferma et vera  
Speranza, Amore et Fede. 15  
O figlia, sposa, herede  
di Iesù, la speranza  
che ho in Te non manchi in me, diva Costanza.

Vergine, che non meno  
d'opre in el ben costante 20  
fussi che in nome, freno  
pon, priego, a l'alma errante,  
acciò che le tue sancte  
vestigie et la speranza  
seguendo a Te su in Ciel salga, o Costanza. 25

---

**vv. 1-4:** «O Vergine, la speranza che tu non respinga le mie preghiere, pure se indegne, fa sì che il mio cuore si rivolga verso di te, o Costanza». **v.1** *Vergine*: epiteto della santa, ricordata per la sua castità già nella *Legenda Aurea* (XXIV, 55: «Constantia autem virgo, filia Constantini...»). **vv. 5-11:** «O Vergine benedetta, per quell'Amore che guarisce (*monda*) non solo i corpi malati ma pure l'anima, rispondi alle mie preghiere: Vergine lieta, alla speranza affido il tuo intervento e il tuo amore, o Costanza». **v. 6** *monda*: sana, guarisce; riferito in contesti religiosi all'azione salvifica e purificatrice della grazia divina. Cfr. per esempio Feo Belcari, *Gesù, mio padre, dolce sposo et sire*, vv. 18- 20: «Monda l'anima mia con la tua grazia/ da poi che m'hai sposata/ fa che d'amarti non mi veggia sazia». **vv. 19-21** *Vergine...che in nome*: «Vergine, che hai avuto non meno costanza nel proseguire le azioni dei giusti di quanto già indicasse il tuo stesso nome». Il riferimento è probabilmente alle parole che, secondo la leggenda, le rivolse sant'Agnese, invitandola alla conversione. Cfr. *Legenda Aurea* XXIV, 57: «Constanter age Costantia, si in Christum credideris, continuo liberaberis».

### VIII. Laude dello amore di Iesu Christo chiamata la savia pazerella, *Non fu mai più bel sollazo*

Questa è la prima delle tre laudi benivieniane dedicate alla savia pazzia. Il tema, di derivazione paolina, era tipicamente frequentato dalla laudistica: non si dimenticano certamente i testi di Iacopone o, a Firenze, quelli di Feo Belcari, autore di due laudi sull'argomento (*Mosso da matta pazzia* e *Audite sancta pazzia*) che spesso la tradizione aveva inserito nel *corpus* del Tudertino e che le ricerche di Stefano Cremonini hanno ricondotto alla corretta paternità.

La declinazione dell'argomento nei testi del Benivieni sembra allontanarsi dal magistero iacoponico e belcariano (che pur emerge qua e là, con qualche richiamo soprattutto lessicale). Nella laude presente il poeta traccia il profilo del "savio pazzo", delineando in questa maniera un profilo simile a quello designato dall'*Imitatio Christi*.

Così, nelle strofe della lunga ballata, al savio pazzo si attribuisce il rifiuto della ricchezza e del potere temporali (vv. 5-12), l'umiltà e il rifiuto di ogni lode (vv. 13-20); la capacità di tollerare il male su di se stesso (vv. 21-28); la forza di perdonare gli sgarri subiti (vv.29-36), la modestia (vv.38-44), la compassione per il dolore altrui (vv. 45-52), la Semplicità e la Prudenza (vv. 53-60), così come la Povertà, l'Umiltà e la Carità. (vv. 61-68).

La contrapposizione viene fatta con la sapienza degli uomini che, sulla scorta di Paolo, è «stultizia appresso a Dio» (v. 79). La lettera dell'Apostolo emerge in filigrana, così come diversi altri rimandi biblici, dal Vecchio come dal Nuovo Testamento. Centrale rimane la trattatistica savonaroliana, dal consueto *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo* al *Trattato dell'Umiltà*.

Dal punto di vista lessicale, la laude testimonia le prime prove d'un registro popolareggiante: esempio ne sono i vv. 70-76: «Se mi resta sale in zucca/ tolo priego, e la pazzia/ tua mi da', che ogn'huom pilucca/ ché m'ha l'alma in modo stucca/ con la sua tanta prudentia/ quest'humana sapientia/ che anchora io voglio esser pazzo». Il registro, che andrà a rinforzarsi sia negli altri testi dedicati, tra le laudi, alla "savia pazzia" così come nei canti carnascialeschi, sarà poi ovviamente preponderante tra le frottole.



SCHEMA METRICO: ballata mezzana in ottonari, con ripresa xyyx e strofe ababbccx.

Ogni stanza si conclude, come la ripresa, con *pazo*.

Non fu mai più bel solazo,  
più giocondo né maggiore,  
che per zelo et per amore  
di Iesù diventar pazo.

La pazia di Iesù spreza 5  
quel che 'l savio cerca et brama:  
stati, honor, pompe et riccheza,  
piacer, feste, gloria et fama.  
Sempre cerca, honora, et ama  
quel che 'l savio ha in odio tanto: 10  
povertà, dolori et pianto  
el christian, perch'egl'è pazo.

*Non fu mai.*

El christian, perch'egl'è stolto,  
quando advien che sia laudato  
se ne duol, perché gl'è tolto 15  
a Dio quel che a lui è dato.  
Ma s'egli è vituperato  
volentieri lo ascolta et ode,  
se ne ride et se ne gode  
el christian, perch'egl'è pazo. 20

*Non fu mai*

Se alcun gli vuol far bene  
con fatica lo riceve,  
se li dà tormenti et pene  
non gli son molesti o greve.  
Sempre el peso è dolce et leve 25

---

**vv. 1-4:** La rima *sollazo:pazo* già in Feo Belcari, *Mosso da santa pazia*, vv. 19-20: «Vidi che era stolto e pazo/ seguitando el van sollazo». **vv. 7-8:** Il rifiuto delle ricchezze materiali e del potere temporale, presentato in questi versi, è già in Savonarola, *Omnipotente Dio*, vv. 4-6: «io non ti chieggo scettro né tesoro/ come quel cieco avaro/ né che città o castel per me si strua». In filigrana si può probabilmente intuire pure *De imitatione Christi* I 6, 1: «Superbus et avarus nunquam quiescunt. Pauper et humilis spiritu in multitudine pacis conversatur» e anche 24, 6: «Tunc plus ponderabit contemptus divitiarum, quam totus thesaurus terrigenarum». **vv. 13-16:** cfr. *Trattato dell'umiltà*, p. 135: «Dimonstra l'umiltà che, quando l'uomo si sente laudare *maxime* di virtù che non ha, e che si sente in opinione degli uomini immeritatamente, se ne dolga e cerchi di minuire questa fama senza peccato, o piuttosto di adeguarla o superarla con virtuose operazioni».

di Iesù, quantunque grave  
come el giogo anchor suave  
al christian, perch'egl'è pazo.

*Non fu mai*

S'egli è facta alcuna ingiuria  
si ricorda della croce, 30  
piange el mal di chi l'ingiuria,  
non el suo che non gli nuoce.  
A pregar prompto et veloce  
per ciascun è che lo offende, 35  
ben per male a ogn'huom rende  
el christian, perch'egl'è pazo.

*Non fu mai*

Di ciascun ben sempre crede,  
di sé indice ogni male,  
se nel proximo error vede 40  
cuoprel sotto le sue ale.  
Quanto più in alto sale  
(se gli andassi bene in cima)  
tanto men si pregia et stima  
el christian, perch'egli è pazo.

*Non fu mai.*

S'egl' ha mal non cerca o vuole 45  
che alcun di lui ne 'ncresca:  
del mal d'altri ben si duole,  
el suo vuol che sempre cresca.  
Se alcun vede che esca, 50  
Iesù mio, della tua gregge,  
lo ritien, lusinga et regge  
quanto e' può, perch'egl'è pazo.

*Non fu mai.*

---

**vv. 25-28:** il topos del *suavis jugum*: cfr. laude III, vv. 7-8: «da poi che ruppe el freno del mio suave giogo». L'immagine è evangelica: cfr. *Mt.* 11, 29-30: «Tollite jugum meum super vos: jugum meum suave est, et onus meum leve». L'immagine è diffusa nella laudistica quattrocentesca: cfr per esempio Lorenzo de' Medici *Ben arà duro core*, vv. 39-40: «Deh! prendi la sua via/ piglia il suo santo giogo sì süave» e *O peccator, io sono Dio eterno*, v. 21: «Deh! Prendi el giogo mio, che non è grave». Ci sono anche ricorrenze in Feo Belcari (per esempio *O mente cieca, o insensato core*, vv.(.) 13-14: «Suave 'l giogo suo, leggeri 'l peso/ chi volentier lo porta»). **vv. 29-31:** Il perdono delle ingiurie e la preghiera per gli ingiuriosi probabilmente sono suggeriti da *De imitatione Christi* I 24, 2: «Habet magnum et salubre purgatorium homo patiens, qui suscipiens injurias, plus dolet de alterius malitia, quam de sua injuria, qui pro contrariantibus sibi libenter orat, et ex corde culpa indulget» **v. 30** *si ricorda della croce*: si ricorda cioè delle ingiurie patite da Cristo nei momenti della sua Passione: cfr. per esempio *Mc.* 15, 29-32. **v. 40** *cuoprel sotto le sue ale*: l'immagine è di derivazione biblica: cfr. *Ps.* 90, 4: «scapulis suis ombumbrabit tibi, et sub pennis ejus sperabit».

Semplice è come colomba,  
 et prudentia ha di serpente,  
 l'uno occhio ha sempre alla tomba, 55  
 l'altro a Te, in croce pendente.  
 Mai nulla altro la sua mente  
 pensa, vuol, cerca, ama et spera  
 che Te, Dio, sua luce vera,  
 tanto è cieco al mondo et pazo. 60

*Non fu mai.*

Povertà è el suo thesoro,  
 Humiltà la sua excellentia,  
 Charità le gemme et l'oro,  
 la tua croce la scientia. 65  
 Discipline et penitentia  
 son le sue prime delitie,  
 e suoi gaudi et le letitie  
 e ' martirii, perch'egl'è pazo.

*Non fu mai.*

O Iesù, per cortesia,  
 se mi resta sale in zucca 70  
 t'òlo priego, et la pazia  
 tua mi dà, ch'ogn'huom pilucca,  
 ché m'ha l'alma in modo stucca  
 con la sua tanta prudentia  
 questa humana sapientia 75  
 che anchor io voglio esser pazo.

*Non fu mai.*

E m'è decto, Iesù mio,  
 che la sapientia humana  
 è stultitia appresso a Dio

---

**vv. 53-54:** cfr. *Mt.* 10, 16: «Estote ergo prudentes sicut serpentes,/ et simplices sicut columbae». **v. 55** *alla tomba:* cioè al Giudizio divino dopo la morte: cfr. *De imitatione Christi* I 24, 1: «In omnibus rebus respice finem, et qualiter ante districtum iudicem stabis, cui nihil est occultum». **v. 56** *a Te, in croce pendente:* cfr. *De imitatione Christi* 25, 6: «Memor esto arrepti propositi, et imaginem crucifixi tibi proponere». Si ricorda ancora una volta la Contemplazione dei misteri della Passione del Cristo come momento fondamentale per la redenzione dell'anima, sia nella dottrina savonaroliana che nella poesia benivieniana. **v. 61:** cfr. *Mt* 6, 19: «Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra: ubi aerugo, et tinea demolitur: et ubi fures effondiunt et furantur». **v. 69** *per cortesia:* evidente eco iacoponica («Senno me par e cortisia»). **vv. 72-77** *e la pazia...:* «e dammi la tua pazzia, che ogni uomo desidera ardentemente [pilucca], perché la sapienza umana mi ha tediato [stucca] con il suo equilibrio [prudenza] tanto che voglio ancora essere pazzo». Cfr. *Frottole* III vv. 313-316: «Vende al ritaglio el sale/ che non ha più la zucca/ et ancor è chi pilucca/ la carne insino all'ossa».

et ch'ogn'altra cosa è vana  
fuor di Te, viva fontana,  
onde in Te l'acqua trabocca  
che ciascun che vi pon bocca  
per tuo Amor fu cieco et pazo. 80

*Non fu mai.*

Ognun, dunque, a questa vena  
che nel tuo pecto si absconde  
corra ognuno, a bocca piena  
bea di queste nitide onde,  
et nell'acqua che si effonde  
poi di fuor ciascun immolli, 90  
vi si tuffi et si satolli  
tanto che diventi pazo.

*Non fu mai.*

Come pazo ogn'huom gridando,  
Iesù mio, la croce prenda,  
la tua croce, et iubilando 95  
sopra lei tutto si extenda.  
Nel tuo pecto ogn'huomo ascenda  
et in lui facci suo nido.  
Ognun gridi, com'io grido,  
sempre «pazo, pazo, pazo». 100

*Non fu mai*

---

**vv. 77-79:** cfr. 1Cor 20: «Ubi sapiens? Ubi scriba? Ubi conquisitor huius saeculi? Nonne stultam fecit Deus sapientiam huius mundi?». **v. 81** *viva fontana*: tipico appellativo del Cristo, molto frequente nella laudistica, per es. in Feo Belcari, *Vivo per te, Signor, sincero*, vv. 21-23: «Vengo a te Gesù, fonte di grazia/ pien di pietà e di misericordia/ che faccia tutta la mia voglia sazia». **vv. 85-88** *a questa vena...*: il costato di Cristo, dal quale sgorgò sangue misto ad acqua: cfr. Gv 19, 33-34: «<sup>33</sup>Ad Jesum autem cum venissent, ut viderunt eum jam mortuum, non fregerunt ejus crura <sup>34</sup> sed unus militum lancea latus ejus aperuit, et continuo exivit sanguis et aqua». **vv. 93-96:** cfr. *Trattato dell'Amore di Gesù*, p. 116: «Lassami, Signor mio, venire teco in croce; fammi teco morire sopra quel legno». **vv. 99-100:** la chiusa del canto riprende, con intento quasi parodico, il verso finale di Rvf 128 (v. 122: «I' vo gridando: - Pace, pace, pace».)

**IX. Come la pazia di Iesù possa essere et sia veramente savia, *Io vo' dirti, anima mia,***

Seconda laude del Benivieni dedicata al tema della savia pazzia. Se la figura del “savio pazzo” era stata centrale nella laude precedente, nei versi di *Io vo' dirti* il Benivieni si concentra sulla descrizione della “savvia pazzia” stessa. Sempre sulla scorta della prima lettera ai Corinzi si racconta della pazzia di Cristo, “savvia” perché dona la vera saggezza della Croce e della redenzione, in contrasto ancora una volta con la sapienza dei mortali, condannata con parole simili alla lezione paolina (e con qualche eco dell'*Ecclesiaste*): si vedano per esempio i vv. 85-90: «O voi savi che potete/ disputare della natura/ dite un po' se voi el sapete/ questa croce che 'l cor sura/ onde ha forza, e chi misura / tanto amor che in lei si extende?». Alla lode della pazzia si sovrappone dunque una lode della Croce e la preghiera affinché il poeta orante possa con l'intervento divino esser partecipe della pazzia di Cristo. Per questo continuano a essere importanti i richiami dell'*Amore di Gesù Cristo* del Savonarola, che si conferma ancora una volta testo centrale nella poetica religiosa del Benivieni.

Dal punto di vista stilistico, continuano gli affondi in un registro ancora più popolareggiante di quello mostrato, a tratti, nella laude precedente: si segnalano locuzioni prelevate dalla comunicazione orale (per es. «ma rimangasi tra noi» del v. 3), modi di dire (come quello al v. 95 «cambia ogn'hor martello»). Si ripresentano poi formule ricorrenti nelle laudi dell'autore (v. 5: «S'egli è vero, perch'egl'è vero») e alcuni prelievi da testi sulla pazzia del Belcari e di Iacopone.

SCHEMA METRICO: ballata mezzana in ottonari con ripresa xyyx e stanze ababbccx.  
Ogni strofa termina con *pazia*.

Io vo' dirti, anima mia,  
da che tu saper lo vuoi,  
(ma rimangasi tra noi)  
come savia è la pazia.

S'egli è vero, perch'egl'è vero, 5  
che quel cor ch'in Dio si posa  
ha sopra ogni desiderio  
con lui insieme ogn'altra cosa,  
se gli è poi grave et noiosa 10  
la sua carne et gli dispiace  
ciò che turba la sua pace,  
savio è in grembo alla pazia.

*Io vo' dirti*

Chi non sa che la ricchezza,  
piacer, fama, gloria, honori,  
tiron con la lor dolceza 15  
tanto a sé i nostri human cuori  
che si reston po' di fuori  
di quel Ben che ciascun brama.  
Et però chi troppo gl'ama  
corre drieto alla pazia. 20

*Io vo' dirti.*

Se l'amor di questo mondo  
dall'amor di Dio ci toglie,  
non è pazo insino in fondo  
chi da lui non si discioglie?  
Quanto più le nostre voglie 25  
ad sé el mondo allecta e 'nvesca,  
tanto più forza è che cresca  
in noi sempre la pazia.

---

**v.1:** *Io vo' dirti...* : esordio simile a laude XVII, *Io vo' darti, anima mia*. **v. 5:** Formula ricorrente nella laudistica benivieniana, per esempio cfr. *Stanze in Passione Domini* VII, 1: «Se egli è vero, Signor mio, com'egli è». **v. 6:** cfr. laude V, vv. 65-68: «Inclina alla mia voce/ Iesù, e tuo' santi orecchi/ sì che più non invecchi/ fuor di te el core ove non posa mai». **vv. 9-11:** il rifiuto della carne anche in *Stanze in Passione Domini* IX, vv. 1-2: «Lievimi al ciel/ perché sotto el peso/ di questa carne relegato sono». **vv. 13-16:** cfr. laude VIII, vv. 5-8: «La pazzia di Iesù sprezza/ quel che 'l savio cerca et brama:/ Stati, honor, pompe et ricchezza/» e nota. **vv. 17-18:** le tentazioni mondane traviano le anime dalla salvezza. per *quel Ben* cfr. *Commento* III, vv. 72-73. **vv. 21-24:** «non è forse davvero folle quello che non si lontana dalle tentazione del mondo, che distolgono dall'amore per Dio?». **v. 26** *allecta e 'nvesca*: dittologia sinonimica.

*Io vo' dirti*

Se la vera sapientia  
che stultitia el mondo appella 30  
è la croce, qual prudentia,  
qual, Iesù, sarà mai quella  
ch'e piaceri che fan sì bella  
questa vita cerchi et chieggia  
dove sempre inanzi ir veggia 35  
la sua morte et la pazia?

*Io vo' dirti*

Se non è maggiore el servo,  
Iesù mio, che 'l suo Signore,  
chi fia mai tanto protervo  
ch'esser voglia a te maggiore? 40  
Tu pascesti di dolore  
le tue carni et di tormenti  
per far noi lieti et contenti  
con la tua savia pazia.

*Io vo' dirti*

Se tu dunque, o Iesù mio, 45  
per me in croce afflicto pendi,  
et che di ove sono io  
ivi vo che meco ascendi,  
perché, mondo, mi riprendi  
s'egli advien che 'l cor mio afflicto 50  
con lui in croce stia conflictio  
per fuggir la tua pazia?

*Io vo' dirti*

---

**vv. 29-31:** cfr. 1Cor 1, 22-23: «<sup>22</sup> Quoniam et Judaei signa petunt, et Graeci sapientiam quaerunt <sup>23</sup> nos autem praedicamus Christum crucifixum: Judaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam». Cfr. anche laude VIII, vv. 77-79: «e m'è decto, Iesù mio/ che la sapienza humana/ è stultitia appress'a Dio». **v. 36** *la sua morte*: la dannazione eterna. **vv. 37-40:** cfr. Gv. 15, 20: «Mementote sermonis meis, quem ego dixi vobis: non est servus maius domino suo». **vv. 41- 43:** Uno dei temi portanti del *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo*, (cfr., per esempio, p. 120: «Che vogliono, adunque, significare tante piaghe? Dove vengono tante passioni? Dove procede tanto dolore? Dove versa in terra tanto sangue? Che ha fatto colui che non cognobbe mai peccato? Lasso me, ché le mie iniquitate sono sopra le sue spalle! Lasso me, li mei peccati l'hanno congiunto a questa croce!») **vv. 45-46:** cfr. laude XV, vv. 1-2: «Veggio Iesù, el mio Dio, che in croce pende/ morto pel il mio peccato». **v. 49** *perché, mondo, mi riprendi...*: cfr. *Commento* III, 1 vv. 9-11: «E tu, mondo fallace, onde sospincto/ fui da' tuoi inganni, tue lusinghe et arte/ a morte eterna...» **vv. 50-52:** cfr. *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo*, p. 102.

Io conosco ogn'hor per pruova  
che chi impaza, o Iesu, teco,  
come serpe si rinnuova 55  
dentro a questo carcer cieco.  
Ma chi segue el mondo et seco  
si transtulla et si sollaza,  
così sempre al mondo impaza  
che diventa la pazia. 60

*Io vo' dirti*

La pazia quando condita,  
Iesù mio, è dal tuo sale,  
tanto al gusto è saporita  
che lo purga d'ogni male.  
Ma senza esso è sempre tale 65  
che quel core che se ne pasce  
così muore, che mai rinasce  
mentre sta in questa pazia.

*Io vo' dirti*

Deh, se mai a tuo sancti orecchi,  
Iesù, venne alcuna voce, 70  
dammi pria che al mondo invecchi  
la pazia della tua croce,  
perché troppo pur m'invoce  
questo nostro human sapere,  
dove altro hor non so vedere 75  
che fumo, ombra, odii et pazia.

*Io vo' dirti*

Io vorrei, Iesù mio buono,  
per tuo Amor diventar pazo,  
perché savio mai non sono  
se non quando per te impazo. 80  
O qual gaudio et qual sollazo  
sente el core allhor che dentro  
si transfonde insino al centro  
della tua sancta pazia.

*Io vo' dirti*

---

**vv. 53-56:** «Io mi rendo sempre più conto che chi impazzisce per te, o Gesù, muta il proprio aspetto come i serpenti all'interno della prigione del mondo [*carcer terreno*]». **vv. 69-71:** cfr. laude V, vv. 65-66: «inclina alla mia voce/ Iesù, e tuo' sancti orecchi». **vv. 75-76:** Tema recuperato dalla letteratura dell'*Ecclesiaste*, al centro della laude XX: cfr da quel testo, per es., i vv. 17-18: «...non truovo altro che pene/ Odij, sogni, Morte et vento».



O voi savi che potete 85  
disputare della natura,  
dite un po', se voi el sapete:  
questa croce che 'l cor sura  
onde ha forza, et chi misura  
tanto amor che in lei si extende? 90  
Quel che 'l savio non intende  
lo conosce la pazia.

*Io vo' dirti*

La pazia, da poi che quello  
Sommo Bene in carne humana  
scese, cambia ogn'hor mantello 95  
con la sapientia humana,  
onde, come stolta et vana  
è hor questa, così grave,  
savìa, provida et suave  
è Iesu la tua pazia. 100

*Io vo' dirti.*

---

**vv. 85-90:** l'inferiorità delle scienze di fronte alla *savìa pazzia* è tema derivato, anch'esso, dalla lettura del Qoelet e soprattutto della prima lettera ai Corinzi (per es. *1 Cor* 1,21: «Nam quia in Dei sapientia non cognovit mundus per sapientiam Deum: placuit Deo per stultitiam preadicationis salvos facere credentes»: diffuso nella laudistica sull'argomento: cfr. per es. Feo Belcari, *Udite matta pazzia*, vv. 53-56: «Scientia et cosa divina/ ove el buon ozo se affina/ molti han messi in gran ruina/ Sophistica et theologia».

## **X. Laude allo angelo custode, *Spirito del cielo electo.***

Si tratta dell'unica laude benivieniana dedicata all'angelo custode. Non si tratta certo di un *unicum* nella laudistica quattrocentesca: anche il Belcari, ad esempio, aveva dedicato un suo componimento rubricato come «Del conforto dell'Angelo buono». A differenza della laude belcariana però, quella del Benivieni svolge una propria preghiera all'Angelo, affinché possa redimere il poeta allontanandolo dagli inganni continui della mondanità. Benivieni riprende un argomento che aveva già trattato all'interno del suo *Commento*, che raccoglie nella terza parte un sonetto dedicato all'Angelo Custode, con un attacco simile alla ripresa della laude: «Spirito del cielo, che sì pietosamente/ a riveder le mie piaghe ritorni/ a rallegrar le nocte obscure et e giorni/ a reparar la viva fiamma ardente./ Dolce Amore et pietoso che sovente/ meco scendendo/ insin dal cielo soggiorni/ Luce immortal che de' tuo raggi adorni/ l'afflicta, stanca et tenebrosa mente./ Per Te convien che così morto viva/ chi ch'i non so donde io spero altro soccorso mentre se stesso el cor del suo ben priva./ per te ancor tarda el nostro horribil corso/ che mi porta ad vedere quella altra riva/ ma priego non fra via si rompa el morso»). La laude è collegata strettamente al sonetto e alla teologia che esso sottintende, così riassunta dallo stesso Benivieni nella prosa introduttiva al componimento nel prosimetro, efficace a illustrare anche il fine di questa ballata [c. 96v]:

Testifica et in più luoghi la Sacra Scriptura essere a ciuscun huomo dal principio della sua natività da Dio due Angeli deputati, uno buono et uno malo: del buono dice Mattheo, et sono parole del Salvatore: *Videte ne contentatis unum de pusillis istis: dico enim vobis quia angeli eorum in coelis semper vident faciem Patris mei, qui in coelis est* [Mt. 18, 10]. [...] Del malo in Iob et in el Propheta *Et dyabolus stet a dextris eius* [Ps. 108, 4]. Considerando adunque la anima di questa verità illustrata che non è potestà alcuna sopra la terra, la quale si possa comparare a quella dello Angelo, così malo come buono, et da l'altra parte per propria experientia la sua fragilità recognoscendo debitamente et secondo la exigentia dello obbligo suo ad epso Angelo buono et a lei per divina gran deputato custode per questo presente Sonetto conversa da lui et dal suo ministerio gratamente recognosce tutto quello che lei ha mai potuto et può ancora in virtù di Dio operare non solo contro alla sua fragilità et nequitia, ma ancora contro alle insidie occulte et apertissime impugnatione di Sathana, pregandolo ultimamente che così come lui gli è suto guida, scorta et vehiculo a trarla delle tenebre dello Egypto, cioè del

peccato, che ancora gli piaccia condurla insino al destinato termine della terra allei  
divinamente dal suo sposo promessa, cioè ad epsa Hierusalem superna.

SCHEMA METRICO: ballata mezzana in settenari ed endecasillabi, con schema xyyX e stanze abaBbccX

Spirto del cielo electo  
da Dio sol per amore  
in mia custodia, el core  
reggi, ti priego, el corpo et l'intellecto.

O Amore, ch'altro nome 5  
non so onde io ti chiami,  
pensando quanto et come  
mi segui, insegni, scorga, abbracci et ami,  
dammi ch'io per Te brami  
quel Ben solo et desiri 10  
dove tu hora mi tiri,  
tal ch'ogn'altro piacer mi sia in dispecto.

*Spirto del cielo.*

Occhio immortal che vedi  
con quante insidie et lacci  
e mal fugaci piedi 15  
del cor la carne e 'l cieco mondo allacci,  
solva, priego, et disfacci  
la tua pietà quel nodo,  
onde io texendo annodo  
sempre, lasso, con l'un l'altro defecto. 20

*Spirto del cielo.*

Defendimi, o benigno  
spirto, da' tanti mali  
quanti el demon maligno  
para ognhor, lasso, a' miseri mortali.  
Contro agli ardenti strali 25

---

**vv. 1-4:** la ripresa della ballata ricorda l'esordio di *Commento* III, 23, vv. 1-2: «Spirto del cielo, che si pietosamente/ a riveder le mie piaghe ritorni». **v. 5** *O Amore...*: cfr. *Commento* III, 23, v. 5: «Dolce amore et pietoso» e la glossa: «*Dolce Amore*: Perché non solo conveniente, ma oportuno et ancho qualche volta necessario è che una medesima cosa quantunque semplice et una secondo varii respecti et particulari suoi acti proprietà et officii varii nomi sortisca, però è che secondo la varietà degli effecti e quali sente epsa anima dentro da sé per el ministerio di epso suo Angelo operare variamente ancora et secondo la proprietà di ciascuno di epsi effecti in el presente sonetto lo nomina: hora Spirito, hora Amore, hora Luce». Anche nella laude lo Spirito viene introdotto in ognuna delle stanze con un epiteto diverso: oltre a *spirito* e *Amore*, c'è *Occhio immortal* (v. 14), *benigno spirto* (vv. 21-22), *sacro duce* (v. 29), *Luce* (v. 37), *beato spirto* (v. 52). **vv. 9-10** *dammi ... quel ben sol*: cfr. *Commento* III, 5, vv. 1-4: «Era già, benché invan, contenta fora/di questo ingrato carcere mortale/ l'alma, e dietro al disio battendo l'ale/ si tornava a quel ben che la innamora». **vv. 17-19**: cfr. *Commento* III 10, vv. 1-4: «Chi mi libererà dal duro laccio/ di questa ferma e lacrimabil vita?! Chi farà l'alma fuggir sì ardita/ che 'l nodo sciolga, ove legato hor giaccio? ». **vv. 21-23**: la rima *maligno:benigno* anche in Lorenzo de' Medici, *O maligno et duro core*, vv. 13-16 : «Liquefatti come cera/ o cor mio tristo e maligno/ poi che muor la vita vera/ Gesù tuo, Signor benigno ».

della infernal nequitia  
armi la tua iustitia  
d'un saldo scudo el mal nutrito petto.

*Spirto del cielo.*

Prestane, o sacro duce,  
alla tua pecorella 30  
tanto della tua luce  
che 'n questa nocte el Ciel discerna anch'ella,  
sì che dalla tua stella  
scorta al suo cor ritorni  
dove le nocte et e giorni 35  
teco in grembo si stia del suo dilecto.

*Spirto del cielo.*

O Luce, che vestita de' raggi di quel Sole  
onde ogni luce ha vita  
splende spesso ove sempre ombra esser suole,  
priego, alle mie parole 40  
gli orecchi inclina e 'l cieco  
mio cor mentre che teco  
vien purga in forma illustra et fa perfectio.

*Spirto del cielo.*

Per te da la mia mente  
ogni terrore, ogni ombra 45  
nocturna et quel serpente  
fuga, che spesso el cor ne occupa e 'ngombra.  
Per te repressa et sgombra  
ogni nequitia in questa  
via che passar mi resta 50  
sia, priego, in tanti mal difeso et recto.

*Spirto del cielo.*

Deh, monstrami, o beato  
spirto, in questa obscura

---

v.28 *saldo scudo*: l'immagine è probabilmente petrarchesca, *Rvf* 366, v. 17: «o saldo scudo delle afflitte genti». vv. 29-32: il riferimento all'immagine topica del pastore [*duce*] che insegue la pecorella smarrita, di palese ascendenza biblica, anche in laude III, vv. 51-58, connessa al tema della sordità dell'anima: «Al suo pastor divino/ la stolta pecorella/ al suo pastor che insino/ dal ciel chiama ogn'hor quella./ Ma lei come rebella/ della sua sancta croce/ né sa né vuol la voce/ udir del suo redentore». v. 47-48 *sgombra:ingombra*: la rima anche in *Commento* III 33, vv. 28-32: «Un divin lume splende/ che la notte da noi discaccia e sgombra, dal ciel cantando *Osanna*/ d'angeli un coro discende/ che el cor di foco, el ciel di luce ingombra». Il contesto del passo è il medesimo della stanza di questa laude, il riferimento alla luce che squarcia le tenebre del peccato e della paura: nella canzone del *Commento* la luce emana dal Bambin Gesù, appena venuto al mondo.

valle donde al suo amato  
possa l'alma ire per via certa et segura, 55  
l'alma, perché paura  
gli fanno, angel mio, tanti  
lacci et insidie quanti  
sguardando vede innanzi al suo cospecto.

*Spirto del cielo.*

Vedene tanti, ah lasso, 60  
intorno a suo pie' tesi  
che non può muover passo  
che non sien fermi in mille modi et presi.  
Per Te, angelo, defesi,  
per Te guidati et scorti 65  
sien, priego, infin ch'io porti  
l'alma a quel vero ben dove è 'l suo affecto.

*Spirto del cielo.*

---

**vv. 53-54** *obscura valle*: il sintagma è di origine biblica: cfr. *Ps.* 22, 4: «Nam etsi ambulavero in medio umbre mortis, non timebo mala, quoniam tu mecum es». Anche in *Inf.* XXIX, vv. 64-65. «ch'era a veder per questa oscura valle/ languir li spirti per diverse biche»; *Rvf* 28, vv. 11-12: «...questa oscura valle/ ove piangiamo il nostro et l'altrui torto».

## **XI Laude dello Amore di Iesù, *Che cerchi, o cor mio cieco?***

Canzone di sette stanze che s'inserisce nel percorso delle laudi sull'Amore di Gesù Cristo benivieniane.

Tra le strofe viene messo in scena un altro dialogo tra la voce del poeta-peccatore e quella dell'amore divino, sui consueti temi: la condanna del peccato, che trascina nella perdizione l'anima del poeta e il rifiuto dei piaceri mondani come chiave di redenzione.

La laude si arricchisce di una preghiera alla Vergine, affinché interceda presso Cristo per la salvezza del poeta.

Una canzone in cui Benivieni dimostra ancora una volta la familiarità con i *topoi* della laudistica quattrocentesca e con le Sacre Scritture (in particolare con le lettere paoline) e in cui si nota nuovamente la centralità del *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo* nella sua produzione spirituale e religiosa.

SCHEMA METRICO: canzone di nove stanze in settenari e endecasillabi, di schema metrico ababbcccdD. La terza e la quarta strofa sono collegate tramite *capfinit*

«Che cerchi, o cor mio cieco?»	
«Cerco Iesù mio Dio, Iesù, che pure hor meco era: o dilecto mio, chi mi t'ha tolto, et io come senza te mai viver potrò, che hai teco, o Iesù mio buono, quella ond'io vivo, onde intendo, opro et sono?»	5
Haresti tu veduto, dilecta mente mia, Iesù, o cognosciuto chi me lo ha tolto in via?»	10
«Nel grembo di Maria pure hor l'habian lasciato. Entesi che 'l peccato tuo solo, o cor mio stolto, e 'l tuo poco fervor te l'havien tolto.	15
Questo dilecto sposo, cor mio, questo bene tanto è puro et vezoso che, dove albergar viene se limpide et serene non sono, o cor mio, quelle stanze odorate et belle dove albergar lo vuoi, si parte alhor, per non tornar mai poi.	20 25
Per non tornar, o core, a te, infino a tanto che per virtù d'Amore et del tuo humil pianto	30

---

**vv. 1-2:** l'incipit della canzone dialogate ricorda laude V, vv. 1-4: «Dimmi cor mio che fai/ che cerchi qui, cor mio?"/ Cerco Iesù mio Dio/ Cercholo sempre et non lo truovo mai». **vv. 7-8:** «Perché tu porti, o Gesù mio, la salvezza per la quale io vivo, io agisco, io penso e io sono». **v. 11** *dilecta mente mia*: la ragione superiore. **v. 18** *poco fervor*: la fede fioca, debole, che condanna l'anima alla dannazione eterna al pari che il peccato (citato infatti al v. 16). Il tema è savonaroliano (cfr. *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo*, p. 95: «Io desidero che tu sia caldo o freddo, cioè fervente o gran peccatore: ma perché tu non sei né l'uno né l'altro, anzi sei tiepido e negligente, io comincerò ad averti in abominazione») e segue la parola di *Apoc.* 3, 15-16: «Scio opera tua: quia neque frigidus es, neque calidus: utinam frigidus esses, aut calidus: sed qui tepidus es, et nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo». **v. 19** *dilecto sposo*: Gesù Cristo. **vv. 21-27:** «Gesù tanto è puro che, se venendoti a cercare non trova stanze ottimamente preparate si allontana per sempre, per non tornare mai più» Cfr. laude V, vv. 37-40: «Prepara, o cor maligno,/ così el tuo habitaculo,/che se Iesù benigno viene/ non truovi obstaculo».



semplice, puro et sancto  
 renda te stesso a quello  
 immaculato agnello,  
 acciò che in te ritorni 35  
 et teco habiti, o cor, tutti e tuoi giorni».

«Forse, o dilecta mente  
 che se piangendo a quella  
 Madre el chieggio humilmente  
 ce 'l vorrà render ella. 40  
 “O sopra ogn'altra bella,  
 Vergine gloriosa,  
 Madre, figliuola et sposa,  
 rendimi el tuo dilecto  
 Figlio, che perso ho solo per mio defecto. 45

Rendimel, perché fora  
 di Lui ch'è la mia vita  
 forza è, Madre, ch'io mora  
 d'una morte infinita.  
 Deh, se mai in Terra udita 50  
 fu dal Ciel voce alcuna  
 così, Vergin, questa una  
 a' tuoi orecchi ascenda,  
 ché 'l tuo dolce figliuol mi doni et renda.

Io so bene che 'l mio priego 55  
 udir esser non merita,  
 perché a me stesso el niego  
 con la vita preterita,  
 ma quel che lei demerita  
 vince non pur compensa 60  
 quella pietate immensa,  
 qual perché la mia voce  
 oda et io viva, è per noi morta in croce.

Se pur dentro al mio seno  
 son d'albergar lo indegno 65

---

**vv. 41 ss:** inizia la preghiera alla Vergine. **vv. 41-42:** cfr. laude II, vv. 1-2: «Vergine gloriosa/ Humile, sancta et pia» e v. 33 «Vergine madre, figlia del tuo figlio» e note. **vv. 44-45:** cfr. laude XII, vv. 21-28: «Noi preghiam te, dolce Madre/ che per noi tuoi figli prieghi/ el tuo sposo, figlio et padre/ che s'inclini a' nostri prieghi/ che ne infiamma, astringa et legghi/ col suo amore e nostri pecti,/ che gli pasca et gli dilecti/ di lui sol, Vergine pia» e laude XIII, vv. 17-18: «priega el tuo dolce nato/ che non sia ingrato de' tuoi doni, Maria». **vv. 46-48:** solo la vita in Cristo e nella fede in lui garantisce la vita eterna; il tema è ricorrente nella poesia benivieniana, anche nelle laudi, ed è di origine paolina (cfr. 1Gv 5, 11-12: «<sup>11</sup>Et hoc est testimonium, quoniam vitam aeternam dedit nobis Deus: et haec vita in Filio ejus est. <sup>12</sup>Qui habet Filium, habet vitam: qui non habet Filium, vitam non habet»). **vv. 55-63:** la vita passata, condotta beandosi nei peccati mondani, rende indegna la preghiera del poeta, che però è già salvato dal sacrificio di Cristo: infatti, come dice Paolo: «Et vos cum mortuis essetis in delictis, et praeputio carnis vestrae, convivificavit cum illo, donans vobis omnia delicta, delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, et ipsum tulit de medio, affigens illud cruci» (Col 2, 13-14).

come confuso et pieno  
de' mali che lui ha a sdegno,  
col foco di quel legno  
ove patir gli piacque,  
col suo sangue et con l'acque 70  
del sancto pecto in pura  
luce resolvi quel che hor l'alma obscura.

L'anima peregrina,  
che drieto al tuo figliuolo  
com'ella invan cammina 75  
et me lasciato ha solo.  
Et perché a questo volo  
non baston le sue piume,  
prestagli hor tanto lume  
che dal mondo fallace 80  
in braccio al tuo figliuol si accolga in pace"».

---

**vv. 70-71** *et con l'acque del sancto pecto*: cfr. laude VIII, vv. 85-88: «Ognun dunque a questa vena/ che nel pecto tuo si absconde/ corra ognuno, a bocca piena/ bea di queste nitide onde, / et nell'acqua che si effonde/ poi di fuor ciascun s'immolli/ vi si tuffi e si satolli» e note. **vv. 78-79** *piume:lume*: cfr. laude *Ib*, vv. 13-16: «Vestiti quelle piume/ quelle piume, onde a te Signor s'arriva,/ sì che dentro al tuo lume/ per non mai più morir contento viva».

## XII. Laude in honore di nostra Donna. *Chi non ama Te, Maria*

Seconda delle laudi del Benivieni rivolta alla Vergine Maria. Abbandonata la forma della canzone utilizzata per la *Vergine gloriosa*, il poeta compone una rapida ballata in ottonari: monito a seguir l'insegnamento di Maria e del suo figlio per la redenzione viene declinato con il ricorso ai consueti epiteti mariologici e con la preghiera elevata affinché con l'intervento mariano presso suo «sposo, figlio et padre» (v. 23) possano essere ascoltate le preghiere dei fedeli.

La laude si presenta legata all'abbondante produzione di componimenti dedicati alla Vergine che affollano la produzione fiorentina quattrocentesca (in particolare quella del Belcari).

SCHEMA METRICO: ballata mezzana in ottonari, con ripresa xyyx e stanze ababbccx.

Rima equivoca ai vv. 22-24

Chi non ama te, Maria,  
e 'l tuo figlio è senza core,  
chi non va dove el tuo amore  
lo conduce è fuor di via.

Tu Maria, Tu sol sè quella                                  5  
via ch'al ciel ciascun conduce,  
Tu se' porto, nave et stella,  
Tu ministra, guida et duce.  
Chi non è da la tua luce  
scorto, in tenebre cammina,                                  10  
chi, Maria, da Te declina  
non fu dove el suo fin sia.

*Chi non ama.*

In Te posta è ogni speme,  
o Maria, de' peccatori,  
in Te quel che afflicto geme                                  15

---

**vv. 1-4:** cfr. Iacopone, *Amor de Caritate*, vv.17-18: «non posso dar fegura – de que veggio sembianza/ ché moio en diletanza – e vivo senza core». **vv. 5-6:** Cfr. *Rvf* 366, vv. 66-70: «Vergine chiara et stabile in eterno/ di questo tempestoso mare stella/ d'ogni fedel nocchier fidata guida/ pon mente in che terribile procella/ i' mi truovo sol, senza governo». **vv. 7-8:** cfr. Feo Belcari, *Maria, madre di Dio, prega per noi:* «stella del mare e porto, ove si posa/ nostra speranza per aver salute» **vv. 13-14:** cfr. Feo Belcari, *Merzé ti chiamo*, v. 9: «Tu sola se' del peccator colonna». **v. 15:** cfr. Feo Belcari, *Ave, Madre di Dio, per tua virtute*, vv. 13-15: «El dolce nome tuo mitiga il pianto/ di chi si fida in te, benché sia al mondo/ e fal portare in pace ogni gran pondo». **v.19:** cfr. laude XVIII, vv. 15-16: «Così in sé l'alma che'el piglia/ volge, allecta, tira et invita»

cangia in riso e suoi dolori.  
Tu fai lieti e nostri cori  
fra le lacrime et e sospiri,  
Tu ci volgi, allecti et tiri  
a quel Ben ch'ogn'huom disia. 20

*Chi non ama.*

Noi preghiam Te, dolce madre,  
che per noi, tuoi figli, prieghi  
el tuo sposo, figlio, et padre,  
ché s'inclini a' nostri prieghi.  
ché ne infiamma, astringa et legghi 25  
col suo amore e nostri pecti  
che gli pasca et gli dilecti  
di Lui sol, Vergine pia.

*Chi non ama.*

---

v. 20: cfr. laude IX, vv. 14-18: «Piacer, fama, gloria, honori, tiron con la lor dolceza/ tanto a sé e nostri human cori/ che si reston un po' di fori/ di quel ben che ciascun brama ».

vv. 22-24: cfr. Feo Belcari, *Giammai laudarti quanto degna se*, vv. 12-13: «Priega dunque Gesù per carità/ che a lu 'i ritorni con diritto piè»

### XIII. Laude di nostra donna. *Vergine sancta, immaculata et pia*

Terza e ultima delle laudi benivieniane dedicate alla Vergine. Un'altra volta si eleva una preghiera a Maria, affinché tolga dal peccato le anime dei peccatori e le conduca alla salvezza, nel nome di suo figlio Gesù. La laude (uno dei testi più brevi del *corpus* benivieniano) si presenta come una piccola ballata in endecasillabi e settenari, con una rimalmezzo presente sia nella ripresa che nella seconda parte delle tre strofe. In sede rimica nella seconda stanza si presentano le parole *creatura:natura:factura*, che rimandano immediatamente a *Paradiso* XXXIII. Inoltre, la ballata dimostra parentela con diverse laudi mariane quattrocentesche, sia del Belcari che del Poliziano.

SCHEMA METRICO: ballata mezzana in endecasillabi e settenari, con schema metrico Xy(y<sup>5</sup>)X AbAb(b<sup>5</sup>)X

Vergine sancta, immaculata et pia  
Madre del sommo Dio,  
ricevi el mio afflicto cor, Maria.

Ricevi, o Madre di pietà, el mio core  
nelle tu' sancte mani 5  
et pôllo, priego, in braccio al suo Signore,  
che l'impïi son tutti et vani  
se tu nol sani e suoi pensier, Maria.

Vergine gloriosa et benedetta  
sopr'ogni creatura, 10  
sola fra tutte a tanta gloria electa  
dal Re de la natura,  
che tua Factura volse esser, Maria.

Dunque, per quello Amor che in Te discese,  
per quel Verbo increato 15  
che in Te per noi, o Maria, carne prese,  
priega el tuo dolce nato

---

v. 1: l'incipit della laude ricorda quello della laude polizianea *Vergine sancta, immaculata et degna*, ma anche l'inizio di uno dei componimenti anonimi nell'incunabolo riproposto da Galletti (*Vergine dolce e pia*, p. 154). v. 4 *Madre di pietà*: cfr. laude II, v. 13: «Tu, madre di pietade». vv. 5-8: cfr. laude II, vv. 21-24: «...et però a te ricorro/ ché le tue sancte mani/ in me ne extenda, et sani/ le piaghe, onde ferito a Morte hor corro». v. 9 *Vergine gloriosa et benedetta*: echi petrarcheschi (*Rvf* 366, v. 48). v. 10-14 *creatura:natura:factura*: le tre rime sono recuperate da *Par.* XXXIII, vv. 1-6: «Vergine Madre, figlia del tuo figlio/umile e alta più che creatura/ termine fisso d'eterno consiglio/ tu se' colei che l'umana natura/ nobilitasti sì, che 'l suo fattore/ non disdegnò di farsi sua fattura». v. 12 *Re de la natura*: Dio. Cfr. laude V, vv. 42-44: «o sopra ogni miraculo/ Amor senza misura/ el Re della Natura/ Habita in noi, et chi el crederria mai?». v. 14 *per quello Amor...*: cfr. *Lc* 1, 35: «Spiritus Sanctus superveniet in te, et virtus Altissimi obumbrabit tibi». vv. 15-16: cfr. Geronimo de' Malatesti, *Vergine madre*, vv. 1-2 «Vergine madre, immaculata sposal/ che a noi largisti il Verbo in te incarnato».

che non sia ingrato de' suoi doni, Maria.

*Vergine et c.*

#### XIV. Laude Ad Iesù, *Pon fine, priego, o Iesù dolce Signore*

Breve ballata mezzana di tre strofe in endecasillabi e settenari, in cui viene svolta una preghiera al Cristo affinché redarguisca il poeta-peccatore mettendo fine al suo tempo trascorso nel peccato (i «mal miei spesi sposi» del v. 2), garantendogli la salvezza.

Nella ripresa e nella sirma di ogni strofa è posta una rimalmezzo, in quinta sede dell'endecasillabo di chiusura.

SCHEMA METRICO: ballata mezzana in endecasillabi e settenari, con schema metrico  $Xy(y^5)X$  e strofe  $AbAb(b^5)X$ . Le stanze sono collegate da un rapporto di *capfinit*. Rima inclusiva ai vv. 10:13 (*infinita:vita*)

Pon fine priego, o Iesù dolce Signore,  
a' mal miei spesi giorni  
acciò ch'io torni ad Te, dove è 'l mio core.

El mio cor, che fuggendo entro el tuo seno  
l'ha per suo albergo electo, 5  
dove mentre in Te vive, in me vien meno.  
O miserabile effecto,  
vive el van pecto, e 'l nudo cor non more.

Non more el nudo cor, perch' egli è teco,  
che sè Autore della vita, 10  
et me tien vivo in questo carcer cieco  
la tua bontà infinita  
che ad sé m'invita et pur mi tien di fuore.

Tienmi di fuor dal suo celeste nido,  
fra 'l Timore et la Speme, 15  
ond'io m'affligo, mi lamento et grido  
come colui che teme,  
finché me insieme, el core arda e 'l tuo Amore.

---

vv. 4-5: cfr. laude IV, vv. 17-18: «Possa hor da questo cieco/ carcer lieta venissi albergar teco». v. 6 *mentre in Te vive*: cfr. *Commento* III 9, vv. 12-14: «Tu gli desti virtù tale che chi el fugge/ subito manca et chi di Lui si pasce/ vive in Lui per non morir già mai». vv. 14-16: la rima *nido:grido*, di origine dantesca (è presente in diverse occasioni all'interno della *Commedia*) anche in *Commento* II 14, vv. 112-114: «Meco piango, sospiro, dolgomi et grido:/ facto è nel mio pecto un nido/ d'infelici, superbi et strani pensieri». v. 15 'l *timore et la speme*: in filigrana probabilmente *Ps.* 39, 4: «Videbunt multi, et timebunt, et sperabunt in Domino». Inoltre, cfr. Feo Belcari, *Se vuo' gustare el dolce Amore Gesù*, vv. 13-14: «Col Timore è d'accordo la Speranza/ perché ognun fa perfetto el suo offizio».

## **XV. Laude di Iesù, Veggo Iesù, el mio Dio, che in croce pende**

La breve laude, in endecasillabi e settenari, è un intimo lamento del poeta-peccatore, colpevole di essere indifferente al sacrificio di Cristo, morto per la sua redenzione e per quella di tutta l'Umanità. L'ammonimento al cuore ingrato, ricorrente nelle laudi benivieniane, è, come si è già evidenziato nel commento alle laudi **presentate sin qui, al centro delle contemplazioni finali del *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo***. Nello svolgimento di questa breve ballata il ricordo dei momenti del **Sacrificio di Cristo** è affidato alla ripresa pedissequa dei Vangeli sinottici. Sicuramente è però presente anche il ricordo della laude *O maligno et duro core* di Lorenzo de' Medici, nella quale la prima stanza (vv. 5-12) segue esattamente l'andamento del testo benivieniano:

Non pigliar alcun conforto,  
o cor mio di pietra dura:  
poiché Iesù dolce è morto,  
trema 'l mondo e 'l sole oscura;  
escon dalla sepoltura  
morti, il Tempio straccia il velo;  
piange, oimé, la terra  
tu non senti, o duro core.

L'evidente familiarità dei due testi rende questa laude la prova più evidente degli stretti rapporti che legano la laudistica laurenziana (non solo di Lorenzo) alla produzione poetica del Benivieni.



SCHEMA METRICO: ballata mezzana in endecasillabi e settenari, con ripresa  $Xy(y^5)X$   
e strofe  $AbAb(b^5)X$

Veggio Iesù, el mio Dio, ch'in croce pende  
morto pel mio peccato,  
e 'l cor mio ingrato nol conosce o intende.

Piange la morte sua la Terra e 'l Cielo,  
el Sol sua luce asconde, 5  
el Tempio squarcia per pietà 'l suo velo.  
Sol le sue flebil onde  
a le sue imonde luce 'l cor non rende.

Rompe la morte sua le pietre e ' sassi,  
surgon de' monumenti 10  
e morti vivi, et ciascun mesto fassi.  
Tu sol tanti lamenti  
Cor mio, non senti, e 'l suo duol non t'offende.

---

v. 1 *Veggio Iesù...* cfr. *Stanze in Passione Domini IV*, vv. 1-4: «Come ti veggio, dolce Signor mio!/  
Come ti veggio afflicto et lacerato!/Come ti veggio, dolce Iesù pio,/ pendere in croce nudo et vulnerato».  
v. 3 *el cor mio ingrato*: cfr. laude *Ib*, v. 17: «Vulnera el cor mio ingrato». vv. 4-6: cfr. *Mt.* 27, 51: «Et ecce  
velum templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum», *Mc* 15, 38: «Et velum templi scissum  
est in duo, a summo usque deorsum» e *Lc* 23, 45: «Et obscuratus est sol, et velum templi scissum est  
medium». Cfr. anche Lorenzo de' Medici, *O maligno e duro core*, v. 8: «Trema il mondo e 'l sole oscura».  
e v. 11: «piange, oimè, la terra e il cielo». vv. 9-11: cfr. Lorenzo de' Medici, *O maligno e duro core*, vv.  
9-10: «escon della sepoltura/ morti». La fonte è ancora evangelica: cfr. *Mt.* 27,51-52: «<sup>51</sup>et terra mota est,  
et petrae scissae sunt, <sup>52</sup>et monumenta aperta sunt: et multa corpora sanctorum, qui dormierant,  
surrexerunt».

## XVI. Laude di Iesù, *Chi non è, Iesù, teco*

Questa è una delle due ballate zagialesche presenti tra le laudi benivieniane, in cui viene svolta un'altra preghiera del poeta-peccatore al Cristo, in spasmodica ricerca della propria salvezza.

Oltre ai soliti argomenti, nelle stanze centrali (vv. 5-12) si fa riferimento alla «pace» e alla «guerra» in Cristo, ovvero sulla salvezza e sulla perseveranza donate dalla fede cristiana.

Vi sono, per questi argomenti, riferimenti ai testi poetici e alle glosse del *Commento*.

SCHEMA METRICO: Ballata zagialesca di quattro strofe in settenari, con schema rimico aaax.

Chi non è, Iesù, teco  
sempre in croce conflictò,  
vulnerato et afflicto,  
pace non può aver seco.

Deh, Signor, se ti piace, 5  
donami quella pace  
che 'l mondo impio et fallace  
non ha né può haver seco.

*Chi non è.*

Donami quella guerra,  
fuor de la qual chi in Terra 10  
cerca el tuo Amor troppo erra  
et non ha parte teco.

*Chi non è.*

Se fuor di te, Signore

---

**vv. 1-4:** Solo la proiezione del dolore del Cristo sul peccatore può condurre quest'ultimo alla redenzione. Cfr. *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo*, p. 100: «Or fussi io teco in croce confitto; or fussi io del tuo sangue bagnato; or fusso io morto e crocifisso! O croce, fammi loco, e prendi le mie membra appresso il tuo dolcissimo Signore!». **vv. 5-8:** «O Signore, se questo è il tuo volere, donami la pace, che non posso trovare nel mondo empio e ingannevole». Cfr. *Commento* II 4, vv. 12-14: «Tu solo quell'esca se', tu quella pace,/ Signor, di cui chi el morto suo cor pasce/ per non mai più morir d'Amor rinasce». **vv. 9-12:** «Donami la perseveranza [*guerra*], senza la quale chi cerca qui sulla Terra il tuo amore è soggetto a troppi errori e non può unirsi a Te». Cfr. *Commento* III 22, vv. 1-4: «Io son già de' tuoi doni sì ricco, Amore/ del vivo foco et dell'honesta guerra/ che non è stato alcun sì lieto in terra/che non mi assembri lachryme et dolore», e la glossa: «*Et della honesta guerra*. Cioè del dono della perseverantia, la quale essere non può senza una continua guerra et indefessa exercitazione contro allo mondo, alla carne et al Dimon rio [c. 95r]». Ai vv. 9-11 la rima inclusiva *guerra:terra:erra* è dantesca (cfr. *Inf.* II, vv. 1-6: «Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno/ toglieva li animali che sono in terra/ de le fatiche loro; e io sol uno/ m'apparecchiava a sostener la guerra/ sì del cammino e sì de la pietate/ che ritrarrà la mente che non erra»).

non è pace et Amore,  
ecco, io ti dono el core  
perché fia sempre teco. 15

*Chi non è.*

Arda el mio cor quel foco  
che acceso hai in ogni loco,  
tanto che a poco a poco  
muoia per viver teco. 20

*Chi non è.*

---

**vv. 17-20** *Arda el mio cor...*: cfr. laude 1b, vv. 1-2: «Ardi el cor, che 'n vita/ star non può se per te, Iesù, non more», e nota.

**XVII. De la pazia del Christiano e de suoi effecti. *Io vo' darti, anima mia.***

Ultimo dei tre testi sulla «savia pazzia», la ballata *Io vo' darti, anima mia* sembra essere un vero canto carnascialesco, nel quale il Benivieni, abbandonando per un attimo i costumi del poeta-peccatore per vestire quelli del cantore di piazza. Già nelle precedenti laudi sulla savia pazzarella il poeta aveva fatto incursioni in un registro linguistico più basso e popolareggiante rispetto al resto della sua produzione spirituale. Ma una simile tendenza in questo testo raggiunge l'apice, replicato poi nella laude XX (*De la vanità et gl'inganni del mondo*) e nella laude XXI la canzone a ballo *Donne chi non vuol udire*.

Benivieni propone la preparazione di un fantomatico unguento che porti alla pazzia: la prima stanza è destinata alla giocosa preparazione dell'intruglio («Toh, tre oncie almeno di Speme...Fa' da poi bollir tre hore»); le strofe centrali sono dedicate alla riproposizione dei temi collegati alla lode della santa pazzia, coi consueti riferimenti a pagine bibliche («Questo unguento così facto/ impazzar fa tutti e savi/ et fa savio ogn'huom ch'è matto/ buoni e tristi et recti e pravi»). Gli ultimi versi rivolgono la solita preghiera a Iesù, sacrificatosi per la salvezza dell'umanità, che salvi il poeta donandogli la sua «santa pazia». Come nella laude IX, si segnala la riproposizione, nella ripresa e in ogni stanza, della parola-rima *pazia* in chiusura.

SCHEMA METRICO: ballata mezzana in ottonari, con ripresa xyyx e strofe ababbccx

Io vo' darti, anima mia,  
 un rimedio sol che vale  
 quanto ogni altro a ciascun male  
 che si chiama la pazia.

To' tre oncie almeno di Speme, 5  
 tre di Fede et sei di Amore,  
 due di Pianto et poni insieme  
 tutto al fuoco del Timore.  
 Fa' da poi bollir tre hore,  
 premi e 'nfine vi aggiugni tanto 10  
 di Humiltà et Dolor, quanto  
 basta a far questa pazia.

*Io vo' darti.*

Questo unguento così facto  
 impazzar fa tutti e savi,  
 et fa savio ogn'huom ch'è matto, 15  
 buoni e tristi et recti e pravi;  
 e leggeri fa tardi et gravi,  
 gli iracundi mansueti  
 fa gli afflicti nel mal lieti,  
 savia et sancta la pazia. 20

*Io vo' darti.*

O pazia mal conosciuta  
 da color che t'han per paza,  
 chi ti spregia, odia, et rifiuta  
 nel suo troppo sonno impaza,  
 ma chi teco si sollaza, 25  
 si trastulla et si compiace,  
 in Te trova quella pace  
 che non è in altra pazia.

*Io vo' darti.*

O Iesù, per quello immenso  
 Tuo Amor che sì ti strinse, 30  
 che a salire fuori d'ogni senso

---

**v. 1:** vi è assonanza con l'esordio della lauda IX, «Io vo' darti, anima mia». **vv. 10-12:** cfr. laude VIII, vv. 9-12: «Sempre cerca, honora et ama/ quel che 'l savio ha in odio tanto:/ Povertà, Dolore et pianto/ el christian, perch'egl'è pazo». **vv. 14-15:** cfr. laude XX vv. 38-39: «Impazar vego, a ragione/ mondo mio, questi tuo' savi/ onde sotto mille chiavi/ serron poi fumo, ombra et vento». **vv. 13-19:** Sugli effetti della «savvia pazzia», che capovolge l'ordine comune, cfr. anche laude VIII, vv. 5-52.

per noi in croce ti sospinse  
deh, se mai pietà ti vinse  
dammi, priego, solo ch'io ami,  
ch'io conosca, segua et brami  
questa tua sancta pazia.

35

*Io vo' darti anima mia.*

---

**vv. 29-32:** cfr. laude IX, vv. 45-46: «Se tu dunque, o Iesù mio,/ per me in croce afflitto pendi».

## XVIII. Pe 'l corpo di Cristo, *Non è cibo alcun più grato.*

Ballata dedicata al sacramento dell'Eucaristia. Sul tema si erano già espressi, all'interno della cerchia laurenziana, Feo Belcari con la sua laude *Cristo, ver uomo e Dio* e Angelo Poliziano, che al corpo di Cristo aveva dedicato il primo dei suoi *Sermoni*, frutto della sua vicinanza al movimento di Girolamo Savonarola. Come il Poliziano, il Benivieni sembra recepire in modo particolare la riflessione teologica agostiniana, affidata alle *Enarrationes in Psalmos* e al *Commento sopra il Vangelo di San Giovanni*.

SCHEMA METRICO: ballata mezzana in ottonari, con schema metrico xyyx e strofe ababbccx.

Non è cibo alcun più grato,  
più suave né migliore  
che questo uno, ch'el cor di Amore  
pasce e 'l fa ricco et beato.

Questo è sol quel pan del quale 5  
vivon gli angeli del cielo,  
questo cibo ha virtù tale  
che chi el piglia con buon zelo  
così, benché in questo velo  
mortal viva, in Te si posa, 10  
Iesù mio, ch'ogni altra cosa  
dà per Te, suo dolce amato.

*Non è cibo.*

Questo pane, o meraviglia  
non mai più in Terra udita,  
così in sé l'alma ch'el piglia 15  
volge, allecta, tira et invita,  
che, con Lui poi tutta unita,  
tanto in Lui si accende e 'nfiamma  
che in virtù di questa fiamma

---

**vv. 5-6:** cfr. Agostino, *Enarrationes in Ps.* 33, 6: «Ecce cibus sempiternus: sed manducant Angeli, manducant supernae Virtutes, manducant caelestes Spiritus, et manducantes saginantur, et integrum manet quod eos satiat et laetificat». **v. 8 con buon zelo:** con fede retta, con accesa passione per la ricerca del Bene. *Buon zelo* è sintagma dantesco: cfr. *Par.* XXII, vv.7-9: «mi disse: “Non sai tu che tu se’ in cielo?/ E non sai tu che 'l cielo è tutto santo/ e ciò che ci si fa vien da buon zelo?»». **vv. 9-10 velo mortal:** La corporalità nella quale è imprigionata l'anima: il sintagma è d'origine petrarchesca (cfr. per esempio *RVF* 313, vv. 12-14: «Cosi disciolto dal mortal mio velo/ ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro/ fuor de' sospir' fra le anime beate»). **vv. 15-20:** «L'ostia dell'Eucarestia attira, conduce, attrae e invita l'anima che la accoglie in sé così che poi unita insieme a lei [nel sacramento dell'Eucarestia] si accende e s'infiamma in virtù di questo ardore della Fede al punto che Dio poi si manifesta in questa condizione[ovvero: all'interno del pane, nel miracolo della transustanziazione]».

Dio diventa in tale stato. 20

*Non è cibo.*

Questa è quella manna sancta  
che dal Ciel per noi descende,  
et che seco ha virtù tanta  
che quel cor che in sé la prende  
così, Iesù mio, ascende 25  
per lei ad Te da questo cieco  
carcer sopra a' cieli, che teco  
gode ogn'altro ben creato.

*Non è cibo*

S'egli è vero, o Iesù mio,  
com' egli è, che in questo pane 30  
tu dia Te, ver padre et Dio,  
al mio cor con le tue mane,  
pon fren priego a le sue vane  
cure, et tutto ad Te el converti,  
dove e suoi ben veri et certi 35  
truovi in Te verbo incarnato.

*Non è cibo.*

---

**vv. 21-22** *quella manna sancta*: cfr. *Gv.* 6, 51: «Ego sum panis vivus, qui de caelo descendi». Cfr. anche Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni* 26, 13: «Ego sum panis vivus, qui de caelo, descendi. Ideo vivus quia de caelo descendi. De caelo descendi et manna: sed manna umbra erat, iste veritas». Cfr. inoltre Feo Belcari, *Cristo, ver uomo e Dio*, v. 25: «manna d'ogni sapere» e Poliziano, *Sermoni* I: «questa è quella manna suavissima che gli affanni peregrinanti conforta, i quali in questo asprissimo deserto della vita caminano».

**vv. 26-27** *cieco carcer*: il mondo materiale. Il sintagma è dantesco, diffuso nella poesia e nella laudistica benivieniana. **vv. 29-30** *S'egli è vero... com'egli è*: formula più volte utilizzate dal Benivieni: cfr. a esempio, *Stanze in Passione Domini* 7, v. 1: «S'egli è el vero, Signor mio, com'egli è el vero». **vv. 33-34** *vane cure*: cfr. Lorenzo de' Medici, LIX, vv. 9-11: «Vane cure e pensier', diverse sorte, / per la diversità che dà Natura, / si vede ciascun tempo al mondo errante». **v. 36** *Verbo incarnato*: cfr. *Gv* 1, 14: «Et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis».



## **XIX. Laude di Iesù. *Vinca el tuo immenso Amore***

La seconda delle ballate zagialesche presenti nel *corpus* benvieniano. La preghiera della laude, rivolta ancora a Gesù, è arricchita da immagini cristologiche (come quella del *pellicano* al v. 11) da riferimenti biblici.

SCHEMA METRICO: ballata zagialesca di sei strofe aaax.

Vinca el tuo immenso Amore,  
Signor, la mia impietate,  
tolga la tua bontate  
ogni mio antiquo errore.

Io son, Iesù, quel figlio 5  
che per mio mal consiglio  
ho con tanto periglio  
ogni ben perso e 'l core.

\ *Vinca el tuo.*

Io son quel publicano 10  
che, benché sia lontano  
da Te, mio pellicano,  
spero in Te pur, Signore.

*Vinca el tuo.*

Io son quel vulnerato,  
afflicto, tribulato,  
che in grembo al suo peccato, 15  
miser, languisce et more.

*Vinca el tuo.*

Vien dunque, o Iesù pio,  
sana le piaghe ond'io  
torno ad Te, Padre et Dio,  
con lachrime et dolore. 20

---

**vv. 1-4:** cfr. Lorenzo de' Medici, *Poi ch'io gustai, Gesù, la tua dolcezza*, vv. 31-34: «Vinca la tua dolcezza ogni mio amaro/ allumini il tuo lume il mio oscuro,/ sicché il tuo amor, che m'è sì dolce e caro,/ ma da me non si parta nel futuro». **v. 11** *pellicano*: immagine di Gesù, derivata dall'interpretazione allegorica nei Padri della Chiesa di un versetto di un salmo (*Ps* 101, 7: «similis factus sum pellicano solitudinis»), già presente in Dante (*Par.* XXV, vv. 112-114: «Questi è colui che giacque sopra 'l petto/ del nostro pellicano, e questi fue/ di su la croce al grande officio eletto»). Cfr. anche Lorenzo de' Medici, *Poi ch'io gustai, Gesù, la tua dolcezza*, vv. 13-15: «Quel che di te m'innamorò sì forte/ fu la tua carità, o Pellicano,/ che per dar vita a' figli, a te dai morte». **v. 14** *afflitto, tribulato*: dittologia dal sapore iacoponico: cfr. la laude iacoponica *Senno me par e cortisia*, vv. 7-8: «Chi pro Cristo va empazzato pare afflitto e tribulato»**v. 17** *Vien dunque...*: cfr. *Ps.* 70, 12: «Deus, ne elongeris a me; Deus meus, in auxilium meum respice».

*Vinca el tuo.*

Exaudisci e mie' prieghi,  
Tu che solo apri et legghi,  
et che mai al cor non nieghi  
la tua gratia e 'l tuo Amore.

*Vinca el tuo.*

---

v. 22: cfr. *Is. 22, 22*: «Et dabo clavem domus David super humerum ejus; et aperiet, et non erit qui claudat; et claudet, et non erit qui aperiat».

## **XX. Della vanità, inganni et superbia del mondo.**

Questa ballata mezzana è costruita in special modo attorno alla metafora dell' "ombra" e del "vento" con cui, nell'*Ecclesiaste*, sono più volte definite le ingannevoli vanità mondane.

Il testo biblico, fonte preziosa nel repertorio laudistico benivieniano, affiora in diversi luoghi delle stanze della ballata, composta in uno stile basso affine a quello di certi luoghi delle laudi sulla savia pazzia o della successiva "canzone a ballo".

L'andamento cantilenante è garantito dall'anafora di *Vego*, in apertura delle prime sei stanze, dedicate all'illustrazione dei vari e vani piaceri terreni. La parola-rima *vento*, derivata dall'«afflictio spiritus» dell'*Ecclesiaste*, chiude sia la ripresa che ognuna delle otto strofe della ballata.

SCHEMA METRICO: ballata mezzana in ottonari, con ripresa xyyx e otto strofe di otto versi ababbccx. L'ultima parola di ogni strofa è *vento*.

Ciò ch'io vego, intendo et sento,  
ciò ch'io cerco al mondo o bramo,  
ciò ch'io spero, honoro o amo  
tutto è ombra, sogni et vento.

Vego in fronte alla richeza 5  
un piacer che a sé mi alletta,  
corro dietro alla dolceza  
che lei par che mi prometta.  
Truovo poi che a me, restretta  
nel suo sen, tutto mi effondo, 10  
ch'ogni suo dolce et iocondo  
è dolor, fummo, ombra et vento.

*Ciò ch'io vego.*

Vego in cima a' suoi thesori,  
a' le sue pompe et delitie,  
lampeggiare gloria et honori, 15  
pien di gaudio et di letitie.  
Corro dietro a le primitie  
de' lor primo et sommo Bene,  
poi non truovo altro che pene,  
odii, sogni, morte et vento. 20

*Ciò ch'io vego.*

Vego molti a bocca aperta  
perché quel savio l'imbecchi,  
ser Martino et mona Berta,  
che li pasce di finocchi,  
tanto ogn'hor farsi più sciocchi 25

---

**v.4:** La vanità delle cose terrene viene descritta con un preciso richiamo biblico al Qoelet: cfr. *Qo* 1, 14: «Vidi cuncta quae fiunt sub sole, et ecce universa vanitas et afflictio spiritus». **vv. 5-12:** c'è in questa strofa una certa affinità con la seconda delle laude benivieniane alla savia pazzia: cfr. laude IX, vv. 13-20: «Chi non sa che la ricchezza/ piacer, fama, gloria, honori/ tiron con la dolcezza/ tanto a sé i nostri human cori/ che si reston un po' di fuori/ di quel ben che ciascun brama/ et però chi troppo gl'ama/ corre dietro alla pazzia». **vv. 13-16:** la rima *delitie:primitie* anche in laude VII, vv. 65-68: «Disciplina e penitentia/ sono le sue prime delitie/ e suo' gaudii et le letitie/ e martirii, perch'egl'è pazo». Il rifiuto delle ricchezze e del potere temporale è tema abusato in questi testi benivieniani, di sicura matrice savonaroliana: cfr. laude Ia, vv. 4-6: «Io non ti chieggio regno né thesoro/ come quel cieco avaro/ che satiar mai non può la voglia sua» e laude VIII, vv. 5-8: «La pazia di Iesù spreza/ quel che 'l savio cerca et brama:/ stati, honor, pompe et ricchezza/ piacer, feste, gloria et fama». **v. 23** *ser Martino e mona Berta*: nomi comuni, spesso utilizzati per indicare personaggi generici, imprecisati. Citati anche da Dante (*Par.*XIII, vv. 139-141: «Non creda donna Berta e ser Martino/ per vedere un furare, altro offerere,/ vederli dentro al consiglio divino»). **v. 24** *li pasce di finocchi*: li truffa, li "infinocchia".

quanto egli ha più sale in zucca  
perché ciò che el cor pilucca  
si resolve in fumo e 'n vento.

*Ciò ch'io vego.*

Vego spesso infino in cima  
Fortuna, un quando ella scherza, 30  
porre in pregio honore et stima,  
poi mutare paleo et sferza,  
et dal sommo inanzi terza  
della sua più excelsa ruota  
ributarlo nella mota 35  
come un'otre pien di vento.

*Ciò ch'io vego*

Vego ogn'hor chi sega et miete  
quel che semina altri et pone,  
vego tender mille rete  
per pigliar le tre corone. 40  
Impazar vego, a ragione,  
mondo mio, questi tuo savi,  
onde sotto mille chiavi  
serron poi fummo, ombra et vento.

*Ciò ch'io vego.*

Vego spesso alcun che pregia 45  
quel che debe et vuol fugire,  
et chi fuge, odia et dispregia  
quel che pur dovria seguire.  
Et altri è che in ciel salire  
crede mentre in basso scende, 50  
ma, se l'asin mio la intende,  
Tutto è sogni, fummo et vento.

*Ciò ch'io vego.*

---

**vv. 26-27:** cfr. laude VIII, vv. 69-72: «O Iesù, per cortezia/ se mi resta sale in zucca/ tolo, priego, e la pazia/ tua mi da', ch'ogni huom pilucca». **vv. 29-36:** sulla caducità di Fortuna, tema ampiamente frequentato dal Benivieni, cfr. *Commento* II 2 e *Commento* II, 18, oltre che la Frottola II. **v. 32** *muta paleo et sferza*: cambia rapidamente atteggiamento. Il GDLI riporta questo passo della laude come unico esempio per questo significato della voce «paleo». **vv. 37-40:** non è molto chiaro il riferimento di questi versi, che però probabilmente nascondono una topica denuncia dell'avidità della Chiesa romana: le *tre corone* del v. 40 dovrebbero intendere il Triregno papale. **vv. 41-44:** cfr. laude VIII, vv. 77-80: «E m'è detto, Iesù mio/ che la sapientia humana/ è stultitia appresso a Dio/ e ch'ogn'altra cosa è vana» e nota. **vv. 45-50:** cfr. laude III, vv. 68-75: «Deh, cor mio ingrato, aspecta/ non fuggir più el tuo bene/ Iesù che ogn'hor ti allecta,/ che incontro ogn'hor ti viene./ Ma tu, più le pene/ che 'l tuo ben cerchi et brami:/ ben vuoi la luce et l'ami/ poi segui l'ombra et fuggi el suo splendore» e nota.

S'io mi volgo intorno et guardo  
Onde 'l mondo e suoi error vegia, 55  
lo occhio mio debil et tardo  
manca e 'l cor con lui vanegia,  
perché ciò che alhor vaghegia  
dentro a questo tempestoso  
mar del mondo o gli è a ritroso  
o imbotto, fumo et vento. 60

*Ciò ch'io vego.*

Deh, Signor mio, se ti piace,  
apri gli occhi de' mortali,  
sì che el lor viver mendace  
riconochino e ' lor mali.  
Rendi, priego, al cor quelle ali 65  
onde in Te tutto si accolga,  
si sviluppi, snodi et sciolga  
da questa ombra, fummo et vento.

*Ciò ch'io vego.*

---

**vv. 58-59** *tempestoso mar del mondo*: l'immagine probabilmente è di derivazione evangelica, fondata sull'interpretazione di diversi momenti narrati nei vangeli sinottici, come quello della tempesta sedata (*Mt* 8, 23-27, *Mc* 4, 35-41 e *Lc* 8, 22-25) o l'episodio della camminata di Gesù sulle acque raccontata in *Mt* 14, 33-41). Quest'ultimo veniva allegoricamente interpretato da Agostino nel settantacinquesimo dei suoi *Sermones* (*De verbis evangelii Mt 14, 24-33*: "*navicula autem in medio mari iactabatur fluctibus*" et *cetera* 3) come un'immagine della comunità di cristiani che soltanto con l'intervento di Cristo può ritrovare la salvezza dalle diaboliche tentazioni nascoste nella mondanità: «Interea navis portans discipulos, id est Ecclesia, fluctuat et quatitur tempestatibus tentationum: et non quiescit ventus contrarius, id est, adversans ei diabolus, et impedire ninitur ne perveniat ad quietem. Sed maior est qui interpellat pro nobis. Nam in ista nostra fluctuatione in qua laboramus, dat nobis fiduciam, veniens ad nos, et confortans nos».

## **XXI. Canzona a ballo, *Donne, chi non vuol udire***

Questa ballata, rubricata nella stampa come “canzona a ballo”, riprende gli stilemi tipici del genere declinandoli in una nuova versione moraleggiata e moraleggiante. Il *memento mori*, rivolto alle donne, tipiche destinatarie delle canzoni a ballo fiorentine («Donne chi non vuole udire...che anco a voi convien morire») ribadisce la vanità delle gioie terrene, qua esemplificate nei gesti più tradizionalmente femminili («Questi vostri lieti canti/ dolce risa et vaghi sguardi/ presto fien conversi in pianti») insiste sulla corruzione della carne con toni tipici dei testi popolareggianti riconducibili al mondo piagnone, come quelli di Castellano Castellani.

A livello stilistico, Benivieni sperimenta ancora in quest’occasione alcune scelte linguistiche che anticipano in certi aspetti i toni delle frottole. Per esempio, nei vv. 13-16:

Quando a l’alma tapinella  
decto fia che di fuor esca,  
questa carne, ch’è sì bella  
allhor fia de’ vermini esca.

vi è il *topos*, di origine biblica, della carne quale cibo dei vermi, cui Benivieni si riferisce utilizzando le medesime parole nei versi anche nella frottola seconda:

Ecco che altro è huomo  
che un leggier fumo, un’ombra  
che l’un di el mondo adombra  
l’altro è de vermini esca.

(Frottola Seconda, vv. 135-138).

SCHEMA METRICO: ballata mezzana in ottonari, con ripresa in quattro versi xyyx e stanze di otto versi con schema ababbccx.

Donne, chi non vuole udire  
el suo bene è un mal sordo:  
io vi annuncio et vi ricordo  
che anco a voi convien morire.

Questi vostri lieti canti, 5  
dolce risa et vaghi sguardi,  
presto fien conversi in pianti  
et vedrassi allhor, ma tardi,  
quanto sieno falsi et bugiardi  
e piacer di questo mondo, 10  
che 'l più grato et più giocondo  
non è altro che un martire.

*Donne chi.*

Quando a l'alma tapinella  
decto fia che di fuora esca,  
questa carne, ch'è sì bella, 15  
allhor fia de' vermini esca.  
Come pens'io che rinresca  
lasciar qui le belle veste,  
giuochi, risa, canti et feste  
che non pon con voi venire. 20

*Donne chi.*

Morte sol sarà la scorta,  
et con lei pianto et dolore,  
ch'altro seco alcun non porta  
se non l'opere del core.  
Et secondo che l'amore 25

---

**v. 1** *Donne*...: il riferimento iniziale, in apertura di ripresa a un “pubblico” femminile, destinatario della ballata, è tipico delle canzoni a ballo: diverse sono, ad esempio, le ballate di Poliziano ad aprirsi in questa maniera (come *Donne, di nuovo el mie cor s'è smarrito*, oppure *Donne mie, voi non sapete*), ma la collezione di esempi potrebbe essere molto più lunga. **v.2** *mal sordo*: locuzione proverbiale, equivalente al “non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire”, diffusa anche in Toscana e a Firenze (il GDLI riporta una citazione dal Firenzuola: «Oh gli è mal sordo quel che non vuol udire!»). **vv. 5-12**: «Questi vostri canti lieti, i vostri sorrisi dolci e gli sguardi ammalianti saranno presto trasformati in pianti e allora si capirà, pur troppo tardi, quanto siano falsi e ingannevoli i piaceri del mondo, che pure quello che sembra più grazioso e carino altro non è che un martirio.». Il tema tipico dell'inganno nascosto nelle gioie mondane viene qui declinato come una condanna di gesti peculiarmente femminili e spesso cantati e celebrati nelle canzoni a ballo. **v. 15-16**: l'immagine è di origine biblica (*Iob. 7, 5*: «Induta est caro mea putredine, et sordibus pulveris cutis mea aruit et contracta est»). Cfr. anche Castellano Castellani, *O voi che siate in questa valle oscura*, v. 73: «Vermini, puzza e sterco è il vostro loco».



nostro in Terra o in Ciel lavora,  
così coglie el fructo, allhora,  
che di qua convien partire.

*Donne chi.*

Da le pene de lo inferno  
ci difenda el Re del tutto, 30  
del giardino del Padre eterno  
non vuole arbor senza fructo.  
Et talhor vi par qui brutto  
che fia in ciel, felice et bello  
come forse sozo quello 35  
che par più fra voi fiorire.

*Donne chi.*

Se 'l venen, che tien nascosto  
l'esca in sè del van piacere,  
fussi intanto agli occhi exposto  
che potesse un po' vedere, 40  
credo ben che in dispiacere  
vi sarìa quel ch'or vi piace,  
et che quel che più vi spiace  
ben vorresti allhor fiorire.

*Donne chi.*

Quando fia la nave in porto 45  
et che in terra harà la barca,  
ben vedrassi, allhora, scorto  
di qual merce fussi carca.  
Questo mondo ogn'huomo imbarca,  
ogni huom lega, ogn'huom raccoglie, 50  
ma beato è chi si scioglie  
et chi sa da lui fuggire.

*Donne chi.*

Se tu sè libera et sciolta  
non voler che quel ti legghi,

---

**vv. 25-28:** «E a seconda che il nostro Amore sia stato rivolto verso la mondanità [*terra*] o verso Dio si coglierà il frutto nel momento in cui [*allhora che*] si dovrà partire da qui [nel momento della morte]». **vv. 30-32 tutto:frutto:** rima presente anche in laude VI, vv. 19-21: «Così d'una radice/ amara uscì quel frutto/ dolce, che addolcì lui e 'l mondo tutto» **v. 38 *esca del van piacere:*** cfr. *Commento* II 14, v. 13: «l'esca nuova». **vv. 44-48:** la metafora di questi versi indica chiaramente il giudizio finale che aspetta l'anima: una volta terminato il suo percorso di vita, quando sarà giudicata per le sue azioni. Per l'immagine del *porto* cfr. *Commento* III, vv. 7-9: «O già non mai virtute/ che al destinato porto/ felice hor mi conduce». **vv. 51-52: *beato è...*:** potrebbe esserci un'eco salmodica: cfr. *Ps.* 1,1: «Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit, et in cathedra pestilentiae non sedit».

se da' lacci suoi sè involta 55  
priega Dio che te ne sleghi.  
Non mai van furon que' prieghi  
che formati ha l'humiltate,  
così sempre in libertate  
sta chi vuole a Dio servire. 60

*Donne chi.*

Chi al mondo et al van disio  
serve è schiavo incarcerato,  
chi a Iesù, dolce et pio,  
libero è sopra ogni stato,  
che 'l servilli è assai più grato 65  
che non è regnare in Terra.  
Vive in pene, in pianto e 'n guerra  
chi non vuol sempre ubidire.

*Donne chi.*

Quel che fugge e suoi precepti,  
et dal suo voler si parte, 70  
et dato è a mondan dilecti,  
in ciel seco non ha parte,  
ché 'l piacer che lo disparte  
dal suo primo et vero Bene  
solo per prezo si conviene 75  
del suo cieco et van desire.

*Donne chi.*

Così el tempo et la fatica,  
così el cor misero e 'nsano  
perde quel che s'affatica  
di piacere al mondo invano, 80  
onde poi nulla altro ha in mano  
che dolor, pianto et vergogna,  
e 'l peggio è che li bisogna  
come quello al fin perire.

---

**vv. 54-56:** cfr. laude III, vv. 60-66: «Apri hormai gli occhi et vedi,/ o cor mio cieco et stolto/ la tua miseria, et credi/ che el laccio ond'hor se' involto/ per altri man disciolto/ che quelle di Iesù/ esser non può...». **vv. 61-64:** cfr. *Gv.* 8, 34-36: «<sup>34</sup>Respondit eis Jesus: Amen, amen dico vobis: quia omnis qui facit peccatum, servus est peccati. <sup>35</sup>Servus autem non manet in domo in aeternum: filius autem manet in aeternum: <sup>36</sup>Si ergo vos filius liberaverit, vere liberi eritis.» **vv. 67-68:** probabile eco paolina: cfr. *2 Thes* 1, 7-8: «<sup>7</sup>et vobis, qui tribulamini, requiem nobiscum in revelatione Domini Jesu de caelo cum angelis virtutis ejus, <sup>8</sup>in flamma ignis dantis vindictam iis qui non noverunt Deum, et qui non obediunt Evangelio Domini nostri Jesu Christi». **vv. 69-76:** Ancora un accenno al solito tema delle tentazioni mondane che impediscono il raggiungimento della salvezza eterna. In questa circostanza sembrano essere più prossimi i versi della laude IX «ma chi segue el mondo et seco/ si transtulla e ti sollazza/ così sempre al mondo impazza/ che diventa la pazia» (vv. 57-60). **vv. 74-75:** «[chi si distacca dagli insegnamenti cristiani] ottiene in cambio la giusta ricompensa [*van prezo*] del suo cieco volere».

*Donne chi.*

Dunque voi che anchor potete, 85  
giovanette, a Dio tornare,  
et che in altri exemplo havete  
quel che 'l mondo in voi può fare,  
deh, venite, ché 'l tardare  
sempre fu ingrato et noioso. 90  
Deh, non fate el vostro sposo  
Iesù più d'Amor languire.

*Donne chi.*

## **XXII. Stanze in Passione Domini, *O voi che per la via d'Amor passate***

Breve operetta in ottave, le *Stanze in Passione Domini* (che chiudono idealmente, all'interno della stampa giuntina, la serie di laudi e anticipano, metricamente, la piccola sezione di ottave che segue) sono forse più espressamente di altri testi fin qui esaminati assai vicine allo spirito delle contemplazioni finali del *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo*.

Nelle prime stanze, è il Cristo morente a rivolgersi direttamente ai peccatori (I, v. 1: «O voi, che per la via d'amor passate») ammonendo per la durezza dei loro cuori incomprensibilmente ciechi e sordi di fronte alle sofferenze della Passione (II, vv. 6-8: «O miser christian, superbo e 'ngrato/ come esser può che mentre un tal dolore/ contempli in pianto non resolvable el core?»). Dalla terza stanza in avanti si alza la voce del peccatore, che dopo essersi prodigato in una accorata contemplazione del *Christus patiens* (scandita nella quarta strofe da un'anafora: «Come ti veggo dolce Signor mio/ come ti veggo afflicto et lacerato/ come ti veggo, dolce Iesù pio /pendere in croce nudo et vulnerato, /come veggo io hor te che se' mio Dio,[...] come ti veggo pien d'ogni tormento!»), alza una nuova lode al Signore e prega per essere salvato tramite la misericordia di Dio.

Si tratta, quindi, di temi abituali nella poesia religiosa benivieniana, della quale le *Stanze in Passione Domini* possono considerarsi un testo paradigmatico, specie per la reverenza già più volte dimostrata del poeta verso la trattatistica savonaroliana. Molti, anche in questa occasione, i richiami al *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo* che emergono nel corso delle dieci ottave, così come riferimenti a testi biblici tra cui l'*Apocalisse* o il libro del Seracide.

Dal punto di vista metrico, si segnala la particolare costruzione dell'ultima ottava del componimento, costruita facendo sistematicamente ricorso all'anadiplosi per creare forti legami tra la fine di un verso e l'inizio di quello successivo (X: «Apri el tuo fonte, o Iesù dolce, et piovi / piovi quella pietà sopra a noi, quella /quella, o dolce Iesù, che in Te rinnuovi/ rinnuovi l'alma et faccila più bella /più bella al sol de' tuo increati et nuovi /nuovi razi... ». La particolare struttura dell'ottava è replicata dal Benivieni in conclusione delle Stanze composte “per modo d'improvviso” tra la Ragione Esteriore e la Ragione interiore.

SCHEMA METRICO: componimento in dieci ottave. L'ultima stanza è costruita con un ripetuto ricorso all'anadiplosi.

I

«O voi che per la via d'Amor passate,  
volgete, priego, gli occhi e 'l mio dolore  
vedete e 'l mio tormento, et contemplate  
s' in Terra mai alcun ne fu maggiore.  
Vedi e miei piè, vedi le man forate,  
le man, figliuolo, e 'l piè del tuo Signore,  
vedi il lacero petto et l'aureo crine  
trasfixo e 'l capo di pungente spine.

II

Contempla 'l sangue mio, ch'io verso, et pensa  
ch'i' son pur quel Signor che t'ho creato,  
quel primo Ben, quella bontate immensa  
che pe 'l tuo muoio, et non pel mio peccato.  
O inaudito Amor, o fiamma intensa:  
o miser christian superbo e 'ngrato,  
come esser può che mentre un tal dolore  
contempli in pianto non resolvable 'l core?»

III

Chi dunque fia, chi mai fia che a questi occhi  
miseri e 'nfermi subministri el pianto,  
onde poi tante lachrime trabocchi  
el cor, che lavi questo corpo sancto.  
Deh, dolce Signor mio, perché hor non tocchi  
la mente di color che amato hai tanto,  
che per lor morir vuoi, sì che solo ami  
Te, seguiti, disii, cerchi, arda et brama.

---

**I. vv. 1** *O voi che...*: Benivieni ricalca *Lam.* 1,12: «O vos omnes qui transitis per viam, attendite, et videte si est dolor sicut dolor meus! Quoniam vindemiavit me, ut locutus est Dominus, in die irae furoris sui». Il testo biblico è stato anche sostrato di *Vita Nova* VII, vv. 1-3: «O voi che per la via d'Amor passate». Il tono di questo verso proemiale inoltre richiama l'attacco di certi componimenti di Castellani (come per esempio «O voi, che siate in questa valle oscura»). Per la «via d'Amor», cfr. Iacopone, *O anema mia, creata gentile*, vv. 64-66: «Or non tardare la via tua èll'amore/ se i dai 'l to core, d'atesse en patto/ el suo entrasatto 'n to redetato».

**II. vv. 6-8**: cfr. *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo*, p. 112: «Tu vedi il tuo sposo in tante passioni per tuo amore posto; tu lo vedi tutto impiagato e lacerato e fatto come un lebbroso, di sangue bagnato da capo a piedi, e non bagni il viso di qualche lachrymetta. Tu non sospiri; tu non muovi a pietade; tu non rompi il tuo cuore ferreo; tu non ti riscaldi d'amore; tu non ami dolcemente il Redentore; tu non lasci li peccati». Cfr. anche laude XV, vv. 11-12: «Tu sol tanti lamenti,/ Cor mio, non senti e 'l suo duol non t'offende». **v. 6** *superbo et ingrato*: la dittologia anche in laude IV, vv. 30-34: «...ma io/ come superb'et ingrato/ t'ho sol col mio peccato,/ col core et con la voce/ posto, o Iesù mio, in croce».

**III. vv. 1-2** *che a questi occhi... el pianto*: cfr. *Trattato dell'Amore di Gesù Cristo*, p. 126: «Consolati dunque, umana generazione, e prendi gaudium con lacrime dolce senza fine. Consolatevi, iusti e santi, perché oggi appropinquate alla palma e al dolce e gran trionfo. Consolatevi, peccatori, e di lacrime amorose bagnate el viso, perché siete invitati alla venia».

#### IV

Come ti veggo, dolce Signor mio,  
come ti veggo, afflicto et lacerato,  
come ti veggo, dolce Iesù pio,  
pendere in croce nudo et vulnerato,  
come veggo io hor te, che sè mio Dio,  
che sè pur quel Signor che m'hai creato,  
che m'hai col proprio tuo sangue redempto,  
come ti veggo pien d'ogni tormento.

#### V

Non è questo colui che 'l tutto muove,  
che l'Universo penetra et misura?  
Non è questo quel fonte onde ogn'hor piove  
la vita et l'esser d'ogni creatura?  
Non è questo quel primo mio Ben. dove  
gli angeli, l'huomo, e Cieli et la Natura,  
l'Aria, el Foco, la Terra et ogni cosa,  
che in loro come in suo fin s'inclina et posa?

#### VI

Non è questa, cor mio, quella suprema,  
quella immensa virtù, quel sommo Bene  
che l'abyssso, che 'l ciel, che 'l mondo trema?  
Come hor, lasso, lo veggo, e 'n quante pene!  
Qual meraviglia è, cor, che l'alma tema  
pensando alla persona che sostiene  
tanti mali, et per chi? Dimelo, o core  
se tu 'l sai, che 'l fai pure pe 'l tuo errore.

#### VII

S'egli è el vero Signor mio, come egli è el vero,  
che tu patisca solo pe 'l mio defecto,  
et che da l'impie man del crudo et fero  
tyranno m'hai con la tua morte erepto,  
tuo è el mio core et ogni suo pensiero,  
la mente, l'alma, el corpo et l'intellecto,  
et tutto quel, Signor, ch'io posso et sono

---

IV. vv. 1-4: cfr. laude XV, vv. 1-2: «Veggio Iesù, 'l mio Dio, che in croce pende/ Morto pel mio peccato/ e'l cor mio ingrato nol conosce o intende»

V. vv. 3-4 *quel fonte...d'ogni creatura*: cfr. *Apocalisse* 21, 6: «Et dixit mihi: Factum est. Ego sum alpha et omega, initium et finis. Ego sitiens dabo de fonte aquae vitae, gratis». vv. 5-8: «Non è questo forse questo mio unico Bene, nel quale posa ogni cosa creata (gli angeli, gli uomini, il cielo e la natura, il fuoco, l'aria, la terra e ogni altra cosa)». L'ottava richiama diversi passi del *Commento sopra a una canzone d'Amore* di Pico.

VI. vv. 1-3: cfr. *Siracide* 16, 18-19: «<sup>18</sup>Ecce caelum et caeli caelorum, abyssus, et universa terra, et quae in eis sunt, in conspectu illius commovebuntur. <sup>19</sup>Montes simul, et colles, et fundamenta terrae, cum conspexerit illa Deus, tremore concutientur»

VII. v. 1 *S'egli è...*: cfr. laude VII, v. 5 e nota. vv. 3-4 *crudo et fero tyranno*: cfr. *Commento* III 50, vv. 40-45: «è questo el primo et vero/ splendor della tua gloria/ e del suo ben, Signor, forma et figura? per cui dall'impio et fero/ Tyranno ampla victoria/ reca»

et come tuo te lo largisco et dono.

### VIII

Fa' dunque, Signor mio, quel che a Te piace  
di me, purchè d'un tanto beneficio  
io non sia ingrato et come contumace  
e 'ndegno d'un tal dono, a quel supplizio  
mi renda, donde per posarmi in pace  
de' primi padri el male concepto vitio  
nel sangue tuo che sol far lo potevi  
spento, con la tua morte al cielo mi levi.

### IX

Lievimi al ciel, ma perché sotto el peso  
di questa carne relegato sono,  
che poss'io per me fare, quantunche acceso  
a seguir Te, Signore, se per tuo dono  
da questo ingrato carcere sospeso  
non surge el core, ch'hor per me indarno sprono?  
Indarno, Signor mio, se la tua luce  
non li scorge la via che ad Te el conduce.

### X

Apri el tuo fonte, o Iesù dolce, et piovì,  
piovì quella pietà sopra a noi, quella,  
quella, o dolce Iesù, che in Te rinnuovi,  
rinnuovi l'alma et faccila più bella  
più bella al sol de' tuo increati et nuovi  
nuovi razi, Signore, ond'ogni stella  
ogni stella ch'in Cielo e 'n Terra splende  
splende per Te, da cui sua luce prende.

---

**VIII vv. 1-8:** «Signore, fai di me quello che più ti aggrada, purché io però non risulti indegno e disubbidiente di un tale dono, e che sia meritevole del sacrificio (infatti per portarmi in pace soltanto tu potevi spegnere, lavandola col tuo sangue, la colpa del peccato originale), ed elevami con la tua morte al cielo».

**X. v. 1** *Apri el fonte...*: cfr. *Commento* III, 35 vv. 33-35: «Apri el tuo fonte e piovì/ Iesù benigno, hor quella/ gratia...» e laude VIII, vv. 80-84: «...ogn'altra cosa è vana/ fuor di Te, viva fontana/ onde in Te l'acqua trabocca». **vv. 6-8:** cfr. *Commento* III 50, vv. 19-21: «È questo el Sol che splende/ tanto, c'ogni altro lume/ sua luce indarno muove?».

### III. LE STANZE

**I Adomintione de lo Huomo ad la anima per la quale demonstra come lei possa per el mezo delle creature conoscere e consequentemente amare el suo Creatore, *Che cerchi anima, che vuoi, che chiedi?***

*L'Admonitione* è una serie di trenta ottave costruite ancora una volta secondo lo schema di un dialogo interiore sul tema della conoscenza di Dio attraverso la contemplazione del Creato.

Nell'epistola dedicatoria al Gondi, pubblicata anche nella stampa in introduzione all'operetta, il Benivieni indicava gli enunciati principali poi illustrati nei versi delle sue stanze:

Volendo lo Omnipotente Dio, dilectissimo mio Bernardo, per la exultantia del suo Amore manifestare sé medesimo et la infinita sua bonità, creò questo universo per el quale Lui, che vedere non si poteva, si mostrò sotto el velo delle sue creature a' gli occhi nostri: et così quello che di sua natura è invisibile per quello che da lui fu facto visibile s'è potuto in qualche modo vedere, conoscere et fruire. Tre sono le cose invisibile in Dio: la Potentia, la Sapientia, la Benignità, e come da queste tre cose procedono tutte le creature, così in queste tre si conservano, et queste tre sono recte et governate. La Potentia crea, la Sapientia governa, la Benignità conserva, le quali tre cose come in Dio per un modo ineffabile sono una così non si possono nelle loro operationi in alcun modo l'una dall'altra separare. La Potenza appare per la immensità et grandezza de le cose create; la Sapientia per l'utile et per la bellezza; la Benignità per lo utile con modo et necessità di quelle.

Le radici filosofiche del testo affondano nel medesimo terreno cui erano radicate le basi della prima parte del *Commento*, ovvero nella riflessione teologica di Bonaventura da Bagnoregio condita dalla preziosa lettura delle opere di Pico della Mirandola, in particolare dei primi libri del *Commento sopra a una canzone d'Amore* e dall'*Oratio de hominis dignitate*.

Nell'*Admonitione* lo scambio tra l'Uomo e l'anima dura solo per le prime cinque ottave, nelle quali la seconda, distratta dalla vanità dei peccati terreni, s'interroga sulla possibilità di poter cogliere la presenza di Dio nel mondo, per poter trovare il modo d'incentivare il suo percorso di fede (ott. V: «S'io pur vedessi almen qualche scintilla,/ in me, in questo o in quel creato objecto/ de la sua bonità, qualche favilla/ del suo Amor drento al mio



infelice pecto,/ l'avida mente mia, lieta et tranquilla,/ riconoscendo el suo amoroso affecto,/ subito absorta per virtù di Amore/ s'unire' tutta al suo Sposo et Signore»). Nel discorso successivo, ribadendo la presenza di Dio nel mondo sensibile (ott. VIII, vv. 1-4: «S' egli è el ver, Signor mio, com' egli è certo/ ch' in ciò ch'io veggo, ch'io palpo et discerno/ si absconda un'ombra, anzi un vivace et certo/ raggio, una immagin del tuo Verbo eterno») viene innalzata una lode di tutto il creato, esaminato in tutte le sue componenti, dai Cieli alle creature terrestre sino all'Uomo, descritto con toni e argomenti che rimandano all'antropocentrismo pichiano: (ott. XXVII, vv. 1-4: «Tu facesti, Signor, l'huom per Te solo/ et per lui ciascun'altra creatura. / Tu volesti che a lui come a figliuolo/ serviss' el Ciel, la Terra et la Natura»).

Il fulcro filosofico dell'operetta è una breve eppure intricata descrizione della teoria di conoscenza di Dio (ott. XX-XXII), compendio del pensiero bonaventuriano. Immane, come in molti testi benivieniani, il ricordo del sacrificio di Cristo, (ott. XVIII-XIX) esempio estremo dell'amore di Dio per l'umanità e punto di partenza per la redenzione di ognuno.

In quest'ottica l'*Admonitione*. lungi dall'essere vincolata nei canoni di un'operetta meramente didascalica, si carica di una precisa componente edificante, comune a tutta la poesia religiosa benivieniana, che ne diventa quella cruciale e determinante. L'ottava conclusiva («Che scusa hor dunque harai più, alma ingrata...») certifica l'assenza di ogni tipo di giustificazione per il peccatore, lasciandogli la libera possibilità di un limpido e corretto percorso di vita e Fede.

HIERONYMO BENIVIENI A BERNARDO GONDI. SALUTE.

*Volendo lo Omnipotente Dio, dilectissimo mio Bernardo, per la exultantia del suo Amore manifestare sé medesimo et la infinita sua bonità, creò questo universo per el quale Lui, che vedere non si poteva, si monstrò sotto el velo delle sue creature a' gli occhi nostri: et così quello che di sua natura è invisibile per quello che da lui fu facto visibile s'è potuto in qualche modo vedere, conoscere et fruire. Tre sono le cose invisibile in Dio: la Potentia, la Sapientia, la Benignità, e come da queste tre cose procedono tutte le creature, così in queste tre si conservano, et queste tre sono recte et governate. La Potentia crea, la Sapientia governa, la Benignità conserva, le quali tre cose come in Dio per un modo ineffabile sono una così non si possono nelle loro operationi in alcun modo l'una dall'altra separare. La Potentia appare per la immensità et grandezza de le cose create; la Sapientia per l'utile et per la bellezza; la Benignità per lo utile con modo et necessità di quelle. De le quali parlando noi non sono molti giorni insieme mi pregasti, come tu sai, che io fussi contento di ridurre, quando mio commodo fare lo potessi, qualche parte di tali ragionamenti in versi, credo forse per accompagnare la utilità delle cose ragionate con la suavità et dolceza di quelli, cioè de' miei versi: se dolceza però et suavità può nascere in loro da la mia roza et inculta penna, la quale cosa anchora che a me per molti respecti, ma precipue per la qualità et grandezza de la materia paressi sopra le mie forze et molta aliena da lo instituto de la mia presente professione, non mi sono però saputo per tale modo defendere dagli stimoli de' tuoi desiderii, e quali io reputo miei debiti, che non habbi tentato di mettere la altrimenti debile et male corredata mia navicella, in tanto pelago con proposito non dico però di entrare molto adrento, et dove io combattuto della grandezza de le sue onde potessi essere in qualche modo sommerso, perché egl'è scripto: Qui scrutator est maiestatis opprimetur a gloria,<sup>245</sup> ma per andare così lungo la riva raccogliendo qualche reliquia di quelle che questo mare suole alle sue prode condurre. Ricevi adunque, dilectissimo mio Bernardo, quelle poche benché per loro pretiose gemme, che io in questo mio breve et accelerato pileggio ho potuto in tanto pelago raccorre, riceve dico senza havere respecto della viltà et rozeza del vaso in el quale io te le presento, cioè a quelli miei quasi come per modo di improvviso poco accuratamente pronunciati versi, et priega Dio che ci conceda che noi, mossi da la virtù del suo Sancto Spirito et portati dal vento suavissimo de la sua divina gratia possiamo per questo mare procelloso del mondo navigando ultimamente ad quello felicissimo porto condurci ove sono e thesori infiniti el el fonte indeficiente et perpetuo di queste et di tutte le altre sue ricchezze visibile et invisibile, cioè ad quella Hierusalem celeste, in qua Rex Regum stellato sedet solio. Per Christum Dominum nostrum.*

---

<sup>245</sup> Prv. 25, 27.

SCHEMA METRICO: serie di ottave.

*Parla Lo Huomo*

I

«Che cerchi anima mia, che vuoi, che chiedi?»  
«Dopo tanti sudor, pace et riposo».  
«Pace non harai mai, se in Dio non credi,  
se in Lui non speri et se da questo odioso  
carcer del mondo, ov' hora in pianto siedì,  
sciolta non torni al tuo celeste sposo.  
Al tuo sposo, in cui solo è quella pace  
che non può dare el mondo impio et fallace».

II

«Gran cosa è creder quel ch'altri non vede,  
et maggiore amar quello onde alcun segno  
d'Amor verso l'amante non procede,  
ché del suo Amor l'amato facci degno.  
Et gran cosa è sperar, dov' ogni fede  
manca, che quel che io cerco et disegno  
possa, secondo el mio primo desire,  
al tempo in Terra et sempre in cielo fruire.

III

Et però, se ben vincta dal disio  
io penso et voglio amare el mio Signore,  
et creder et sperare in Lui, mio Dio,  
come el può fare el mio infelice core  
s'io nol conosco in qualche modo o s'io  
non ho alcun segno in me del suo Amore?  
Perché, se vero è quel che si ragiona,

---

**I. vv. 1-6:** Il tono petrarchesco di quest'interrogazione iniziale è anche in *Commento* II 25, vv. 1-4: «Che cerchi, alma, che vuoi, che chiedi? Pace?/ Pace non harai mai, se mentre in Terra/militi in pianto el cor tuo sempre in guerra/ non sia con quel che hor gli dilecta et piace». **vv. 7-8:** cfr. laude XVI, vv. 5-8: «Deh, Signor, se ti piace/ donami quella pace/ che 'l mondo impio et fallace/ non ha né può aver seco».

**II. vv. 1-8:** «È un'ottima cosa riuscire a credere a quello che gli altri non vedono, ed è cosa ancora migliore amare ciò di cui non scende alcun segno dall'Amore verso l'amante, in modo che così renda il suo amato degno del suo Amore, e grande bene è sperare, anche quando ogni prova manca, di poter fruire di quel che io cerco e immagino sia in cielo che in Terra».

**III. vv. 7-8:** La citazione di *Inf.* V, v. 103, che chiude l'ottava, non è nuova nell'opera benivieniana. Il verso compare anche in *Commento* III 21, vv. 1-4: «Io non posso udir più chi non ragiona/ né legger chi del mio Signore/ scripto non ha: così m'ha concio Amore/ Amor, che nullo amato amar perdonà», così esplicato nella glossa: «Non perdona Amore amare de lo Amato, et cioè vuole et è così nella sua legge divina et naturale fixa et stabilita che colui el quale è amato d'uno puro et sincero Amore ami parimente per reciproca di lezione lo Amante: conciosia che nessuna più debita et grata retributione si possa dare ad Amore che Amore: et però havendo Dio amato, in tanto la humana generatione che per la sua salute di quella dette il suo unigenito figliuolo nessun altro maggiore più a llui deibito et grato sono gli possiam dare che Amore» (f. 94r) Il verso

*Amore a nullo amato amar perdona.*

IV

S'io pur vedessi almen qualche scintilla  
in me, in questo o in quel creato obiecto  
de la sua bonità, qualche favilla  
del suo Amor drento al mio infelice pecto,  
l'avidamente mia, lieta et tranquilla,  
riconoscendo el suo amoroso affecto,  
subito absorta per virtù di Amore  
s'unire' tutta al suo Sposo et Signore.

V

Ma perché l'occhio mio, debile e 'nfermo,  
in tante et tante tenebre non vede  
el lume di quel Sole ovunch'io el fermo,  
ivi si posa, si quieta et siede.  
Et così, fuor di Lui, dentro a questo ermo  
del mondo, senza Amore et senza Fede,  
senza Speranza et senza luce alcuna,  
mi resto tutta in man de la Fortuna».

VI

«Qual meraviglia è, ingrata anima mia,  
se mentre in tante tenebre el cor siede  
quel primo et vero Sol, che ognun disia,  
o l'ombra almen del suo splendor non vede?  
Maraviglia, et non piccola, sarà  
sopra ogni ingegno human, sopra ogni fede,  
che l'ombra insieme in un subietto el Sole  
fussin che la Natura e 'l ciel non vuole.

---

dantesco è citato poi un'altra volta nel prosimetro, in una glossa a *Commento* III 45 (ff. 128r-v).

**IV. vv. 1-8:** Nel Creato è nascosta un'impronta di Dio, che è necessario conoscere per poter iniziare il proprio percorso ascetico verso Dio. Questa visione della realtà, frutto di un'unione tra il pensiero bonvaenturiano e la dottrina neoplatonica, era alla base della prima parte del *Commento* del 1500. Come unico esempio, cfr. *Commento* I 3, «Quando, perché veder l'anima smarrita/ in tanto exilio el suo sposo dilecto/non può, contempla in questo et in quello obiecto/l'ombra talhor di sua beltà infinita» e la glossa: «Imperocché essendo tutto questo universo quasi come una scala ordinatissima, per la quale possa l'anima nostra a Dio contemplando salire, et essendo in quello alcune cose corporee et come una ombra et uno vestigio di Dio alchune spirituale, et come una imagine di quello, alcune temporale, alcune eterne, et però questo alcune in noi, alcune fuori di noi, dico che volendo l'anima nostra a epsò Dio primo et spiritualissimo principio d'ogni cosa creata ordinatoramente per quelle elevarsi gli è necessario passare per e vestigii corporei et temporali fuori di sé». (f. 10v)

**V. vv. 7-8:** cfr. *Commento* II 9, vv. 5-6: «Fortuna el preme et di sue fraude armato/ lusinga el mondo l'anima smarrita» e la glossa: «*Fortuna*, cioè epsa instabilità, vana et incerta conditione delle cose del mondo, che è el secondo suo inimico, *prieme*, epsò pianto dalla spugna del core et lo diffunde per li occhi esteriori» (f.53v). Sul ruolo di Fortuna vedi inoltre altri testi del prosimetro, in particolare II, 2: «Amor, Fortuna et Morte» e II, 18: «Così Volge Fortuna, o cure humane».

**VI. vv. 1-4:** cfr. *Commento* I 11, vv. 9-14: «E benché in ciò el cor conosce et vede/ Lampeggi un'ombra che del suo splendore/Renda, et del primo ben non dubia fede/Non però speri et invano presuma el core/Ch'el vero sole disia; non l'ombra chiede/Veder lui ma se per lui in pria non more» e la glossa «*Et benché in ciò el core conosce et vede*. Cioè in qualunque cosa creata sensibile *Lampeggi* mirabilmente et resplenda. *Una tal ombra*. Et una sì viva immagine et similitudine della bellezza divina che apertamente testifichi. *Renda*. et facci *Fede* dello intellegibile *Splendore* primo et solo vero *Bene*». (f. 22v).

## VII

El ciel, che sempre intorno ci si gira  
monstrandoci le sue belleze eterne  
onde l'ingordo cor sospende et tira  
ad veder l'ideal beltà superne.  
Ma perché l'occhio tuo ad terra mira,  
però, anima mia, né in ciel discerne  
né in Terra l'ombra pur di quella luce  
che in ciascun ben creato e 'n Te reluce.

## VIII.

S' egli è el ver, Signor mio, com' egli è certo,  
ch' in ciò ch'io veggo, ch'io palpo et discerno  
si absconda un'ombra, anzi un vivace et certo  
raggio, una immagin del tuo Verbo eterno,  
illustra, priego, el cor, reggi l'incerto  
affecto, apri et diriza l'occhio interno  
di costei, sì ch'ella conosca et veggia  
Te per quel che di Te quaggiù lampeggia.

## IX

Tu creasti, Signor, con la tua immensa  
Virtù questo Universo et le sua parte,  
et chi el contempla, ben discerne et pensa  
vede uso in lui, vede grandezza et arte.  
L'uso, la tua bontà monstra et dispensa  
come per tutto si divide et parte.

---

**VII. vv. 3-4** *ingordo cor...* : cfr. *Commento* I 19, vv. 49-50: «Gli occhi miei ingordi in parte/ volsi...» e la glossa: «*Ingordi*. Avidi della loro salute et sitibondi». **vv. 5-8**: L'occhio umano, indebolito dalla sua dimensione terrestre, non riesce a cogliere la bellezza autentica, ma si perde negli inganni della mondanità. Lo stesso concetto, *leitmotiv* della poesia spirituale benivieniana, è frequente nel *Commento*, in particolare tra i testi della seconda parte: per esempio cfr. *Commento* II 14, vv. 179-180: «Nostra mente smarrita/ ben disia el vero Sole, ma l'ombra piglia». e la nota: «Cioè bene quanto e per sua natura desidera el vero et increato suo sole, cioè epso Dio: ma ingannata dal senso si ferma talhora in ella ombra di quello, cioè in questi beni temporali delectandosi in loro non altrimenti che in suo fine, prima et sola vera sua felicità». f. 84v. **vv. 7-8** *l'ombra...*: cfr. *Commento* I 9, vv. 12-14: «Per voi quel che hora in voi sotto alcun velo/ chiuso lampeggia, onde ogni forza havete/ spero ancor nudo en sé vederlo in cielo» e la glossa a f. 22v: «*Sotto alcun velo*. E sotto qualche ombra et oscurità di queste forme materiale. *Lampeggia* Resplende et si insinua agli occhi nostri».

**VIII. v. 1**: cfr. *Stanze in Passione Domini*, VII, v. 1: «S'egli è el vero, Signor mio, com'egli è vero» e nota. **vv. 7-8**: cfr. *Commento* I 7, vv. 41-44: «Canzona, se forse alcuno/ saper da te disia/ quale questa luce sia/ che per sé tanto splende et tanto è bella» e la glossa (f. 17r-v): «Canzona etc. Gli effecti admirabili et per insino a qui decantate virtù et belleze di questa mia nuova luce potevano et meritatamente prima che da el mystico loro velo fussero in qualche modo denudate et muovere in qualchuno desiderio della cognitione di quella. [...] *Questa luce increata che per sé* cioè per la sola sua essentia. *Tanto splende* non solo in sé et per sé, ma et in qualunque cosa creata per participatione *et tanto è bella* che essere non può in altrui beltà che dal suo sole pria non derivi».

**IX. vv. 1-4**: «Tu hai creato, Signore, questo Universo e le sue parti con la sua grande Virtù, e chi lo contempla, lo esamina bene e lo pensa vede la sua utilità, la sua grandezza e l'arte con cui è stato creato». **v. 4** *uso in Lui*: la possibilità di raggiungere la conoscenza di Dio attraverso la contemplazione del mondo sensibile. **vv. 5-6**: cfr. Pico della Mirandola, *Commento sopra a una canzone d'Amore*, V: «El fine di tutte le creature è uno, ovvero fruire Iddio per il modo a loro possibile e gustare quanto più possono della dolcezza della loro bontà».

Deh, monstra la Virtù tua, la grandeza,  
la sapientia, l'arte et la bellezza.

X

Muovesi l'occhio mio d'intorno et vede  
questa gran palla tonda de la Terra,  
et come in mezo al mar sospesa pende;  
poi vede l'aria, che la cinge et serra,  
poi e cieli, che l'un circunda l'altro, et excede  
tanto che l'intelletto vi si atterra,  
mentre talhor per questa vasta et immensa  
machina scorre, et la misura et pensa.

XI

Tanta grandeza lo sospende et tira  
in alto a contemplar la tua Potentia,  
dove l'anima attonita ne admira  
la tua virtù, la tua magnificentia.  
Poi quando l'occhio ne reduce e 'l gira  
a riguardar la forma et la excellentia  
di questa infima machina et celeste  
d'un più grave stupor s'informa et veste.

XII

Come quel che con più sincera et pura  
luce guardando ben vede et discerne  
l'ordine, el peso, el sito et la misura  
de le cose apparente et de l'eterne,  
la forma e 'l modo d'ogni creatura  
et le belleze loro, vive et eterne  
l'ornato, el tempo, el moto et tutto quello  
Che l'universo illustra et fa più bello.

XIII

Vede nel sito de le cose posite

---

**X.v.2** *palla tonda della Terra*: cfr. GDLI XII, sv. PALLA<sup>1</sup>v. 4 *cinge et serra*: dittologia di sapore petrarchesco: cfr. *Quella che gli animal'*, vv. 1-4: «Quella che gli animal' del mondo atterra/ et nel primo principio gli rimena/ percosse il cavalier del qual è piena/ ogni contrada che 'l mar cinge et serra». **vv. 5-8** *et excede...*: «e fuoriesce sino a quando l'occhio interno [l'intelletto] si ferma, mentre scorre per questo grande Universo, e lo misura e pensa»

**XI. vv. 1-4**: Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerarium mentis in Deum* I, 10 «Relucet autem Creatoris summa potentia et sapientia et benevolentia in rebus creatis, secundum quod hoc tripliciter nuntiat sensus carni sensui interiori. Sensus enim carnis aut deservit intellectui rationabiliter investiganti, aut fideliter credenti, aut intellectualiter contemplanti. Contemplans considerat rerum existentiam actualem, credens rerum decursum habitualem, ratiocinans rerum prae excellentiam potentialem».

**XII. vv. 1-8**: cfr. Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerarium mentis in Deum* I, 11: «Primo modo aspectus contemplantis, res in se ipsis considerans, videt in eis pondus, numerum et mensuram: pondus quoad situm, ubi inclinantur, numerum, quo distinguuntur, et mensuram, qua limitantur. Ac per hoc videt in eis modum, speciem et ordinem, nec non substantiam, virtutem et operationem. Ex quibus consurgere potest sicut ex vestigio ad intelligendum potentiam, sapientiam et bonitatem Creatoris immensam».

in Terra e 'n Ciel da Dio facte et create  
un ordine che l'ha così disposite  
che non senza stupor son contemplate.  
Et se bene infra loro, varie et opposite  
pugnion, così da Te sono ordinate  
che de la lor pacifica discordia  
nasce sempre unione, Pace et concordia.

#### XIV

Tanta harmonia in tutto l'Universo  
et tanta pace è in tutte le sue parte,  
che ciascun organ suo, benché diverso,  
benché contrario si distingue et parte.  
Così, infra sé che l'uno et l'altro adverso  
concorre sempre con mirabile arte  
in un concerto onde per tua occulta  
Virtù, Signor, tanta harmonia resulta.

#### XV

Ecco, la Terra sopra le sacre onde  
sospesa spiega al Ciel l'ornata fronte,  
piena d'albori, di fiori, fructi, herbe et fronde,  
onde si veste el piano, la valle e 'l monte.  
Surgon dal pecto suo vive et feconde  
acque che, mosse da' lor primo fonte,  
mentre correndo in mar per lei ritornano  
in mille modi el suo bel sen adornano.

---

**XIII. vv. 1-4:** cfr. Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerarium mentis in Deum* I 14: «Haec autem consideratio dilatatur secundum septiformem conditionem creaturarum, quae est divinae potentiae, sapientiae et bonitatis testimonium septiforme, si consideretur, cunctarum rerum origo, magnitudo, multitudo, pulcritudo, plenitudo, operatio et ordo. **vv. 5-8:** cfr. Pico, *Commento sopra a una canzone d'Amore* II, 8: « Per questo diceva Eraclito la guerra e la contenzione essere padre e genitrice delle cose; e, appresso Omero, chi maladisce la contenzione è detto avere bestemmiato la natura. Ma più perfettamente parlò Empedocle, ponendo, non la discordia per sé, ma insieme con la concordia essere principio de le cose, intendendo per la discordia la varietà delle nature di che si compongono, e per la concordia l'unione di quelle; e però disse solo in Dio non essere discordia perchè in lui non è unione di diverse nature, anzi è essa unità semplice senza composizione alcuna».

**XIV. vv. 1-8:** In questi versi è certamente presente l'influsso della filosofia pichiana: cfr. a esempio, *Commento sopra a una canzone d'Amore* II 9: «Questa è la larga e comune significazione di bellezza, nella quale significazione comunica con lei questo vocabulo *armonia*, onde si dice avere Iddio con musico e armonico temperamento composto tutto el mondo; ma così come armonia comunemente si può pigliare per el debito temperamento d'ogni cosa composta, e propriamente significa solo el temperamento di più voci convenienti insieme ad una melodia, così, benchè bellezza si possa dire d'ogni cosa debitamente composta, tuttavia il suo proprio significato è solamente alle cose visibili, così come armonia alle cose audibili; e questa bellezza è quella el desiderio della quale è chiamato amore».

**XV-XVI** La descrizione dell'Universo è in realtà una rapida illustrazione della Terra e delle sue ricchezze naturali (le acque, le piante, le pietre preziose, gli animali). Il racconto segue il dettato biblico della Genesi, ricordato anche da Pico nel suo *Commento*.

### XVI

Chi potrebbe raccôr cantando in versi  
le molte gemme pretiose et l'oro?  
Chi e pesci innumerabil et diversi,  
gli uccei, le fere et ogni altro thesoro  
de la natura, che per mille versi  
la Terra, l'acqua e ' cieli formano in loro?  
Nessun, ché dove human cor non arriva  
lingua non è che a pien ne parli o scriva.

### XVII

Che diren noi del Ciel et delle stelle,  
che sono el primo loro ricco ornamento?  
Che del Sol, fonte d'ogni luce, ond'elle  
lampeggian tutte in faccia al firmamento?  
Et che dell'altre loro vaghe sorelle  
et del loro ordinato movimento?  
Che di Phebe, qualhor le accese corna  
al vivo specchio del fratel adorna?

### XVIII

Che dirò io di te, anima ingrata,  
et del tuo corpo tanto a ogni uso habile?  
Che de la mente tua, facta et creata  
in tanta dignità tanto ammirabile?  
Che agli occhi di Colui fusti sì grata,  
di Colui che ti fece in tanto amabile  
che per te in Terra insin dal cielo descese  
et per te la tua propria carne prese.

### XIX

La propria carne tua, et non contento  
di questo anchora e tuoi peccati tolse,  
le tue colpe et, per loro, morte et tormento,  
o ingrata alma mia, sostener volse.  
Patì fame, dolor, vigilie et stento,  
per te infin che quel nodo disciolse  
morendo, che 'l tuo primo Padre havea  
legato et che lui sol discior potea.

---

**XVI.** vv. 7-8: cfr. *Commento* III 21, vv. 5-7: «Ma perché in corpo human lingua non suona/ né in penna et stil che aggiunga al suo valore/ ciò che odo...»

**XVII. v. 3** *el Sol, fonte d'ogni luce*: Il Sole è fonte di calore (così anche per Pico, *Commento sopra a una canzone d'Amore* I, 1: « Nel sole, secondo e' filosofi, non è calore, però che il calore è qualità elementare e non di natura celeste; tuttavia el sole è causa e fonte d'ogni calore») ma è anche, allegoricamente, il simbolo del potere creatore divino. **v.7** *Phebe*: la luna; cfr. Poliziano, *Rusticus* v. 461 e *Nutricia*, v. 61

**XVIII. vv. 1-4** «Che dirò io di te, anima ingrata, e del tuo corpo adatto a ogni azione? Che dirò della tua mente, creata in una tale dignità, tanto ammirabile». Su questi versi sembra particolarmente influire il pensiero del Pico dell'*Oratio de hominis dignitate* 7-8: cfr. laude XIII, vv. 15-16: «Quel verbo increato/ che in te per noi, o Maria, carne prese»

**XIX. vv. 1-8**: cfr. laude IX, vv. 41-44: «Tu pascesti di dolore/ la tua carne et di tormenti/ per far noi lieti et contenti/ con la tua savia pazia» e nota. **v. 6** *quel nodo*: il peccato originale.



XX

Ma non è, Signor mio, gran meraviglia  
che tu l'ami et sempre habbi tanto amata  
come tua opra, tua sposa et tua figlia,  
havendola, Signor, così formata,  
che solo Te stesso et null'altro simiglia  
per essere ad imagin tua creata  
per tre Potentie in lei da Te, Signore  
facte: Intellecto ver, Mente et Amore.

XXI

Una è la Mente in noi et di sé una  
genera, anima mia, uno Intellecto  
il quale guardando poi sopra ciascuna  
così ama et si compiace in tal obiecto:  
amal certo per sé, non per alcuna  
altra cagione, et così questo affecto,  
questo Amor che la Mente intende et pasce  
di sé ed epso suo intellecto nasce.

XXII

Prima è, anima mia, la Mente in noi  
simile al Padre, benché in altro modo,  
poi l'Intellecto con la Mente et poi  
Mente, Intellecto, Amor dentro a un nodo  
un quasi figlio et l'altro intender puoi  
quasi spirto; et così, s'io ben annodo  
l'ombra col ver, l'imagin tua si vede,  
Dio trino et uno in noi sopr'ogni fede.

XXIII

Io non parlo hor degli angeli beati  
et di que' primi chor sancti et celesti,  
come a principio fur così ordinati  
che Dio s'intrisca in quelli, et quelli in questi,  
et come noi diritti et illuminati

---

**XX-XXIII.** Queste ottave riassumono in sintesi del pensiero filosofico sotteso all'intera *Admonitione*, un compendio di filosofia neoplatonica di stampo pichiano e della dottrina di Bonaventura.

**XXII. vv. 1-2:** cfr. Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerarium mentis in Deum* I, 2: «oportet nos intrare ad mentem nostram, quae est imago Dei aeviterna, spiritualis et intra nos, et hoc est ingredi in veritate Dei».

**vv. 7-8:** cfr. *Itinerarium mentis in Deum* I 14: «Magnitudo autem rerum secundum molem longitudinis, latitudinis et profunditatis; secundum excellentiam virtutis longe, late et profunde se extendentis, sicut patet in diffusione lucis; secundum efficaciam operationis intimae, continuae et diffusae, sicut patet in operatione ignis, manifeste indicat immensitatem potentiae, sapientiae et bonitatis trini Dei, qui in cunctus rebus per potentiam, praesentiam et essentiam incircumscriptus existit»

**XXIII. vv. 1-4** *Io non parlo hor...*: sulla natura e l'ordine degli angeli Pico della Mirandola aveva dedicato diversi luoghi del suo *Commento sopra a una canzone d'Amore*, e in particolare nelle glosse al primo verso di *Amor dalle cui man sospes'el freno*: «Fra Dio e gli animali bruti quasi dua estremi sono la natura degli anegli e la natura delle anime razionali, le quali e da altri sono governati e hanno altri sotto el loro governo. E primi

sian poi sempre da loro defesi et desti,  
desti in virtù della lor luce interna  
da letal somno della Morte eterna.

#### XXIV

S'io volessi passar di questa in quella  
belleza, et poi di quello ordine in questo,  
con sì male corredata navicella  
al fin del viver mio verrei più presto,  
né che tractar di loro mortal favella  
a pieno non può, onde assai più honesto  
fia, anima, tacerne et men vergogna  
che ragionar di lor come un che sogna.

#### XXV

Basti dunque, alma mia, basti quello  
che, di tanta beltà che l'Universo  
sopr'ogni ingegno human fan ricco et bello,  
ritratto habian con la tua penna in verso,  
ché, per quel poco sol ch'io ne favello,  
non è alcun cor, quantunche impio et perverso,  
che non veghi et admirì la excellentia  
della prima increata Sapientia.

#### XXVI

Come di quella che per tanti e 'n tanti  
modi a' nostri occhi si demonstra et scuopre,  
quante sono, alma mia, le cose et quanti  
sono e lor moti, lor forme et loro opre,  
onde par che ciascuna annuntii et canti  
la gloria Sua, che solo l'huom tace et cuopre.  
L'huom, per cui pure, o nostre mente ingrante,  
lor fur da Dio così facte et create.

---

angeli, da Dio immediatamente illuminati e quasi ammaestrati, ammoniscono e consigliano gli angeli inferiori [...] L'ultimo ordine delli angeli [...] quasi custodi e pastori delli uomini è deputato al governo nostro, così come noi al governo di tutta la natura irrazionale»

**XXIV. vv. 6-8:** cfr. *Commento* III 33, vv. 66-68: «Canzona, perché da el ver la inculta penna/ cade, assai men vergogna/mfia el tacer che 'l parlar come huom che sogna» e la glossa (f. 109v): «*uno huomo che sogna*. Della excellentia d'uno tanto sacramento alla verità inaccessibile, del quale occhio alcun non è in cielo che per sé scorto arrivi, non che da el cieco velo/ del corpo involto el cor lo intenda o scrivi»

**XXV.1-4:** «Anima mia, ti basti quindi quello che abbian ritratto con la tua penna in versi su tutte le beltà che rendono l'Universo così bello e ricco sopra ogni pensiero umano». **vv. 6-8:** «non c'è nessun cuore, per quanto empio e perverso, che non veda o ammiri l'eccellenza dell'originaria Sapienza». Perché, come già ricordato nell'operetta, la Sapienza di Dio si mostra nel creato: cfr. Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerarium mentis in Deum* I 11.

**XXVI. vv. 1-6:** «Come quella ai nostri occhi in tanti modi si rivela e si mostra quanti sono, o anima mia, gli oggetti del mondo e quanti sono i loro movimenti, le loro forme e le loro azioni, per cui sembra che ciascuna canti la Sua gloria, che ogni uomo tace e copre». cfr. *Commento* III 50, vv. 40-42: «è questo el primo et vero/ splendor della tua gloria/ et del suo ben, Signor, forma et figura?»

## XXVII

Tu facesti, Signor, l'huom per Te solo  
et per lui ciascun'altra creatura.  
Tu volesti che a lui, come a figliuolo,  
serviss' el Ciel, la Terra et la Natura,  
che, sebben ciò che l'uno et l'altro polo  
chiud, si guarda, giudica et misura,  
tutto ministra a l'huom come a signore,  
in suo uso, in suo commodo et honore.

## XXVIII

Quinci aparisce, si discerne et vede  
quanta sia, Signor mio, la tua bontade,  
quanto el tuo immenso Amor sopr'ogni fede  
verso questo huom, per cui solo ha create  
tante cose, onde infin sia facto herede  
del ciel, perché non pur loro ci son date  
ad tempo in uso, ma per mezo et via  
a condurci ad quel Ben che ogn'huom disia.

## XXIX

Grida la Terra nela sua grandeza,  
gridan l'acque, gli uccei, le fere e ' boschi,  
gridano e monti nella loro alteza,  
gridan le valli, e luoghi aprichi et foschi,  
grida el ciel tutto, et ogni sua bellezza  
grida acciò che ciascun per lor conoschi,  
per lor vega et in lor Te, lor factore,  
et per lor torni ad Te, lor Dio et Signore.

## XXX

Che scusa hor dunque harai più, alma ingrata,  
che tu non vegha, non conoschi et ami  
quel primo et sommo Ben che t'ha creata,  
che in tanti modi ogn'hor t'inviti et chiami,  
che 'n te et fuor di te sempre, o beata

---

**XXVII-XXVIII.** Tutto il mondo sensibile è stato creato da Dio al servizio dell'Uomo, ultima e perfetta creatura del Signore. In queste ottave si avverte una qualche presenza della riflessione antropologica pichiana, in particolare delle pagine dell'*Oratio de hominis dignitate*.

**XXVIII. vv. 1-8:** «Qui appare e si comprende quanto sia il tuo Amore immenso sopra ogni fede verso quest'Uomo, per il quale solo hai creato tante cose perché diventi erede del cielo; e queste cose non ci sono date per uso ma per mezzo e via per portarci a quel Bene che è desiderio di ogni uomo».

**XXIX.** Tutto il Creato "grida" la presenza di Dio, in modo che l'anima possa cogliere la bellezza di Dio. cfr. Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerarium mentis in Deum* I 16: «Qui igitur tantis rerum creaturarum splendoribus non illustratur caecus est; qui tantis clamoribus non evigilat surdus est; qui ex omnibus his effectibus Deum non laudat mutus est; qui ex tantis indiciis primum principium non advertit stultus est. Aperi igitur oculos, aures spirituales admove, labia tua solve et cor tuum appone, ut in omnibus creaturis Deum tuum videas, audias, laudes, diligas et colas, magnifices et honores, ne forte totus contra te orbis terrarum consurgat».

**XXX. vv. 1-8:** «Che scusa adesso avrai ancora, o anima ingrata, perché tu non veda, non conosca e ami quel primo grande Bene che ti ha creata, che in diversi modi ti invita e ti chiama a sé, dato che in te e fuor di te, o beata sua sposa, (affinché tu lo desideri, lo cerchi, lo brami, o inaudito Amore) te ne puoi servire

sposa, che tu el desiri, cerchi, arda et brami  
in Terra, in Ciel et come et quanto vuoi,  
o inaudito Amor, fruir lo puoi».

## II. Le stanze di Agabito e Acrisio

La serie di ottave di Agabito e Acrisio sostituisce due frottole a loro dedicate presenti nel codice Gianni 47 (cc. 87r-92r) e però cassate nell'edizione delle *Opere*. Come nelle frottole del manoscritto, al padre risponde per le rime il figlio: il primo, preoccupato per le eccessive attenzioni del giovane tutto dedito alla musica, cerca di richiamarlo a una vita morigerata e dettata i principali morali e cristiani (ovviamente savonaroliani); Acrisio, convinto dalle parole di Agabito, decide di usare la sua passione musicale come strumento di redenzione.

La riflessione sulla vanità delle arti, propria di una certa interpretazione della dottrina savonaroliana, rimane però sullo sfondo, relegando le due serie di ottave composte, come recita la rubrica, «per modo d'improvviso» sul livello di un esercizio poetico. Sul piano stilistico, è poi interessante notare la convivenza di elementi della più alta tradizione lirica (stilnovista, dantesca, petrarchista) con sentenze popolari e modi di dire: per fare qualche esempio, «fesso è il vaso»; «mosca che l'altrui mel sempre lecca/ non si de' lamentar s'altri la schiva/ o della propria sua vita la priva»; «Quella colomba misera che scende/ nelli altrui campi da' suoi tecti et becca/ et che mai al nidio del vicin suo ascende,/di ch'ell'è ingrata et d'ogni pietà secca». Sono ancora numerosi i rapporti intertestuali che legano le ottave a diversi luoghi delle frottole presenti nella stampa.

Le stanze di Agabito e Acrisio vanno perciò ricondotte tra le opere morali “popolareggianti”, un punto intermedio del passaggio verso la composizione delle lunghe frottole dell'ultima parte.

## IIa. STANZE PER MODO DI IMPROVISO IN PERSONA DI AGABITO AD ACRISIO SUO FIGLIUOLO

I

Mentre che tieni el secco legno in braccio  
et che meni le dita per le chorde,  
sappi che Morte va texendo el laccio  
onde et la voce al dolce suon concorde  
rompa et le bianche dita in freddo ghiaccio  
induri et faccia le tue orecchie sorde,  
et se 'l fin del tuo suon non è l'eterno  
Ben, l'alma e 'l cor strascini all'Inferno.

II

Mentre che al suon de' più suavi accenti  
pasci l'orecchio tuo di questo legno,  
fa' che per lui e vaghi spirti intenti  
sièn tutti a quello, onde el celeste regno  
rinsuona e 'l Cielo insieme et gli elementi,  
perché se in questo el male nutrito ingegno  
fermassi, credi, che in perpetuo pianto  
tornere' presto el suon, la voce e 'l canto.

III

Colui che come grato a Dio non rende  
quel che de' troppo iniquamente pecca,  
et chi sempre l'altrui consuma et spende  
senza alcun fren né mai l'Author rimbecca  
di che a se stesso insidie et lacci tende  
mentre che 'l fonte della pietà secca.  
Perché chi quello, onde e' si pasca et viva,  
defrauda, sé, non lui, di vita priva.

---

**I. v. 1** *secco legno*: metonimia per indicare lo strumento musicale, probabilmente un'arpa, come suggerisce il verso successivo. **v. 3** *Morte va texendo el laccio*: la Morte terrena incombe. Con la stessa metafora, cfr. *Commento* III 10, vv. 9-12: «Non havea Morte anchor texendo avvolta/ l'improba tela a el lacrimabil subbio/né sciolte le dolente fila extreme/ch'hor ropte ha in tutto...». **vv. 7-8**: per un'interpretazione della dottrina savonaroliana, soltanto le arti dedicate alla contemplazione sono libere dalle tentazioni del peccato.

**II. vv. 3-8**: «Fa' che attraverso il suono i tuoi desideri [*e vaghi spirti*] siano tutti indirizzati a quello cui risuona il Regno celeste, il cielo e tutti gli elementi, perché se in questo fermi in questo il tuo pensiero mal consigliato, credimi, la musica, il canto e la voce presto si trasformeranno in pianto». **v. 6** *in questo*: ovvero, nel peccato del mondo; contrapposto a *quello* (v.4).

**III. vv. 2-6**: le rime *pecca:rimbecca:secca* sono dantesche: cfr. *Purg.* XXII, vv. 46-51: «Quanti risurgeran coi crimi scemi/ per ignoranza, che di questa pecca/ toglie 'l penter vivendo e ne li stremi! E sappie che la colpa che rimbecca/ per dritta opposizione alcun peccato,/ con esso insieme qui suo verde secca». **vv. 3-8**: «E colui che spende e sperpera le ricchezze degli altri non rimprovera chi compie queste azioni [*l'author...di che*], che tende a se stesso lacci e insidie mentre prosciuga il Fonte della pietà. Perché chi inganna quello da cui si nutre e vive priva sé stesso, non Lui, della vita». **v. 6** *fonte della pietà*: classica immagine cristologica, presente anche nell'opera benivieniana: cfr. *Sequenza dei morti*, vv. 31-33: «Rompila, o fonte di somma pietate/ salvimi, priego, o dolce Signor mio,/ non guardare a le mie iniquitate».

#### IV

Felice te, se 'l Ben che a Dio ti pone  
innanzi agli occhi, et che tu fuggi et sacci,  
la mente tua col fren de la ragione,  
ritiene et chiude ne' suo primi lacci.  
Penso che pochi in Terra al paragone  
potrien teco venir, ma 'l cor, che allacci  
ogn'hor di qualche vano et stran pensiero,  
non ti lascia veder tra 'l falso e 'l vero.

#### V

La Speranza t'inganna, el Tempo vola  
et Morte dietro con la falce viene.  
Pasce l'orecchio el canto et la viola,  
ma fesso è il vaso, et però poco tiene:  
lei si lamenta perché nuda et sola  
la lasci del suo primo et proprio Bene,  
et della anima sua che tanto apprezza  
ogni human cor quanto el tuo l'odia et spreza.

#### VI

Quando io penso, talhora, l'ingegno e 'l modo  
onde Dio quanto ogn'altro t'ha donato,  
come e suo beni in te confesso e lodo,  
così ti accuso come troppo ingrato.  
Rompi hormai, dico, rompi hormai quel nodo,  
quel nodo che ti tien così legato,  
che con un breve et sol sospir lo puoi  
a tua posta discior, se far lo vuoi.

#### VII

S'i' mi specchio talhor dentro al tuo volto,  
onde par che Honestà, Gratia et Dolceza  
habbino in sé ogni valor raccolto,  
et poi contemplo in te la tua durezza  
et el cor di tanta meraviglia involto,  
che per sola pietà si rompe et speza,

---

**IV. vv. 6-8** *ma 'l cor...*: «ma il cuore, che tu imprigioni in continuazione con qualche pensiero vano, non ti fa più distinguere il vero dal falso». cfr. anche Frottola II, vv. 281-284: «E c'è alcun che conosche/ el vero dal falso in Terra? Chi è quel che non erra/ Quel che a Dio si congiunge»

**V. v.1**: cfr. frottola III, vv. 205-210: «La Speme e 'l Tempo a gara/ corron per questa strada, / dove mentre lei bada/ in queste fransche e 'n quelle/ di sogni et di novelle/ si pasce, e 'l Tempo vola». **v.2**: cfr. frottola II, vv. 153-154: «...et per noi si arruota/ già la tua falce, o Morte». **v. 4**: «ma il vaso è rotto e perciò poco resiste». Espressione proverbiale: cfr. Bernardo Pulci, *Piango il presente e mio passato tempo*, v. 14: «ma l'acqua in vaso fesso metter veggio».

**VI. v. 3**: cfr. frottola III, vv. 416-418: «...Amor mi scusi/ che vuol che io ne accusi/ e vostri et e miei defecti». **vv. 5-6**: i versi ricordano la parte iniziale del capitolo posto in introduzione alla terza parte del *Commento* (f. 73v): «Rompi hor tu dunque, Iesù, el freno/ che l'ingrato mio cor restringe et lega/ in questo oscuro carcere terreno».

**VII. v. 4**: cfr. frottola V, vv. 121-124: «Ma questa tua durezza/ questo tuo nuovo sdegno/ ond'esce? Dal cor pregno/ d'un non so che mal seme».

qualhor discorre, giudica et misura  
el torto che tu fai alla natura.

### VIII

S'egli è vero che gentil cor senza Amore,  
senza virtù che la sua propria forma  
viver non possa, et se benigno core,  
come tu di', el tuo pecto ne informa,  
qual meraviglia, qual più cieco errore,  
qual nuova legge el suo regno transforma  
sì che mentre d'un tal Amor s'allaccia  
sé el suo ben fugge et la sua morte abbraccia?

### IX

Gli occhi tuoi certo né prometton quella  
Virtù ch'i' cerco et che 'l tuo cor ci nega;  
la bocca, benché tacita, favella  
contro el core et a noi s'inclina et piega;  
l'apparente modestia e 'l modo ond'ella  
l'ingordo et cieco cor tranfigge et lega  
ci giura che 'n pochi anni e 'n pochi mesi  
ritornerà anchor l'acqua in suo paesi.

### X

O tre volte felice, et più se mai  
non uscia l'acqua tua del suo primo alvo,  
o tre volte beato et più, se fai  
tanto che 'n porto anchor ritorni salvo!  
Dimmi, priego, figliuolo, dimmi: non sai  
non sai, figliuolo, perché sì pingo calvo  
in parte el capo alla Ventura e 'n parte  
con chiome in cima a la sua fronte sparte?

---

**VIII. vv. 1-2:** *che gentil cor...*: il linguaggio di quest'ottava, evidentemente stilnovista, viene utilizzato per descrivere lo stato di «nobiltà» cui deve aspirare l'anima nel suo cammino di fede. Lo stesso registro è presente nell'ottava a questa di risposta di Acrisio (vd. *Iib*, ott. VIII).

**IX. vv.7-8** *che 'n pochi anni...*: l'espressione proverbiale, attestata in una forma simile in Franco Sacchetti, *Trecentonovelle* CLXIII, 22: «E così si rimase la cosa, rimanendo in questo quel proverbio che dice: "In cento anni e 'n cento mesi torna l'acqua in suo' paesi», indica la reiterazione nel tempo di alcuni fatti o azioni. Nel caso di quest'ottava, incentrata sulla falsità sita nell'apparenza della vita di Acrisio, suggerisce il perdurare della sua vita nel peccato.

**X. vv. 1-2:** cfr. frottola VI, vv. 43-46: «O tre volte felici/ quei che sol voglion quello/ che 'l ciel col suo pennello/ dipigne et che a Dio piace». **v. 2** *primo alvo*: il letto del fiume; figurativamente, il corso iniziale della vita, corretto, non turbato dalle tentazioni mondane **vv. 2-6**: la triade rimica *alvo:salvo:calvo* anche in *Purg.* XXVII, vv.23-27: «Ricorditi, ricorditi! E se io/ sovresso Gerion ti guidai salvo, / che farò ora presso più a Dio? / Credi per certo che se dentro a l'alvo/ di questa fiamma stessi ben mille anni/ non ti potrebbe far d'un capello calvo». **vv. 3-4**: cfr. frottola III, vv. 153-156: «O tre volte beati/ quei ch'en sì grave et obscure/ tenebre chiare et pure/ haràn le luce interne». **vv. 5-8** *non sai...*: «non sai, figliuolo, perché la testa di Fortuna è in parte calva e in parte coperta da una treccia avvolta sulla sua fronte?». Il riferimento è all'iconografia di Fortuna come *καρπός*, l'occasione, il momento propizio. Nella letteratura fiorentina quattrocentesca, si trova precedentemente in Luca Pulci, *Driadeo* IV 40, vv. 1-3: «Sappi, driada bella, che Ventura/ si pingo in guisa d'uom che porti chiome/ in fronte, e retro nulla cosa el cura».



## XI

Io so ben che tu sè di tanto ingegno  
che tu intendi per te questo misterio,  
che è quel che sopra ogn'altra cosa ho a sdegno,  
perché, havendo un tal cor sotto 'l tuo imperio  
a cui volendo puoi dar vita et regno,  
lo danni, et non sai come, al cymiterio.  
Dimmi: chi fia che innanzi a Dio ti scusi  
di questo, anzi, chi fia che non ti accusi?

## XII

Contra a noi el ciel, l'ingegno et la natura,  
e propinqui et gli amici anchor saranno  
el vexillio di Christo et l'impia et obscura  
caterva di color che in preda hor ci hanno.  
O Iustitia di Dio, o cieca et dura,  
dura mia mente, o incomparabil danno,  
troppo gran prezzo a chi lo pensa costa  
miser quel che l'huom gioca in una posta.

## XIII

Qui si giuoca, o figliuol, el Paradiso,  
qui la salute de' beati regni,  
con un breve piacer, con un tal riso  
che di lacrime el cor perturbi e 'npregni,  
ma poi che fia lo spirito diviso  
dal corpo a cui solo hor servir t'ingegni  
mancheranno e piaceri, e balli et e canti,  
insieme et eterne fien le pene et e pianti.

## XIV

Apri dunque, o figliuolo, apri quelli occhi,  
quegli occhi onde te stesso el tuo fin veggia.  
Aprili, acciò che 'l cor di fora trabocchi  
l'acqua che nel tuo sen turbata ondeggia.  
Aprili, dico, pria che l'arco scocchi  
colei che l'opre di ciascun pareggia,  
et perdona al mio Amor se troppo forse  
son del suo arco in te le frecce scorse.

---

**XI. v. 6:** la punizione per l'anima che non si redime è la mancata vita eterna: cfr. anche Frottola II, vv. 57-62: «Di lui sol rimanga/ infamia et vituperio/ la carne al cimiterio/ el thesor tanto amato/ al ventre et al palato/ et l'anima all'Inferno».

**XII. v. 8:** «è misero quell'uomo che gioca tutto in una puntata». Ovvero: colui che rischia il proprio destino, senza valutare il rischio (che, in questo caso, rappresenta il mancato pentimento).

**XIII. vv. 7-8:** cfr. laude XXII (*Canzone a ballo*), vv. 5-10: «Questi vostri lieti canti, / dolci risa et vaghi sguardi/presto fien conversi en pianti/ et vedrassi allhor, ma tardi,/quanti fieno falsi et bugiardi/ e piacer di questo mondo».

**XIV. vv. 3-4 di fora...:** cfr. laude VIII, vv. 80-84: «...et ogn'altra cosa è vana/ fuor di Te, viva fontana/ onde in Te l'acqua trabocca/ che ciascun che vi pon bocca/ per tuo Amor fu cieco et pazo». **vv. 5-6 pria che l'arco...:** la Morte: cfr. Dante, *Doglia mi reca ne lo core ardire*, v. 74: «Ecco, giunta è colei che ne pareggia». **vv. 7-8:** i versi di chiusura ricordano, nei toni, alcuni versi della parte finale di frottola terza: «se forse/ le mie parole scorse/ son troppo, Amor mi scusi» (vv. 414-416).

IIb RISPOSTA STANZA PER ISTANZA ET PER LE MEDESIME RIME IN  
RISPOSTA DI AGRISIO PREDECTO.

I

Mentre che intorno coll'orecchio abbraccio  
el dolce suon delle tue note ingorde,  
et che l'un van piacere con l'altro caccio,  
so ben che 'l tempo ci consuma et morde.  
Lasso, ma l'uso ove legato iaccio  
Fa intanto el senso a la ragione discorde,  
che, s'io ben per me cerco, amo et discerno  
el vero et giusto, seguio el rio governo.

II

Io vorrei ben dagli occhi miei dolenti  
discior l'improbo vel che 'l cor mio ha sdegno,  
tanto che in questi musici instrumenti  
riconoscessi de' celesti un segno,  
et che per loro el cor non altrimenti  
che a proprio fin secondo el tuo disegno  
all'harmonia di quel supremo et sancto  
organ salissi in ciel che dolce è tanto.

III

Quella colomba misera che scende  
nelli altrui campi da' suoi tecti et becca  
et che mai al nidio del vicin suo ascende  
di' ch' ell' è ingrata et d'ogni pietà secca.  
Ben sai, Padre, ben sai che ogn'huomo intende  
che mosca che l'altrui mel sempre lecca  
non si de' lamentar s'altri la schiva  
o della propria sua vita la priva.

---

**I. v. 5** *l'uso*: il comportamento, la cattiva condotta di Acrisio. **vv. 7-8**: cfr. laude III, vv. 73-74: «Ben vuoi la luce et l'ami/ poi segui l'ombra e fuggi el suo splendore».

**II.** «Io vorrei tanto liberare i miei occhi sofferenti dal velo ingannevole che il mio cuore odia, tanto che ho riconosciuto nei miei strumenti musicali un segno del cielo e che tramite loro il cuore salisse al cielo, alla sua meta finale com'è nel tuo disegno, all'armonia suonata dall'Organo santo e supremo». L'immagine è derivata dalla *Commedia* dantesca: cfr. *Par* VI, vv. 124-126: «Diverse voci fanno dolci note/ così diversi scanni in armonia/ rendon dolce armonia tra queste rote». **v. 2** *l'improbo vel*: cfr. *Commento* III 33, v. 60: «Fia ropto el vel c'hor la tua gloria adombra».

**III, vv. 1-4**: modo di dire, non attestato in questa forma, che sottolinea l'inaffidabilità di chi si allontana, senza gratitudine, dalla strada corretta (e, fuori di metafora, lo stato di Acrisio, sviato dai piaceri ingannevoli della sua musica). Leggiamo un modo simile anche in frottola I, vv 125-128: «Corre quella colomba/ in bocca al terzeruolo/che fuor dall'altre ad volo/ senza alcun fren si mette». **vv. 5-8** *che ogn'huom...*: «Ogni uomo sa che la mosca, che s'avvicina al miele degli altri, non si deve lamentare se c'è qualcuno che prova a cacciarla o se addirittura la priva della sua vita». Il modo di dire è una versione parafrasata del detto «tanto va la mosca al miele che ci lascia il capo». (*Proverbi toscani*, p. 87), che ricorda l'ineluttabilità del castigo dei propri errori.

#### IV

Ciò che in Terra si fa senza cagione  
non pensi o creda alcun che mai si facci.  
Non mi ha posto el Signore un tale sprone  
a' fianchi, onde mi batta et minacci,  
a caso, ma per mia confusione.  
Deh, advien che sempre in questo fango iacci,  
ma non senza ragion confido et spero  
di mutare anchor mente et desidero.

#### V

Se 'l Tempo fugge ogn'hor, se Morte invola  
nostri desir, se falsa è la mia Spene,  
come ella è, certo io pur questa parola  
dirò men ponno e lacci et le catene  
che mi tengon legato a questa mola  
del mondo, che colui che lo sostiene,  
che regge el tutto et che per sua dolceza  
romperà forse anchor la mia durezza.

#### VI

Quanto più el miser cor disciolgo e snodo  
da' lacci, che ognhor texe el mio peccato,  
tanto più lo involuppo et più l'annodo  
ond'io sono et sarò sempre legato,  
sempre, finché da te, Signor, non odo  
«*Surge, ambula*, et toglì el suo grabbato».  
Sana dunque el mio cor, sanal, da poi  
che in Te spera et fammi un de' servi tuoi.

#### VII

Bench'io non sia però sì cieco et stolto  
che pensi che Amore et gentileza  
habbi, come tu di', lor valor tolto  
da l'interna mia mal nota bellezza,  
piango però el venen, dove sepolto

---

**IV. v.6** in questo fango iacci: immagine topica, più volte presente nella Bibbia (cfr. per esempio Ps. 68, 3: «Infixus sum in limo profundi et non est substantia. Veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me») e, nel corpus benivieniano. come per esempio in laude III, vv. 39-42: «Forza è che 'l mondo cieco/ co' suoi falsi dilecti/ l'inclini, occupi, allecti/ nel fango ove forse hora damnato more».

**V. vv. 1-2:** vedi le *Stanze di Agabito*... V, vv. 1-2 e nota. **v. 4:** cfr. *Psalmò LXXIII*, vv. 10-12: «Tu, ropte e lacci, isviluppate et sciolte/ le catene, Signore, onde legate/ pendean le gregge tue superbe et stolte».

**VI. v. 6:** Benivieni adatta le famose parole del Cristo sul paralitico secondo la lezione tramandata nel vangelo di Marco: «Quid est facilius dicere paralytico: Dimittuntur tibi peccata: an dicere: Surge, tolle grabatum tuum, et ambula?» (*Mc* 2, 9). **vv. 7-8:** cfr. *Ps.* 85, 2: «Custodi animam meam, quoniam sanctus sum; salvum fac servum tuum, Deus meus, sperantem in te».

**VII. v. 5:** cfr. *Commento* II 4, vv.9-11: «Et così va che in ciascun Ben terreno/ un'esca è tale che quanto più al cor piace/ tanto più el nutre di letale veneno» e la glossa: «*Veneno*. Et tale è lo uso et la consuetudine per la quale la anima a poco a poco si implica et involuppa per tale modo in ella pania tenacissima di questi beni et piaceri sensuali, che se Dio per gratia spetiale non la revoca et expedisce, cieca in tutto et a qualunque monitione sorda et insensata diventa». [f. 46r]

giace l'ingrato cor ch'el don non preza,  
el don di Dio, che quanto in Lui men pura  
truova la mente, tanto più la indura.

### VIII

Io so ben che gentil cor senza Amore,  
senza virtù che la sua propria norma  
viver non può, ma 'l giovinile ardore  
così l'alma talhora macchia et deforma,  
che tranportata de' letal furore  
di questa in quella fera si deforma.  
Et così, fuori della sua propria traccia  
volta, el mal prende e 'l ben disturba et scaccia.

### IX

Se gli occhi e 'l volto mio, se la favella  
altro a' vostri occhi fuor propone et spiega,  
altro el cor dentro fabrica et martella.  
Et se lo argento mio non torna a lega  
scusimi, priego, l'età mia novella  
ch'a mio malgrado ognhor mi sforza et priega.  
Priega, Padre, el Signor, ché mi palesi  
l'insidie e ' lacci ch'al mio cor son tesi.

### X

O se mai el foco, a cui celesti rai  
talhor l'ingordo cor purgo et decalvo,  
s'accende l'esca che fra tanti guai,  
fra tanti mali in mezo al mio cor salvo,  
spero anchor che, vivendo, in me vedrai  
cose,, il che sempre sia decto con salvo  
d'ogni altro don, d'ogn'altro ingegno et arte,  
raro in Terra a mortali el ciel comparte.

### XI

Se in me fussi seco nel tuo disegno  
una tal mente et uno tale desiderio  
che potessi arrivar per sé a quel segno  
onde el premio si vede et l'improperio  
del cor, secondo che lui si fa degno

---

**VIII. vv. 1-8:** nell'ottava viene recuperato il linguaggio stilnovista già utilizzato nella ottava di Agabito, di cui questa è risposta (cfr. *Ia*, VIII).

**IX. v. 4** e *se l'argento non torna a lega*: ovvero, se non riesce a raggiungere la cosa più preziosa (il sommo Bene).

**X. vv. 1-3:** cfr. *Commento* III 9, vv. 9-11: «Tu e' vestiti d'Amore, tu a' sancti rai/ del tuo ben volto el formi, onde descende/ l'esca che l'un core pasce, et l'altro strugge», e la glossa: «*Esca*. el seme vivacissimo di ogni vostro bene, cioè el Lume della gratia». **v. 2** *decalvo*: decalvare, «radere completamente i capelli in segno di ignominia» (GDLI).

**XI. v. 6** *infamia et vituperio*: dittologia sinonimica anche in frottola II, vv. 57-58: «di lui qui sol rimanga/ infamia et vituperio».

di laude o ver d'infamia et vituperio,  
vedre' ben, Signor mio, come confusi  
sono in eterno quei che tu recusi.

## XII

Se gli amici, se 'l Ciel per mia sciagura,  
se 'l cieco abysso e 'l Tuo celeste scanno,  
se le tue piaghe et la vincitrice et pura  
Croce, se gli error miei, Iesù, staranno  
contro al mio core, contra l'ingrata e 'mpura  
mia mente, chi fia mai che 'n tanto affanno,  
in quanto fia allhora l'alma mia posta  
possa a sì giuste accuse fare risposta?

## XIII

Egli è el ver che se l'occhio intento et fiso  
tengo a quel primo Ben, che in me disegni,  
ch'i' so che mentre è il cieco cor mio intriso  
dal fango che Tu hor fuggire t'ingegni  
ch'i' gioco el cielo, et s'egli è chi m'avisi  
del mio Ben par ch'io me ne turbi et sdegni,  
come quel che si pensi, parli o canti  
mi vesto del mantel delli altri amanti.

## XIV

Priega dunque el Signor, ch'el cor mi tocchi,  
el cor, che dietro agli error suoi vaneggia,  
acciò che in tante tenebre n'adocchi  
quel Sol che 'n fin dal Ciel quaggiù lampeggia,  
perché in quel segno Amor suo stral ne inbrocchi  
ch'ogni pio cor come suo fin vagheggia  
et che mentre el mio legno al suo ben corse  
la strada e 'l porto in tanto mare gli corse.

---

**XII.** «Se, o Gesù mio, saranno per mia sciagura contro il mio cuore e la mia ingrata mente gli amici, il Cielo e gli Inferi, il tuo scranno celeste, con le tue piaghe e la tua santa e vincitrice croce, chi ci sarà a difendermi quando in tante tribolazioni sarà messa la mia anima?». **vv. 3-4** *vincitrice et pura Croce*: cfr. *Commento* III 8, vv.37-38: «O dolce, o sacro legno che la Morte/ vinci...»

**XIII. vv. 1-2**: cfr. *Commento* III 38, vv. 1-4: «Ch'i potessi ben gli occhi mirar fiso,/ gli occhi che Amor suavemente muove,/ el lume che nel cor per gratia piove/ di chi l'ama veder del suo ben fiso».

**XIV. vv. 3-4**: «affinché veda tra tante tenebre quel Sole che brilla dal Cielo fin quaggiù».

### **III Stanze per modo d'improvviso, et parla la Ragione superiore cioè l'intelletto a la Ragione inferiore, *Io mi dolgo, e 'l dolermi ad che mi giova***

Dialogo interiore tra l'Intelletto e l'Anima sugli argomenti più tipici della poesia religiosa benivieniana: l'anima, confusa da «e mal nutriti sensi» (II, v. 3) e imprigionata nelle paludi del peccato, è biasimata per la sua condizione ed è invitata a convertirsi, perché con l'appropinquarsi della morte terrena dovrà ottenere la pietà divina. Sono proprio Tempo e Pietà a essere eletti termini chiave della breve operetta, tanto da occupare idealmente lo spazio dell'ottava conclusiva tramite la costruzione per anadiplosi:

#### XVII

Soccorrilo, Signore, hor che gl'è tempo,  
Tempo, Signor, d'haver di lui pietate  
di lui pietà perché venuto è 'l tempo  
el tempo, dico, della tua pietate  
Della tua pietà che preterito è 'l Tempo.  
Tempo non ha né loco di pietate  
De pietà in te alhor che ogni humana opra  
Per tempo invano o per pietà s'adopra.»

Le stanze si connotano per una reiterata presenza delle canoniche immagini della poesia benivieniana, come i lacci e i nodi a rappresentare la morsa del peccato («pensieri che mentre l'un da l'altro è morso/ han facto intorno al cor per forza un nodo/ che quanto el vo più scior più el serro et annodo» ott. II, vv. 6-8) o la metafora della tempesta (ott. XIV – XVI) a indicare la tribolazione dell'anima.

Al tipico linguaggio lirico del Benivieni vengono affiancati espressioni popolari e modi dire. Esemplare è l'ottava VIII: «Tu hai vincto, cor mio, et questa posta,/ questa, cor mio, che tu tirata hai in pari/ non pensi quanto et quanto sangue costa/ ch'el giusto prezo suo non son danari./Tu non vedi la biscia che nascosta/ et che alle spese tue, o cor mio, impari/ una doctrina: che chi men ne apprende/ tanto è più savio et tanto meglio intende». Sono infine da segnalare alcuni rimandi dalla *Commedia* dantesca, in particolare nella parte dedicata agli elementi della tempesta.

SCHEMA METRICO: diciassette ottave. Legame di *capfinit* tra le stanze VI e VII, X e XI, XIV e XV e XVI-XVII. L'ottava conclusiva, la XVII, è costruita col ricorso all'anadiplosi che riguarda però soltanto due parole, *tempo* e *pietà*.

I

«Io mi dolgo, e 'l dolermi ad che mi giova,  
ché non posso se non di me dolermi?  
El mio mal chi 'l nutrice, et chi lo cova,  
se non io e ' pensier miei ciechi e 'nfermi?  
Chi destrugge el mio core et chi rinnova  
la fiamma? Et chi è quel che in lui la fermi,  
se non io? Chi el fa sì superbo e 'ngrato  
contro a Dio? El suo inganno, el mio peccato».

II

«Dimmi, Anima, che fai, che cerchi et pensi?»  
«Penso ch'io vorrei far quel ch'io non posso».  
«Che ti tiene alma?» «E male nutriti sensi,  
et quel laccio, ond'el cor turbato et scosso  
fabrica ogn'hor pensieri fallaci e 'ntensi.  
Pensieri, che mentre l'un da l'altro è morso  
han facto intorno al cor per forza un nodo  
che quanto el vo più sciôr più el serro et annodo».

III

«Dimmi: che laccio, quali nodi o catene  
son quei che han così tuo cor legato,  
che tu non puoi, anzi non vuoi quel bene  
seguir che ogn'hor ne monstro al cor tuo ingrato?  
Chi ti sforza, alma, ti impedisce et tiene?  
Dillo, perché nol di'?» «El mio peccato».  
«El tuo peccato? Et perché adunque accusi  
del tuo male altri et te defendi et scusi?»

IV

Lasso, che potevo io, che più al mio core  
far potev'io, a questo mio dilecto?  
Io l'ho sempre col pan del mio sudore,  
col proprio sangue mio nutrito et recto,  
et Tu el sai ben, che 'n fin dal cielo, Signore,

---

**I. v. 7** *superbo e 'ngrato*. la dittologia anche in *Psalm*o LXXIII, v. 27 e in laude IV, vv. 30-31: «...ma io/ come superb'et ingrato» e in *Stanze in Passione Domini*, v. 6: «O misero christian, superbo e 'ngrato».

**II.** tutta l'ottava è costruita con il ricorso costante all'immaginario lirico tipico dei contesti amorosi, in particolare con il riferimento ai topoi dei lacci, delle catene e dei nodi, utilizzati diverse volte nell'opera benivieniana per stigmatizzare l'azione del peccato mortale che "imprigiona" l'anima.

**III. vv. 7-8** la rima inclusiva *nodo:annodo* anche in laude X, vv. 18-19.

**IV.** v. 3 *il pan del mio sudore*: sintagma di origine biblica, presente in più luoghi del testo sacro: probabilmente in questa circostanza Benivieni alludeva a *Gen* 3, 19: «In sudore vultus tui veceris pane, donec revertaris in terram de qua sumptus es: quia pulvis es et in pulverem reverteris».

vedi ogni mio quantunche occulto affecto,  
el premio che lui vuol ch'io ne reporte  
è el suo danno et la mia perpetua morte.

V

Non è questa, Signor mio, quella vigna  
ch'io da te presi et che tu tanto hai amata?  
Io l'ho pur, Signor mio, d'ogni maligna  
herba, quanto in me è, sempre purgata,  
ma lei, misero a me, così traligna  
che quanto più l'ho attesa et coltivata  
tanto meno vive, et più pampani et foglie  
per me, tuo servo, si vendemmia et coglie.

VI

Vengon, dolce Signor, gli uccel del cielo,  
vengon le bestie della terra, e 'n preda  
han la tua vigna che con tanto zelo  
piantasti sol per farne del cielo hereda.  
Questo è el foco che m'arde, et questo è el gelo  
ch'el misero mio cor ne è ch'el creda,  
per troppo van disio, n'ha ad Morte spinto.  
O ingrato mio cor, tu hai pur vincto.

VII

Tu hai vincto, cor mio, et questa posta,  
questa, cor mio, che tu tirata hai in pari  
non pensi quanto et quanto sangue costa,  
ch'el giusto prezo suo non son danari.  
Tu non vedi la biscia ch'è nascosta,  
et che alle spese tue, o cor mio, impari  
una doctrina, ché chi men ne apprende  
tanto è più savio et tanto meglio intende.

VIII

Tu corri, et nol conosci, a capo nudo  
per dare in questo et in quel muro di cozo,  
tu giostri senza sbergo et senza scudo,  
tu hai in cambio di mel veneno in gozo,

---

**V. vv. 1-2:** tra i numerosi luoghi biblici che accennano alla vigna, probabilmente qui il riferimento è a Gv. 15, 1-2: «<sup>1</sup>Ego sum vitis vera, et Pater meus agricola est. <sup>2</sup>Omnem palmitem in me non ferentem fructum, tollet eum, et omenm qui fert fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat».

**VI. vv. 1-4:** anche in quest'occasione ci troviamo di fronte a una rielaborazione del dettato biblico: cfr. Ps. 79, 13-15: «<sup>13</sup>Ut quid destruxisti maceriam ejus, et vindemiant eam omnes qui praetergrediuntur viam? <sup>14</sup>Exterminavit eam aper de silva, et singularis ferus depastus est eam. <sup>15</sup>Deus virtutum, convertere, respice de caelo, et vide, et visita vineam ista»

**VII. vv. 5-6** *Tu non vedi... alle spese tue:* cfr. Frottola III, vv. 83-86: «sempre tra l'herba cova/ la maladecta biscia/et poi dov'ella striscia/ ogni cosa avvelena».

**VIII. v. 2** *per dare in questo et in quel muro di cozo:* andare a sbattere violentemente (*di cozo*), in modo incontrollato. **v. 3** *senza sbergo et senza scudo:* completamente disarmato. **v. 3** *in cambio di mel veneno in gozo:* cfr. Frottole III, vv. 353-356: «Tale hora ti bacìa et lecca/ che di letal veneno/ la lingua e'l gozo ha pieno,/ onde poi el cor si rode». **v. 5:** «Tu sei come una bestia feroce estranea al tuo Bene».



tu sè più che alcun tygre al tuo ben crudo,  
tu vagheggi la luna dentro al pozo,  
tu con l'un dito el tuo Ben palpi et tocchi  
et con l'altro ti cavi ambe gli occhi.

### IX

Cascò già per cantar di bocca el cacio,  
come si dice per facetia, al corbo,  
et spesso advien che nel ferir d'un bacio  
vulnera el core alcun più grave morbo.  
Lasso, quanto ogn'hor più ti palpo et bacio  
più induri, et quanto più stropiccio et forbo  
l'interna macchia, onde el tuo Ben si adombra,  
men vedi el sole et più ti accosti all'ombra».

### X

«Io sto alla porta tua dolente et picchio,  
ma non odi, alma mia, da quello orecchio.  
Io veggo in alto mar sopra un nicchio  
ogni tuo bene et, mentre in lui mi specchio,  
così hor mi consumo a spicchio a spicchio,  
che mi fa più el dolor che 'l tempo vecchio,  
come quel che nutrito ho in me uno angue  
che hor m'uccide del mio proprio sangue.

### XI

Del sangue mio, del sangue mio, che in pegno  
hai del mio amore e 'n testimon di quello  
che per me, ingrato et d'ogni bene indegno,  
spargesti in croce, o immacolato Agnello.  
Hor, se in vendetta del tuo giusto sdegno  
sostien l'ingrato cor questo flagello,  
aggrava la tua mano quanto a te piace  
purch'io el sopporti per tuo amore e 'n pace.

---

v. 6 *la luna dentro al pozo*: cfr. Frottola VI, vv. 51-52: «Noi vagheggian nel pozo/ Costanza mia, la luna».

IX. vv. 1-2 *Cascò già...al corbo*: il motto, che si riferisce a una favola di Fedro, è poi citato anche in Frottola I, vv. 141-42: «Cascò già per cantar/ di bocca el cacio al corbo» (vedi nota). vv. 7-8: cfr. *Commento* II 14, vv. 179-180: «Nostra mente smarrita/ ben disia el vero sole, ma l'ombra piglia».

X. vv. 1-2: la medesima immagine in Frottola VI, vv. 193-196: «Tu stai pure a la porta/ de' nostri cori, et picchi,/ ma non odono e ricchi/ neanco e savi molto». v. 3 *nicchio*: una conchiglia, come forse quella di Poliziano, *Stanze* I 99, vv. 5-8: «e drento nata in atti vaghi e lieti/ una donzella non con uman volto,/ da zefiri lascivi spinta a proda,/ gir sovra un nicchio, e par che 'l ciel ne goda». v. 5 *a spicchio a spicchio*: poco alla volta: cfr. Frottola I, vv. 144-145: «Tu ci dai per ispicchio/ el dolce pomo amaro». vv. 7-8: cfr. laude IV, vv. 37-45: «Tu, Signor mio, morendo/ per me vinca hai la morte,/ et io per te vivendo/ con l'opere mie torte/ le già recluse et morte/ piaghe rinfresco e 'l sangue/ che del primo antiquo angue/ spense in croce el veneno/ che morto vive anchor dentro al mio seno».

XI. vv. 3-4: cfr. 1Pet 1, 18-19: «<sup>18</sup>Scientes quod non corruptibilibus, auro vel argento, redempti estis de vana vestra conversatione paternae traditionis <sup>19</sup>sed pretioso sanguine quasi agni immaculati Christi, et incontaminati». v. 4 *immacolato agnello*: cfr. laude XI, v. 34. vv. 5-8: «Ora, se per la vendetta della tua giusta indignazione il cuore ingrato sopporta la tua punizione, appesantisci ancora il tuo colpo quanto ti piace, purché io lo sopporti in pace e per il tuo Amore».

## XII

Mandami, o Iesù mio, tutte le pene,  
mandami tutti e mal, tutti e flagelli  
che l'Inferno, che 'l mondo e 'l cor sostiene,  
purché tu venga, o Signor mio, con elli,  
ch'i' so ben che la colpa onde in me viene  
ogni male è più grave assai che quelli,  
perché tu m'hai, Signore, per te creato  
et io t'ho morto solo col mio peccato.

## XIII

Grande è certo la mia iniquitate,  
grande el peccato mio et la nequitia,  
ma gl'è molto maggiore la tua bontate,  
che non è, Iesù mio, la mia malitia.  
Habbi dunque, o Signor, di me pietate,  
ch'i' non ti chieggo, Signor mio, iustitia,  
perch'io so ben che non è alcun sì puro  
cor che teco in iudicio sia sicuro.

## XIV

Tu m'hai posto, Signor mio, questo peso  
sopra le spalle et sai quanto egl'è grave.  
E 'l vorrei pur portar perch'io ho inteso,  
perch'io so che 'l tuo giogo è pur suave,  
ma io veggo da poppa un foco acceso  
et un vento che soffia in questa nave  
che la porta a ferire ond'io mi doglio,  
se tu hor non la reggi in qualche scoglio.

## XV

Reggila, Signor mio, perch' ogni forza  
manca in tanta tempesta al tuo fedel:  
insurge el vento, hor da poggia hor da orza,  
lacera et fiaccha l'affabate vele,

---

**XII. v. 8:** cfr. laude IV, vv. 32-36: «t'ho sol col mio peccato, / col core e con la voce/ posto, o Iesù mio, in croce,/ et pongoti qualhora/ miser t'offendo, che ti offendo ogn'hora».

**XIII. vv. 1-5:** le rime *iniquitate:bontate:pietate* anche in *Sequenza dei morti*, vv 28-33: «O Re del Cielo, la cui potenza infrena/ ogni virtù, che solo per tua *bontate*/ salvi, rompi del cor l'impia catena. Rompila, o fonte di somma *pietate*,/ salvami pirego, o dolce Signor mio,/ non guardare a le mie *iniquitate*». **vv. 7-8:** non esiste uomo in grado di sfuggire al Giudizio divino.

**XIV. vv. 1-2:** il riferimento al «giogo soave» di origine evangelica (*Mt.* 11, 29-30) è molto diffusa nella poesia spirituale benivieniana: come solo esempio, cfr. laude III, vv. 7-10: «da poi che ruppe el freno/ del mio suave giogo/ ivi ha hora el suo luogo, / dove el volge et conduce el suo errore»».

**XV-XVI.** La metafora della tempesta in mare come stato dell'anima, abbandonato tra i rischi del peccato mondano, è topica nella poesia benivieniana: si veda ad es. Frottola III, vv. 185-194: «Hor, poi che 'n questi golfi/ date hai le vele al vento, / reggi el temon, ch'io sento/ una sì grave et tale/ tempesta insurger, quale/ se la tua barca investe/ et Dio da l'onde infeste/ non la defende, in preda/ presto convien che ceda/ de' pesci et delli uccelli».

**XV. v. 3** *or da poggia, or da orza*: cfr. *Purg.* XXXII, vv. 116-117: «ond'el piegò come nave in fortuna/ vinta da l'onda, or da poggia, or da orza». **v. 5** *Mughia el turbido mar*: altra espressione dal sapore dantesco: cfr. *Inf.* V, vv. 28-29: «Io venni in loco d'ogne luce muto/ che mughia come fa mar per tempesta».

mughia el turbido mare, combatte et sforza  
l'infelice navil, dura et crudele  
procella el preme horribilmente et sprona,  
fulmina el grave cielo, balena et tuona.

XVI

Gli scrignuti Delphin gli vanno intorno,  
et io, miser, da poppa sguardo et veggio  
da ogni parte già sparito el giorno,  
l'arbor rotte, el temon, le sarte et peggio  
temo ogn hor, lasso: et però ad Te ritorno,  
ad Te, Signore, et si adimando et chieggio  
che tu, poi che qui manca ogn'altro ingegno,  
soccorra, che sol puoi, l'afflicto legno.

XVII

Soccorrilo, Signore, hor che gl'è tempo,  
tempo, Signor, d'haver di lui pietate,  
di lui pietà, perché venuto è 'l tempo,  
el tempo, dico, della tua pietate,  
della tua pietà, che preterito è 'l Tempo;  
tempo non ha né loco di pietate,  
de pietà, in te alhor che ogni humana opra  
Per tempo invano o per pietà s'adopra.»

---

**XVI. vv. 1-2:** Si diceva che i delfini si avvicinasero alle barche all'approssimarsi di una tempesta: così ad esempio in Dante, *Inf.* XXII, vv. 19-21: «Come i dalfini, quando fanno segno/ a' marinar con l'arco de la schiena/ che s'argomentin di campar lor legno». **v. 3** *sparito el giorno*: cfr. Frottola V, vv. 207-208: «Ecco, sparito è el giorno/ et venuta è la notte». **vv. 5-8** *et però...*: «e perciò ritorno a te, a Te, Signore, e così domando e prego perché tu, che solo puoi, soccorra quest'afflitto legno, dato che manca ogni altro ingegno».

**XVII: vv. 1-5:** «Soccorrilo ora, Signore, perché è tempo, Tempo, Signore, di avere pietà di lui, perché è venuto il momento della tua pietà, perché è trascorso il tempo. Non ha tempo né luogo di pietà, di pietà in te, allora che ogni attività umana invano per tempo o per pietà si adopera». **v. 5** *praeterito è 'l Tempo*: sintagma latino che potrebbe essere un calco, decontestualizzato, di Agostino, *Confessiones* XI, 14.

## I. LE FROTTOLE

### 0. Hieronymo Benivieni a Antonio Migliorotti, *Io mi ritruovo in questi umbrosi greppi*

Sonetto caudato, con cui Benivieni dedica la prima frottola all'amico Antonio Migliorotti. Nel testo, presente anche nel codice Gianni 47 (c. 71r), il poeta ironizza sul poco valore della sua scrittura, anticipando la prima parte della frottola successiva. L'ispirazione poetica viene declassata dall'immagine ripetuta dei «miseri fogli» (v. 10; 14) rovinati dalla versificazione del poeta, come vuol lasciar intendere la scelta dei verbi al v. 11.

La scenetta si svolge in un ambiente che intende essere parodia di un *locus amoenus*, rafforzata dalle scelte lessicale e rimiche.

SCHEMA METRICO: sonetto caudato di schema ritmico ABBA ABBA CDE CED DFF

Io mi ritruovo in questi umbrosi greppi bench'io v'habbi costì lasciato el core che sol meco conduxi el van dolore col pianto che costì lasciar non seppi.	4
Et bench'il tenga anchor per forza in ceppi fra l'ingrata speranza e 'l van dolore, tanto è l'impeto suo che talhor fore, lasso, convien che per sé sciolto sgreppi.	8
Et s'egli advien che in qualche penna inciampi onde alcun foglio misero, s'avventi subito el verga, lo deturpa et macchia.	12
Quinci mentre l'altrieri per questi campi da me fuggendo come putta gracchia questi miseri fogli fe' dolenti, Questi, che hor mal contenti di tanta ingiuria, in cognition di quella ciascun come suo iudice ti appella.	16

---

**vv. 1-4:** «Io mi sono ritrovato vicino a questi dirupi ombrosi, sebbene io abbia lasciato costì il mio cuore, perché ho condotto con me soltanto il dolore vano con il pianto che non ho saputo lasciare presso di te». **vv. 5-8:** «E sebbene tu lo tenga ancora forzatamente incatenato [*in ceppi*], tra la mia sgradevole speranza e il dolore inutile, e così grande è la sua forza che, ahimè, qualche volta, liberatosi da solo, fugga fuori». **vv. 9-14:** «E se succede che s'imbatta in qualche penna dove s'è avventurato per caso qualche sfortunato foglio, immediatamente lo verga, lo macchia e lo rovina. Quindi, quando l'altro giorno, in fuga da me stesso per questi campi ho martoriato questi poveri fogli come gazza sgradevole [*come putta gracchia*]». **vv. 15-17:** «ciascuno di essi, che ora [sono] infelici di una tale ingiuria, cosciente di quella ti invoca come suo giudice».

## **I. Frotola prima, *Se pur dal ciel per sorte.***

La prima frotola del gruppo è probabilmente la più criptica del *corpus* frottolesco benivieniano. Presente anche nel codice Gianni 47 (cc. 71-76r) il testo è idealmente la continuazione di un componimento giovanile del Benivieni (CS LXXI):

Se pur dal cielo per sorte  
è che chi nasce muore  
per le mie mani ad morte  
verai con più honore,  
Carta, che 'l peggio fòre  
Se ropta, incisa o moza  
A cosa lorda roza  
di te facessi velo.  
Né è più che dal cielo  
Per honorarti aspecti  
Un altro mantuano,  
Ch'hor parimenti inepti  
Sìan tutti, e pur se insano  
E' alcun che, mentre Apollo  
Invoca o le sorelle,  
Come el Sol de le stelle  
Fa, dar si pensa el crollo  
Al mantoano Homero.

(vv. 1-18)

A questi primi versi corrisponde la prima sezione della frotola (vv. 1-26) quando il poeta dice giocosamente, rivolgendosi alla carta dove è pronto a imprimere i suoi versi, di rassegnarsi a «perire» sotto il suo inchiostro, in un'epoca in cui inutilmente si attende l'arrivo di un altro poeta "laureato". Rispetto al testo del componimento giovanile però, la riflessione sulla poesia è solo il preambolo di una lunga invettiva contro l'immoralità degli uomini e, in particolare, della Chiesa: «Se Natura mi vieta/ e 'l tristo ingegno el verso,/ nostro viver perverso/ et dell'ovil di Pietro/ bastere' a farmi ir dietro/ sei passi el cieco Homero» (vv. 21-26).

La lunga invettiva benivieniana, rivolta a un «tu» indeterminato, riguarda in particolare l'opulenza e la fede tiepida dei cristiani, con un riferimento preciso alla situazione di Firenze («La virtù disunita/ ha appassito el mio giglio», vv. 265-266). Il ritmo serrato imposto dal distico di settenari fa sì che le immagini si susseguano rapidamente e scandite dal ricorso a espressioni popolari e modi di dire talvolta già apparsi in altri testi («Cascò già per cantare di bocca el cacio al corbo», per esempio).

Questo procedere rende il reale significato dei versi, velato dall'uso di un linguaggio e di un repertorio metaforico sfuggenti al lettore moderno, inaccessibile in diversi luoghi al lettore moderno.

Il confronto con la redazione del codice Gianni 47 mette in luce, unico caso di questa entità tra le frottole benivieniane, alcune differenze sostanziali tra la versione manoscritta e la lezione del testo posta a stampa. Questi sono i casi più significativi:

E frutti chi li coglie,  
che io non vedo un pure?  
*Come no? Quelle impure,  
Tu intendi bene, et questi  
come e loro Padri honesti  
figli, io vo dir nipoti  
et gli altri pomi noti  
non so di quei ben frutti  
ond' anchor con pie asciutti  
vada Piero sopra all'acque?  
Se Christo in sul fien giacque  
Fra 'l bue et lo asinello  
o sciocco, è non è più quello  
tempo di povertate.*

(c. 72v)

Odi che fantasia:  
l'altrier venne a un cygno  
che senza zucca in scrygno  
si buttò in mare in quella  
che la *tua* navicella  
*Pier*, dava el sezo tuffo.

(c. 73r)

E fructi chi li coglie,  
ch'io non ne vegho un pure?  
Forse perché mature  
non sono anchor le bocce.  
Ma non vo' in queste docce  
mettere hor le mie acque,  
che se ben nudo giacque  
fra l'asinello e 'l bue  
(tu intendi?) e ' non è piue  
tempo di povertate.

(vv. 127-136)

Odi che fantasia:  
l'altrier venne a un cygno  
che senza zucca in scrygno  
sì butto in mare in quella  
che la *sua* navicella  
già dava el sezo tuffo.

(vv. 155-160)

Il primo caso riguarda un'ironica constatazione del Benivieni, che denuncia l'avidità dei costumi mondani lontana dall'esempio portato dal Figlio dell'Uomo, mentre il secondo esempio è tratto dall'inizio della seconda delle due novelle raccontate nella frottole, uno dei passaggi più oscuri dell'intero testo benivieniano. In entrambe le occasioni tra la redazione manoscritta del testo e quella poi mandata a stampa viene cassato il riferimento a «Piero», ovvero a Pietro, il vicario di Cristo in Terra.

Le correzioni benivieniane tolgono nella versione definitiva accuse più o meno dirette alla corte papale papale, eliminando così un preciso obiettivo dalla critica del Benivieni e riconducendo la sua accusa alla sfera privata di ogni individuo, come peraltro avviene in altri luoghi della frottole stessa.

Questi interventi vanno probabilmente ricondotti a quel tentativo di nascondere o disinnescare ogni elemento esplicitamente antipapale, proprio di tutta la poesia benivieniana di questa fase.

La necessità di tutelare la sua opera e la sua persona e la volontà di non esporsi in aperta polemica con la Curia romana non hanno però portato alla cassazione di altri passaggi testuali che appaiono per certi aspetti problematici, come il distico: «Et tu, Signor, pur dormi/ e 'l mondo va sozzopra» (vv. 249-250), dove il nostro poeta rivolge un rimprovero direttamente a Dio.

Anche per queste ragioni rimane complicato dare una corretta interpretazione a questo testo, reso difficile dall'oscurità di molti passaggi e da un percorso redazionale, tra codice e stampa, unico tra le frottole delle *Opere*.

SCHEMA METRICO: distici di settenari a rima baciata, con schema xaabbcc...zzx

Se pur dal ciel per sorte  
 è che chi nasce muoia,  
 non ti sia, carta, a noia  
 perire sotto el mio inchiostro,  
 ché in questo secol nostro, 5  
 carta infelice, invano  
 un altro mantuano  
 per honorarti aspecti,  
 c'hor parimente inepti 10  
 siàn tutti et se si truova  
 alcun che talhor cova  
 sotto l'alie di Apollo  
 et nascane alcun pollo,  
 e più senza piuma.  
 El cervel si consuma 15  
 chi tutto el dì borbotta:  
 anchor io in una grotta  
 de l'alpe di Parnaso  
 m'addormetai già a caso,  
 et desta'mi Poeta. 20  
 Se Natura mi vieta  
 e 'l tristo ingegno el verso,  
 nostro viver perverso  
 et dell'ovil di Pietro  
 bastere' a farmi ir dietro 25  
 sei passi el cieco Homero.  
 Io ho facto un pensiero,  
 che ogn'huom di me si rida:  
 ma l'orecchie di Mida  
 chi hor non incappuccia? 30  
 Et anco la bertuccia  
 è a contraffare impronta,  
 et poi, quando ella monta  
 scuopre le sue vergogne.  
 Tityr, le tue sampogne 35  
 et la tua dolce cethera  
 han facti mille et cetera:  
 so ben ch'io son inteso.

---

**vv. 1-14:** « Se è destino che chi nasca poi muoia, non ti sia, carta, a noia morire sotto la mia penna, perché in questo nostro secolo, o carta infelice, invano aspetti un altro mantovano (un altro Maestro, un altro poeta “laureato”) che venga a onorarti, perché ora non sia tutti inetti alla stessa maniera, e se si trova qualcuno che è covato sotto le ali di Apollo, ne nasce poi un pollo, e per di più spiumato!». **vv. 15-26:** « Il cervello si consuma a chi borbotta tutto il tempo: io stesso in una grotta nel monte Parnaso mi sono accidentalmente [*accaso*] addormentato, e mi son svegliato Poeta. Se la Natura mi toglie, la mia scellerata condotta di vita e quella di tutti i cristiani basterebbe a mettermi sei passi dietro a Omero». **vv. 27-34:** « Io mi sono convinto che ogni uomo rida di me: ma le orecchie d'asino [*di Mida*] chi ora non indossa? E ancora la bertuccia è impronta a scimmiettare, e poi, quando sale scopre le sue vergogne». **vv. 35-38:** «Titiro, le tue zampogne e la tua dolce cetra hanno fatto mille discorsi inutili [*han facto mille et cetera*] – so bene io cosa voglio dire!»



Io ho el cor sì d'ira acceso,  
 et non è chi lo attuti, 40  
 che bisogna ch'i' sputi  
 anch'io di fuor la stiza.  
 Guai a chi el foco attiza,  
 che m'esce insin per li occhi,  
 e convien ch'io el trabocchi 45  
 per modo è colmo el saccho.  
 Infin ch'i' sarò straccho  
 merrò la mazza a tondo:  
 non sia poi huom del mondo  
 che di me si rammarichi. 50  
 Chi non vuol ch'io lo charichi  
 non mi scuopra la schiena.  
 Io ordino una cena  
 che ti parrà forse ostica,  
 e c'è già chi pronostica 55  
 qual sien le sue vivande.  
 Mele, locuste et ghiande  
 a qual misero ventre?  
 E mi duol gli occhi, mentre  
 che tu me le ricordi, 60  
 e fagian grassi e tordi,  
 le pernice et le starne,  
 et tutte l'altre carne  
 ad che son facte? Indarno?  
 E miei pescate di Arno, 65  
 di Garda et di Fucecchio,  
 con tutto l'apparecchio,  
 Phoebo, del tuo cenacolo,  
 et d'ogn'altro miraculo  
 del ventre et della stroza. 70  
 Non dir più: «Tu m'hai moza  
 la lingua et facto stupido»,  
 ma non però men cupido

---

**vv. 39-46:** «Io ho il cuore così di rabbia acceso, e non c'è chi riesca a placarlo, tanto che è necessario che io getti fuori la mia rabbia: guai a chi attizza il fuoco perché mi esce sino agli occhi, ed è il caso che io lo faccia uscire, per quanto la misura è colma.». **vv. 47-52:** « Fino a quando non sarò stanco [*stracco*] colpirò alla rinfusa, e non ci sia poi nessuno che per questo si rattristi. Chi non vuole essere colpito non mi scopra la schiena». **v. 48** *merrò la mazza a tondo*: espressione di gergo guerresco: cfr. *Morg* XIX, 176, vv. 7-8: **vv. 52-72** Vi è qui una lunga sezione dedicata alla descrizione di una mensa che il poeta annuncia di voler preparare e che sarà interpretata come ostica al suo interlocutore. Il passo non è di agevole parafrasi (in particolare sfugge il riferimento a Febo, al v. 68), anche se nel complesso comprensibile: le nuove, umili pietanze (miele, locuste, ghiande) andranno a sostituire i ricchi prodotti della cacciagione e della pesca. Sotto il velo allegorico, il necessario rifiuto dei piaceri corporali. **v. 57**: il miele (*mele*) e le locuste sono, nel Vangelo, il cibo prediletto da Giovanni il Battista: cfr. Mt 3,4: «Ipse autem Johannes habebat vestimentum de pilis camelorum, et zonam pelliceam circa lumbos suos: esca autem ejus erat locustae, et mel silvestre». **vv. 73-76:** «Non dire più “Tu mi hai spezzato la lingua e reso stupido”, ma non [però meno bramoso di sapere dove ora gridano Antonio e Cleopatra, Ciacco e Assurbanipal (*Sardinapallo*)].». **vv. 75-76:** i quattro personaggi sono modelli esemplari di lussuria, gola, superbia. Le loron vicende sono inoltre ricordate all'interno della *Commedia* dantesca.

di saper dove hor latra  
Antonio et Cleopatra, 75  
Ciacco et Sardanapallo.  
Leval su, che un cavallo  
merita di busecchie.  
E ti cascon le orecchie  
tanto hai vincte le tempie. 80  
Colui che 'l corpo s'empie  
non trahe più la freccia,  
ché s'ì extenda la peccia  
quando ben grasso è el porco.  
Poi se la fata o l'orco 85  
sarà che 'l morto inghiotti  
qual n'hanno a fare e ghiotti  
che 'l porcel che tu insali.  
Le lor pene infernali  
son le vivande sconce, 90  
mal cotte et mal acconce,  
e 'l ventre è el Paradiso.  
Non dir più ch'io m'aviso  
quel che tu vuoi inferire,  
ma io ti voglio hor dire 95  
quel che l'altrier mi advienne.  
Io vidi un senza penne  
tentar la via del Cielo,  
et sopra gli occhi un velo  
havea, che non è talpe 100  
o pipistrello in Alpe  
che men di lui non veggia.  
Io sto aspectar che chieggia  
almeno un che li porga  
la mano et che gli scorga 105  
la via che al Ciel conduce,  
et ecco un senza luce  
che s'accompagna seco,  
et mentre che l'un cieco  
guida l'altro, ambe due 110  
dopo sei passi al più  
caddono in una fossa.  
Io ho ancora gonfiata et grossa  
per le risa la milza.

---

**vv. 77-92:** passaggio oscuro, dedicato probabilmente alla condanna della gola, come suggeriscono i vv. 81-84 («Colui che si riempie il corpo non trae più la freccia, perché così è che si estende il peccato [*peccia*], quando cioè è ben grasso il porco»). Non è chiaro però il passaggio successivo, in particolare per quanto riguarda la fata e l'orco citati al v. 85. **vv. 94-114:** «Non dirò più che m'accorgo di quel che tu vuoi argomentare, ma ti voglio invece dire quello che m'è successo l'altro giorno: Io vidi uno che senza ali provava a raggiungere il cielo, e aveva sopra gli occhi un velo che non c'è talpa o pipistrello delle Alpi che veda meno di lui. Io sto ad aspettare che chieda un aiuto, almeno qualcuno che gli porga la mano e che gli indichi la via che al cielo conduce, ed ecco uno che senza vista si unisce a lui. E mentre che un cieco guida l'altro entrambi dopo al massimo sei passi cadono in una fossa! Io ho ancora la milza gonfiata e ingrossata per le risate». È la prima delle due storielle raccontate nella frottola: qui si esempla il destino di chi, senza la guida sicura della fede, procede come cieco verso il fallimento.

Hor va, et a filza a filza	115
borbotta paternostri, edifica bei chiostri et fa' ben paramenti, pur ch'el povero stenti et muoiasi di fame.	120
Se tu sè oro o rame el paragon mel' dice. O più che mai felice sposa, felice et sancta: ma dimmi, questa pianta non fa altro che foglie?	125
E fructi chi gli coglie, ch'io non ne vegho un pure? Forse perché mature non sono anchor le bocce.	130
Ma non vo' in queste docce mettere hor le mie acque, che se ben nudo giacque fra l'asinello e 'l bue (tu intendi?) e' non è piue tempo di povertate.	135
Altre veste la state, altre si porta el verno: chi non è da governo lascisi governare.	140
Cascò già per cantare di bocca el cacio al corbo. La formica del sorbo non esce al primo picchio.	145
Tu ci dai per ispicchio el dolce pomo amaro: deh, non esser sì avaro ad chi lo pasce e 'l gusta. Mul restio senza fusta non moverìa mai el passo.	150

---

**vv. 115-120:** «Ora vai, e a uno a uno [*a filza a filza*] borbotta preghiere, costruisci bei chiostri, fatti bei paramenti, purché il povero viva di stenti e poi muoia di fame». **vv. 121-22:** Un'immagine simile anche in frottola III, vv. 276-277: «Al paragon riserbo/ se tu se' piombo o oro». **vv. 123-136:** «O sposa felice santa, dimmi: questa pianta non fa altro che foglie? E chi raccoglie i frutti, che io non ne vedo neppure uno? Forse è perché i frutti non sono ancora maturi. Ma io non voglio mettere le mie acque in queste vasche, che se davvero nudo giacque tra il bue e l'asinello (capisci di chi parlo?) non è più il tempo della povertà». Si tratta di una delle sezioni del testo modificate nella stampa rispetto alla versione dell'autografo. **vv. 137-140:** «Alcune vesti son adatte all'estate, altre all'inverno: chi non è adatto a guidare, si lasci guidare.» **vv. 141-42:** «Il corvo perse il cacio di bocca perché volle cantare». Il riferimento è alla favola di Fedro, che è ricordata dal Benivieni anche nelle ottave della Ragione esteriore e Ragione interiore (IX, vv. 1-2: «Cascò già per cantar di bocca el cacio/ come si dice per facetia al corbo». **vv. 143-148:** «La formica del sorbo non se ne va al primo colpo: tu ci dai poco a poco (*per ispicchio*) il dolce, amaro pomo. Deh, non essere così avaro verso così lo mangia e se lo gusta». Il modo di dire “essere come formica di sorbo” indica qualcosa di irremovibile. Questo particolare genere di formica è esempio di resistenza.

Quando tu sè in sul grasso  
 si vuol far masseritia:  
 dopo una gran dovitia  
 è spesso carestia.

Odi che fantasia: 155  
 l'altrier venne à un cygno  
 che senza zucca in scrigno  
 si buttò in mare in quella  
 che la sua navicella  
 già dava el sezo tuffo, 160  
 onde al timon di ciuffo  
 volea dar per salvalla;  
 ma e suoi nocchieri a galla  
 non l'han lasciata ascendere,  
 perché e' non s'habbia a 'ntendere 165  
 le merce ond'ella abbonda.  
 Et dicon che quest'onda  
 del mar che l'attraversa  
 l'harebbe già sommersa,  
 se non facien lor forza 170  
 che la mentita scorza.  
 A questo can che abbaia  
 si spogli insin che appaia  
 di fuor la pelle interna.  
 Fa' in qua quella lucerna 175  
 ch'io vegga: se tu el credi,  
 nettati un poco e piedi  
 che tu gl'hai troppo sozi.  
 Come vuo' tu ch'io ingozi  
 un bue tutto a un colpo? 180  
 Io mi dilimo et spolpo,  
 et tu vuo' pur ch'io tacci,  
 et ognhor mi minacci  
 ch' n' andrò scalzo a llecto.  
 Deh, to'ti el tuo farsetto, 185  
 che bisogna ch'io versi,  
 poi lasceren dolersi  
 a chi n'harà ragione.  
 Deh, senza far quistione  
 come noi siàn fra noi 190

---

**vv. 151-154:** « Quando ci si trova in grande abbondanza si vuol fare una buona amministrazione [*far masseritia*]: dopo aver tanto avuto c'è spesso una carestia». **vv.155-171:** Questa lunga sezione della frottola è di difficile interpretazione. Le modifiche, probabilmente d'autore, avvenute tra la versione del codice Gianni 47 e quella a stampa hanno contribuito a rendere ill significato di questa seconda novelletta ancora più oscuro. Dal contesto si può ipotizzare una critica alle ricchezze ecclesiastiche, soprattutto tenendo in considerazione la redazione manoscritta: si è però ancora lontani da una comprensione puntuale.**vv. 172-184:** «A questo cane che abbaia si spogli tutto fino a quando non appaia la sua carne. Porta in qua quella lampada, affinché io veda: se tu lo credi, lavati un po' i piedi, che tu hai troppo sporchi. Come vuoi che io riempia subito un bue: Io mi piego spolpo, e tu vuoi che io me ne stia zitto, che io poi andrò scalzo a letto». Anche questa lunga sezione non è del tutto chiara. **vv. 185-192:** «Su, togliti il farsetto, che bisogna che io versi: poi lasceremo chi ne avrà ragione a lamentarsi. Su, senza lamentarti, ragioneremo tra di noi, dato che non c'è nessun'altro che ci oda».

ragionerèn, da poi  
 ch'altri non c'è che oda.  
 Monstrami un po' la coda,  
 ch'i sappi s'io favello  
 a topo o a pipistrello: 195  
 tu l'hai molto pilosa.  
 Ma dimmi, questa cosa  
 che per tener bene uncti  
 e suoi ministri ha munti  
 e cuor di molti sciocchi, 200  
 come sta? Oh, tu tocchi  
 dove non è bisogno.  
 Gl'el ver ch'io mi vergogno  
 a confessare il cacio,  
 fra gli altri et per me el tacio. 205  
 Ma a dirti quel ch'io sento  
 gl'è tutto fumo et vento,  
 et una certa pania  
 che fa dell'altrui insania  
 noi altri, savi et ricchi. 210  
 El poverel si impicchi,  
 pur ch'io triomphi et godi.  
 Odi tu, ancho, e frodi,  
 vengano a galla e furti,  
 l'un perché el boia t'urti 215  
 d'in sul terzo di nove.  
 L'altro si paga dove  
 nol pensi, in sette doppi.  
 Al primo asin che 'ntoppi  
 vèstigli el tuo doagio 220  
 et lui per te a palagio  
 vada, et per te favelli.  
 La ancudine e ' martelli  
 han facto lega insieme,  
 et cercan pure ch'el seme 225  
 de' pennati si spenga,  
 et che la pania tenga,  
 che tesa è in mille siepi.

---

**vv. 192-196:** «Fammi vedere la coda, per sapere se io parlo a un topo a un pipistrello: tu ce l'hai molto pelosa». Il modo di dire *vedere se topo o pipistrello* indica la volontà di comprendere le reali e nascoste intenzioni di una persona. **vv. 197-201:** un altro probabile riferimento alla cupidigia dei sacerdoti e degli uomini di Chiesa [i *ministri* del v. 199], arricchitisi alle spalle di “molti sciocchi”. **vv. 201-212:** «Oh, tu tocchi un punto che non devi: è pur vero che io mi vergogno di confessare una mia colpa [*confessar el cacio*] tra gli altri e per me la taccio. Ma per dirti quello che io provo, vedo tutto fumo e vento, e una specie di pece che rende partecipi dell'insania degli altri, saggi e ricchi. Il poverello s'impicchi, purché io vinca e goda!». **vv. 213-218:** Altro passaggio difficilmente comprensibile. **vv. 219-240:** «Al primo asino che incontri Vestigli del tuo doagio, e lui per te vada al palazzo e per te parli. L'incudine e il martello si sono uniti, e provano a cancellare la progenie degli uccelli, e che la rete tenga, ora che è tesa tra tante siepi. Bisogna che io muoia: il mondo è pieno di matti. Ma perché ti gratti, ti prude la rognà? Raccontala in giro [*fa' spanna*], e bisognerà poi ripulirti un po' la collera. Chi sopporta questa peste non è mai senza problemi, chi l'assaggia troppo sempre s'impiccia. Talvolta il fuoco tormenta quel che poi verrà bruciato per primo.

E' bisogna ch'io crepi:  
 el mondo è pien di matti. 230  
 Dimmi tu, che ti gratti:  
 Pizicati la rogna?  
 Fa' spanna, e ti bisogna  
 purgare un po' la collera.  
 Chi questa peste tollera 235  
 non è mai senza briga,  
 et ogn'hor più s'intriga  
 chi troppo la spilluzzica.  
 Talhora el fuoco stuzzica  
 chi sarà poi el primo arso. 240  
 El partito ci è scarso:  
 da l'una parte el monte,  
 da l'altra el mare a fronte,  
 el nimico alle spalli,  
 l'un grida *dalli dalli*, 245  
 l'altro piglia excommunica  
 et quell'altro la tunica  
 cerca per forza tormi.  
 Et tu, Signor, pur dormi,  
 e 'l mondo va sozzopra. 250  
 Aspecta un po' ch'i' scuopra  
 un'altra certa macchia.  
 Tal come rana or gracchia  
 pur nel fango et gorgoglia  
 che per maggior sua doglia 255  
 rimarrà presa all'amo.  
 Questo seme di Adamo  
 ha facto un certo frutto  
 che, mi penso, che in tutto  
 bisognerà exturparlo, 260  
 perch'egli ha dentro un tarlo  
 che infin di fuor l'ha roso,  
 et dove prima ascoso  
 era hor ciascun l'addita.  
 La virtù disunita 265  
 appassito ha il mio giglio,  
 ma chi cerca scompiglio  
 si fa per fossa innanzi.  
 Quanto credi che avanzi

---

**vv. 241-250:** «Non abbiamo molte scelte: da una parte c'è il monte, di fronte poi abbiám il mare, e il nemico alle spalle: un tale grida *dagli, dagli*, l'altro minaccia scomunica e quell'altro poi cerca di togliermi la veste. E tu, Signore, continua a dormire, mentre il mondo va sottosopra». **vv. 251-270:** «Ma aspetta che io dissipi un'altra certa vergogna. Più la rana ora nel fango gracchia e gorgoglia poi per il suo dolore più grande si ritroverà attaccata all'amo. Questo seme di Adamo ha fatto questo frutto che, io penso, bisognerà estirparlo del tutto, perché porta in sé un tarlo che l'ha scavato fino di fuori, e se prima stava nascosto ora ciascuno lo vede. La virtù disunita [allontata] ha appassito il mio giglio: ma chi va in cerca di disordine si anticipa la fossa. Quanto credi che convenga a quelli che stanno a guardare il gioco?». **vv. 271-280:** «è acceso un grande fuoco e mi sembra di vedere un tale che con un bicchiere d'acqua prova a spegnerlo.

chi sta a veder el gioco? 270  
 E gli è acceso un gran fuoco  
 et pare a me vedere  
 un che con un bicchiere  
 d'acqua spegnere lo vuole.  
 Non bastan le parole 275  
 dove e sancti bisognano:  
 quanti sen quei che sognano  
 d'haver questo e quel bene  
 che, desti, le man piene  
 si troveran di mosche. 280  
 E c'è alcun che conosche  
 el vero dal falso in Terra?  
 Chi è quel che non erra?  
 Quel che a Dio si congiunge.  
 Ben sai che un po' si pugne 285  
 chi la rosa vuol còrre.  
 Spesso la morte incorre  
 chi troppo ingordo è all'esca.  
 La vita a una pesca  
 cambiò el prete a Varlungo, 290  
 et Claudio a un sol fungo  
 et la vita et l'imperio.  
 Più ingrassa el cimiterio,  
 che la spada, la gola.  
 Frettolosa cagnuola 295  
 fa e suoi catellin ciechi.  
 A quel che gli occhi ha biechi  
 ogni cosa par torta.  
 E c'è chi ci conforta  
 col sugo delle lappole. 300  
 Ma io temo le trappole,  
 e lacci che son tesi,  
 Poi non so bere paesi  
 manda, expecta, remanda.  
 Mi pare una vivanda 305  
 mal cotta et senza sale.  
 Deh, to' via quello occhiale,  
 che s'è el cervel ti varia  
 che ogni cosa contraria

---

Non bastano le parole dove servono i santi: quanti sono quelli che sognano di avere questo e quel bene che una volta svegli si ritroveranno le mani piene di mosche». **vv. 281-294:** «C'è qualcuno che distingue il vero dal falso sulla Terra? Chi è quello che non sbaglia? Colui che si unisce a Dio. Sai bene che si punge chi vuole cogliere una rosa. Spesso la Morte prende quello che, ingordo, s'attacca all'esca. Al prete di Varlungo cambiò la vita una pesca, e a Claudio per un solo fungo sia la vita che l'impero. La gola rimpingua il cimitero più che la spada». L'accento al prete di Varlungo dovrebbe essere un richiamo a *Decameron* VIII, 2, anche se non è chiaro il riferimento alla pesca; quello all'imperatore Claudio è invece in riferimento alla sua morte per avvelenamento. **vv. 295-302:** «La cagnolina frettolosa fa i suoi cuccioli ciechi. A quello che ha gli occhi storti ogni cosa sembra storta. C'è chi prova a confrontarci con il sugo delle lappole [frutto poco pregiato]. Io invece ho paura delle trappole, dei lacci che sono tesi».

a quel che l' è ti monstra. 310  
 Colui che in campo giostra  
 se non ha l'occhio chiaro,  
 o se lo chiude, raro  
 porrà mai ben sua lancia.  
 E ti pare una ciancia 315  
 ruinar tutta Italia.  
 Pagane un po' la balia,  
 poi come vuoi sollecita,  
 e non è cosa lecita  
 volere a Dio dar l'orma. 320  
 Ma e ci è una torma  
 di castroni senza corna.  
 Chi questo pan inforna  
 sa ben quando l'ha a cuocere.  
 Ma che ti può nuocere 325  
 starti nella tua pace?  
 Pecca assai men chi tace  
 Che quel che sempre ciarla.  
 E sì vorre' infrenarla  
 a chi l'ha sempre sciolta. 330  
 La freccia che, una volta  
 scossa, ha da sé la corda  
 a ogni voce è sorda  
 fin che la truova intoppo:  
 expecta prima el zoppo 335  
 che tu registri al libro.  
 Chi trahe l'acqua col cribro  
 convien che e piè s'innaffi.  
 Botol che morda o graffi  
 più che maschin che abbaia 340  
 nuoce: io so che tu m'ai  
 inteso al primo cenno.  
 E non ha poco senno  
 hoggi chi non impaza,  
 tal crede altri alla maza 345  
 condur che già v'è sotto.  
 Al pagar dello scotto  
 saprai quel ch'hor maciulli:

---

**vv. 307-314:** «Mi sembra una pietanza malcotta e senza sale. Suvvia, togliti quegli occhiali che ti deviano la vista, che ti mostrano ogni cosa al contrario di quel che davvero è. Colui che combatte nel combatte se non ha occhi buoni, o se li chiude, potrà raramente condurre bene i suoi colpi». **vv. 315-316:** «E ti sembra una sciocchezza rovinare tutta Italia?». **vv. 319-320:** «E non è una cosa giusta voler segnare il percorso a Dio». Come dire: non bisogna pensar di poter suggerire il percorso di salvezza a Dio, quando invece è necessario seguire il suo insegnamento. **vv. 321-328:** «Ma c'è un branco di caproni senza corna. Chi inforna questo pane sa bene quanto deve cuocere. Ma in che modo ti può danneggiare startene da solo in pace? Pecca molto meno chi tace che ci parla in continuazione». **vv. 329-334:** «E vorrei tanto fermarla a quelli che l'hanno sempre sciolta [la lingua?]: la freccia che una volta s'è liberata non si ferma sino a quando non trova». **vv. 337-342:** «Chi cerca di portare acqua con il cribro si deve bagnare i piedi. Il botolo che graffia e morde nuoce più di un mastino che abbaia (so che intendi subito quello che dico)». **vv. 343-346:** «E oggi chi non impazzisce ha molto senso: un crede di portare gli altri alla forca senza sapere di essere già stato condannato».



quando e' si giuoca a rulli, colui che 'n toppa el matto perde quello in un tratto che havea acquistato in molti.	350
Quante spetie di stolti si truova? E ce n'è una che al caso et alla Fortuna ogni cosa commette; altra che si promette lunga vita et richeza e 'n Terra e 'n Cielo spreza ogn'altri insino a Dio;	355
«Grazie a Te, Signor mio, chi pur me ne son fora», dixe el medico alhora, et cotesta è la terza.	360
Quando, Signor, la sferza, quando verrà che scopi le gatte insieme e topi , tanto che fuor gli sbucchi? Ma, credi a me, che bucchi non ci fia alhor per mezi.	365
Tu, poverel, che hor lezi intanto a quel superbo che 'n te sospeso el nerbo tien di sua nare adunca, fin che 'l diavol l'ingiunca et nello inferno el ruotola, expecta che una ciotola d'acqua ben marcia et putre di questo gonfiato utre:	370
giusto è che anchor si vendichi.	375
O tu, che ogni cosa endichi, dimmi, tra le tue merce, fra le più belle o lerce sare' di sale un pizico? Se ben tutte le spizico , le trito et le minuzo io non ci veggo un gruzo che un granel sol ne intaschi.	380
E mi par pur che naschi a ogn'hor nuova gente,	385
	390

---

**vv. 347-352:** non è chiaro questo passaggio: il gioco dei rulli è quello dei birilli (almeno secondo il GDLI, che riporta tra gli esempi anche questo passo della frottola), ma non si comprende perfettamente il riferimento al "matto". **vv. 353-364:** «Quante specie di stolti si trovano? Ce ne è una che fa ogni cosa a caso (*al caso e alla Fortuna ogni cosa commette*); un'altra ti promette lunga vita e grande ricchezza, e sia in terra che in cielo disprezza ogn'altra cosa sino a Dio; "Grazie a te, Signor mio, che per fortuna ne sono fuori!" disse il medico allora, e questa è la terza specie.» **vv. 365-368:** «Quando, o Signore, quando arriverà la verga che scopi via le gatte insieme ai topi, per cacciarli via?». **vv. 369-403:** questa lunga sezione è una complessa sequenza di immagini, modi di dire difficile da districare, anche a un semplice livello di corretta parafrasi.

poi, s'io pongo ben mente,  
ogni indi scema el numero.  
Guardo un po' s'io ben numero:  
questo come hor si schifa?  
Tu mi fai per le risa 395  
morir, come son morti  
quei che tu hor non porti  
in questo castelluccio.  
Deh, guarda dov'io smuccio  
a questo modo el conto. 400  
Tornerò ben sì conto  
coloro che se ne vanno:  
questo era un grosso inganno  
Ma dimmi un po': tu solo  
sarai mai quel figliuolo 405  
della mala matrigna,  
che sopra a tanta tigna  
porti el capel dell'oro?  
Et più che tanto thesoro,  
quanto ognhor più ne accumuli, 410  
teco in inferno el tumuli,  
dove goder lo pensi,  
da poi che tutti e sensi  
di qua defraudi et stratii,  
perché di là gli satii 415  
di là, dove non è fieno.  
El mondo è tutto pieno  
d'errori, chi non vaneggia?  
Questo inferno boccheggia,  
tu puoi mandar via el medico. 420  
Ben sai ch'io so ch'i' predico  
a capi di gavonchio.  
Io ho innanzi un carbonchio  
rozo e 'l vorria far lucido:  
manto è ognhor più sucido 425  
quanto più el sorbo et ciappolo,  
et, mentre questo grappolo  
hor qua or là pilucco,  
mi son per modo stucco  
che già el cervel mi nausea. 430  
Et pur cresce la causa  
che mi diè in mano la penna.

---

**vv. 404-408:** «Ma dimmi un po': tu solo pensi di essere colto da improvvisa fortuna?». Il *figliuolo della mala matrigna* è un modo di dire che sta a indicare colui che è colto da un'improvvisa e inaspettata buona sorte. **vv. 408-418:** «per ogni ricchezza che sempre di più ti trovi ad accumulare con te all'inferno te lo porti, dove pensi di potertele godere, poiché tutti i tuoi sensi sulla Terra [*di qua*] estorci e distruggi e negli Inferi [di là] ti aspetti di saziare, di là, dove non c'è cibo [*fieno*]. Il mondo è fatto di illusioni, chi non vaneggia?» **vv. 419-420:** «Questo malato sta per morire, tu puoi cacciare il medico». **vv. 422-442:** «Io ho di fronte un rubino rosso che vorrei lucidare il manto è sempre più sporco quanto il sorbo e il ciappolo, e mentre spizzico qua e là questo grappolo, mi son così riempito che già il cervello mi dà la nausea, e cresce quindi il motivo che mi fece iniziare a scrivere. Più si riempie la cotenna

Più imbotta la contenna  
che non è quel ch'io vomito.  
Questo asinello indomito, 435  
quanto ognhor più lo bazico,  
più lo lusingho o mazico  
tanto piggior riesce.  
Lo scriver più m'incresce,  
né può solo una frottola 440  
vôtarmi la collotola:  
farai el resto hor tu, Morte.

---

di quel che io non vomito. Quanto più bastono o compiacchio quest'asino indomato ogni volta che ci salgo addosso tanto peggio questo mi riesce. Lo scrivere ora mi dà fastidio, né può solo una frottola suotarmi la testa: tu farai il resto ora, o Morte». La rima *frottola:collotola* anche in Luigi Pulci, *frottola II*, vv. 1-3: «Io vo' dir una frottola ch'io nella collotola»

## **II. De lo abuso et vanita delle cose humane. Frotola seconda *Così volge Fortuna***

La lunga frottola è un compendio dei temi più cari alla poesia morale beniveniana. L'argomento principale è la classica condanna della vanità dei beni terreni, annunciata già dalla rubrica che accompagna il testo sia nella stampa che nel codice Gianni 47 (cc. 76v-79v). Tra il testo del codice preparatorio e la stampa non ci sono varianti di grande rilievo.

L'esordio del componimento ha più di un'assonanza con i primi versi di un testo poetico del *Commento* prelevato dalla produzione giovanile del poeta, il sonetto «Così volge Fortuna, o cure humane» (*Commento* II 18, CS 10).

SCHEMA METRICO: frottola composta in distici e settenari a rima baciata: come nella prima frottola, il primo verso rima con l'ultimo, ma in questo caso (come nelle successive frottole) il verso conclusivo è un endecasillabo: xaabbcc...zzX.

Così volge Fortuna, o nostre cure humane, cieche, stolte, impie et vane, vane, senza alcun fructo.	
Io ho cerco el mondo tutto se forse in qualche parte, secta, exercitio o arte trovar potessi pace.	5
Et ecco che fallace mi riesce ogni cosa che dove còr la rosa, pensai, sol truovo spine.	10
Dixi: «Forse el tuo fine, anima, son gli honori, poi che tanti sudori per lor si sparge ogn' hora:	15
Va', dunque, et hor quello adora, hor questo observa, et quello mal nutrito porcello delle tue ghiande ingrassa,	20
et da ciascun che passa fummo mendica et vento».	
Ma vidi ch'altro unguento bisogna a questa piaga. Mal la sua sete appaga huom che pur nebia imbotti;	25
mensa ove son più ghiotti sempre di briga abonda. Non ha vita gioconda chi non bee in gemme o oro;	30
mal s'acquista thesoro et ritien senza affanni.	

---

**vv. 1-4:** «O nostri umani interessi, ciechi, stolti, empi e inutili (inutili, senza alcun beneficio), Fortuna in questa maniera muove ogni cosa». Cfr. *Commento* II 18, vv. 1-4: «Così volge Fortuna, o cure humane/ o fallace disio, o speme incerte/ o d'ogni bene o di riposo experte/ vita nostra mortale, o glorie inane». **vv. 5-12:** «Io ho vagato per tutto il mondo, per riuscire a trovare pace in qualche luogo, setta, attività o arte. Ed ecco che ogni tentativo è vano, e che dove voglio cogliere la rosa, pensai, trovo solo spine». **vv. 13-22:** «Dissi: “Forse il tuo obiettivo, o anima, sono gli onori, dato che per loro [*per raggiungerli*] vengono sparsi sempre molti sudori [: molta fatica viene fatta]: Vai, dunque, e ora quello adora, e ora a questo ubbidisci [*observa*, in senso religioso] e ora quel maiale mal nutrito ingrassa con le tue ghiande, e da tutti quelli che passano elemosina fumo e vento”». **vv. 23-28:** «Ma poi ho visto che un altro unguento serve a guarire questa piaga: l'uomo che imbottiglia nebbia mal soddisfa la sua sete: la tavola dove sono i più voraci abbonda sempre di ostacoli». **vv. 29-44:** «Non ha vita felice chi non beve in calici preziosi: ottiene con difficoltà e lo trattiene senza alcun affanno. Le fatiche, Morte, odio e inganni, i molti pericoli e perversioni sono le sue prime delizie, i suoi averi più cari. Togli, prendi, tira e tieni questa roba non per usarla tu, ma

Sudor', Morte, odio e 'nganni,  
 mille insidie et nequitie  
 son le prime delitie, 35  
 e suo ben più cari.  
 Togli, trahi, tira et tieni  
 roba non per tuo uso,  
 ma perché altri in sul muso  
 te la maciulli et roda 40  
 et tal di lei si goda  
 et le sue piume adorni  
 ché de' tuoi extremi giorni  
 non fu mai senza sete.  
 «Deh, manda un po' pel prete 45  
 manda! costui boccheggia!»  
 «Chi, io?» E' si motteggia.  
 «Tu ti dai troppa noia.  
 Come vuo' tu che muoia  
 però peggio che un cane?» 50  
 «Non più prete o campane,  
 che non si adiri et sbuffi:  
 basta un che così el ciuffi  
 et nello avello el ruotoli  
 dove con gli altri botoli 55  
 la sua miseria pianga.  
 Di lui sol qua rimanga  
 infamia et vituperio:  
 la carne al cimiterio,  
 el thesor tanto amato 60  
 al ventre et al palato  
 et l'anima all'Inferno».  
 Dunque, s'io ben discerno,  
 meglio è dolce acqua in vetro  
 bere che funesto et tetro 65  
 veneno in gemme o in auro.  
 Fulgure in verde lauro  
 non discese anchor mai.  
 Pecto dipincto a vai  
 fu et fia sempre in pregio. 70  
 Non è vil privilegio  
 l'esser demonstro a dito

---

qualcun altro te la distrugga e sgretoli, e se la goda, e adorni le sue piume in modo tale che non fu mai senza voglia dei tuoi ultimi giorni. [ha sempre avuto di darti la Morte]». vv. 45-62: «“Deh, vai a chiamare il prete, vai!”, quello balbetta. “Chi, io?” e si motteggia. “Tu ti preoccupi troppo: perché pensi che morirò peggio di un cane?”. “Non più preti o campane: affinché non si sbuffi e non si arrabbi, basta qualcuno che lo afferri e lo getti nella tomba, ove con gli altri botoli pianga la sua disgrazia. Di lui qua [sulla Terra] rimangano solo infamia e insulti: la carne al cimitero, e il tesoro così tanto amato [rimanga] al ventre e alla bocca, e l'anima all'Inferno”». vv. 63-68 «“Dunque, se io ho ben capito, è meglio bere dell'acqua dolce in un bicchiere di vetro che invece veleno nero e funesto in un calice di oro e gemme. Un verde alloro non è mai stato colpito da una folgore. vv. 69-70: «Un petto abbellito con una pelliccia fu e sarà sempre pregiato». L'espressione «dipinto a vai», che sta a sottolineare il prestigio e la ricchezza di qualcosa o qualcuno, è attestato anche in Neri Pagliaresi, *Storia di Giosafà* XIII, 33, vv. 2-4: «e quando n'ebbe colte allora assai/ sì ritornò per quelle piagge acerbe/ a la suo cella non dipinta a vai» vv. 71-74: «“Non è una

et 'n qualunque convito  
 dire questo è et quel saggio. 75  
 Certo, egl'ha pur vantaggio  
 chi sa d'ogni quistione  
 penetrar la cagione  
 di ciò che 'n Cielo e 'n Terra.  
 Molte volte più erra,  
 et con maggior periglio, 80  
 chi segue el suo consiglio  
 che chi guidar si lascia.  
 Ambascia sopra ambascia  
 dentro al suo pecto semina  
 chi co' suoi studi ingemina 85  
 nostra humana scientia.  
 Non poca penitentia,  
 o Tu che 'l tutto domini,  
 dato hai al Figlio degli huomini  
 perché non stieno invano. 90  
 Poco thesoro hai in mano,  
 o huom ch'ogni cosa endichi,  
 et che saper ti vendichi  
 e secreti del cielo.  
 Deh, fammi, priego, un pelo, 95  
 un vil verme, un di quelli  
 che sopra a' tuoi capelli  
 cogli altri hor si trastulla.  
 Credimi, huom, sai nulla,  
 nulla sai o sì poco 100  
 che tu non hai pur giuoco  
 per quel che dadi presta.  
 Et vidi anchor che 'n questa  
 via non è minor briga,  
 né a chi mal castiga 105  
 l'asin suo men ruina.  
 Non ogni medicina  
 è buona a ciascun membro:  
 Chi per natura è orbo

---

cosa da poco, l'essere indicato, e in qualunque banchetto discutere cosa sia o non sia saggio». vv. 75-82: «Certo, ha più vantaggio chi sa esaminare le questioni che riguardano cielo e terra. Molte volte sbaglia di più, e con maggior rischio, chi segue il proprio [*suo*] pensiero che chi invece si lascia guidare». vv. 83-94: «Chi coltiva la nostra scienza umana coi propri studi, semina disperazione su disperazione [*ambascia sopra ambascia*] dentro il suo cuore. O Tu, che tutto domini, hai dato una penitenza non da poco al figlio degli uomini, perché essi non facciano nulla [*stieno invano*]. O uomo che ogni cosa indichi e che hai la presunzione [*ti vendichi*] di conoscere i saperi del cielo, hai tra le mani una scarsa ricchezza». vv. 95- 120 «Suvvia, trasformami in un pelo, in un vile verme, in uno di quelli che sopra la tua testa ora si diverte. Credimi, o uomo, tu non sai nulla, o sai così poco che hai le stesse possibilità d'indovinare che hanno quelli che giocano ai dadi [*che tu non hai pur gioco/ per quel ch'e dadi presta*]. E ho anche visto che per questa via non c'è meno fatica, e l'asino suo non rovina tanto a chi lo castiga male. Non tutte le medicine sono utili per tutte le parti del corpo: chi per natura è cieco, è inutile che si curi. Sai bene che chi non fa come si comporta è come se parlasse al vento. Un albero senza radice si secca con il primo sole: o Signore, non pecca poco chi riprende gli altri e gli incolpa, mentre non inizia correggendo la sua colpa. Male dispone per gli altri una legge chi per primo non la osserva».

invan si cura et medica.	110
Ben sai che al vento predica chi non fa quel che dice. Arbor senza radice al primo sol si secca:	
non poco, o Signor, pecca chi riprende altri e 'ncolpa et la sua propria colpa prima in sé non corregge, ma 'l pone ad altrui legge chi per sé non le observa.	115
Al macel si riserva bue che non porti giogo: ciò che fuor del suo luogo per tal medo soggiorna che a quel mai non ritorna forza è che si corrompa.	120
Passa ogni nostra pompa, ogni gloria et ricchezza et ciò che 'l mondo apprezza passa come un baleno.	125
Sempre in man tenga el freno, né mai s'allacci sproni colui che inforca arcioni d'alcun caval mal domo.	130
Ecco che altro è huomo che un leggier fumo, un'ombra che l'un dì el mondo adombra, l'altro è de' vermini esca.	135
Spesso l'ale s'invesca et riman preso el tordo che per sé troppo ingordo si cala al suon del fischio.	140
Corre troppo gran rischio chi s'indugia al primaccio a sviluppar quel laccio che 'l mondo ognhor più indura.	145

---

**vv. 121-138:** «Al macello è destinato un bue che non riesce a tenere il giogo: è certo che si corrompa ciò che fuori dal proprio luogo, non tornando mai indietro. Ogni nostro lusso, ogni nostra gloria e ricchezza passa, e tutto ciò che apprezza il mondo passa in un baleno. Colui che inforca gli arcioni di un cavallo mal domato tenga sempre il freno in mano, e non si allacci gli sproni. Ecco che l'uomo altro non è che un fumo leggero, un'ombra, che un giorno adombra la Terra e il giorno dopo è cibo per i vermi». In quest'ultima immagine influisce probabilmente *Iob.* 8, 9: «hesterni quippe sumus, et ignoramus, quoniam sicut umbra dies nostri sunt super terram». **vv. 139-146:** «Spesso il tordo, che essendo tanto ingordo cala giù al primo richiamo, impiglia le sue ali. Corre un rischio molto grande colui che, vicino alla morte [*al primaccio*] s'indugia a sviluppare quel laccio che rende il mondo sempre ostile». **vv. 151-154:** «Ecco che già per noi si libera [*vôta*] la fossa, forse, è per noi già si affila la tua falce, o Morte». **vv. 155-166:** «Onde, se per destino, Morte, che scende sopra al fuso che ora tesse la mia tela si estende sopra al filo, al debole filo, con questo insieme finiscono anche tutti i suoi piaceri e si vedono [*e 'ncominciano*] i frutti delle Sue opere eterne: buoni, se gli occhi dell'anima purifichi prima della tua fine, o cattivi, se ancora li peggiori prima della tua fine. **vv. 151-154:** «Ecco che già per noi si libera [*vôta*] la fossa, forse, è per noi già si affila la tua falce, o Morte».



Far bene, ma per natura,  
 poco più giova et vale  
 che se tu lasci el male  
 perché più far nol possa. 150  
 Ecco che già la fossa  
 forse per noi si vòta,  
 forse, et per noi si arruota  
 già la tua falce, o Morte.  
 Onde se al fil per sorte, 155  
 al debil fil s' extende,  
 che sopra al fuso scende  
 ch'or la mia tela ordisce,  
 con lui insieme finisce,  
 Morte, e ' piacer suoi tutti 160  
 e 'ncominciano e frutti  
 delle Sue opre eterni:  
 o buon', se gli occhi interni  
 innanzi al tuo fin lavi,  
 o mal', se pur gli aggravi 165  
 infino al puncto extremo.  
 «Che, dunque, che feremo  
 anima mia? Da poi  
 che 'l ben che tu pur vuoi  
 fra noi quaggiù non truovi? 170  
 Misera, che pur covi  
 fuor del tuo nido un seme,  
 onde nessuna speme  
 è che mai fructi germini?  
 Dunque, prima che a vermini 175  
 dia el tuo corpo in deposito  
 muta, anima, proposito,  
 e 'l tuo ben cerca altrove».  
 «Misera a me, ma dove  
 andrò che 'l mio riposo 180  
 truovi? Dove?» «Al tuo sposo,  
 che sin dal ciel ti chiama:  
 in Lui quel che 'l cor brama  
 et che 'nvan chiedi al mondo,  
 tanto è per sé giocondo 185

---

**vv. 155-166:** «Onde, se per destino, Morte, che scende sopra al fuso che ora tesse la mia tela si estende sopra al filo, al debole filo, con questo insieme finiscono anche tutti i suoi piaceri e si vedono [ e 'ncominciano] i frutti delle Sue opere eterne: o buoni, se gli occhi dell'anima purifichi prima della tua fine, o cattivi, se ancora li peggiori prima della tua fine». **vv. 167-198:** «"Che faremo dunque anima mia? dato che il bene che pure tu desideri quaggiù non riesci a trovare? Misera, che pure covi un seme fuori dal tuo nido dal quale non generi nessuna speranza e mai nessun frutto? Dunque, anima, prima che ai vermi dia il tuo corpo in deposito, cambia la tua opinione e vai a cercare altrove il tuo bene". "Misera me, ma dove andrò per cercare il mio riposo? Dove?" "Al tuo sposo, che sino dal cielo ti chiama: in lui [c'è] quel che il cuore desidera e che invano chiedi al mondo: tanto è di per sé è piacevole quanto sa bene chi lo prova. Ma perché a quella prova è ammesso solo quel cuore, quel cuore solo che nato d'Amore vive d'Amore in Lui, è necessario che privi il tuo cuore di ogni altro desiderio vano, perché l'amore di Dio non può essere diviso [coi piaceri terreni]. La via del Paradiso infatti non è via per gli zoppi: chi tiene l'occhio in due popoli ha nel percorso diversi imprevisti».

quanto ben sa chi el prova.  
 Ma perché a quella pruova  
 admeso è sol quel cuore,  
 quel cor sol che d'Amore  
 nato in lui d'Amor vive, 190  
 forza è che 'l tuo cor prive  
 d'ogni altro van disio,  
 perché l'amor di Dio  
 esser non può diviso.  
 La via del Paradiso 195  
 non è già via da zoppo:  
 spesso ha in lei qualche intoppo  
 chi tien l'occhio in due popoli.  
 Nave, ch'è infra più scopoli  
 le vele al vento spiegghi 200  
 e 'n picciol corso anieghi  
 non è già meraviglia.  
 Chi male altrui consiglia,  
 prima se stesso inganna,  
 non ogni dolce è manna 205  
 et ancho sotto el mèle  
 spesso nascosto è el fele  
 et sotto l'esca l'amo.  
 Spesso in quel ch'io più bramo  
 trovo el mal ch'io non voglio, 210  
 e 'n quel che sprezzar soglio  
 el Ben ch'io pur vorria.  
 El vero et la bugia  
 iscambiato han mantello,  
 onde tal crede hor quello 215  
 haver che questa alloggia.  
 Et perché in simil foggia  
 già tutto il mondo atosca,  
 se gli è chi la conosca  
 talhora e facci forza 220  
 ché la mentita scorza  
 lasci e ' suoi inganni scuopra,  
 non fia mai simile opra  
 senza giusta mercede.  
 Et che premio richiede 225  
 un tanto benefitio?  
 La croce, o se supplitio

---

**vv. 199-212:** Non c'è da meravigliarsi se una nave che tra diversi scogli spiega le vele al vento poi annega dopo poco. Chi male consiglia altri per primo inganna se stesso: non ogni dolce è manna, e talvolta sotto il miele spesso si nasconde il fiele, così come l'amo sotto l'esca. Spesso in quello che io desidero trovo il male che io non voglio, e in quel che sono solito disprezzare il bene che invece vorrei». **vv. 213-244.** «Il vero e il falso si sono scambiati il ruolo [*mantello*], quindi uno crede di avere il primo, mentre invece alloggia nel secondo. E dato che il mondo in simile foggia ha avvelenato, se c'è chi talvolta lo capisce, si facci forza, affinché abbandoni la finta apparenza e scuopra i suoi inganni. Non sa mai senza ricompensa una simile azione. E che premio

si truova anchor più greve, ché 'l Signor sempre deve seguir se giusto è 'l servo.	230
Questo ingrato et protervo asin per modo è avvezo che sol colui ha in prezo che gli liscia la schiena, che lusingando el mena	235
dove 'l cuoio lasci in concia, et sia chi a oncia a oncia el suo vil corpo sbrani, et così in preda a' cani lo lasci et agl' uccelli.	240
Et s'egl' è chi favelli o del suo mal lo advisi non dimandar, che visi et calci vanno all'aria.	245
Sempre al vizio contraria fu et fia la virtute. La via della salute quasi nessun cavalca, per l'altra è sì gran calca	250
hoggi che vi si scoppia et perché ognhor radoppia. Facevo un mio pensiero: che per la via del vero sarei assai più sicuro,	255
poi quando ben mesuro mie dubbi e forza e 'l certo pericol mi converto alla via del Silentio.	260
Chi sempre imbòtta assentio et non può pur raccôrre l'alito, spesso incorre in troppo gran martyro.	265
Così dovunch'io giro gli occhi son presi e ' passi. Meglio è pur che al ciel passi	265

---

richiede un simile beneficio?” “La croce, oppure un supplizio ancora maggiore, se si riesce a trovare, perché il servo giusto sempre deve seguire il Signore. Quest’asino ingrato e superbo tanto che ha a cuore soltanto chi gli liscia la schiena, e che lusingandolo lo porta dove si lascia il cuoio in concia, e sarà quello che a pezzo a pezzo sbranerà il suo vile corpo e poi lo lascerà in preda ai cani e agli uccelli». Il resto della metafora non è chiara: in particolare, nei distici successivi, non si comprende il riferimento ai “visi et calci” che “vanno all’aria” (vv. 243-244): Probabile è che venga illustrato il comportamento ricalcitante di chi, come l’asino della metafora, si ribelli a chi lo avverta dei propri errori. **vv. 245-293:** «La virtù è sempre stata e sarà contraria al vizio. La via della salvezza quasi nessuno percorre, per l’altra c’è così tanta ressa oggi che si scoppia, e sempre raddoppiare ogni ora. Stavo facendo un mio pensiero: che per la via del Vero sarei molto più al sicuro, ma poi quando calcolo i miei dubbi, le forze, e il certo pericolo mi converto alla via del Silenzio. Chi sempre ingoia assenzio e non riesce più a respirare [*raccorre l’alito*] spesso capita in un grande martirio. Così dovunque io giro gli occhi i passi sono già percorsi: è meglio che dal cielo passi

per la via della croce,  
 che se ben di qua nuoce  
 di là giova in eterno,  
 che descenda a l'Inferno  
 per qualunque altra strada. 270  
 Ma, perché forse a bada  
 tengo troppo hor chi ascolta,  
 dico che in questa stolta  
 turba del mondo infetto  
 non c'è boccon del netto, 275  
 et che savio è colui  
 che alle spese d'altrui  
 quel vero senno impara,  
 che l'occhio alla bara  
 et l'altro al crocifixo 280  
 immoli sempre et fixo  
 tener c'insegna, e esclama  
 chi el suo fin cerca et ama:  
 «Questa è la strada sola  
 onde a lei passa et vola 285  
 lo spirto peregrino,  
 et ogn'altro cammino  
 fuor di questo un che prenda  
 forza è che per lui scenda  
 in sempiterno exilio, 290  
 ove d'ogni consilio  
 privo, d'ogni conforto,  
 viva quando è ben morto  
 lui con ciascun suo bene,  
 viva in perpetue pene 295  
 et di lor sol si pasca,  
 viva, muoia et rinasca  
 senza speranza mai di pace alcuna».

---

per la via della Croce, perché seppure qua, sulla Terra, dà molta sofferenza, di là (nei Cieli) darà un piacere eterno, e perché si scende verso l'Inferno per qualunque altra strada. Ma perché ora forse da troppo tempo sto impegnando chi mi ascolta, dico che in questa stolta folla del mondo infetto non c'è cosa che vada liscia [*boccon del netto*], e che è saggio quello che alle spese degli altri impara questo vero senno, e che immola e c'insegna a tenere sempre fisso un occhio alla tomba e l'altro al Crocefisso, e chi il suo fine cerca e ama esclama: «Questa è l'unica strada per cui lo spirito pellegrino passa e vola, e quello [*un*] che prenda un altro cammino fuori di questo è destino per lui che scenda verso l'eterno esilio, dove privo d'ogni consiglio e di ogni conforto viva una volta che sia davvero morto. Lui con ciascun suo bene viva in pene infinite, e si nutra soltanto di queste: viva, muoia e rinasca senza la speranza di avere mai pace».

### **III. A Filippo Benivieni suo nipote et ad altri di casa exhortali al ben vivere.**

*Non havea ancor la briglia*

Girolamo Benivieni dedica la terza frottola ai membri della sua famiglia e in particolare al nipote, Filippo Benivieni.

Il nipote, nonché erede delle fortune di Girolamo, come risulta da testamento del poeta del 1515 (ed edito da Caterina Re) era già stato dedicatario di due sonetti d'argomento morale inclusi nel codice Gianni 57 ma poi eliminati nella stampa.

Il testo, il più lungo del *corpus* benivieniano, è l'ultimo tra le frottole della giuntina a essere testimoniato anche dal codice Gianni 47 (cc. 82r-86v) in una redazione pressoché invariata a quella a stampa.

L'esortazione al ben vivere rivolta ai suoi cari si compone di alcune delle tradizionali tematiche della poesia morale benivieniana: la raccomandazione ad una vita morigerata, sempre guidata dalla stella della fede; la denuncia delle insidie nascoste nel mondo, cui si alternano ammonimenti diretti al nipote, come quello ai vv. 90-94: «Philippo, habbiti cura, / perché la tua natura/ ti potre' a poco a poco/condur forse in un loco/ove tu hora non credi».

Come di consueto nelle frottole, i consigli morali sono introdotti o esemplificati da modi di dire ed espressioni proverbiali: la lingua perde l'exasperata espressività delle prime due frottole e s'indirizza verso un registro più lirico che caratterizza anche le frottole successive.

SCHEMA METRICO: frottola di distici di settenari a rima baciata, con schema xaabbcc...zZ

Non havea anchor la briglia Phebo a' cavai suoi posta quando più pulce apposta mi saltar nelli orecchi.	
Et io, ch'in su gli stecchi esser allhor parièmi	5
quanto le vele e remi pòn, fuor del lecto sbricco, et subito mi ficco	
nello scriptoio, ché 'l ventre del cor mi dolea, mentre che partorir volea	10
un non so che ch'havea in sé concepto in rima.	
Hor, perché a te la prima sua figliatura tocca,	15
Philippo, apri la bocca del cor et ben la mastica.	
Et se forse phantastica ti pare o troppo amara	20
questa vivanda, cara vo' però che ti sia, perché quando ella fia nel tuo cor ben digesta,	
dove in prima molesta terra ti fia sì grata	25
che tutta consolata lascerà l'alma. Hor odi.	
Al ciel si va in più modi, ma sappi che non basta	30
mettere in questa pasta le mani et poi ritrarsi: bisogna affaticarsi	

---

**vv. 1-28:** «Febo non aveva messo la briglia ai suoi cavalli, quando molte pulci [*pulce*, plurale toscano] mi saltarono volontariamente nelle orecchie. E io, poiché allora mi sembrava di essere in difficoltà [*su gli stecchi esser pariemi*] come pongono le vele i remi, mi precipito fuori [*sbricco*] dal letto e mi fiondo nello scrittoio, perché mi faceva male dentro il cuore, che voleva partorire un qualcosa che avevo concepito in rima. Ora, dato che ti tocca, Filippo, questa sua prima figliatura, apri la bocca del cuore e masticala bene. E se forse questa vivanda ti sembrerà fantasiosa o troppo amara, io voglio però che ti sia cara, perché quando l'avrai ben digerita nel tuo cuore ti, questa molesta terra. Ora ascolta». **vv. 29-34:** «Al Cielo si sale in diversi modi, ma tu sappi che non basta mettere le mani in questa pasta e poi ritrarsi: bisogna adoperarsi fino a quando il pane non è ben cotto».

tanto che 'l pan sia cotto.	
Chi in quest' o in quel flotto	35
le vele al vento spiega,	
mai dal suo corso piega,	
finché non giugne a porto.	
Philippo, io ti conforto	
a seguir quella strada,	40
onde acciò che a Lui vada	
ti chiama per sua gratia	
Iesù, che mai si satia,	
mai, della tua salute.	
O nostra iuventute	45
al suo ben cieca et sorda,	
dimmi, non ti ricorda,	
non sai dove pur hieri	
giacevi, et se tu eri	
per te a resurgere apta?	50
Guarda da questa gatta,	
guarda ben el tuo merlo,	
perché a me par di vederlo	
ogn'hor nelle sue branche.	
Colui che 'n su le zanche	55
camina, et per via erta,	
di' che gli è cosa certa	
che cerca di cadere:	
sappiti in piè tenere	
et habbi gli occhi a mochi,	60
perché di molti pochi	
si fa spesso un gran cumulo.	
Tale ha già el piè nel tumulo	
che pensa anchor più anni	
vivere: o quanti enganni	65
ha questo mondo seco!	
Chi intanto è sordo o cieco	
ch'entri nelle sue trappole,	
di triboli et di lappole	
si pasce, et nebbia imbotta.	70

---

**vv. 35-44:** «Chi spiega le vele al vento in questa o in quell'onda mai devia dal suo corso fino a quando non raggiunge il porto. Filippo, io ti raccomando di seguire quella strada dove, Gesù (che mai si sazia, mai, della tua salvezza) per sua grazia ti chiama, affinché tu a Lui vada». **vv. 45-54:** «O nostra gioventù, così cieca e sorda di fronte al suo bene! Dimmi, non ti ricordi, non sai dove fino a ieri giacevi, e se tu eri in grado di risorgere da sola?». Il riferimento è allo stato di peccato mortale cui l'umanità si trovava prima della venuta di Cristo. «Sorvegla il tuo merlo, sorveglialo bene da questa gatta, perché mi sembra già di vederlo tra le sue zampe». **vv. 55-62:** «Di' che è praticamente certo che colui che cerca di camminare solo sulle sue gambe rischia di cadere: sappiti tenere in piedi, e stai molto attento [*habbi gli occhi a' mochi*] perché spesso si fa un grande cumulo con poche cose». L'espressione «tenere occhi a mochi» del v. 60, (cioè: falli piccolo i mochi, una specie di legume) indica il dover mantenere una particolare prudenza e ha diverse attestazioni, come in Luigi Pulci, *Tu beccherai di trentasei sonecti*, vv. 9-11: «O pur per hora tira a questi pochi/ et di' ciò che tu vuoi, ch'i' ho tanto riso/ ch'io scoppio, et non di men tien' gli occhi a' mochi». **vv. 63-70:** «Quello che pensa di avere ancora tanti anni da vivere ha già un piede nella fossa: Oh, quanti inganni porta questo mondo con sé! Chi è tanto sordo e cieco da cascare nelle sue trappole si nutre di triboli e di lappole, e beve vento!» L'allusione ai triboli è di origine biblica: cfr *Gen. 3, 18*: «spinas et

Stornel che vadia in frotta seccho sia sempre et magro. Vin troppo brusco et agro convien ch'e denti alleghi.	75
Guarda come tu pieghi a destra o a sinistra, che qui non si registra le caselle alla burchia, et chi el ver non imburchia non molto tempo indugia ché quanto la minugia frizi in su' fianchi pruova.	80
Sempre fra l'herba cova la maladecta biscia et poi dov'ella striscia ogni cosa avvelena.	85
A canto di serena fa' che gl'orecchi impeci. S'i' non ho gli occhi bieci, Philippo, habbiti cura, perché la tua natura ti potre' a poco a poco condur forse in un loco ove tu hora non credi.	90
Colui che ferma e piedi nella strada di Dio ritorna indietro, et io te ne posso far fede.	95
Non ha in terra mercede chi non finisce l'opra, credi, et c'è chi s'adopra in noi occultamente.	100
Se 'l vuo' veder, pon mente ove el disio tuo poggia: se in Dio tutto s'appoggia	105

---

tribulos germinabit tibi, et comedes herbam terrae». L'espressione «imbottare nebbia» anche in frottola II, vv. 25-26: «Mal la sua sete appaga/ huom che pur nebia imbotti». **vv. 71-72:** «Lo storno che si muove sempre in gruppo è sempre secco e magro». Espressione proverbiale già registrata da Agnolo Monosini nel *Floris italichae linguae*. **vv. 73-74:** «C'è bisogno che un vino più insipido e aspro faccia sentire i denti legati [ovvero: provochi la fastidiosa sensazione di avere i denti legati, causata di solito da alcune sostanze particolarmente acide]». **vv. 75-82:** «Guardati bene se ti pieghi a destra o a sinistra, perché qua non perdiamo tempo in sciocchezze [*non si registran le caselle alla burchia*]. E chi non imbarca [*imburchia*] il vero, non aspetta molto tempo perché sente vibrare sui suoi fianchi la frusta [*minugia*]». Un passo simile in frottola V, vv. 243-250: «Ma vuolsi un po' tirare/ gli orecchi a la ministra/ perché spesso registra/ le caselle alla burchia/ Chi in questo mar s'imburchia/ navichi con quel polo/ ch'in su la croce solo/ del tuo sposo respande». **vv. 83-94:** «La biscia maledetta sempre cova tra l'erba, e dove poi striscia avvelena ogni cosa. Abbi tu gli orecchi sordi ai canti della Sirena. Se io non ho gli occhi biechi [: se non mi sbaglio], Filippo, proteggiti, perché la tua natura potrebbe poco alla volta condurre in un posto che tu ora non immagini». **vv. 95-102:** «Colui che si ferma nella strada di Dio poi ritorna indietro, e io posso provartelo. Non ha pietà sulla Terra chi non finisce la sua opera: credilo, perché c'è chi di nascosto agisce dentro di noi». **vv. 103-110:** «Se lo vuoi vedere, rifletti su dove sia posto il tuo desiderio: se si appoggia tutto



di' che 'l nimico dorme.  
 Ma se pur segue l'orme  
 del mondo iniquo et vano,  
 di': «questa è d'altra mano»,  
 et presto indietro torna. 110  
 Con pericol soggiorna  
 l'animo tapinello  
 in questo bene e 'n quello  
 che al senso dà dilecto.  
 Chi l'occhio ha del cor netto 115  
 intende quel ch'io dico:  
 se el lupo hai per amico  
 habbi el can sempre in grembo.  
 Hor perch'io veggo un nembo  
 di tempesta, o Philippo, 120  
 tien ben saldo el tuo grippo  
 ché non dia in qualche scoglio.  
 Io ti admunisco, et voglio  
 che tu stia saldo a bomba.  
 Corre quella colomba 125  
 in bocca al terzeruolo  
 che fuor dell'altre ad volo  
 senza alcun fren si mette.  
 Due vie ci son dirette  
 dinanzi a gli occhi: l'una 130  
 al Ciel volge ciascuna  
 alma che segue quella;  
 l'altra, che assai più bella  
 par nella prima giunta,  
 all'inferno si appunta, 135  
 ove ella cala et scende.  
 Chi per la prima ascende  
 non va senza fatica,  
 ma se in lei si nutrica  
 quel che in principio grave 140  
 gli appare, dolce et soave  
 gli sarà nel fin poi.  
 Ma chi, da' piacer suoi  
 tracto, a l'altra s'inchina,  
 corre alla sua ruina 145

---

su Dio, vuol dire che il tuo nemico sta dormendo. Ma se ancora segue le impronte del mondo iniquo e vano, è di un altro destino rispetto a questo [*di questa è d'altra mano*] e presto ritorna indietro». **vv. 111-128**: «L'animo poverello soggiorna pericolosamente in questo bene e in ciò che allietta il senso: chi ha l'occhio del cuore puro intende che cosa sto dicendo. Se hai il lupo per amico cerca di avere sempre un cane a te vicino. Ora, perché io percepisco l'arrivo di tempesta, o Filippo, tieni ben fermo il tuo grippo, affinché tu non vada a sbattere in qualche scoglio. Io ti ammonisco, e voglio che tu sia il più possibile saldo: Quella colomba che fuori dal resto del gruppo vola sfrenata corre contro il terzeruolo». **vv. 129-146**: «Due vie ci si presentano davanti: l'una porta ciascuna anima che la percorre verso il Cielo, l'altra che appare subito [*nella prima giunta*] più bella, s'indirizza all'Inferno per il quale lei cala e scende. Chi ascende per la prima non procede senza fatica, ma se si ciba in lei quello che in principio pesante gli sembra

ridendo, et nol conosce.  
 Assai maggior l'angosce  
 son nel fine e ' tormenti  
 ch'e piaceri e contenti  
 ch'en principio apparièno; 150  
 quest' in un puncto meno  
 vengono et quelli eterni  
 sono, et però discerni  
 qual sien di queste due  
 vie da pigliar: se tue 155  
 la via del Paradiso  
 vòì prender, io t'avviso  
 che andar convien innanzi,  
 perché, come pur dianzi  
 dixi, el fermarsi in lei 160  
 è che 'n te nol vorrei  
 né in me tornare adietro.  
 La nave di san Pietro  
 non vuol nocchier che smonti  
 ad terra et si raffronti 165  
 con quel ch'egl'ha lasciato.  
 E c'è chi sta in agguato  
 et, come e' vide a terra  
 la tua chiome, altra guerra  
 pensò di farti, ed ecco 170  
 che ti misse un stecco  
 nel cor d'andar in campo.  
 Ma perché al primo inciampo  
 lo sprone prevalse el morso,  
 in mezo al tuo pio corso 175  
 un altro laccio tese,  
 che se così palese  
 fussi sempre a' nostri occhi  
 le pelle de' ranocchi  
 sarieno in maggior pregio. 180  
 Non picciol privilegio  
 ha chi infra l'hamo et l'esca  
 discerne, et vede onde esca  
 el mar pria che s'ingolfi.

---

gli sarà poi dolce e soave alla fine. Ma chi, attratto dai propri piaceri, s'inchina all'altra strada, corre ridendo verso la sua rovina, e non se ne rende conto». **vv. 147-162:** «Questo vengono meno in un baleno, mentre quelli [i tormenti] sono eterni, e perciò comprendi quali sia tra queste due la via da prendere: se tu vuoi prendere la via del Paradiso, io ti avviso che devi proseguirla, perché come ho detto poco fa, il fermarsi significa tornare indietro, e non lo vorrei né per te né per me». **vv. 163-180:** «La nave di san Pietro non vuole un nocchiero che faccia scendere a terra e discuta su quello che egli ha lasciato. C'è chi sta all'erta e che, come ha visto la tua chioma a terra, ha pensato di farti un'altra guerra: e così ti ha messo uno stecco nel cuore, per andare in campo. Ma, poiché al primo inciampo il morso ha prevalso sullo sprone, ti ha teso un altro laccio, che se fosse sempre così palese ai nostri occhi considereremmo più pregiate le pelli dei ranocchi». Il passo va probabilmente interpretato in questo modo: il laccio teso dal Peccato è così evidente che, se fossero tutti i lacci così, anche la pesca alle rane (praticata tramite appositi lacci) sarebbe più difficoltosa, e la pelle dei ranocchi quindi più rara e pregiata. **vv. 181-194:** «Non ha un dono da poco chi riesce a distinguere l'amo dall'esca, e vede quando uscire dal mare prima che

Hor, poi che 'n questi golfi	185
date hai le vele al vento,	
reggi el temon, ch'io sento	
una sì grave et tale	
tempesta insurger, quale	
se la tua barca investe	190
et Dio da l'onde infeste	
non la defende, in preda	
presto convien che ceda	
de' pesci et delli uccelli.	
Hora è ben ch'io favelli	195
a tutti gli altri in somma,	
in prima che la gromma	
loro si converta in muffa.	
El mondo è una zuffa	
d'errori et un viluppo:	200
colui che nel suo gruppo	
troppo s'involge e 'ntriga,	
raro o non mai si sbriga	
poi dalle sue catene.	
Et non è poco bene	205
la charità externa,	
ma bisogna l'interna	
ond'ella sia condita.	
L'anima si marita	
et questa è la sua dote,	210
et però vo' ch'or note	
el suon della mia predica.	
Mal le sue piaghe medica	
chi l'altrui punge et morde.	
Io vorrei pur le corde	215
toccar della mia cetra.	
Guai a chi el core impetra	
a' colpi di Iesù,	
et che alla lor virtù	
tien pur chiuse le porte!	220
Et mi dice la Morte	
ch'io prepari le some	
et già sopra le chiome	

---

s'ingolfi. Ora, poiché hai dato in questi golfi le vele al vento, reggi il timone, perché io sento arrivare una tempesta così forte che se investe la tua barca senza che Dio la difenda dalle onde infeste, sarà inevitabile che finisca preda di pesci e uccelli». **vv. 195-207**: «In conclusione ora è bene che io parli degli altri punti, prima che la gromma diventi muffa. Il mondo è una zuffa e un intrigo di errori «quello che si avvolge troppo al suo interno, raramente o forse mai riesce a liberarsi dalle sue catene. E non è poco bene la carità esterna, ma è necessario che sia accompagnata da quella interna [per dire: non basta compiere azioni buone, bisogna anche esserlo intimamente]». **vv. 209-216**: «L'anima si sposa e questa è la sua dote, e però voglio che ora ascolti il suono della mia predica. Male cura le proprie piaghe colui che quelle degli altri morde e punge. Io vorrei ancora toccare le corde della mia cetra». **vv. 217-228**: «Guai a chi irrigidisce il cuore ai colpi di Gesù, e che alla virtù di questi tiene chiuse le porte! E la Morte mi dice di preparare i

pende l'incurva falcia.  
 El mondo pur m'incalcia 225  
 et sopra gli occhi un velo  
 m'ha posto che né 'l cielo  
 né lei veggo o discerno.  
 Io vo dietro all'Inferno  
 e 'l Paradiso bramo; 230  
 l'esca vagheggio et l'hamo  
 non veggio, ch'è nascoso.  
 Nota, o tu che hai posto  
 in messe et in perdoni,  
 in gite et in sermoni, 235  
 el ben che tu vorresti:  
 io non dico che questi  
 mezi sien rei, ma penso  
 che qualche volta el senso  
 più che lo spirto tira. 240  
 Colui che sempre gira  
 al puncto intorno intorno  
 è da sperar che un giorno  
 fermerà al centro e passi.  
 Deh, dimmi, o tu che passi 245  
 così el tuo tempo a caso,  
 come o dove rimaso  
 è il tuo cervel, che regge  
 el mondo tutto et legge  
 infino al ciel vuol porre? 250  
 Io fabrico una torre  
 che s'io non son ben grosso  
 mi cadrà prima adosso  
 che io ne vegga el fine.  
 Chi nell'altrui ruine 255  
 el suo cor non edifica  
 di se stesso testifica  
 come egli è fuor di strada.  
 Tale in capo ha la spada,  
 et già la Morte acanto, 260  
 ch'en sé sta in gioco e 'n canto  
 vive et d'ogni huom si ride.  
 Stolto è chi senza guide

---

bagagli, e già sopra la mia testa pende la sua falce ricurva. Il mondo poi m'intriga ancora, e sopra gli occhi mi ha messo un velo per cui non vedo e non comprendo né lei né il Cielo». vv. 229-232: «Io vado verso l'Inferno, mentre invece aspiro al Paradiso; mi diletto a guardar l'esca e non vedo l'amo, che è lì nascosto. vv. 233-240: «Senti bene, o tu che hai messo il bene che tu vorresti in messe e in confessioni, in pellegrinaggi e in sermoni: io non dico che queste cose siano sbagliate, però penso che talvolta il senso tiri più dello spirito». vv. 241-262: «Colui che gira sempre intorno ad un punto preciso è auspicabile che prima o poi fermi i suoi passi al centro. Dai, dimmi, tu che passi così a caso la tua vita, come o dove è rimasto il tuo cervello, che governa tutto il mondo e che vuole addirittura applicare la sua legge al Cielo? Io costruisco una torre che mi cadrà addosso prima che la finisca, se non sarò forte abbastanza. Quello che trascorre la propria vita in sollazzi [*en sé sta in gioco e 'n canto vive*] e deride tutti ha già la spada sulla testa e la Morte al suo fianco». vv. 263-266: «Stolto è colui che cammina, e per di più di notte, per luoghi oscuri e incerti, inospitali e deserti senza alcuna guida».

per luoghi obscuri et incerti,  
 inhospiti et deserti 265  
 camina, et sol di nocte.  
 E' non è involta botte  
 che non sia scema et guazi,  
 et quei che son men pazi  
 n'han sei dragme per oncia. 270  
 El mondo è una concia  
 che macera ogni pelle,  
 onde come di quelle  
 lieto el signor si veste  
 così sempre di queste 275  
 el piè d'ogni vil servo.  
 Al paragon riservo  
 se tu sè piombo o oro:  
 dove è el tuo thesoro  
 ivi sempre è el tuo core. 280  
 Io so ben che l'Amore,  
 l'Amor ne porta el fascio.  
 Oh, quante cose lascio  
 qui, ch'io vorrei pur dire!  
 Dicon che un bel morire 285  
 tutta la vita honora.  
 Io vo' di nuovo anchora  
 parlar a tutti quanti:  
 e' ci par esser sancti  
 per torcer un po' el collo, 290  
 pur che pieno et satollo  
 si stia el ventr' et a suo agio.  
 «La fatica e 'l disagio  
 a chi lo vuol lo dono,  
 el digiuno mi par buono 295  
 quando piena ho la peccia,  
 et se qualche corteccia  
 arida et secca avanza  
 la do per un'usanza  
 a' poveri di Christo. 300  
 Io vo' ben seguir Christo  
 col nome e con la boce,  
 ma Lui porti la croce,  
 ché la mi pesa troppo!»

---

**vv. 267-270:** «Non c'è botta involta che non abbia fessure e goccioli, e quelli che sono meno pazzi ne hanno sei dracme ad oncia». **vv. 271-292:** «Il mondo è una concia che macella tutte le pelli, per cui come il signore le indossa felice, così sempre di queste il piede di ogni vil servo. Al paragone riservo sei tu sei piombo o oro: il tuo cuore è sempre dove sta il tuo tesoro. Io so bene che l'amore, l'amore lo porta in fascio. Oh, di quante cose vorrei parlare e che invece ometto! Dicono che una buona morte onori tutta una vita. Io quindi voglio ancora parlare a tutti: ci pare di essere santi per aver torto un po' il collo, purché sia sempre pieno e satollo sia la propria pancia». **vv. 293-304:** «“Dono a chi vuole la fatica e il disagio, il digiuno mi sembra buono quando ho la pancia piena, e se avanza qualche corteccia arida e secca la do, come si suole, ai poveri di Cristo. Io voglio comunque seguire Cristo col nome e con la voce, ma sia Lui a portare la croce, perché a me pesa troppo!”».

Non esce di gualoppo caval che troppo ingrassa.	305
Noi siam pur una massa... di che? D'oro e d'argento? Di nebbia! L'uno al vento commette e suoi pensieri,	310
l'altro e suoi desideri fonda nell'acqua, et tale vende a ritaglio el sale che non ha pur la zucca, et ancho è chi pilucca	315
la carne insino all'ossa. Fiume che troppo ingrossa non è mai senza mota. Chi in cima è della ruota habbisi cura... et basti,	320
ch'i' non vo' tutti e tasti toccar del mio liuto. Chi sordo è, cieco et muto pecca assai men talvolta che quel che vede et ascolta.	325
Però fia ben ch'io taccia et che mentre in bonaccia è 'l mar che la mia barca così come ella è carca si riconduca a proda.	330
Ma vo', prima che la coda di questa tela ordisca ovvero texa et finisca colui che 'l capo impose.	335
E' mi resta più cose Filippo, a ricordarti. Una, ch'e vaghi et sparti pensier tuoi accolga in uno, Iesù, l'altra che 'l pruno lasci et pigli la rosa.	340
Humile et vergognosa la vita è di chi serve a Christo. Abrucia et serve	

---

**vv. 305-316:** «Il cavallo che ingrassa troppo non esce dal galoppo. Noi siamo sempre una massa...ma di cosa? D'oro e d'argento? di nebbia! Uno affida al vento i suoi pensieri, l'altro fonda i suoi desideri nell'acqua, e c'è un tale che vende il sale al dettaglio senza avere la zucca. E c'è anche chi spilluzzica la carne sino all'osso. Fiume che troppo ingrossa non è mai calmo del tutto». **vv. 319-322:** «E chi è baciato dalla Fortuna si riguardi... e basta, perché non ho intenzione di toccare anche quell'argomento». **vv. 323-340:** «Chi è muto, cieco e sordo a volte pecca molto meno di quello che invece vede e ascolta. Però sarà bene che mi taccia, e che in mentre la mia barca, mentre il mare è in bonaccia, si riconduca a riva con quello cui è piena. Ma prima voglio tessere la fine di questa tela, oppure che finisca colui che l'ha cominciata. Non ho ancora tante cose, Filippo, da ricordarti: una, che Gesù accolga i tuoi vani e sparti pensieri, l'altra che tu possa lasciare il pruno per cogliere la rosa». **vv. 341-35:** «La vita di chi serve Cristo è umile e vergognosa, brucia e serve l'anima col suo amore. Mentre il mare è in calmo ritirati verso il lido, e carica la tua barchetta con quello che hai ascoltato,

del suo Amor sempre l'alma.  
 Mentre che 'l mare è in calma 345  
 ritra'ti verso el lito,  
 et di quel c'hai udito  
 la tua barchetta carica,  
 perché, se vota et scarica  
 di lui el mar traversa, 350  
 subito fia sommersa  
 o rotta in qualche secca.  
 Tale hor ti bacia et lecca  
 che di letal veneno  
 la lingua e 'l gozo ha pieno, 355  
 onde poi el cor si rode.  
 Chi si pasce, empie et gode  
 delle sue proprie carne  
 et prepone alle starne  
 gli alocchi, e gufi e 'l corbo, 360  
 digli ch' egli è in tutto orbo,  
 senza palato et gusto.  
 Le delitie del giusto,  
 e suoi cibi più cari,  
 più pretiosi et rari 365  
 son l'Amore et la Pace,  
 l'Humiltà che a Dio piace  
 sopra ogn'altra virtute,  
 la Gloria et la Salute  
 del proximo et di sé, 370  
 Timor, Speranza et Fe',  
 Iustitia et Penitentia.  
 Forteza et Patientia,  
 in tutti e casi adversi;  
 affliggere et dolersi 375  
 degli altrui mali, et lieto  
 star de lor ben, quieto  
 essere a ogni iniuria;  
 dell'ira et della furia  
 reprimer le faville; 380  
 haver le sue pupille  
 una alla croce sempre,  
 accioché tu contempre

---

perché se vuota e scarica di lui [cioè: di quello che hai ascoltato] il mare attraversa subito sarà sommersa e cadrà in qualche secca». **vv. 353-362**: «Ora ti bacia e lecca un tale che di veleno mortale ha pieno la lingua e il gozzo, così poi il cuore si rode. Chi si nutre, riempie e gode della sua propria carne e mette davanti alle starne gli allocchi, i gufi e il corvo digli che è davvero cieco, senza gusto e palato» **vv. 363-392**: «Le delizie del giusto, i suoi cibi più cari, più preziosi e rari sono l'Amore e la Pace, l'Umiltà, che a Dio piace sopra ogn'altra virtù, la Gloria e la Salvezza, propria e del prossimo, Timore, Speranza e Fede, Giustizia e Penitenza, Fortezza e Pazienza in tutti i casi avversi; l'affliggere e il dolersi dei mali degli altri, ed essere felice per il loro bene; essere calmo davanti a ogni insulto; avere gli occhi uno alla croce sempre, (affinché contempli chi per te ha sofferto su di lei e come il cielo ti fu aperto e cosa a te chieda) l'altra al luogo dove veda la Morte sulla soglia, l'Inferno e il suo dolore: dolore infinito e tanto grave e amaro, più quanto si riesca a concepire.». Questo elenco delle virtù del buon cristiano ha particolari rapporti con la laude VIII, la prima di quelle dedicate al tema della savia pazzia.

Chi per te in lei soferse,  
 et come 'l ciel t'aperse 385  
 et quel che da te chieggia;  
 l'altra in parte onde veggia  
 la Morte in su la soglia,  
 l'Inferno et la sua doglia,  
 doglia infinita et tanto 390  
 grave et amara, quanto  
 conceper non si poté.  
 Hor, perché alle mie note  
 fine hor mai por deggio,  
 di questo mio pileggio 395  
 vo' ch'un sol fructo intaschi,  
 et che così el cor paschi  
 di lui, che ben lo gusti.  
 Non van se non e giusti  
 in Ciel, né esser ponno 400  
 giusti se in otio e 'n sonno  
 consumano e lor giorni.  
 Convien che l'huom s'adorni  
 di tutti e ben preducti,  
 ma non fia chi aspecti 405  
 che gli piovino in gorga,  
 o che 'l Ciel gliele porga  
 senza sua opra, et grande.  
 Di tante mia vivande.  
 questa basti per seza: 410  
 chi troppo el mondo apprezza  
 e suoi piacer, se pensa  
 sedere a questa mensa  
 è in grande error. Se forse  
 le mie parole scorse 415  
 son troppo, Amor mi scusi,  
 che vuol che io ne accusi  
 e vostri *et* e miei defecti.  
 Dio vi facci perfecti  
 sì che pe' vostri meriti 420  
 io con voi insieme meriti,  
 poi ch'io sarò defuncto  
 esser su in ciel per viver sempre assumpto.

---

**vv. 393-408:** «Ora, dato che ora devo pur porre fine alle mie note, voglio che da questo mio viaggio [*pileggio*, altro termine marinaresco] tu raccolga un solo frutto e che in questo modo tu possa solo con lui nutrire il cuore. I giusti non salgono in cielo, e né possono essere definiti giusti se consumano il loro tempo o in ozio o in sonno. Dunque, è necessario che l'uomo si adorni di tutti i beni che ho elencato, ma non ci sia chi s'aspetti che questi gli piovano in bocca, o che il cielo glieli porga senza una sua precisa azione, e anche meritevole». **vv. 409-423:** «Tra tutte queste mie vivande, questa sia quella conclusiva [*per seza*]: chi troppo apprezza i piaceri del mondo è in grave errore se pensa di poter sedere a questa mensa. Se forse le mie parole sono scorse troppo, Amor mi scusi, perché lui vuole che io accusi i miei e i vostri difetti. Dio vi renda perfetti, affinché per i vostri meriti io con voi insieme meriti, quando io sarò morto, essere assunto in cielo per vivere sempre».



#### **IV. M. de N. alla Nannina sua Sposa, *Alla mia chara sposa***

La quarta frottola è la prima tra quelle della stampa a non essere presente nel codice Gianni 47. Si tratta di una sorta di lettera di un uomo alla propria sposa e intende esortarla a una giusta condotta di vita cristiana. I personaggi della frottola, probabilmente reali, sono però nascosti dalla penna del poeta e non ancora riconosciuti.

Si raccomanda alla giovane Nannina di seguire le virtù teologali (vv. 21-28) e le virtù cardinali (vv. 58-70), nemiche dei peccati e corazza contro le insidie che imperano nel mondo. Vengono ripetuti i consueti temi della poetica morale benivieniana: la vanità delle ricchezze terrene e dei poteri temporali, la caducità della vita, la contemplazione della Passione di Cristo come via per la redenzione e la salvezza. (vv. 213: 216: «La tua mira e 'l tuo specchio/sia Iesù crucifixo,/ dove chi sempre fixo/ tien l'occhio mai non erra»). Si suggerisce, fedele alla maniera popolareggiante del genere e seguendo un modello già usato dal Benivieni nella sua laude XVII, una sorta di ricetta, da mettere in pratica per ottenere in questo caso la salvezza:

«Recipe sangue accolto/ dal pecto di Iesù/ tre oncie almeno, et più/ quanto el pio cor ti decta/*Item* di vera electa/ Charità tanto a peso/ che dal suo foco acceso/ tutto in Dio ti transformi/ Poi ti riposa et dormi,/ dormi el tuo sonno et taci». (vv. 177-186)

La frottola non presenta luoghi particolarmente oscuri, data soprattutto la scelta di scartare un linguaggio particolarmente espressivo di proporre uno stile piano, cui però fanno capo momenti che innalzano improvvisamente il tono della poesia, come per esempio la rima *Christo.Christo*, dei vv. 168-169, chiara derivazione dantesca, che poi presente in alcune delle frottole successive.

SCHEMA METRICO: frottola in distici di settenari a rima baciata con endecasillabo in chiusura, con schema metrico xaabbcc..zZ.

Alla mia chara sposa mille salute, et tanta pace et letitia quanta dar non può el mondo cieco. Sebbene, Nannina, teco	5
non sono col corpo e 'l core, per fede et per Amore da te ma' non si parte, perché tu sè la parte ond'io son factò herede,	10
et poi ch'alla mia fede el tuo padre et tuo Dio t'ha data, acciò che io te gli conservi et renda, giusto è che da me intenda	15
la via ch'al Ciel conduce, che ti sia scorta et duce in tutti e nostri giorni, insin che tu ritorni a Quel che l'ha creata.	20
La prima a Dio più grata via ch'al Ciel ne sia aperta è la Fede, ma certa Speranza è la seconda; la terza, dove abonda	25
ogni letitia et pace, è Amor, che capace fa 'l cor d'ogni altro bene. La miseria et le pene del mondo son la barca,	30
onde si passa et varca per questo mal crudele. L'arbore, che le vele regge di questo legno è l'Arbitrio, et l'Ingegno	35
bene ordinato e remi,	

---

**vv. 1-20:** «Tanti ossequi e tanti auguri di pace e letizia alla mia amata sposa, quanta se ne può trovare in questo mondo cieco. Sebbene, Nannina, io non sia vicino a te con il corpo e con il cuore, da te non mi allontanano per Fede e per Amore, perché tu sei la parte di cui io sono fatto erede, e poiché alla mia fede tuo padre e il tuo Dio ti hanno consegnato affinché io ti conservi e poi renda a loro, è giusto che tu da me conosca la via che conduce al Cielo, e che io possa essere per te scorta e guida in tutti i nostri giorni, fino a quando tu non ritornerai a chi ti ha creata». **vv. 21-37:** «La prima via che, più grata, si apre verso il cielo è quella della Fede, ma poi la viva Speranza e la seconda; la terza, dove abbonda ogni pace e letizia, è la Carità (*Amor*), che rende il cuore capace di ogni bene. La miseria e le pene del mondo sono la barca, che passa e attraversa questo mare crudele. L'albero, che le vele di questa barca regge è l'Arbitrio, e l'ingegno bene ordinato [: utilizzato correttamente], grazie ai quali tu attraversi questo mare».

onde el mar solchi et premi.  
 Son gli Affecti el temone,  
 la Gratia et la Ragione  
 E venti et l'aure, donde 40  
 mossa el mar sega et l'onde,  
 l'incurva propa sono  
 Timor, che è 'l primo dono  
 di Dio, Pietà, Scientia  
 Forteza et Sapientia, 45  
 Consiglio et Intellecto,  
 et Iesù benedetto  
 ch'el Padron della nave  
 da qualunque più grave  
 Tempesta la difende. 50  
 L'ampla vela che pende  
 dalla sua excelsa antenna,  
 che Iesù in croce accenna,  
 è 'l tuo buon desiderio,  
 che lo habile et leggero 55  
 legno al suo fin trasmette.  
 Quattro sorelle elette  
 son posto al suo governo:  
 Prudentia, che l'interno  
 occhio al ben sempre ferma; 60  
 Forteza, onde l'inferma  
 mente ogni cosa ardisce;  
 Iustitia che fortisce  
 cosi el core el dispone  
 che 'l senso alla ragione 65  
 per lei sempre si piega;  
 l'ultima, che relega  
 dentro a la sua pia doglia  
 ogni immodesta voglia  
 del core è Temperanza, 70  
 che Amor, Fede et Speranza,  
 l'altre lor tre sorelle,  
 van sempre innanzi a quelle.  
 Et, perché errando in via,  
 el fral navil non dia 75  
 in qualche scoglio ascosto,  
 in cima un lume è posto

---

**vv. 38-50:** «Gli Affetti sono il timone, la Grazia e la Ragione i venti e le aure, da cui mossa [la barca] taglia il mare e le onde, l'incurva prua sono Timore, che è il primo dono di Dio, Pietà, Scienza, Fortezza, e Sapienza, Consiglio e Intelletto. E Gesù benedetto, che è il Padrone della nave, la difende qualsiasi tempesta più forte». **vv. 51-73:** «La grande vela, che pende dalla sua antenna eccelsa che Gesù in croce accenna è il tuo buon Desiderio, che l'abile e leggero legno trasmette sino alla sua meta. Quattro sorelle son poste al suo governo: Prudenza, che concentra l'occhio interno sempre verso il suo bene; Fortezza, per cui l'inferma mente ogni cosa ardisce; Giustizia, che fortifica così il cuore e lo dispone che il senso grazie a Lei è sempre piegato alla ragione; l'ultima, che chiude sotto la sua pia foglia ogni modesta voglia del cuore è Temperanza, che Amore, Fede e Speranza, le altre loro tre sorelle, vanno sempre davanti a quelle». **vv. 74-92:** «E perché, viaggiando, la barchetta fragile non finisca contro qualche scoglio nascosto, sulla cima è posto un lume che fa sempre

che gli fa sempre giorno. Molti inimici intorno gli van: Superbia, Accidia,	80
Ira, Avaritia, Invidia, Gola, Luxuria et tanti altri inimici quanti ama el profondo abysso;	85
ma Iesù Crocifixo, che dalla excelsa prora risguarda in mar, qualhora vede el legno in periglio con un voltar di ciglio volge e nemici in rotta,	90
infin che sia conducta salva la nave in porto. Te dunque, o sposa, exhorto come colui che t'amo, che mentre el mare solchiamo,	95
el mare di questo mondo, con sì semplice et mondo cor parian nostri legni, che Iesù pio si degni reggerli in questo mare	100
tanto che sani andare possiamo all'altra proda. Hor, se ne vuoi ch'egli oda, Nannina, e nostri prieghi, et che se s'inclini et pieghi	105
a quel che tu gli chiedi, volgesi e tuo occhi, et vedi come egli è nudo in croce, et come ad alta voce così c'invita et dice:	110
«Se meco in ciel felice sempre esser cerchi, ascendi dove son io, et prendi la tua croce e 'l tuo giogo che in ogni tempo et luogo	115
è suave et leggiere a quel che volontieri et per mio amor lo porta. Non può dentro a la porta entrar del mio palazzo	120

---

giorno. Molti nemici le vanno contro: Superbia, Accidia, Ira, Avarizia, Invidia, Gola, Lussuria e tutti gli altri nemici quanti sono quelli che ama il profondo Abisso; ma Gesù Crocifisso, che dall'eccelsa prua controlla il mare, quando vede la barca in pericolo, in un battito di ciglia mette i nemici in fuga, fino a che la nave non sia condotta, salva, in porto. Te dunque, o sposa, esorto come colui che t'ama, affinché mentre solchiamo il mare (il mare di questo mondo) con un cuore così semplice prepariamo i nostri remi, perché Gesù santo si degni di sostenerli in questo mare, tanto che possiamo giungere salvi all'altra riva». **vv.93-128**: «Quindi, se tu vuoi, Nannina, che lui ascolti le nostre preghiere, gira i tuoi occhi e guarda come lui

chi non è in tutto pazo al mondo, o chi la cresta troppo alza, perché questa sua porta è tanto bassa et stretta che non passa	125
per lei chi non si piega, non si isviluppa e slega dal mondo et da' suo inganni». L'Amor, l'Odio et gli Affanni, le pompe et le delitie,	130
e gaudii et le tristitie di questa insana valle ne ingrombron sì le spalle de l'alma tapinella che passar poi per quella	135
porta non può al suo sposo; et così in quest'odioso carcer si rimane, con l'altre cinque vane vergin di fuori excluse,	140
dove afflicte et confuse eternalmente sieno. Et così va chi el freno della divina legge non tiene, governa et regge	145
in questo carcer tetro, dove ogn'hor torna a dietro chi non va sempre inanzi. Tanti saran gli avanzi quanti e buon fructi, et tanti	150
e danni al saldar quanti fien gli errori e peccati. O tre volte beati quei ch'en sì grave et obscure tenebre chiare et pure	155
haràn le luce interne. Colui che non discerne fra l'ombra e 'l sol cammina sempre alla sua ruina, et tale è quella sposa	160

---

sta nudo in croce, e come ad alta voce così ci parli e ci inviti: “Se con me sempre cerchi di essere felice in cielo, ascendi dove io sono, e prendi la tua croce e il tuo giogo, che in ogni tempo è luogo è soave e leggero a quello che per volentieri e per mio Amore lo porta. Non può entrare dentro le porte del mio palazzo chi non è completamente pazzo per il mondo, chi alza troppo la cresta, perché la sua porta è tanto bassa e stretta che non passa chi non si piega, non si libera e slega dal mondo e dai suoi affanni”». **vv. 129-152:** «L'amore, l'odio e gli affanni, le ricchezze e i piaceri, le gioie e i dolori di questa valle malata ne caricano così tanto le spalle dell'anima tapina che non riesce più a passare per quella porta, verso il suo sposo. E così in questo odioso carcere lei rimane, con le altre cinque vergini fuori escluse, dove saran sempre afflitte e confuse. E, così, succede a chi non regge il freno della legge divina in questo carcere scuro, dove sempre torna indietro chi non procede con forza; tanti saranno gli avanzi quanti i frutti buoni, e tanti i danni da saldare quanti saranno gli errori e i peccati» **vv. 153-164:** «O tre volte beati quelli che in queste tenebre così oscure avranno gli occhi interni chiari e luminosi.

che in qualunque sia cosa in viso, in capo, in veste al suo Sposo celeste piacer non cerca et vuole.	165
Non baston le parole dove mancano e sancti: ricordati de' patti ch'al pio fonte di Christo facesti, alhor che Christo ti fè delle sue greggi.	170
Se sotto le sue leggi viver, Nannina, vuoi et tesser grata a' suoi celesti occhi et benigni, forma, illustra et dipigni con questo liscio el volto.	175
Recipe sangue accolto dal pecto di Iesù tre oncie almeno et più, quanto el pio cor ti decta.	180
<i>Item</i> di vera electa Charità tanto a peso che dal suo foco acceso tutto in Dio ti transformi.	185
Poi ti riposa et dormi, dormi el tuo sonno et taci. Ma mentre che tu iaci, Nannina, in queste piume del mondo, senza lume non è ben che tu resti,	190
infin che tu ti desti da questo sonno in tutto. Ricordati ch'al fructo l'arbore si conosce.	195
E tormenti et l'angosce son de' christiani el saggio: chi un lungo viaggio ha fare ben si proveggia, chi in alto mar ondeggia sforzisi d'ire ad riva.	200
Pure hora la tela ordiva tale che a me è dubbio	

---

Colui che non distingue l'ombra e il sole cammina verso la sua rovina, e tale è quella sposa che qualunque cosa abbia in viso, sulla testa e sulla veste al suo sposo celeste non cerca né vuole piacere» **vv. 165-170**: «Non bastano le parole quando mancano i santi. Ricordati dei patti che al fonte sacro di Cristo hai fatto, quando Cristo ti ha fatto membro delle sue greggi». **vv. 172-186**: «Nannina, se sotto le Sue leggi vuoi vivere ed essere grata davanti ai suoi occhi celesti e benigni, forma illustra il tuo volto con questo unguento [*liscio*]. Raccogli tre oncie del sangue raccolto dal petto di Gesù (o anche di più, quanto ti detta il pio cuore); quindi, tanto al peso di vera Carità, che dal suo fuoco acceso ti trasformi tutta in Dio. Poi riposati e dormi, dormi e taci». **vv. 187-216**: «Ma mentre tu, Nannina, dormi tra i piaceri del mondo,

chi prima o lei in sul subbio  
 o Lui sia in su la bara.

La Speme e 'l Tempo a gara 205  
 corron per questa strada  
 dove mentre lei bada  
 in queste frasche e 'n quelle  
 di sogni et di novelle  
 si pasce e 'l Tempo vola. 210  
 Io voglio una parola  
 stillarti hor nello orecchio:  
 La tua mira e 'l tuo specchio  
 sia Iesù crucifixo,  
 dove chi sempre fixo 215  
 tien l'occhio mai non erra.  
 Noi sian cenere et terra,  
 terra che parla et ode.  
 Poco certo et mal gode  
 chi gode al mondo ad tempo, 220  
 per esser dove tempo  
 non è poi sempre in pena.  
 Io non vo' che la vena  
 del mio cervel più scorra,  
 et forse troppa borra 225  
 ho messo in questo basto.  
 Poi non voglio in un pasto  
 rodermi insino all'ossa.  
 Io vegho el mar che ingrossa,  
 el vento el ciel minaccia. 230  
 Questa tanta bonaccia  
 tornerà in pianto et presto.  
 beato quel che desto  
 fia dal Signor trovato  
 allhor che d'ira armato 235  
 farà di noi iudicio  
 la vendecta e 'l supplicio  
 preso da vicin nostri  
 par che c'insegni et monstri  
 el mal che anchor c'è occulto. 240  
 Ma l'animo sepulto

---

non è bene che resti senza luce fino a quando non riuscirai a svegliarti. Ricordati che l'albero si riconosce sempre dal frutto. E i tormenti e le angosce sono il saggio dei cristiani. Chi deve fare un lungo viaggio ben si prepari, chi naviga in alto mare si sforzi di trovare la riva. La Speranza e il Tempo corrono a gara per questa strada, dove mentre lei bada si nutre in queste e in quelle frasche di sogni e di novelle, mentre il tempo vola. Io voglio ora sussurrarti una parola all'orecchio: il tuo sguardo e il tuo specchio siano Gesù crocifisso, dove non sbaglia mai chi tiene sempre fisso» **vv. 217-249**: «Noi siamo cenere e terra, terra che parla e ascolta. Certamente gode poco e male chi gode per il mondo per essere, poi, sempre in pena dove non esiste il tempo. Io non voglio che però la vena del mio cervello scorra ancora, e forse ho messo troppa borra nel basto. Poi non voglio rodermi con un solo pasto fino all'osso. Io vedo il mare ingrossato, e il vento minaccia il cielo: questa bonaccia presto si trasformerà in pianto. Beato quello che sarà trovato sveglio da Dio, quando armato d'ira ci giudicherà. La vendetta e il supplizio preso da chi ci sta vicino

ne' suoi peccati interni  
fa che tu non discerni,  
cor mio, tutto el male.  
Tu, Nannina mia, vale  
et, se dopo le extreme  
hor in ciel sempre insieme  
star vuoi con gli altri electi,  
temi Dio, et observe e suoi precepti.

245

---

sembra insegnarci e mostrarci il male che c'è ancora nascosto. Ma l'animo, sepolto nei suoi peccati interni, fa sì che tu non riesca a capire, cuore mio, tutto il male. Tu, Nannina, stammi bene, e se dopo la fine dei tuoi giorni vuoi stare insieme con gli altri spiriti eletti, devi temere Dio e rispettare i suoi precetti».

256



**V. A la medesima Costanza et chiamala Badessa, per la medesima cagione  
che chiama gli altri Fratri, et la casa monasterio, che è per gioco et motteggio,**  
*Io non so se 'l convento*

Il «gioco et motteggio» annunciato nella rubrica di questa frottola è il travestimento dei reali destinatari e protagonisti mascherati con le vesti di donne e uomini religiosi.

Sotto il velo della Badessa si nasconde Costanza, nipote dello stesso Benivieni, che poi è anche protagonista con il marito della frottola seguente.

La particolare familiarità nei modi e dei toni è evidenziata nell'incipit del testo (vv. 1-20) dove il Benivieni fa riferimento a un dono da lui ricevuto, cui il componimento dovrebbe essere una risposta di ringraziamento, come la frottola settima.

Tale occasione, vera o presunta, consente al Benivieni di tratteggiare ancora una volta i caratteri della vita del buon cristiano (Horsù, ascolta ch'io/ ti vo' in poche parole/ disignar come vuole/esser facto un christiano, vv. 39-42): via dunque ai consueti ammonimenti, consigli, avvertimenti, ripetuti e già trovati in diversi luoghi di frottole e laudi, specialmente in quelle della savia pazzia.

Lo stile e la lingua hanno diverse affinità la frottola IV, tra cui anche l'inusuale (per il genere) rima, di derivazione dantesca, *Christo:Christo*, qui presente ai vv. 79-82:

SCHEMA METRICO: frottola in distici di settenari a rima baciata e con un endecasillabo in chiusura, con schema xaabbcc..zZ.

Io non so se 'l convento, Badessa veneranda, vuole, ordina et comanda che le monache e ' frati sieno come me cibati	5
di tortole et di starne, di quaglie et d'altre carne simile et sì pregiate, perché 'l tuo sposo abate l'altrier due tortorelle	10
mi mandò, et con elle più quaglie in una cesta. Hor, io non so se questa la via è dire al cielo.	
Io, che sempre hebbi zelo di simil penitentia, facta ho l'obientia sì come mi fu imposto:	15
dua se ne fece arrosto dua n'hebbe el tuo Michele.	20
L'altra, manco fedele, fuggì el monasterio, forse per desiderio di ritornare ad voi.	
Badessa, questi tuoi frati et monache sono	25
facti come un suono di cembali o di nacchere: sempre in favole e 'n zachere	
consumano lor giorni, et non è alcun che torni al core, come si dice.	30
Quel che fa l'huom felice et a Dio caro et grato non è l'altrui peccato,	35
né 'l tuo né 'l mio errore, ma la fede et l'amore del proximo et di Dio.	

---

**vv.1-20:** «Venerabile Badessa, io non so se il convento ha ordinato che le monache e i frati siano, come me, cibati di tortole e di starne, di quaglie e d'ogni altra carne a queste simili e altrettanto pregiata, perché il tuo sposo abate l'altro giorno mi ha mandato due tortorelle, con quelle altre due quaglie dentro a una cesta. Ora, non so se questa è la via per salire al Cielo. Io, che sempre ho avuto la forza per seguire la penitenza, ho fatto penitenza così come mi fu imposto: due ne ho fatte arrosto, due le ha avute il tuo Michele». **vv. 21-32:** «L'altra, poco fedele, è scappata dal monastero, forse con il desiderio di tornare verso di voi. Badessa, questi tuoi frati e monache sono fatti come il suono di cembali o di nacchere: passano i loro giorni sempre in favole e in cose futili [: *zachere*] e non c'è nessuno che torni al cuore, come si dice». **vv. 31-32** *torni al cor*: provare paura, angoscia.

Horsù, ascolta, ch'io ti vo' in poche parole disignar come vuole esser facto un christiano, et quanto è stolto et vano chi altrimenti crede.	40
Quel christian, che di fede vive, ha gli occhi a ritroso, onde sol quel che abscoso dentro al suo cor discerne, et l'altrui macchie interne lava sempre et ricuopre, et tutte le sue opere son d'un ver amor piene; nelli altrui danni et pene si affligge et ne suoi gode; non vede, intende o ode se non le sue magagne; duolsi, sospiri et piagne del mal del suo fratello.	45
La mano, non el coltello, porge a chi cade, e 'l mele, non el veneno o el fele, a' miseri languenti. Ciascun non altrimenti che sé ama et vezeggia, et se gli advien che veggia alcun fuor della via di Dio, con grata et pia voce lo exhorti e 'nvita fin che dalla smarrita strada el reduce a bomba.	50
Paro è come colomba, siemplice ma prudente come astuto serpente è 'l servo di Iesù.	55
Sempre l'altrui virtù negli occhi e 'n bocca porta, a' ciechi è guida et scorta, a' miseri sollazo,	60
	65
	70
	75

---

**vv. 33-58:** «Quello che rendere l'uomo felice, e caro e grato verso Dio non è il peccato dell'altro, né il tuo né il mio errore, ma la Fede e l'Amore del prossimo e di Dio. Forza, ascolta quello che io ti voglio disegnare in poche parole, come deve essere fatto un cristiano, e quanto sia stolto e vano chi la pensa diversamente. Il cristiano, che vive di fede, ha gli occhi ribaltati, per cui solo quello che è nascosto dentro al suo cuore capisce, e lava e nasconde i peccati degli altri; e tutte le sue opere sono piene di un vero amore, per le pene e i danni degli altri si affigge e dei suoi è felice; non vede, intende o sente i suoi problemi, mentre sospira, si duole e piange per il male del suo fratello» **vv. 59-70:** «La mano (non il coltello) porge a quello che cade, e il miele (non il veleno o il fiele) ai poveretti che soffrono. Ciascuno, non se stesso, ama e vezeggia, e se succede che lui veda qualcuno che vada fuori dalla via di Dio, con grazia e con voce pia lo esorta e invita a ritrovare la vecchia via, fino a che la strada smarrita non lo ritrova a bomba». **vv. 71-92:** «Il servo di Gesù è semplice come colomba e astuto come serpente; sempre porta la virtù degli altri negli occhi e in bocca, per i ciechi è guida e scorta,

stolto, insensato et pazo  
 al mondo et savio è a Christo: 80  
 non fa altro che Christo,  
 non vede altro et non pensa  
 che quella eterna, immensa  
 sua Charità, ond'elli,  
 per farci sua fratelli, 85  
 suo figliuoli et heredi,  
 con questi nostri piedi  
 salì sopra la croce,  
 onde con alte voce  
 par che ciascuno exhorti 90  
 ché con Lui insieme porti  
 la croce che gli ha data.  
 Ma questa tua brigata,  
 Badessa mia, fa el sordo,  
 et io, con loro, m'accordo, 95  
 perché non mi dilecto  
 di croce, ché m'è decto  
 che le son troppo gravi.  
 Et gl'è ben che ti lavi  
 el capo un po', Badessa: 100  
 che ti giova udir messa  
 tre volte el giorno almeno,  
 se tu non puoi por freno  
 un poco alla tua ira?  
 Dimmi: perché si adira 105  
 l'anima tapinella  
 se tu pasci ogn'hor quella  
 di prediche et perdoni?  
 Tante confessioni  
 che sanno in te, Costanza? 110  
 «È una certa usanza  
 ch' i' ho infin da fanciulla,  
 che credi?» Poco o nulla.  
 Chi ti fo fessa, o come?  
 Deh, dimmi un poco el nome 115  
 et chi l'un l'altro inganna.  
 Non esce altro che manna  
 di quelle piaghe sancte,  
 et dal capo a le piante

---

per i miseri sollazzo, stolto, insensato, pazzo al mondo e saggio invece per Cristo; non fa altro che Cristo, non vede altro e non pensa ad altro che a quell'immensa eterna Carità, con la quale per farci suoi fratelli, suoi figli ed eredi, con questi nostri [umani] piedi salì sopra la croce, dalla quale ad alta voce sembra che esorti ciascuno di noi affinché con Lui portiamo la croce che gli è data». **vv. 93-110**: «Ma questa tua compagnia, Badessa mia, è sorda. E io con loro mi accordo, perché non porto con piacere la croce perché mi hanno detto che è troppo pesante. Ed è bene che ti faccia questa predica (*che ti lavi el capo un po'*) Badessa: a cosa ti serve sentire messa tre volte – almeno – al giorno, se non riesci a tenere a freno un poco la tua ira? Dimmi, perché l'anima tapinella si arrabbia, se tu la nutri sempre di prediche e di perdoni? Cosa sanno di te tante confessioni, Costanza?». **vv. 111-124**: «“È una mia abitudine sin dall'infanzia, cosa credi?” Poco o niente.

altro mai che dolceza.	120
Ma questa tua durezza, questo tuo nuovo sdegno, ond'esce? Dal cor pregno d'un non so che mal seme.	
La botte piena geme	125
infin per le caprugine et ogni po' di ruggine tien che non volge el perno. Non sa che cosa è Inferno quella anima tapina	
che nell'altrui ruina a pietà non si muove.	130
Tutta l'acqua che piove non lavere' colui che le piaghe d'altrui	135
lava, monde, unge et lecca. Non poco, o Signor, pecca chi vede alcun che annieghi et non li ponga et legghi un grave saxo al collo,	140
et che ogni rampollo apto a poter far fructo non tagli o sbarbi in tutto con l'opra et con lo exemplo.	
Io sto pure et contemplo,	145
Signor, nella tua legge, come et quel che far degge chi vuole a Te servire, et veggio che morire, Iesù, per me volesti,	150
et poi converto a questi tuo servi l'occhio et sguardo, et vego che bugiardo è ciascun tuo ministro, perché in tutto el registro	155
del popol che ti adora non ho trovato anchora chi per te morir voglia. Molti hanno in su la soglia, Signore, della lor bocca	160

---

Chi o come ti ha resa stupida? Dai dimmelo, e chi inganna l'altro. Non esce altro che manna da quelle piaghe sante, e dalla testa ai piedi nient'altro che dolcezza». **vv.125-144:** «La botte piena geme fin dalle caprugini, e chi non gira il perno tiene un po' di ruggine. L'anima tapina, che nella rovina degli altri non si muove a pietà non sa cosa sia l'inferno. Tutta l'acqua che può piovere non laverebbe mai quello che le piaghe degli altri e le lava, cura, unge e lecca. O Signore, non compie un peccato di poco rilievo chi vede qualcuno annegare e non li porga e legghi un sasso pesante attorno al collo e se ogni ramo giovane, pronto a fare frutti, non tagli o non sbarbi completamente con le tue azioni e il tuo esempio». Il tono di questi distici è evidentemente ironico. **vv. 145-164:** «Io vivo e seguo, o Signore, nella Tua legge, quello che deve fare (e come) chi ti vuole servire, e comprendo che, Gesù, Tu hai voluto morire per me: ma poi, rivolti

el tuo Amor, ma non tocca  
 la sua fiamma e lor pecti;  
 et però maladecti  
 quel ch'hanno fede 'n huomo.

«Quando tu vedi un pomo  
 propinquo al suo cadere,  
 et tu forse tenere  
 el possa in piè anchor ritto,  
 dalli la pinta al gitto,  
 poi te ne ridi et godi».

Sì, Badessa, ma odi:  
 se poi el padron de l'orto  
 ti batte, certo el torto  
 harai se ti ramarichi.  
 Tu se troppo ti charichi  
 cadrai, credimi, et presto.

Chi sempre imbotta agresto -  
 non berà vin giamai:  
 io so ben che tu m'hai  
 inteso al primo cenno.

Chi da sé non ha senno  
 dal suo vicin ne accatti,  
 ch'i' vego tanti matti  
 surger da ogni parte,  
 che gran consiglio et arte  
 harai se non impazi.

E fia pur ben ch'io spazi  
 un po' l'anima lorda,  
 ch'i' baci insieme et morda  
 el cor che n'ha bisogno.

Cor mio, io mi vergogno  
 quand'io mi specchio in te,  
 perché dal capo a piè  
 sanità in noi non truovo,  
 et ogn'hor qualche nuovo  
 error, cor mio, ne alloggi.  
 Et quel fusti hieri che hoggi,

---

a questi tuoi servi gli occhi e lo sguardo, vedo che ogni tuo ministro è bugiardo, perché tra tutte le persone che ti seguono e dichiarano di amarti non ho trovato ancora nessuno disposto a morire per Te. Signore, molti hanno sulla punta della loro lingua il tuo Amore, ma la Sua fiamma non riesce a toccare i loro cuori. E perciò maledetti [sono] quelli che serbano fede nell'uomo». **vv. 165-176:** « Quando vedi un frutto prossimo alla caduta, e tu forse puoi ancora tenerlo sull'albero, tu invece gli dai un colpo violento [*dalli la pinta al gitto*] e poi te ne ridi soddisfatta. Sì, Badessa, ma senti: se poi il padrone ti colpisce, avrai certamente torto se ti rammarichi. Tu cadrai, credimi, se ti carichi troppo». Fuor di metafora, Benivieni ammonisce chi, potendo sfuggire al peccato decide invece di redimersi: una volta che arriverà la punizione di Dio, «padron dell'orto», quest'anima non potrà certamente lamentarsene. **vv. 177-180:** «Chi imbottiglia sempre agresto non berrà mai vino: so che hai capito che cosa intendo!». L'agresto è un particolare tipo di vite che non giunge mai a maturazione. **vv. 181-196:** «Chi non ha senso da sé ne prenda dal suo vicino, perché io vedo tanti matti spuntare che avrai tanto consiglio o arte a non impazzire anche tu. E sarà bene che io pulisca un po' l'anima lorda, che io baci e morda allo stesso tempo il cuore che ne ha bisogno. Cuore mio, io mi vergogno quando mi specchio in te, perché dal capo ai piedi non trovo in noi salute, e ogni ora ospiti, cuor mio, qualche nuovo peccato [*error*]».

come anchor l'uovo fresco.  
 Quanto più cerco et pesco  
 nel mar de' tuoi pensieri, 200  
 tanto più desideri  
 truovo stolti, impii et vani.  
 Dove son, cor, gli humani,  
 non pur divini, consigli  
 contro a tanti perigli 205  
 che ti fan siepe intorno?  
 Ecco, sparito è el giorno  
 et venuta è la nocte:  
 et perché in tutto ropte  
 le porte ha el cieco abysso, 210  
 se a Iesù crocifixo,  
 cor mio, non ti converti,  
 vani, fallaci, incerti  
 sieni e rimedii, tutti.  
 Lascia pur l'herba et e fructi 215  
 de la sua croce prendi.  
 Apri gli orecchi, e 'ntendi  
 le sue parole et queste  
 observa; et se moleste  
 son l'opre tue, el danno 220  
 sia di que' che non sanno  
 che 'l Signor che ti guida,  
 sta lassù in croce et grida:  
 «Amore, dolceza et pace.  
 Chi più al mondo piace 225  
 che a me esser non può  
 mio servo et dove io sto  
 ivi è mestiere che vegna  
 quella anima che degna  
 è de' miei dolci amplessi, 230  
 perché se ella non stessi,  
 come me in croce, hereda  
 mai non sare', ma preda  
 dello antico adversario  
 perché con l'un contrario 235  
 l'altro si batte et scaccia».  
 Hor, poiché con le braccia  
 aperte ad Sé ci allecta,

---

**vv. 197-198:** «E ciò avviene oggi come oggi, come fosse un uovo fresco». **vv. 199-216:** «Quanto più cerco e pesco nel mare dei tuoi pensieri trovo tanti più desideri stolti, empi e vani. Dove sono, o cuore, gli i pensieri, non quelli divini, contro a quali tanti pericoli ti costruiscono un muro intorno? Ecco, è sparito il giorno ed è venuta la notte: e perché il cieco abisso ha rotto completamente le porte, o cor mio, se a Gesù crocifisso non ti converti saranno vani, sbagliati e incerti tutti i possibili rimedi. Lascia l'erba e raccogli i frutti della Sua croce». **vv. 217-236:** «Apri le orecchie, e cerca di comprendere le Sue parole e osservalo; e se sarà sbagliato il tuo comportamento, il danno sarà come quello di quelli che non sanno che il Signore ti guida, sta lassù in croce e grida “Amore, dolcezza e pace: chi ama più il mondo che me non può essere servo mio, ed è invece destino che l'anima degna dei miei dolci abbracci mi raggiunga, perché se quella non stesse, come me, in croce non sarebbe mai mia erede, ma rimarrebbe preda dell'antico Avversario [il peccato originale], perché la prima caccia l'altro”».

fia ben che tu ti metta  
 questa tua gregge innanzi, 240  
 sì che l'un l'altro avanzi  
 sempre in bene operare.  
 Ma vuolsi un po' tirare  
 gli orecchi a la ministra,  
 perché spesso registra 245  
 le caselle alla burchia.  
 Chi in questo mar s'imburghia  
 navichi con quel polo,  
 ch'in su la croce solo  
 del tuo sposo respande. 250  
 O beato chi intende  
 la via che a molti è ignota!  
 Solo l'anima devota,  
 humile, sancta et pura  
 la intende et la misura 255  
 né mai per quella inciampa.  
 Chi da la sacra stampa  
 segnato è inanzi vada  
 et monstrici la strada  
 che a Iesù conduce. 260  
 Et tu ci sarai duce,  
 come Badessa nostra,  
 per quella via che mostra  
 ti fia, Costanza, in Terra,  
 per la qual mai non erra 265  
 chi di humiltà si veste.  
 El suo sposo celeste  
 a te et a noi dia gratia  
 di condurci a quel ben ch'ogni cor satia.

---

**vv. 237-242:** «Ora, visto che Lui ci aspetta a braccia aperte, sarà bene che tu ti metta davanti questa tua gregge, in modo che l'un l'altro vi dedichiate sempre di più alle buone azioni». **vv. 244-250:** «Ma è necessario un po' tirare le orecchie alla ministra [cioè, alla Badessa], perché spesso si fanno le cose a casaccio [*si registra le caselle alla burchia*]: chi in questo mare si perde deve navigare seguendo la stella[*quel polo*] che solo risplende sulla croce del tuo sposo». Un'espressione simile a quella dei vv. 244-245 anche in frottola III, vv. 75-82: «Guarda come tu pieghi/ a destra o a sinistra,/ ché qui non si registra/ le caselle alla burchia./ Et chi el vero non imburghia/ non molto tempo indugia/ ché quanto la minugia/ frizi in su' fianchi pruova». **vv. 251-262:** «Chi è segnato dalla sacra stampa [probabilmente la Bibbia?] ci deve indicare la strada che conduce a Gesù. E tu ci sarai guida, come nostra Badessa, e per quella via ti sarà mostrata, Costanza, qui sulla Terra, quella via per la quale non sbaglia mai chi si veste di umiltà. Il suo Sposo celeste dia a te e a noi la grazia di condurci a quel bene che sempre sazia».



## **VI. A Pagolo Federighi et a la antedecta Costanza sua donna. *Se le pene infernali***

La frottola, presente solo nella stampa giuntina, mette in scena un dialogo tra Paolo Federighi e la moglie Costanza, nipote del Benivieni e destinataria, con altri membri della sua casa, del testo precedente.

Il dibattito tra i due parte, ancora, dall'amara constatazione della vanità delle cose terrene e dalle insidie nascoste nelle tentazioni mondane («colui che la sua mente/ marita al mondo, in pene,/ in lacci et in chatene/ fia sempre, et tu lo sai») e attraversa altri *topoi* della poesia spirituale benivieniana, in particolare a quelli legati alla condanna della fede "tiepida": «Grave, pesate, et tonde/ parole, abiti honesti/ colli inclinati et gesti/humili et devoti:/poi s'el mantello scuoti/el grembo è pien di fumo» (vv. 133-138). Vi è perciò un, rinnovato, monito a inseguire il giusto insegnamento di Cristo.

Tematicamente e stilisticamente quindi la sesta frottola è legata alle due precedenti e mostra di avere più di un legame con altri testi del *corpus* benivieniano, come le stanze per modo d'improvviso della Ragione Esteriore ed Interiore. Come nella frottola IV e nella V, si segnala infine la presenza della rima *Christo:Christo* (ai vv. 92:93).

SCHEMA METRICO: frottola in distici di settenari a rima baciata, chiusa da un endecasillabo, di schema metrico xaabbcc..zZ

«Se le pene infernale  
 non fussin mai maggiore  
 che l'incendio et l'ardore  
 che qui ci avampa et strugge!  
 O beato chi fugge 5  
 el mondo, e suoi piaceri  
 et tutti e suoi pensieri;  
 la mente el cor converte  
 da queste vane e 'ncerte  
 fati che ad quel riposo, 10  
 dove el tuo dolce sposo,  
 anima mia, t'invita.  
 Ma tu, che in questa vita  
 co' tuoi adulteri godi, 15  
 misera a te, non odi  
 la Sua voce celeste:  
 et così, mentre in queste  
 tenebre afflicta iaci,  
 di sogni et di fallaci  
 pensieri ti nutri et pasci, 20  
 el tuo vero Ben lasci  
 et sogni el suo inimico.  
 Non ben che ch'io dico  
 notalo et tienlo a mente:  
 colui che la sua mente 25  
 marita al mondo, in pene,  
 in lacci et in chatene  
 fia sempre, et tu lo sai.  
 El fine di tanti guai  
 che sarà poi? L'inferno. 30  
 Dunque, s'io ben discerno,  
 meglio è servire a Dio,  
 che solo el tuo disio  
 può sempre far contento.  
 Questo è un vento, 35  
 soffia et passa via.  
 Che vuoi tu, Tancia mia,  
 figliuoli? Ecco, figliuoli:

---

**vv. 1-12:** «“Se le pene infernali non fossero mai più divampanti dell'incendio e dell'ardore che qui brucia e distrugge! O beato quello che fugge il mondo, i suoi piaceri e tutte le sue preoccupazioni, e la mente e il cuore da questo destino incerto converte a quel riposo dove il Tuo dolce sposo, o anima mia, ti invita». **vv. 13-28:** «Ma tu, che in questa vita godi con i tuoi adulteri, misera, tu non senti la sua voce celeste; e così, mentre afflitta giaci in queste tenebre, ti nutri di sogni e di falsi pensieri, lasci il tuo vero bene e sogni il tuo nemico. Annotati e tieni a mente quello che dico: colui che unisce al mondo la sua mente rimarrà imprigionato per sempre in lacci ed in catene, e tu lo sai». **vv. 29-34:** «Dunque, se ho ben capito, è meglio servire Dio che soltanto può soddisfare il tuo desiderio. Esso è vento, soffia e passa via». C'è un'eco del Qoelet, testo abbondantemente presente nella poesia benivieniana.

affanni, pena et duoli. Et che più? Sanitate, richeza et noblitate? Per haver più inimici. O tre volte felici quei che sol voglion quello che 'l Ciel col suo pennello dipigne et che a Dio piace.	40
Questo mondo fallace ogn'huom lusinga e 'nganna: tal crede mèle et manna pascere che toscò ha in gozo. Noi vagheggian nel pozo, Costanza mia, la luna. S' e colpi di Fortuna, se 'l mondo schifar vuoi, el core, mentre fra noi se anchora in cielo ascenda ove cosa che offenda salir già mai non puote».	45
«Pagol mio, queste ruote de' cervi nostri spesso macinon terra et gesso in scambio di farina. Questa tanta doctrina ad che ci serve et tante cure et fatiche, quante ciascun si assumme invano? Che fanno al'huom christiano se le semina in terra? Fan pianti, ire, odii et guerra. Le richeze et gli stati? Morte, insidie et peccati, et poi l'inferno in fine. Ben sai che quel che spine semina spine coglie. Se tutte le mie voglie	50
	55
	60
	65
	70
	75

---

**vv. 35-50:** «Cosa vuoi tu, o Tancia mia? Figlioli? Ecco, figlioli: Affanni, pene e dolori. E poi cosa vuoi ancora? Salute, Ricchezza e Nobiltà? Ti faranno avere più nemici. O tre volte più felici quelli che vogliono solamente ciò che il Cielo dipinge con il suo pennello, con il volere di Dio. Questo mondo fallace lusinga e inganna ogni uomo, al punto che egli crede di mangiare manna e miele mentre invece ha il veleno in gola». *Tancia* è il diminutivo di Costanza. **vv. 51-52:** «Noi vagheggiamo nel pozzo, Costanza mia, la luna». La stessa immagine proverbiale anche in ottave III, IX, v. 6: «Tu vagheggi la luna dentro al pozo». **vv. 53-59:** «Se vuoi schifare i colpi della sorte e il mondo, in Cielo salga il tuo cuore mentre sei ancora tra di noi, dove non potrà invece giammai salirvi qualunque cosa offenda». **vv. 60-74:** «“O Paolo mio, queste ruote dei nostri cervelli spesso macinano terra e gesso al posto della farina: a cosa ci serve tutta questa dottrina e tutte queste preoccupazioni, quante ciascuno di noi si fa carico invano? Cosa portano all'uomo cristiano che le semina sulla terra? portano pianti, rabbia, odio e guerra. Le ricchezze e il potere? Morte, insidie e peccati, e poi alla fine l'Inferno. Sai bene che chi semina spine, spine raccoglie».

son, com'io dico, in cielo,  
perché se pure un pelo,  
un sol capel m'è torto,  
surge el venen che morto  
parea, l'ira et la stiza? 80  
Ne la botta ancho schiza  
el suo, se non è puncta.  
In su la prima giunta  
tal già mi parve un sancto,  
et fu così infino a tanto 85  
ch'i' gli toccai un po' el naso:  
et vidi alhor ch'un vaso  
era pien di veneno.  
O christian, dov'è 'l freno  
de la tua Patientia? 90  
È questa la Scientia  
che t'ha insegnata Christo?  
Se la legge di Christo  
s'intende a questo modo,  
noi possiàn tutti un nodo 95  
alacciarsi a l'orecchio.  
O male nutrito vecchio,  
dove è la tua vergogna?  
Noi siamo una zampogna  
che senza anima suona. 100  
Et come e' si ragiona  
di Christo, o de' suoi sancti,  
tu vedi insieme e pianti  
cader d'ambe due gl'occhi,  
onde e miseri sciocchi 105  
dicono: -Oh, che sancto huomo.-  
Al pomo, dico, al pomo  
l'arbore si conosce:  
e tormenti et l'angosce,  
l'infamia e 'l vitupero 110  
ti dimostrano el vero  
christiano, qualhora li pruova.  
Et se nel suo sen voca  
la maladesta biscia  
perché subito striscia 115  
dal sono et di fuor balza,

---

**vv. 75-88:** «Se tutti i miei desideri sono, come io dico, in cielo, perché se anche solo un pelo, un capello mi è torto, con la rabbia e la stizza risorge il veleno che sembrava morto. Nella botte ancora schizza quel veleno, se non è punta. In un primo momento un tale mi sembrò un santo e fu così fino a quando non entrai con lui in confidenza [*gli toccai un po' el naso*], e vidi che era un vaso pieno di veleno». **vv. 89-112:** «O cristiano, dove sta il freno della tua pazienza? è questa la scienza che Cristo ti ha insegnato? Se la legge di Cristo tu capisci in questa maniera, noi possiamo allacciarsi tutti un nodo all'orecchio. O vecchio mal nutrito, dove sta la tua vergogna? Noi siamo una zampogna che suona senza fiato, e non appena si ragiona di Cristo, o dei Suoi santi, tu vedi piangere entrambi gli occhi, mentre i miseri dicono: - Oh, che sant'uomo. Dal frutto, dico, dal frutto l'albero si riconosce: i tormenti e le angosce, l'infamia e il vituperio ti dimostrano, quando li prova, il vero cristiano». **vv. 113-118:** «E se nel suo petto chiama la maledetta

non perché nuda et scalza  
 vada madonna Berta.  
 È la mia mente certa  
 se concubina o sposa: 120  
 io vo' solo una cosa  
 dire, et poi far silentio.  
 Chi sempre imbotta assentio  
 raro, anzi mai, v'inversa.  
 Questa barca è sommersa 125  
 nel fango et nella broda.  
 Hor, chi udir vuol m'oda:  
 Noi sian tutti bertucce.  
 Mai le più belle bucce  
 di fuor tutte pulite, 130  
 et poi mille ferite  
 el cor putride absconde.  
 Grave, pesate et tonde  
 parole, habiti honesti,  
 colli inclinati et gesti 135  
 humili et devoti:  
 poi, se 'l mantello scuoti,  
 el grembo è pien di fumo.  
 Io mi rodo et consumo:  
 s'egl' è vera, la fede, 140  
 s'ell'è si pensa et crede,  
 dove son l'opre? Dove  
 è 'l tuo fine, et che muove  
 la mente tua? Tu taci.  
 Oh, quanto son mendaci 145  
 a se stessi e cuori nostri!  
 Silentii et Paternostri,  
 digiuni, vespri et compiete,  
 matutini et discrete,  
 discrete penitentie, 150  
 et grate Obedientie,  
 secondo e tuoi contenti.  
 Ma dimmi: e fondamenti  
 di questa tua città,  
 Amore et Humiltà, 155  
 dove son posti? Et come  
 che di lor solo el nome

---

biscia, perché subito striscia fuori dal sonno e balza di fuori, non perché nuda e scalza vada madonna Berta». Questo passo non è chiaro. **vv. 121-137**: «Io voglio ancora dire una cosa, prima di fare silenzio. Chi sempre imbotta assenzio raramente, anzi mai, si rovescia. Questa barca è sommersa dal fango e dalla brodaglia. Ora mi ascolti chi vuol ascoltare: noi siamo tutti bertucce. Mai le più belle bucce di fuori tutte pulite, mentre il cuore poi nasconde mille putride ferite. Gravi, pesate e belle parole, costumi onesti, colli inclinati e gesti umili e devoti: poi, se scuoti un po' il mantello, il grembo è pieno di fumo». **vv. 138-158**: «Io mi rodo e consumo: se è vera, la fede, se è proprio noi crediamo, dove sono le opere di carità? Qual è il tuo fine, e dove sta la tua mente? Tu stai in silenzio. Oh, quanto sono ingannevoli verso se stessi i nostri cuori! Meditazioni e preghiere, digiuni, vespri e compiete, mattutini e discrete, discrete penitenze e grate obbedienze secondo i tuoi desideri. Ma dimmi: le fundamenta di questa tua città, Amore e Umiltà, dove sono messi? e come è che di loro vedo solo il nome e l'ombra vana?».

veggio et un'ombra vana?  
 O cieca, stolta e 'nsana  
 mente mia ingrata, quando 160  
 gli occhi che lachrimando  
 consumi aprir mai pensi,  
 acciocché dove e sensi  
 legato t'han discerna  
 et vega che a l'eterna 165  
 patria per altra strada  
 convien che 'l tuo cor vada?  
 Se a lei salir desiri  
 perché, se ben rimiri,  
 vedrai ch'ogni tua opra 170  
 di qua per qua d'adopra  
 dove 'l tuo cuor ti lega.  
 Et già immondo la piega  
 e 'l ciambelotto ha presa  
 che da' più, lasso, è intesa 175  
 questa cosa a rovescio.  
 Ma io, che del vin mescio,  
 del vin de la mia botte,  
 dico, Pagol, che notte  
 habian facta del giorno, 180  
 onde se l'occhio attorno  
 converto altro non vegio  
 che obscura nebia; et peggio  
 è che, se un po' di luce  
 talhor quaggiù reluce 185  
 in questa nocte cieca,  
 subito è chi la reca  
 et lei in un tracto è spenta.  
 La morte, o Iesù, tenta  
 colui che la tua croce, 190  
 con l'opre et con la voce  
 innanzi a gli altri porta.  
 Tu stai pure a la porta  
 de' nostri cori, et picchi:  
 ma non odo e ricchi, 195  
 ne ancho e savi molto:  
 quei perché el cor gli han tolto  
 le richeze et li honori,  
 questi perché ad maggiori

---

**vv. 159-172:** «O cieca, stolta e malata mente mia ingrata, quando pensi di aprire gli occhi che consumi con le tue lacrime, affinché tu capisca dove i sensi ti hanno legato e veda che alla Casa del Padre conviene che il tuo cuore vada per un'altra strada, se a lei vuoi salire: perché se ben guardi vedrai che ogni tua azione ti porta». **vv. 173-176:** «E già l'immondo ciambelotto ha preso la piega per cui dai più, lasso, questa cosa è compresa al rovescio». L'espressione *el ciambelotto ha presa la piega* indica l'assumere e conservare un comportamento, un costume: cfr Lorenzo de' Medici, *Rappresentazione di san Giovanni e Paolo*, 131, vv. 7-8: «Su, mastro Pier, gli occhi a costor due lega/ ch'i' veggo el ciambelotto ha fatto piega». **vv. 177-196:** «Ma io, che mescolo vino della mia botte, ti dico, o Pagolo, che abbiamo reso il giorno notte. Quindi, se giro gli occhi qua attorno non vedo altro che nebbia oscura e peggio è che se brilla un po' di luce quaggiù

effecti intenti sono, ché non è l'ora e 'l dono de la tua fede sancta. Chi adunque fia ch'in tanta sordità t'apra et seco	200
t'alberghi, acconciò a ir teco in croce e 'n morte? Certo, se non Te el pecto aperto da qualche infimo abiecto, semplice poveretto	205
Tu ti starai di fuora, ch'i' non so vedere hora cor ch'albergar ti voglia, perché infino alla soglia son tutti e luoghi pieni.	210
Ma tempo è hormai ch'enfreni la lingua mia, ché forse son le parole scorse troppo di là dal segno.	215
Colui sotto el cui regno milita el Ciel ci presti tanta Gratia, che 'n questi tempi infelici et gravi così ne mondi et lavi el cor da ogni vitio	220
ché del suo sancto Amor sia degno hospitio.	225

---

in questa notte cieca, c'è subito chi la porta e lei è subito spenta. La morte, o Gesù, tenta quello che la Tua croce porta coi fatti e con le parole davanti agli altri. Tu stai pure alla porta dei nostri cuori, e picchi: ma non sentono i ricchi, e ancora meno i saggi. Quelli, perché le ricchezze e gli onori hanno tolto loro il cuore, questi perché sono indaffarati verso obiettivi diversi, perché non hanno la tua fede santa». **vv. 203-225:** «Chi quindi ci sarà che in tale sordità ti apra [la porta del cuore] e con sé ti ospiti, per andar con Te in croce e sulla morte? Certo, se non ha per te il petto aperto, da qualche infimo abietto, tu semplice poveretto te ne starai fuori, perché per ora non vedo alcun cuore che voglia ospitarti, perché sono tutti i posti occupati. Ma è tempo ormai che metta un freno alla mia lingua, perché forse le parole sono scorse oltre il limite. Quello sotto il cui regno milita il Cielo ci mandi tanta grazia, perché in questi infelici tempi così lavi e purifichi il cuore da ogni vizio, affinché sia degno ospizio del suo santo Amore».

**VII. A alcune devote suore parlano certe mele mandate loro da lo Autore,**  
*Colui che nocte et giorno*

La frottola è la più breve del *corpus* benivieniano, di soli sessantaquattro versi. Sembra un altro testo d'occasione, e pare accompagnare di un cesto di mele che lo stesso poeta avrebbe donato a un imprecisato convento di suore, forse cogliendole da alcuni possedimenti di famiglia fuori il contado. Il testo, fatto recitare figurativamente dalle stesse mele del dono, è non solo il pretesto per ricordare la grandezza del Cristo e dei suoi poteri, ma è soprattutto la richiesta del poeta, in cambio del regalo, delle preghiere delle consorelle, affinché possa, con la grazia divina, ottenere la salvezza della propria anima:

«El vostro Beniviene/ nostro padron, vi priega/ per lo Amor che vi lega/ et congiugne a Iesù/ ché con ogni virtù,/ con ogni forza e 'ngegno/ prieghiate Dio che degno/ tanto di Sé lo faccia,/ ché dentro a le pie braccia/ del suo Amor vivo immenso/ elevato et suspenso/ da Terra in tutto et sciolto/ sia in virtù de Suo' strali per sempre accolto» (vv. 54-64).

Il linguaggio è piano, privo della vivacità espressiva che in misura differente contraddistingue le altre frottole benivieniane, cui è assimilata essenzialmente per la scelta metrica. È interessante più di altre la parte iniziale della frottola, nella quale il poeta si presenta come l'autore del dono (Colui che nocte et giorno/ invano piange et sospira/onde talhor s'adira/ col suo infelice core,/in compagnia di Amore/ ad Voi ci manda e 'nvia, vv. 1-6) nel quale egli descrive se stesso e il suo stato di peccatore con alcuni topici stilemi lirici d'origine petrarchesca tradizionalmente utilizzati per descrivere la condizione dell'innamorato.



SCHEMA METRICO: distici di settenari a rima baciata, con endecasillabo in chiusura,  
di schema xaabbcc...zZ

Colui che nocte et giorno invano piange et sospira onde talhor s'adira col suo infelice core, in compagnia di Amore	5
ad voi ci manda e 'nvia, non già perché in noi sia cosa che a ciò l'incline, che povere et meschine siàn come ci vedete, ma perché voi sapete ch'ogni sua cosa è vostra.	10
L'antica patria nostra è una umbrosa valle che sotto l'alte spalle d'Apenin si diffonde: ivi, onde dalle fronde del nostro padre involte stavamo in pace, colte ad voi siamo hor mandate.	15 20
Ad voi, perché intendiate quanto grato et pietoso sia sempre el vostro sposo che delle sue delitie, de' suoi doni le primitie vuol che sempre sièn vostre.	25
Hor, che le facie nostre sien verde et rosse in parte, non è madre senza arte de l'immensa bontate.	30
Questo la Charitate, che a Dio et al fratello vostro haver desi', et quello la Speranza v'insegna. El liquor, onde preгна è ciascuna di noi,	35

---

**vv. 1-12:** «Quello che piange e sospira sempre, e che talvolta s'arrabbia con il suo cuore infelice, in compagnia di Amore ci manda a voi, non perché dentro di noi ci sia qualcosa che a ciò [all'Amore divino] conduce, perché siamo povere e meschine così come ci vedete, ma perché voi sapete che ogni sua cosa è vostra». **vv. 13-26:** «Ma, affinché voi sappiate che qualunque ogni sua cosa è vostra, la nostra antica patria è una valle ombrosa, che si apre all'ombra dei monti appenninici: lì, abbracciate tra le foglie del nostro padre stavamo in pace, siamo ora a voi mandate ora che siamo state colte. A voi, perché possiate capire quanto è grato e pietoso il vostro sposo, le primizie e i doni delle sue delizie, vuole che come suoi doni siam sempre vostre». **vv. 27-34:** «Ora, che le nostre facce sono in parte verde e rosse [e quindi: stanno maturando] non c'è madre senza arte dell'immensa bontà: Questo la Carità, che è aver desiderio verso Dio e il fratello vostro, e quello invece la Speranza». **vv. 35-42:** «Il liquore, di cui è piena ciascuna noi, è la sacra grazia

l'alma gratia ch'en voi  
 dal divin fonte scende,  
 al quale chi mai non rende  
 gratie la excelsa vena 40  
 che per lui sempre piena  
 sarebbe in tutto secca.  
 Non poco, o madre, pecca  
 quel cor ch'a Dio è ingrato:  
 hor, poi che 'l vostro amato 45  
 sposo di noi un presente  
 vi fa et che contente  
 siàn tutte, si ricorda  
 a voi, madre, che sorda  
 non sia, ingrata, impia, et cieca 50  
 l'alma a cui hor si reca  
 questo et ogn'altro bene.  
 El vostro Beniviene,  
 nostro padron, vi priega,  
 per lo Amor che vi lega 55  
 et congiugne a Iesù  
 ché con ogni virtù,  
 con ogni forza e 'ngegno  
 prieghiate Dio che degno  
 tanto di Sé lo faccia,  
 ché dentro a le pie braccia 60  
 del suo Amor vivo immenso,  
 elevato et suspenso  
 da Terra in tutto et sciolto  
 sia in virtù de Suo strali per sempre accolto.

---

che in voi scende dal divino fonte, per cui chi non rende mai grazie la sua sublime vena, che grazie a Lui è sempre abbondante, sarebbe secca del tutto». vv. 43-52: «O Madre, non poco erra quel cuore che è ingrato verso Dio: dato che il vostro amato sposo vi pone come suo regalo e che contente siamo tutte, vi raccomanda, o Madre, che l'anima non sia sorda, ingrata, empia e cieca, a cui ora si reca questo e ogni altro bene». vv. 53-64: «Il vostro Benivieni, il nostro padrone, vi prega, per l'amore che vi unisce a Gesù, perché con ogni virtù, con forza e con ingegno, preghiate Dio affinché lo renda talmente degno di Sé che, innalzato completamente da Terra e sciolto grazie all'azione delle sue frecce dalla prigionia del suo corpo, sia sempre accolto tra le pie braccia del Suo Amore incommensurabile».

a

### **VIII. Frottola pro papa Leone in renovatione ecclesia, *Leva, o anima mia.***

La frottola dedicata a papa Leone X, assente nel codice Gianni 47, chiude non solo la serie di testi religiosi e morali ma l'intera antologia giuntina benivieniana. Il testo è una lode al papa Medici, celebrato come il Leone chiamato a risanare la Chiesa dopo il lungo periodo di scandali e corruzione morale. Papa Medici viene celebrato tramite il ricorso a due tradizionali metafore: quella del buon pastore mandato dal Cielo a combattere l'«ardito lupo» che s'era nascosto tra le greggi di Pietro (vv. 19-40), e quella del timoniere col compito di salvare la nave in tempesta (vv. 67-92).

Non può mancare inoltre una lode alla città di Firenze, esaltata per aver dato i natali al Santo Padre: «Et quel che anchor mi piace/ è che 'n Te, città mia,/ quella sementa sia/ onde uscir debbe el fructo/ che per te el mondo tutto/sotto un pastore, sotto uno/ovile tenga et ciascuno/ sotto una fede sola/per cui sospesa vola/ l'alma al suo Padre eterno».

Al momento della stampa delle *Opere* e probabilmente della composizione della frottola, le speranze che il partito piagnone (e non solo) aveva posto nell'ascesa al soglio pontificio di papa Leone X erano andate affievolite, se non addirittura sparite del tutto: il testo è dunque opaca, non del tutto veritiera, testimonianza delle reali aspettative che s'erano poste nella forza rinnovatrice del presunto papa Celeste.

Rimane perciò esclusivamente la componente encomiastica del testo del Benivieni, che celebrando il successore di Pietro elogiava anche la città di Firenze e la famiglia Medici.

SCHEMA METRICO: distici di settenari a rima baciata, con endecasillabo in chiusura,  
di schema xaabbccdd...zZ.

Leva, o anima mia, gli occhi tuoi intorno et vedi, mentre sola ti siedi sopra quest'acqua viva, come ogni spiaggia et riva,	5
ogni monte, ogni colle di teneretta et molle herba et di fior si adorna, et quanto infra le corna del monton lieto ride	10
colui che anchor non vide la Terra e 'l Ciel sì bello. Sopra ogni praticello, in ogni spiaggia et monte vedi hor secure et prompte	15
pascer le pecorelle, cantar le pastorelle con le lor gregge inanzi. Le gregge, che pur dinanzi eran de' lupi preda:	20
perché ciascun che hereda di loro per sé si fa, et che non entra et va, come e' de', per la porta, ma per via cieca et torta	25
dentro a l'ovil di Piero non è pastor, ma fero lupo, et se peggio anchora si può pensare; ma hora, che Dio insin dal cielo,	30
per Amor et per zelo de la sue gregge in Terra sguardando ad tanta guerra che lupo ognhor gli fanno, vuol por fine al danno	35
de la lor fame cruda,	

---

**vv. 1-12:** «Anima mia, alza gli occhi e, mentre da sola ti siedi sopra quest'acqua viva, guarda come qua attorno ogni spiaggia, ogni riva, ogni monte, ogni colle si abbellisce di tenera erba e di fiori. E quanto ride tra le corna del montone quello che non aveva ancora visto così belli la terra e il cielo». **vv. 13-29** *sopra...si può pensare:* «sopra ogni praticello, in ogni spiaggia e monte vedi ora pascolare al sicuro le pecorelle, cantare le pastorelle con le loro greggi davanti, le greggi che poco fa erano ancora preda dei lupi: perché, chiunque le eredi per se stesso e che non entra e va nell'ovile di Pietro per la porta nella maniera corretta ma invece per una via cieca e sbagliata non è un pastore, ma un feroce lupo, e quello che di peggio si può pensare» **vv. 29-44:** «ma ora, che Dio dal profondo del cielo, per Amore e per Zelo, guardando a quale grande guerra ogni lupo fa al suo gregge sulla Terra, grazie alle preghiere di qualche suo servo giusto,

ha della tribù di Iuda  
 suscitato un Leone,  
 per le molte oratione  
 d'alcun suo servo giusto, 40  
 tanto forte et robusto  
 che solo col suo rugito  
 qualunque più ardito  
 lupo fia in fuga volto.  
 Questo, non dopo molto 45  
 Tempo, sotto e suo velli  
 le pecore e gli agnelli,  
 e pastori et gli armenti  
 securi, lieti et contenti  
 de' redur tutti en pace. 50  
 Et quel che anchor mi piace  
 è che 'n te, Città mia,  
 quella sementa sia,  
 onde uscir debbe el fructo  
 che per te el mondo tutto 55  
 sotto un pastore, sotto uno  
 ovile tenga et ciascuno  
 sotto una fede sola,  
 per cui sospesa vola  
 l'alma al suo Padre eterno. 60  
 Tu, dunque, al cui governo  
 Dio la sua Chiesa ha posto,  
 che assai più sangue costa  
 che non si pensa o crede,  
 guarda che la tua fede 65  
 in aquilone non posi.  
 O sopra gli altri sposi  
 felice, se d'un tale  
 don non sè ingrato, quale  
 t'è preparato, poi 70  
 che solo fra tutti e suoi  
 servi Dio Benedecto  
 t'ha per sua gratia electo  
 in padrone de la barca  
 che male gravata et carca 75  
 giù scorsa è infino al fondo.  
 Et se al primo et secondo

---

per mettere fine al danno compiuto dalla loro bramosità, ha innalzato un Leone della tribù di Giuda, tanto forte e robusto che solo con il suo ruggito metterà in fuga anche il lupo più coraggioso». **vv. 45-50:** «Questo Leone in poco deve ricondurre tutti in pace le pecore e gli agnelli, i pastori e gli armenti, felici e contenti al sicuro sotto il suo vello» **vv. 51-60:** «E ciò che mi piace ancora di più è che in te, città mia, ci sia quel seme dal quale deve uscire il frutto che, grazie a te, sotto il potere di un pastore e dentro un ovile tenga il mondo tutto sotto un'unica fede, grazie alla quale l'anima vola verso il Padre eterno». **vv. 61-76:** «Tu, dunque, che Dio ha messo al governo della sua Chiesa, che costa molto più sangue di quello che si creda, stai attento affinché la tua fede non si posi in un aquilone. O felice più di tutti gli altri sposi, se non sei ingrato del grande dono che ti è stato preparato, poiché solo tra tutti i suoi servi Dio Benedetto ti ha nominato per sua grazia al comando della sua barca, che carica di peccato è sprofondata sino al fondo del mare».

si agiugne el terzo tuffo  
 invan fia chi di ciuffo  
 gli dia poi per salvalla. 80  
 Dunque, mentre che a galla  
 col mare et con gli scogli  
 combatte, anchor raccogli,  
 o Leone, la sua parte,  
 le male gonfiate et sparte 85  
 vele e 'l timone et e remi,  
 perché in sì gravi et extremi  
 perigli, o Leon, solo  
 Tu sè la stella e 'l polo,  
 Tu el temon che la reggi, 90  
 Tu el pastor che le greggi  
 sotto el tuo fren restigni.  
 Vedi quanti maligni  
 lupi al tuo sacro ovile  
 fan guerra, che sì vile 95  
 preda è a ciascun che passa  
 che ogni vilan ne ingrassa,  
 ne ingrassa infino al porco.  
 Perché dicono che l'orco,  
 Cerbero et male bolge, 100  
 le furie et ciò che involge  
 la gran città di Dite  
 son favole condite  
 di sogni et di trastulli  
 in terror de' fanciulli, 105  
 de' semplici et de' pazi,  
 e 'n piacer et solazi  
 di loro et de lor savi.  
 Tu, dunque, che le chiavi  
 tien del ovil di Pietro 110  
 non guardar, priego, a retro  
 a ch' hai posta la mano  
 pe 'l tuo popolo christiano  
 a questo aratro sancto.  
 Ricopra el tuo pio manto 115  
 questa tua nuda sposa,  
 infin che gloriosa  
 torni al suo primo stato.

---

**vv. 77-92:** «E, se al primo e al secondo si aggiungerà il terzo tuffo, invano ci sarà chi poi cercherà di salvarla all'ultimo. Dunque, mentre col mare e con gli scogli ancora a galla combatte, o Leone, raccogli la sua guida, le sue vele mal gonfiate e strappate, il timone e i remi, perché in così gravi pericoli, Leone, solo tu sei il polo e la stella, tu il Timone che la regge, tu il pastore che raccogli sotto il freno tuo le greggi». **vv. 93-108:** «Guarda quanti lupi maligni fanno guerra al tuo ovile, che ciascuno che passa è una preda così vile che ogni villano c'ingrassa, ci ingrassa fino al porco. Perché dicono, che l'Orco, Cerbero e le male bolge, le Furie e tutto ciò che avvolge la grande città di Dite son tutte storielle condite di sogni e per spaventare i bambini, i sempliciotti e i pazzi, per il divertimento loro e dei loro saggi». **vv. 109-118:** «Tu quindi, che tieni le chiavi dell'ovile di Pietro, non guardare indietro, ti prego, dato che hai messo la mano su quest'aratro santo per il tuo popolo cristiano. Il tuo pio manto ricopra questa nuda sposa, fino quando, gloriosa, torni al suo stato originario».

O tre volte beato et più, cor mio, s'i' sono di quei che per tuo dono, per tua gratia, o Signore, sotto a un tal pastore mi stringa et mi raccolga.	120
Dove Fortuna volga come a lei par sue rote salir cor mio non pote, perché el loco è troppo alto. Hor, perché a sì gran salto ho pur le gambe corte	125
et ché 'l Tempo et la Morte mi premon d'ogni verso, ad Te, Iesù mio, verso sospir, lacrime et prieghi, acciò che Tu ti pieghi,	130
per quella tua infinita pietà, tenermi in vita tanto che benché indegno vega in Terra la Tua gloria e 'l Tuo regno.	135

---

**vv. 119-138:** «O cor mio tre volte beato, se io, Signore, sono tra quelli che per tuo dono sono stretti e raccolti sotto un tale pastore. Dove la Fortuna gira come le pare le sue ruote il mio cuore non può salire perché il luogo è troppo in alto. Ora, perché ho le gambe troppo corte per questo grande salto, e perché il Tempo e la Morte mi attaccano da ogni lato, a te, Gesù pio, verso i miei sospiri, le mie lacrime e le mie preghiere, affinché tu ti pieghi, per la tua infinita bontà, a tenermi ancora in vita affinché io veda, nonostante sia indegno, trionfare la tua gloria e il tuo regno su questa terra».

**APPENDICE**

**I TESTI LIRICI DEL *COMMENTO A PIÙ CANZONE ET  
SONETTI***



**Prima parte, nella quale si tracta come l'anima amante possa mediante le creature sensibile in qualche modo conoscere et conosciuto amare el suo Creatore.**

**I.1**

- Le dolce rime et gli amorosi versi,  
che di occulto venen mio cor gran tempo  
hanno et di pianto invan pasciuti gli occhi,  
tempo è che io lasci et che dal pigro somno  
sciolto mi svegli et dalla obscura nocte,  
mentre che in cielo ancor risplende el sole. 5
- Dieci et dieci anni et più già volto ha el sole  
poi che in virtù de' miei magici versi  
volsi el dì chiaro in tenebrosa nocte,  
dove sognando poi, di tempo in tempo  
dormito ho, lasso, un sì profondo sonno  
che non mi ardisco al ciel levar più gli occhi. 10
- Troppo el cor cieco et troppo infermi gli occhi  
a ricever la luce di quel sole  
che gli può liberare dal pigro sonno,  
et troppo usi ad cantar d'amor miei versi,  
ch' altro non sanno, et troppo breve è el tempo  
che sol constringe a dar luogo a la nocte. 15
- Misero a me, ma se la obscura nocte,  
pria ch'i' mi svegli in tutto, el ciel questi occhi  
chiude, in me luogo più non harà el tempo  
che per non surger mai fra l'onde il sole  
descender veggio, et so ben che miei versi  
altro sono che tenebroso sonno. 20
- Io sento già sopra a la fronte el sonno  
batter le penne, onde perpetua nocte  
temo che in mezzo al cor languido versi.  
Però, Padre del ciel, pria che a questi occhi  
sia tolto in tutto el disiato sole  
habbi pietà di me, hor che gli è il tempo. 25 30
- Non fu mai tardo a la sua gratia el tempo,  
et ben ch'io sia dormito un lungo sonno  
ricordati che già fermasti el sole  
così l'ombra tardar de l'impia nocte,  
Signor, puoi infin, ch'el miser cor per li occhi  
ogni sua colpa lachrymando versi. 35
- Quinci el suon de' miei versi in ogni tempo  
di Te fien, del tuo Amor, se agli occhi el sonno  
letal ne tolto el sol vinca la nocte.

## I.2

La donna mia non è cosa mortale  
che si possa veder sensibilmente,  
né immaginar che nostra inferma mente  
nostro concetto human tanto non sale. 4  
Le sue parole, el suo bel volto han tale  
Virtù, che chi l'un vede e l'altre sente  
subito el cor quasi oro in fiamma ardente  
purga: et da gire al ciel gli son date ale. 8  
Questo mi dice Amor, che in terra fede  
giurando all'alma fa de' beni di quella  
che come el sol, le stelle e ogni altra excede  
L'anima semplicetta, che gli crede, 12  
un non so che divin mentre favella  
di lei sente, onde, intende, gusta et vede.

## I.3

Quando, perché vedere l'alma smarrita  
in tanto exilio el suo sposo dilecto  
non può, contempla in questo et in quello obiecto  
l'ombra talhor di sua beltà infinita, 4  
sotto a sé dei suoi doni per lei vestita  
vede la Terra in sé el proprio intellecto  
sopra a sé el cielo, et in qualunque altro aspecto  
dentro a quel che al suo Ben la tira in vita. 8  
Et ben cieco è colui, Signor, che in tanta  
luce non vede, et sordo è chi non sente  
tua voce, et muto è chi di te non canta:  
ma stolto è più chi ciascun ben presente 12  
lampeggiar vede il tuo increato sole  
et non cerca, disia, teme, ama et vuole.

## I.4

Che faren dunque, alma infelice? Amore  
per più suoi messaggeri, che in Terra fede  
del ciel ne fan, come suo ben richiede  
a' miei grati pensier lo afflicto core. 4  
Et tu sai, lassa, ben che altro Signore  
per forza in cima a quel superbo hor siede,  
ond'io son facto ad mio mal grado herede  
di lachryme, di affanni et di dolore. 8  
S'io cedo a quel, colui che in mano el freno  
del mio cor tiene, giurando mi promette  
che irato in preda el darà ad Morte anchora;  
si el niego, Amor, l'ardente sue saette, 12  
che scorger sole al bel volto sereno  
puon per cui vivo, al cor negherà allora.

## I.5

Et dubiti, alma, anchor, se come in pria  
da Dio venisti a Dio te stessa hor rendi  
o se a quel servir pur, che bene intendi  
che a tuo malgrado ogn'or ti turba e svia? 4  
Se Dio in te per te pugna, alma, e chi sia  
ardito sì che in te sue forze extendi?  
Vano è certo el pugnar, qualhora contendi  
con quel che tanto può quanto disia. 8  
Rendi, alma, non temer quel che è di Dio  
a Dio, qualhor da te el ricerca et vuole  
ché vuol sempre et disia per la tua pace.  
Inetto è temer quel, che in queste sole 12  
tue membra ha forza: et quel dare in obliò  
che di te tanto può quanto a lui piace.

## I.6

Quando ne' tuoi belli occhi ad hora ad hora,  
Signor, el cor pien di stupor vagheggia,  
un non so che divin che in lor lampeggia  
vede, segue, disia, contempla, honora. 4  
L'alma per quel ch'el cor gli monstra alhora  
benché a te suspirando el suo ben chieggia  
cos' el disia, che in dubbio ancor vaneggia  
che salendo a quel ben forza è che mora. 8  
Quinci trema, arde el cor, paventa e teme,  
ardisce et spera, hor ogni suo pensiero  
è dubbio, hor certo, hor si rallegra, hor geme.  
Così l'un sempre all'altro desidero 12  
discorde in tutto, et l'una all'altra speme  
fia infin che lei non torna al suo ben vero.

## I.7

Sopra un bel prato all'ombra  
lieto infra l'herba errando  
sen già el cor cieco quando,  
mosso a pietà della sua bella Aurora,  
in lei e pii raggi alhora 5  
spargendo el sol, d'un sì felice sguardo  
ne illustro el cor che hora  
con mirabil piacer sue luce sguardo.  
  
Felice stelle, in cui  
quel primo et vero Sole 10  
sol di sé far suole  
nostro cuor lieto, alhor benigno scese,  
che Amor a quelle ale prese

con le qual poi che ad albergar sen venne nel mio cor lieto incese per mai quindi partir loro prime penne.	15
Sia benedetto el giorno, quel divin sole, el loco dove io fui preso, el foco che m'arse et arde con sì dolce tempore che, insin ch'el Ciel non stempore mio corpo infermo et poca petra el chiuda, spera arder lieta et sempre poi dopo Morte l'alma sciolta e nuda.	20
La mia infelice vita	25
tracto mi havea già ad riva ove chi stolto arriva raro o non mai ritorna al giusto corso. Ma, celeste soccorso, Amor per te da quella luce nacque, che con più dolce morso l'alma al suo primo ben redûr gli piacque.	30
Questa da gli occhi infermi squarciato ha el duro velo, et la strada che al cielo guida m'ha scorto, et le sanctissime ale m'ha date, con le quale possa per lei da Terra al Ciel levarmi, et d'uom fragil mortale amando eterno incorruptibil farmi.	35 40
Canzona, se forse alcuno saper da te disia, quale questa luce sia che per sé tanto splende et tanto è bella, di' che una tua sorella è in via, che monstra per virtù d'Amore come né veder quella né fruirla può alcun se in pria non more.	45
<b>I.8</b>	
L'occhio che intento ovunch'io sguardo un sole vede in Terra talhor che al Ciel ne invita desta subito el cor: lui la smarrita suora ad tanto miracol chiamar suole.	4
Questa la mente, et lei prime et sole sue ale impenna, et lor fan l'alma ardita a redursi al suo sposo, ove salita ogni altro spreza et a me tornar non vuole. Così senza alma el cor mirabilmente	8

come a Amore piace, in mezzo al freddo pecto  
 vive, quella invan chiama e gli occhi accusa.  
 Duolsi irato d'amore, l'alma nol sente, 12  
 Amor ne gode: et perché e loro obiecto  
 perdon gli occhi per questo amor gli scusa.

### I.9

Un caro obiecto, un puro et lieto sguardo  
 Un vivo lume, un contemplar soave,  
 un divin messaggiere, un celeste ave, 4  
 un chiaro specchio in cui me stesso sguardo,  
 un arco, un cuor di pura luce, un dardo,  
 uno arcier pronto, un colpo honesto et grave,  
 un amoroso carcere, una chiave 8  
 un'esca, un foco, und'io m'accesi e ardo.  
 Mille furti d'Amor pietosi, et mille  
 lacci in te mossi, per le mani d'Amore  
 tesi, mille arte e 'n più di mille tempore  
 ne han sì da Terra in te elevato el core 12  
 che sol delle celeste tue faville  
 arder cerca, Signor, di viver sempre.

### I.10

Vaghe, et benché mortale felice et sole  
 beltà, sole onde Amor quelle ale prende  
 Signor, per cui dentro al mio cor poi scende 4  
 portato dalle vive tue parole.  
 Chiaro specchio del ciel, per cui Amor suole  
 scorgere l'occhio a quel Ben che l'alma intende,  
 viva fiamma, onde el cor talhor si incende, 8  
 d'un sì grato disio che arder vuole,  
 dolci lacci, dolce arte et dolce rete,  
 dolci furti, dolce esca et dolce zelo,  
 dolci amori, che al suo ben l'alma scorgete,  
 per voi quel che hora in voi sotto alcun velo 12  
 chiuso lampeggia, onde ogni forza havete,  
 spero ancor nudo e 'n sé vederlo in cielo.

### I.11

Se el cielo e debil sol, ch'in questa obscura  
 carcer sotto alcun velo coperto splende,  
 è tale che per lui penetra et trascende, 4  
 el cor talhora alla sua luce pura.  
 Qual dunque è in sé et nella sua natura  
 quel sol, onde ogni sole creato scende,  
 di cui tanto el cor solo per sé qui intende, 8  
 quanto sotto alcun vel ne adombra et obscura,  
 et benché in ciò che el cor conosce et vede

lampeggi un'ombra che del suo splendore  
renda, et del primo Ben non dubia fede  
non però sperì et invano presuma el core  
ch'el vero sole disia, non l'ombra chiede  
veder lui, ma se per lui in pria non more. 12

### I.12

Chi vede, alma, o veder potè mai ancora  
quel sol, ch'in Terra el Ciel contempi et viva?  
Non alcun certo mai, che qual ne arriva  
al suo nudo splendor forza è che e' mora. 4  
Quel che gl'occhi et per li occhi el cor vede  
non è quel che disia, ma ben deriva,  
così quaggiù, dalla sua luce viva  
ch'esser de' scorta al Ben che la inamora. 8  
Ma tu, alma infelice, insino ad quanto  
l'improbo cor con la tua scorta in via  
dal vero fine suo terrai lontano?  
Tu sai pur che quel Ben, ch'el tuo cor tanto 12  
brama, alhor cerca in Ben creato invano  
chi in lui in suo fin l'ama e disia.

### I.13

Quanto più negli occhi di costei,  
in cui lieto arde el mio felice core,  
sguardo men veggio, che dal suo splendore  
subito vincti abbaglion gli occhi miei. 4  
Et quantomeno di quel ch'io più vorrei  
veggio, tanto el disio si fa maggiore  
et quanto di lui cresce tanto more  
della speranza di veder qui lei. 8  
Così, pien di disio, di speme privo  
di veder mai quel ben, ch'io sempre veggio  
ma non qual per lui in Ciel vederlo spero,  
che ciò che in questo luminoso et vivo 12  
specchio del mondo ciascun ben vagheggio,  
un'ombra appena ha in fedel mio ben vero.

### I.14

Quando el primo ineffabil mio Ben quella  
di sé in pria generò, che el cor m' ha tolto,  
pose tante bellezze nel suo volto  
che ogn'altra avanza et solo da sé è bella. 4  
Anzi, così come a ciaschuna stella  
lume da el Sole ne la sua spera volto,  
l'alto et vivo splendor, che ha in sé raccolto  
ogni beltà largisce, ad altri anche ella, 8  
né cosa bella fu già mai ne fia

se non quanto per sua benignitate  
ne adornan gli occhi della donna mia.  
O felici occhi, o da me sempre amate 12  
luce in altrui: quando fia mai chi sia  
apto a vedere in voi vostra beltade?

### I.15

Qual felice terreno, qual vive fronde  
ne formar l'alma et candida viola  
che per le mani angeliche aprir sola  
ne potè al cor che ch'agli occhi hora si absconde? 4  
Forse che Amor, dalle auree chiome bionde  
della sua genitrice in Ciel ne invola,  
così alcun fiore, onde poi abscosto vola  
per li human pecti et in mezzo a' cori si infonde. 8  
Sì gentil fior del cielo, non di natura  
opera certo fu, che el suo valore  
lo effecto el prova, io el sento, Amor mel giura.  
Così, in virtù d'un semplicetto fiore 12  
l'ama più che altra libera et sicura  
fè el dì ch'en sua prigion la inchiuse Amore.

### I.16

Dicemi Amor, quando talhor favella  
dentro dal cor della mia donna meco,  
che se l'occhio mio infermo, errante et cieco  
veder potessi solo come ella è bella, 4  
che vagheggiando hor l'una hor l'altra stella  
l'alma dal suo terrestre et obscuro speco,  
per soverchio disio di viver seco,  
sciolta s'andrebbe ad albergar con ella. 8  
Ma perché egli el cor sovente et quelli  
lo obiecto inganna, in cui benché poca ombra  
della vera beltà talhor si vede,  
l'infelice mio cor, che agli occhi crede, 12  
tanto dietro al piacer di quei si ingombra  
che la vera beltà perde anchora elli.

### I.17

Finché dal tuo pio Sole sospeso pende,  
Signor, quel velo che e suoi bei raggi adombra  
et ch'all'alma el cammin negato ingombra,  
mentre a veder le amate luce ascende, 4  
piangerà sempre el cor, che bene intende  
che del suo Sol qui vede appena hor l'ombra.  
Deh, perché dunque, Amor, quel vel non sgombra  
che del suo bene cuopre, et nudo aglio el rende? 8  
Ma se pur per pietà de' nostri infermi

occhi, che orbar potrien gli ardenti et vivi  
raggi, e tuoi fulgidi occhi abscondi et veli,  
più grato assai ne sia se el mio cor privi  
di questi, et quei primi occhi in lui reveli  
che in te, sicuro, poi nutrisca et fermi. 12

### I.18

Dal core agli occhi, e sì dagli occhi al core  
al core, che Amor novellamente accende,  
come al suo proprio et grato albergo scende  
dolce et suave spirito d'Amore. 4  
Ivi si alloggia e 'l cor che per lui more  
non pur reforma, et vivo all'alma el rende,  
ma li veste et sale, onde sospeso ascende  
con la sua scorta in braccio al mio Signore. 8  
Ivi lieto arde, indi e belli occhi inspira,  
pende Amor prima di lui discese et forma  
l'alma per quei di sua novella stampa. 12  
Quinci, perché allarmato si conforma  
l'amante, et ciascun suo simil desira  
nostro human pecto Amor formato avampa.

### I.19

Né in più secreto at absoso  
bosco albergò mai fera,  
né in più fiorito et herboso  
colle mai Primavera  
regnò, né sì dolce ombra  
più nitide acque et più bel monte adombra. 5  
  
Dall'ardua et viva fronte  
del gentil colle splende  
un Sole, et in el bel monte  
da lor spira, arde e 'ncende 10  
pura fiamma d'Amore,  
per cui vive immortal chi per lui more.  
  
Io seguitavo el corso  
d'un leggier cervo in caccia,  
et già in parte ero scorso 15  
drieto all'amata traccia  
onde l'alma et gioconda  
luce splendor vedeo tra fronda et fronda.  
  
Scendieno gli ardenti et puri  
raggi infra e rami umbrosi, 20  
ne prima a' miei infermi et obscuri  
occhi, a cui fur già absosi,  
nudo quel sol ne apparse



che in sé gli accolse e 'l leggièr cervo sparse.

Io dicea meco: «Forse  
che questa è quella pia  
di cui già l'ombra scorse  
l'alma, onde hor lei disia»,  
quando da e raggi ardenti  
vivo suon ferì el cor con dolci accenti. 25 30

Io sentia dir: «Beato  
cor, che per altro obiecto  
in alcun ben creato  
pon tuo cieco affecto,  
et che le mie vestige  
lasci, ove fruir puoi l'amata effigie. 35

Et però guarda, et vedi  
fra' miei doni certi et radi  
liberamente, et chiedi  
se cosa è che ti aggradi,  
perché tanto più sono  
riccha, quanto più el mio largisco et dono». 40

Io volli dir: «Né certo  
son se la voce inferma  
mossi, ma per qual merto?»  
ed ella: «Hor gli occhi ferma  
dentro al tuo sposo et leggi  
che bramare et quel che sperar deggi». 45

Gli occhi miei ingordi in parte  
volsi, ove scripto allhora  
vidi: «Chi meco parte  
vuol pria convien che mora,  
che ad sù felice sorte  
non può certo huom passar se non per morte. 50

Sotto le ardente ciglia,  
sopra ogni luce un sole  
splende: in cui maraviglia  
excelsa albergar suole.  
Regna entro alle amorose  
labbra Amor, cincto di perpetue rose. 55 60

Dall'increato volto,  
dal vivo et bel semblante,  
Natura e 'l ciel han tolto  
et dalle luce sancte,  
quale felice hora contemplo,  
d'ogni nostra bellezza el primo exemplo». 65

Mentre le ingorde luce  
pascea lo amato sguardo,  
nel cor subita luce  
s'accese, onde ancora ardo, 70  
né so se morto o vivo  
rimasi allhora, ma sì degli occhi privo.

Da indi in qua né brama  
l'alma veder, né chiede 75  
se non colei che l'ama,  
che assai meglio orba hor vede  
nelle cui luce vive  
chi per gratia sguardar può, sempre vive.

Canzona, se alcuno ne accusa  
tuo ardir che rozza e 'nculta 80  
ti monstri, Amor ti scusa,  
ché per tua fiamma occulta  
vuol che ciascun conoschi  
che 'l suo foco arde in mezo a' freddi boschi.

## I. 20

Qual mirabil virtù, qual nuovo effecti  
tuo valor pregia? Onde tal forza prendi,  
Amor, che, quando insin dal ciel descendi,  
fulgurando talhora dentro al mio pecto, 4  
quanto più el tuo primo recepto  
lasci tanto più el cor mi infiammi e 'ncendi,  
et con quel foco che in due parte intendi  
ardi agghiacciando l'uno l'altro soggetto? 8  
Forse qual poi ch' entro alle gelide acque  
si specchia el Sol d'un freddo et chiaro vetro  
con maggior luce maggior forza muove.  
Così, poi ch'entro a' miei infermi occhi giacque 12  
tanto più caldo, Amore nel mio cor piove  
quanto più freddi quei si lascia adietro.

## I 21

Nelli occhi Amor del mio Ben primo un Sole  
lampeggia, tale che qualunque alma el guarda  
subito avvampa, et se gli advien ch'ella arda  
con più vivi occhi assai resurger suole. 4  
Con questi, poi, perché le proprie et sole  
sua beltà invan nostro human occhio guarda,  
si specchia in quel c'ogni sua inferma et tarda  
vista perde chi in lui risgardar vuole. 8  
Ma se l'ingordo cor, non satio ancora  
delli amorosi sguardi, a' più secreta  
sorte cercha passar, forza è che e' mora.

Inextimabil dono, felice et lieta  
morte, che rendi l'anima smarrita  
al suo sposo, et a lei perpetua vita. 12

### I.22

Signor mio dolce, ovunque gli occhi gira  
dietro al suo primo Ben la voglia ardente  
porton sempre la imagine presente  
che Amor per quelli in lei reflexo inspira. 4  
El cor, che in te s'accende e 'n te respira,  
subito corre all'aura tua lucente,  
ivi l'ombra scolpita nella mente  
solo di lei truova, onde piange et sospira. 8  
Lasso, che non pur l'ombra el cor non pasce,  
ma gl'infiamma el disio, tarda la speme  
dal suo fin, mentre in questo carcer giace:  
così dell'una un'altra fiamma nasce. 12  
Rompa Amor dunque al cor l'invide extreme  
sue spoglie, et nudo ad Te el reporti in pace.

### I 23

Quando per gli occhi al cor l'imagin porta,  
dal vivo obiecto di madonna Amore  
l'alma si parte, et subito vien fore  
dietro alla dolce sua felice scorta. 4  
Et se 'l primo disio che ne tranporta  
fuor di sé l'alma, in sé nutrissi el core  
passere' in quella, onde in un puncto fore  
viva in lei sola, in me già extincta et morta. 8  
Lasso, ma pria che a el destinato obiecto  
da Amor portata al suo Ben primo ascenda,  
o torna indietro, o così cade in via  
che se per mano della sua donna erecto 12  
non surge el core, et l'alma al suo Ben fin rende  
così allhor muor, che in van morir disia.

### I.24

Io son sì vago, Amor, del mio Ben, dove  
in pace posta hai la vita mia,  
che l'ingordo mio cor morir disia  
per fruir sue bellezze altere et nuove. 4  
Ma quel pietoso spirito, ch'el muove  
o manca innanzi al fine, o truova in via  
chi dal vero cammin sì lo disvia  
che lusigando lo conduce altrove. 8  
Così, mentre el cor l'occhio al vero Sole  
del suo Ben primo scorge, in parte arriva  
ove sol l'ombra sua resplender suole.

Così s'inganna el cor, così ne priva 12  
del suo Ben l'alma, et così cerca et vuole  
che in lui si specchi, et pure all'ombra viva.

### **I 25**

Se 'l foco solo che da e belli occhi ognhora  
del mio Ben piove, el cor m'infiamma e 'ngombra,  
ivi se stessi in humil terra et ombra  
mie membra sparse el cor, già con lui fora. 4  
Ma quel primo venen che morto ancora  
spira nel cor, da sé lo scaccia e sgombra,  
onde sparso di fuor, pingendo adombra  
l'inferme guance di sua fiamma allhora. 8  
Et, perché d'ogni Amor più occulto fede  
scripta di fuor nel volto apparer suole  
dove ogni messaggier del cor si siede,  
s'io li espongo el mio Amor, perché lui vede 12  
diverso el volto al suon delle parole,  
di me si ride et più al mio Amor non crede.

*Seconda parte, in ella quale si tracta della ruina de la anima da lo amore divino et della perturbatione consequente a quella.*

**II.1**

Quel felice pensiero, che del mio core,  
se talhor repugnando invan movea  
l'arme sue ingrate, triumphar solea  
et così vincto consecrarlo a Amore, 4  
perduto ha sì del suo primo valore,  
che quel che accolto in aureo fren tenea.  
Dietro all'impia sua scorta, antiqua et rea,  
stolto hor vaneggia et lui scacciato ha fore. 8  
L'infelice pensier, che ben si accorge  
dell'ingrato suo exilio, dall'impia mente,  
onde suo imperio havea, soccorso attende.  
Lei, che infra tanti errori più el veri non scorge, 12  
mentre che cieca al miser cor consente  
da sé lo scaccia, et da Morte irata el prende.

**II.2**

Amore, Fortuna et Morte  
han posto all'alma campo  
et ognhor stringon più mia fragil vita  
tal che le prime porte  
spugnate et ropte all'ultimo suo scampo 5  
nella rocca del cor s'è refuggita.  
Et, se 'l Ciel non l'aita,  
di lei insieme et del nostro stato temo  
che già del corso suo giunto è allo extremo.

**II.3**

Io credo che, se el cor segue sua impresa,  
che Morte harà l'amata palma in brieve,  
tanto è incerto el pugnar, dubbioso et greve  
contro a' suoi colpi et tanto aspra è la offesa. 4  
Quella che in cima al cor per mia difesa  
posta fu troppo al tradir prompta et leve,  
quando più el fero cor oppugnar deve  
cede, et nutrisce in quel la fiamma accesa. 8  
Indim non satia ancor, l'occulta e 'ncerta  
rabia scorge, onde assalir le prime porte  
puonsi, et le chiave in man presenta al core.  
Ma se pur l'alma al suo Ben primo Amore 12  
scorge, a cui già fu in sacrificio offerta  
et del cor triumphar spero et di morte.

## II.4

Tutti e miei van pensieri qualhor di Amore,  
d'Amor quel che in sé pon suo primo obiecto,  
parlon, sì dolce è 'l loro mendace aspecto  
ne appar, che lieto gli riceve el core. 4  
Lasso, ma come sotto el loro valore,  
sotto el lor freno è el miser cor recepto  
del mal dissimulato lor dilecto  
nasce invidia, ira, sdegno, odio et dolore. 8  
Et così va, che in ciascun ben terreno  
un'esca è tale che quanto più al cor piace  
tanto più el nutre di letale veneno.  
Tu solo quella esca sè, tu quella pace, 12  
Signor, di cui chi el morto suo cor pasce  
per non mai più morir d'Amor rinasce.

## II.5

Sparito, occhi miei lassi, è el nostro sole  
che già gran tempo ci fè lume in Terra,  
ma ben lasciato ha el cor, che in pianto e 'n guerra  
di sé, dell'alma e del suo vel si duole. 4  
Del suo corporeo vel, che l'alme et sole  
beltà a' nostri occhi involve, absconde et serra;  
di sé, che co' suoi strali più non atterra  
l'alma di lei che 'l cor seguir non vuole. 8  
Et perché io so che vana è la speranza  
di veder quel mentre el corporeo velo  
sguardar tanto alto a nostri occhi contende,  
se dentro al breve corso che ne avanza 12  
priego alcun per lui, mosso in lui ne ascende,  
spero ancor nudo e 'n sé vederlo in cielo.

## I.6

Se pur dal ciel per sorte  
debita al mio defecto  
è che e 'l lor primo obiecto  
perdin gli occhi, la man, la lingua e 'l core,  
vien, priego, o sorda Morte, 5  
prima ch' altri a por fine al mio dolore,  
ché l'impio officio Amore  
dell' incurva tua falce occupa e 'nvola  
facendo quel che tu sol dêi far sola.

## II.7

Quando fra e miei pensieri, perché sovente  
l'occhio col miser cor pugna et contende,  
Amor benigno ad armar quel descende,

che defender solea l'afflicta mente, 4  
 truoval che in mezo al miser cor dolente  
 l'arme, expugnato, a' suoi nimici rende,  
 et se pure elli el muove o lo defende  
 surge, ma poco poi cade vilmente. 8  
 Mille fiate già, per liberarmi  
 da quell'impio venen che 'l cor rode,  
 preso ha Amor per pietà, ma invan sue armi  
 che ne più veggion gli occhi, o el mio core, 12  
 poi chi perde l'amate luce vive  
 senza el cui sole chi vive indarno vive.

## II.8

Lasso, hor non veggio più in qual parte io vada,  
 poiché chiusa è la strada intorno intorno,  
 et già sparito è el giorno agli occhi miei,  
 né più veggio a colei cinger la spada  
 con la qual gran tempo mi difesi. 5  
 Et fuor da suo paesi  
 errando va con l'altre sue sorelle  
 discinte et poverelle, ond'io n'ho scorno  
 et harò sempre infin ch'io torni a lei,  
 o ch'io mi possa accompagnar con quelle. 10

Già sopra agli alti monti errante veggio  
 mie pecorelle, e 'l peggio è che 'l pastore  
 con più perfido core di lor si pasce.  
 Già sono ambe le fasce al divin seggio  
 ropte, e'l Ciel monstra assai maggior ruina, 15  
 tristo, a chi mal cammina  
 et dal suo proprio albergo s'allontana.  
 Nostra speranza humana ha in cima un fiore  
 tal che se 'l fructo simil a quel nasce  
 allhor vedrem quanto sia stolta et vana. 20

Corre per alto mare mia navicella  
 senza temone et stella, obscura nocte  
 vela el ciel tutto, et rotte ad Terra e sparte  
 l'arbor veggio et le sarte, et tale procella  
 insuger, lasso, ch'io pavento et temo, 25  
 non al suo punto extremo  
 venuta sia, ché d'un sì fragil legno  
 non senza ira et disdegno esser condotte.  
 Veggio le coste infra due scogli in parte  
 dove forza non ha più arte o ingegno. 30

Ropta è la prima petra, el vivo saxo  
 già declinato, et lapsò è il fondamento  
 tanto ch'io veggio et sento el divin templo,  
 commosso, et ben contempo quanta, ah lasso,

ruina sopra e nostri capi pende, che se dal Ciel non scende virtù che servi lo edificio sancto tal che oggi è in festa en canto al mio lamento farà tenore, et dei miei danni exemplo fia l'immensa ruina e 'l duro pianto.	35     40
Svegliato han, lasso, hormai dal pigro somno color ch'in me più ponno in terra un angue che dal mio gentil sangue anchor non torse gli occhi suoi ingordi, hor forse è facto donno fietro al cieco disio che altri non teme. Ma se l'herba pe 'l seme conoscer puossi o se per l'herba el fructo mentre in discordia tutto el mondo langue l'arbor, che in prima el tristo dente morse cadrà dalle radice sue destructo.	45     50
Canzona, sotto aspri velli celar convien l'immagine tua propria, che'l farne a molti copia anchor sarebbe di tua morte cagione, che irato ascolta le tue ragion chi l'altrui ben si appropria.	55

## II.9

Quand'io cerco per Morte ad miglior vita passar, pensi ciascun qual sia el mio stato: Morte, el mondo, Fortuna e 'l cor mio ingrato, ciò ch'odo o veggio a lacrymar mi invita.	4
Rifresca el cor ognhor l'impia ferita, onde 'l fonte immortal del pianto è nato; Fortuna el preme et di sue fraude armato lusinga el mondo l'anima smarrita.	8
Morte ognhor mi spavente, ogni hor mi assale et, se 'l disio ch'io ho di lei talhora nudo a' suoi colpi el miser pecto spiega, non però del mio mal contenta ancora l'arme raccolte a quel suo termin niega. questo è l'instabile mio stato immortale.	12

## II.10

Dicemi mio pensier, qualhor mi doglio di lui, del cielo, di Morte e di Fortuna, ch'io non ho contro a lor ragione alcuna, et che s'io piango è perché pianger voglio.	4
Io, che qualhora el cor denudo et spoglio dal cieco vel, che la sua vista imbruna, veggho che insin da l'infelice cuna traggo l'impia cagion del mio cordoglio.	8



Et vorrei pur, né so, di cui dolermi  
 se di me non mi dolgo, o del mio core  
 o del suo primo mal concepto seme.  
 Del seme, onde e miei van pensieri e 'nfermi 12  
 pullulan sempre, et congiurati insieme  
 pascon l'alma di pianto et di dolore.

### II.11

Quel foco, che nel cor gran tempo chiuso  
 porto, per modo alcun non può celarsi,  
 ché dagli occhi infermi, al volto al cor parsi 4  
 di fuor com'io dentro ardo, ond'io mi scuso.  
 Anzi, me stesso e ' van pensieri miei accuso,  
 quei pensieri onde in pria m'accesi e arsi,  
 quei, perché facti al mio Ben son sì scarsi,  
 me, che a sì ingrata vita hor non recuso. 8  
 Che cerco, in cui mi fido, onde soccorso  
 spera el cor, mentre in questo et obscuro et cieco  
 carcer vive lontan dal suo Signore?  
 Perché l'improba vita in mezzo al corso 12  
 non rompo hormai? Ché ben muor quel che muore  
 in sé, dolce Iesù, per viver teco.

### II.12

Venuto è el tempo hormai, l'ora et il momento  
 che cerco indarno et disiato ho tanto,  
 et hora, ch'io mi pensai por fine al pianto,  
 renovar el dolor nel mio cor sento. 4  
 El foco riscaldar, lasso, che spento  
 esser credevo, ho rinfrescato alquanto,  
 et la piaga immortal crescer che in tanto  
 dubbio el cor tiene e 'n sì crudele tormento. 8  
 Così, poiché per me la mia salute  
 cercai, cresciuto è el mal tanto che poco  
 avanza hormai della mia vita breve,  
 che così si consuma a poco a poco, 12  
 se in Te, Signor, non prende altra virtute  
 come a spera di Sol candida neve.

### II.13

Spirti miei ingrati, et tu, perfida mente,  
 che l'interno mio mal conosci et vedi,  
 occhi miei ingordi e tu, cor, ch'a quei credi,  
 cieco, et ben morta è lei che lo consente. 4  
 Rustica lingua, et tu, poco prudente  
 alma, ch'aiuto ad quest' ingrata chiedi,  
 van disio, sordi orecchi, infermi piedi  
 per cui son tracto al mio martyr sovente, 8

onde vi da tanta baldanza el core?  
 Che vi fa contro a me d'error sì pieni,  
 contro a me, che pur son vostro signore?  
 Ingrata turba, che ad morir mi meni 12  
 et non t'accorgi ben che 'l tuo dolore  
 cerchi, et che meco insieme ad morir vieni.

## II.14

Se el cor vuol pur che io mora,  
 né cangiar puossi la obstinata voglia,  
 io pur l'interna voglia  
 piangendo sfogherò per li occhi almeno  
 fin che questo aer pieno 5  
 de' miei gravi sospiri, le spiagge et i boschi,  
 le selve e 'l ciel conoschi,  
 come corre al morir chi el cor non regge.  
 L'improbo cor, che legge  
 non preza, o fren che lo restringa et legghi, 10  
 che se cosa è che 'l pieghi,  
 di fuori lo inviti, lo lusinghi et muova  
 dietro a quella esca nuova,  
 l'alma talhor con sue fallace inclina,  
 l'anima peregrina, 15  
 che se quel segue e ' suoi consigli ascolta,  
 cade in tai lacci allhora  
 che ogni sua libertà dal cor gli è tolta.

Deh, perché pur del core  
 mi dolgo, lasso, et del suo cieco regno? 20  
 Qual giusta ira, odio o sdegno,  
 anzi, qual nuovo error mi sforza e 'nganna?  
 L'improba mente hor danna  
 lo errante cuore et sé incolpar dovria,  
 che, sebben quel la svia 25  
 con sue lusinghe ognhor dal primo stato,  
 di lei sola è el peccato,  
 di lei, che 'l cieco fren regge et misura  
 che el cor per sua natura  
 se non è chi el ritenga ad Morte corre. 30  
 Et perché sola disciôrre  
 el può, se advien ch' el duro fren gli allenti  
 degna è che Amor consenti  
 ch'all' ingrato suo core l'impia et proterva  
 mente come a signore 35  
 a suo malgrado poi si inchini et serva.

Misera, cieca, insana  
 mente mia ingrata, hor ben conoscer puoi  
 qual sia el mio stato poi,  
 poi che in te per te el cor superbo regna 40

et che per questo indegna  
 sè in tutto, ove Amor più suo fuoco accenda.  
 Muova, impenni et defenda  
 ognhor, come già fare solea quelle ale,  
 quelle sole con le quale 45  
 l'alma sempre al suo ben sospesa ascende.  
 L' alma, che bene intende  
 che qual per sé al Ciel volare presume  
 et di amorse piume  
 non veste l'ale sue, cade vilmente. 50  
 Improba et cieca mente,  
 perch'io non dunque ad Amor, perché non vieni?  
 Ché ogni altra forza è vana,  
 che l'ale impenni et el cor revochi e 'nfreni.

Ahimè, non ti ricorda 55  
 della tua prima antiqua instabil sorte,  
 mentre el cor cieco et Morte  
 son di te già Signori, sì come hor sono?  
 O vanto et qual maggior dono  
 esser allhor potea? L'arme sue prese 60  
 Amore, et ti difese  
 in virtù sol de' suoi più ardenti strali?  
 Né in sì dubbiosi et tali  
 tormenti altro remedio esser potea.  
 Già triumphare credea 65  
 di te Morte, che ancor non par che creda  
 che Amor la amata preda  
 trahessi, allhor, de' suoi spietati artigli.  
 Dunque, in tanti perigli,  
 che dubiti alma? Onde soccorso attendi, 70  
 se dalla invicta corda  
 d'Amore et da' suoi strali tuo ardir non prendi?

Quel primo sacro giorno,  
 che per li occhi miei ingordi el divin Sole  
 scese, onde informar suole 75  
 Amor benigno tutti e pensier miei.  
 Quanti vani, impii et rei  
 desiri, false speranze, et quanti inganni  
 che in vil prigion tanti anni  
 m'hebbor co' raggi suoi fugo in un punto. 80  
 Lasso, et poi ch'io fui giunto  
 al loco, dove chi per gratia arriva  
 sicuro in su la riva,  
 gli altrui perigli in mezo all'onde sguarda.  
 Tu cieca, impia et bugiarda 85  
 alma, da Terra el fragil legno sciogli  
 e 'n fra e più sordi scogli  
 errar permetti, et poi crudel ti scusi:  
 anzi, per più mi scorno

el core del tuo fallir, superba, accusi. 90

Non sai ben come et donde  
 Amor felicemente al Ciel ti scorse,  
 vil serva afflicta e 'n forse  
 di tua vita, tua morte e tua Fortuna?  
 Né mai sotto la luna 95  
 stato fu più che 'l tuo greve et molesto,  
 né così più che questo  
 felice, dove Amor di poi ti assumse.  
 Hor, se el tuo cor presumse  
 volger le spalle al fortunato corso, 100  
 chi potea el duro morso,  
 chi senza te aprir sua vil prigione?  
 Dunque, per qual cagione  
 del cor ti duoli, non di te stessa? Ah cieco,  
 ah iniquo error, che meco 105  
 di te pensando, et del mio mal m'incresce,  
 ma ben più mi confonde  
 che in otio hor dormi el cor sue forze accresce.

Lasso s'io mi lamento,  
 s'io piango, s'io mi dolgo o s'io sospiro, 110  
 s'ì grido o s'ì m'adiro,  
 meco piango, sospiro, dolgomi et grido.  
 Facto è el mio pecto un nido  
 d'infelici, superbi et strani pensieri  
 et di tai desideri 115  
 che 'l più grato ad morir mi volge et mena.  
 Et se pur l'uno m'affrena  
 l'altro mi sforza crudelmente et sprona.  
 Misero, né persona,  
 è, s'io vo' dire el vero, che a ciò mi sforze: 120  
 da me l'ira et le forze  
 nascon da me el dolor che mi combatte.  
 Lasso, che innanzi al lacte  
 bevi el venen che hor mi perturba et rode,  
 e 'l mio maggior tormento 125  
 è che Dio per mia colpa ancor non mi ode.

Intendami hora chi puote,  
 accusimi chi vuol che lachrymando:  
 dirò pure come et quando  
 tolta in prima mi fu mia libertate. 130  
 O cieche vanitate  
 del mondo, impia cagion del mio cordoglio,  
 di voi, del cor mi doglio,  
 del cuore, et l'una sa bene quel ch'io favello.  
 Et, come in preda ad quello 135  
 et per cui l'alma in pria fu data e come,  
 horsù, basti che al nome

del cor piango, ardo, ancor pavento et tremo.  
 Io dirò ben ch'io temo  
 trovar fede in color che 'l ver non sanno, 140  
 io dirò pure el danno  
 sia di chi vuole. Ah, cieco ardir, che fai,  
 come tua sorte note  
 dal Cielo, et quel ch'hai innanzi a pie' non sai?

Dunque, del mal ch'io porto 145  
 o non so la cagione, o non mi lice  
 dirla, o me l'infelice  
 piaga mia sanar cerco el suo mal velo.  
 misero a me, che 'l Cielo  
 l'alma, che a torto el cieco cor ne incolpa: 150  
 io el dirò pure la colpa.  
 La colpa è sua: el vero tacer non posso.  
 Più volte el nodo ho scosso  
 onde el cor l'alma, anzi se stessa in prima  
 legò, ma in van si stima 155  
 per me sciôr quel ch' ognhor lei più ne annoda.  
 Hor, chi udire può mi oda  
 et credeami chi vuol, ché forse in tanti  
 miseri et ciechi amanti  
 del mondo un sol non fia che hor mi ascolti. 160  
 Ma dirò el vero sì scorto  
 che forse el mio parlar gioverà a molti.

Questa nostra non vita,  
 ma Morte, inganna ognun che a lei si piega:  
 chi el mondo un tracto lega 165  
 raro et talhor non mai quindi si scioglie,  
 mentre le humane spoglie  
 veste l'alma talhora dal cor gli è tolto,  
 come hora quel puro volto  
 col qual sol veder può sua prima luce 170  
 pure, perché anchor reluce  
 lume quaggiù, che dal suo sol lampeggia  
 qualhora l'alma vagheggia,  
 questo da Terra al suo stato resurge.  
 Ma, perché ovunque e' surge 175  
 fra noi quaggiù quel, con epsò nasce  
 un non so che che pasce  
 l'alma d'un fragil ben, che lui simiglia.  
 Nostra mente smarrita  
 ben disia el vero Sole, ma l'ombra piglia. 180

Io pur sono un di quelli  
 che, per troppo disio del mio viso,  
 mi missi a guardar fiso  
 quella beltà che l'universo adombra,  
 et così solo quell'ombra 185

che in pria si offerse allhor per mio ben presi.  
 Misero, né già intesi  
 che al suo primo splendor salir conviensi.  
 Quinci el cor dietro a e sensi  
 tirata ha in tanto fuor del primo uado 190  
 l'alma, che dove hor vado,  
 ov'io m'inclino, mi riposo et fermo,  
 già s'è debile et infermo  
 facto ha la obscura nocte el lume interno  
 che el vero più non discerno. 195  
 Alma, cagione delle tue inique tempore,  
 per cui qualhor rebelli  
 da Dio, di te mi dolgo et dorrò sempre.

Canzona, discinta et nuda  
 scuopri a chi vuol veder le occulte piaghe 200  
 che el cor per le impie et vaghe  
 luce in ella alma fè, che hor si lamenta,  
 acciocché ciascun senta,  
 col pericol d'altrui quel che el cor face  
 a chi l'impie sue face 205  
 spegner, lasso, non san, che son s'è rari  
 ch'io non so, s'io mel dica,  
 non vi è un pure da cui più el vero s'impari.

## II.15

Di pensiero in pensiero son già trascorso  
 insino al fin di questa inferma vita,  
 et s'è dolce è el disio che a lui ne invita  
 che 'l tempo accuso e 'l troppo lento corso. 4  
 Et se lecito fussi in parte scorso  
 son, che per liberar l'alma smarrita  
 romperei el duro freno, onde è impedita  
 con le mie proprie man l'ingrato morso. 8  
 Ma el iudicio di Dio s'è mi spaventa  
 che tanto el miser cor restringe et ferra  
 quanto el mondo fallace el freno gli allenta.  
 O felice quel dì che in poca terra 12  
 chiuso el mio flebil cor, che hor si lamenta  
 darà pure fine ad così larga guerra.

## II.16

Cieca, incerta, fugace, errante et vaga  
 acqua, che solo col tuo aspecto ardi el core,  
 tal che quanto in te più sue face Amore  
 bagna tanto in te meno lor fiamme appaga. 4  
 L'alma, infelice, el mal del ver presaga  
 che ben sente ogni dì crescer l'ardore,  
 el vorria spegner pur l'inafasto humore

traboccha ognhor dalla più occulta piaga. 8  
 Così gli advien che, per fuggir la fiamma,  
 qualhor per li occhi el cor piangendo sgombra,  
 se stessa priva d'ogni suo alimento.  
 Né del fuoco per ciò rinfrescar dragma 12  
 per versar di acqua o per tenerla sento  
 altro pascermi el cor che fumo et ombra.

### II.17

Ben sai, alma, et però teco hor mi doglio  
 ch'io conosco el mio mal, che 'l mio ben veggio,  
 che quel fuggo et disio, questo amo et chieggio,  
 che nulla è che me 'l nieghi et ch'io nol voglio. 4  
 Così è ben ch'io vo sprezo, et così soglio,  
 el mal, ch'io non vorria seguire; e 'l peggio  
 è ancor che, mentre in tanti error vaneggio,  
 d'ogni mia libertà mi privo et spoglio. 8  
 Ben m'è grato, alma, mi dilecta et piace  
 seguir, mentre in te vivo, el mio Signore  
 ché se fuor di Te son mi turba et spiace.  
 Turba et spiace ogni bene et, perché fore 12  
 di te son sempre, advien che senza pace  
 vaneggia errando el mal nutrito core.

### II.18

Così volge Fortuna, o cure humane,  
 o fallace disio, o speme incerte,  
 o d'ogni bene o di riposo experte,  
 vita nostra mortale, o glorie inane. 4  
 O sopra ogni altre perigliose et vane  
 fatiche, o piacer falsi, o doglie certe,  
 o Morte, a cui si vien per strade aperte,  
 o testimon di nostre mente insane. 8  
 Ad che tante fatiche, o cieca e sorda  
 anima nostra? Ad che pur dietro vai  
 al mondo, che ti mena et non sai dove?  
 Ché, se ben di te stessa ti ricorda, 12  
 anima sventurata, tu verà  
 ch' el tuo stato felice esser de' altrove.

### II.19

Quand'io penso talhora al viver nostro,  
 alle grave fatiche et agli affanni,  
 a fallaci pensier, a' ciechi inganni  
 di questo inferno et lacrymabil chiostro, 4  
 piange el cor di pietà, che sotto el rostro  
 di Morte e di Fortuna e nostri danni  
 vedea palesi et nel fuggir delli anni

nostro stato mortal qual sia gli è mostro. 8  
 Alhor dello error mio mi accorgo, et veggio  
 quanto sia stolto chi sua speme appoggia  
 al mondo che ruina tuttavia.  
 Ma che giova el veder? Ché, qualhor poggia 12  
 l'un contro l'altro pensier, ci tira et svia  
 pur sempre el mondo ad seguitare el peggio.

## II.20

Dicemi spesso un mio fido pensiero  
 ch'io son purtroppo in amar cieco et stolto:  
 questo corpo mortal, che in breve tolto  
 vivo in terra, mai più fruir non spero. 4  
 Et, perché pur troppa gran forza ha el vero.  
 talhor piangendo è suoi consigli ascolto,  
 et vorrelo obedir, ma el cor mio involto  
 è 'n tanti errori, che io me ne dispero. 8  
 Et penso pur qual sia el mio stato allhora,  
 poich' a l'imagin sua sì ne spavento  
 ch'io veggio l'ombra già dell'altra vita.  
 Pure un conforto all'anima smarrita 12  
 resta: che, sol perché lei el possa ancora  
 su in Ciel fruire, son di morir contento.

## II.21

Com'io semini in pianto e 'n pianto mieti,  
 come el cor si lamenta e come e' rida,  
 come l'alma hor si affligge, hor tace, hor grida,  
 come e miei spirti sien turbati et quieti, 4  
 come tutti e miei dì sien tristi et lieti,  
 come mi assalti et chi come mi sfida  
 sal' se colui che in mezo al cor si annida,  
 onde ben vede tutti e suoi secreti. 8  
 Misero a me, et tanta è la vergogna  
 che appena ardisce el mal nutrito core  
 chieder quel che pur chieder gli bisogna.  
 Ma tu, dolce Iesù, Padre et Signore, 12  
 Fa' non pur quel ch' el cieco cor mio agogna,  
 ma quel che più conviensi al tuo pio Amore.

## II.22

Io son già d'ogni human piacer sì privo  
 che Morte mi farìa tranquilla vita.  
 Dolce è el morir quando ad morir ne invita  
 Amore, per fare in alcun più vivo. 4  
 Morte però, ché inanzi tempo arrivo  
 al mio fin, pur mi duol; così impedita  
 quanto più contro al disio s'aita



l'alma, che pure in me sua vita ha a schivo. 8  
 Quinci preme el disio, natura e 'l Cielo  
 di qua fan forza, et quel l'uno agogna  
 l'altro mi niega, o troppo iniqua sorte.  
 Alma, perché, perché l'ingrato velo 12  
 non rompi? Hor non sai ben che ti bisogna  
 Morte, se viver vuoi vincer per morte?

### II.23

Deh, perché non poss'io romper quel nodo  
 che lo afflicto mio cor circunda et preme?  
 Et quel ch'ivi e pensieri mie' accolti insieme  
 parlon aprir, ch'io solo ascolto et odo? 4  
 Ma chi me di te sa come e 'n qual modo,  
 Signor, trema, arde el cor, paventa et teme  
 come ognhor corra a Morte, et come chi speme  
 l'ombra tua seguò, et l'aura in rete annodo? 8  
 Com'io parli col vento, et com'io scriva  
 nell'acqua, come quel che in odio ha el core  
 segua, et quel fugga più che disia?  
 Tu dunque, che sol puoi, dolce Signore, 12  
 vulnera l'alma hor sì che 'l mondo svia  
 del tuo Amor, ché in lui mora, et in Te sol viva.

### II.24

Dal core, che l'alma in pria sol per pietate  
 agli occhi offerse, et quei la excluder fore,  
 vengon sospiri, che sol del lor Signore  
 chieggendo van la persa libertate. 4  
 Gli occhi, onde in preda hor lei dell'impie e 'ngrate  
 sue pompe ha el mondo, co' sospiri del core  
 dolce et pietose lachryme d'Amore  
 verson dolenti ognhor mille fiate. 8  
 Lasso, et sebben molti et molti anni invano  
 revoca l'alma el cor, pur credo ancora  
 che se de' mille un sol messaggio fia  
 che a Te, dolce Signor, l'improbo e 'nsano 12  
 error ne esponga, et quel che 'l cor disia,  
 che per Te l'alma a quel tornerà allhora.

### II.25

Che cerchi, alma, che vuoi, che chiedi? Pace?  
 Pace non harai mai, se mentre in Terra  
 militi in pianto el cor tuo sempre e 'n guerra  
 non sia con quel che hor gli dilecta et piace. 4  
 Tanto è l'ozio del cor molesto, et spiace  
 a Dio che, poiché in queste membra el serra,  
 se ben pugnando e suoi inimici atterra

vive, se cade eternalmente giace. 8  
Non otio in Terra, no, ma dubbia et incerta  
pugna; non pace el primo Ben, ma fera  
spada; non lento amor, ma fuoco accese.  
Et tu credi, alma, in sì presente et certa 12  
ruina stare, et con le mani comprese  
lenta in otio fruir tua pace vera?

*Terza parte, nella quale si tracta della revelatione della anima et della Unione di quella col suo fine, che è epso Dio.*

**III.1**

Hor ben puoi tu hormai, pallida Morte,  
grata palma acquistar della tua impresa,  
ché vincto è el corpo et da' tuoi assalti offesa  
l'alma recorre ad più felice sorte. 4  
Ma tu, Padre del Cielo, aprir le porte  
piacciati hor, mentre ad Te se 'nviene intesa,  
sicchè havendo sua vita in pianto spesa  
de gli electi tuoi in Ciel facci consorte. 8  
Et tu, mondo fallace, onde sospincto  
fui da' tuoi inganni, tue lusinghe et arte  
ad Morte eterna quasi al Ciel rebelle,  
rimanti hormai, che da tuo lacci scinto 12  
lasciando in Terra la più fragil parte  
nudo mi torno a riveder le stelle.

**III.2**

Io son sì vinto dall'aspro tormento,  
da e feri assalti et dall'horribil foco,  
che, per girsene in pace, a poco a poco  
lo spirto peregrin resolver sento. 4  
Misero a me, ma troppo infermo et lento  
è el corso che lo volge a miglior loco:  
et che altro è el morir che un breve gioco,  
a' giusti un vero bene, a' rei spavento? 8  
Lasso, el cieco dolor, lo immenso affanno,  
che con fortuna loro crudele impero  
in questo tenebroso carcer hanno,  
m'han facto al morir sì pronto et leggero 12  
che ogni mio ben seguire, ogni mio danno  
fuggir per morte, et non per altro, spero.

**III.3**

Se 'l debil filo, onde sospesa pende  
mirabilmente ancor mia fragil vita,  
el Ciel non regge, o se tale ordita  
oltre al suo breve fine più non si extende, 4  
già le chiave fatale ardita prende  
Morte, per liberar l'alma smarrita  
dall'ingrata prigionie, ove impedita  
dieci et dieci anni invano col cor contende. 8  
Non havea Morte anchor texendo avvolta  
l'improba tela a el lacrimabil subbio,  
né sciolte le dolente fila extreme

ch'hor rompte ha in tutto et, benché nuda et sciolta 12  
l'alma partire non però ardisce et teme,  
sola entrare in cammin sì incerto et dubbio.

### III.4

Che pensi? A che pur piangi alma? Che fai?  
Hor non son questi grati et delecti  
membri ch'infino a qui gran tempo hai recti 4  
hor gli abbandoni et el lor pericul sai?  
Deh, perché fuggi? Ah, dove errando hor vai  
per luoghi tenebrosi, obscuri et infecti,  
dove non fia ben più che ti dilecti, 8  
ma perpetuo silenzio ed eterni guai?  
Ben m'è grave el partir, ma el repugnare,  
se quel che tanto può quanto a lui piace,  
dolce mie amare spoglie, alcun non lice.  
Ma io vi giuro ben, per quella pace 12  
dove io spero salir, di ritornare  
per voi, et meco in ciel farvi felice.

### III.5

Era già, benché invan, contenta fora  
di questo ingrato carcere mortale  
l'alma, e dietro al disio battendo l'ale 4  
si tornava a quel ben che la innamora,  
quando, ah lasso, udì dir che volto ancora  
non era in tutto il corso fatale.  
La donde al cor, perché pugnar non vale 8  
col cielo, tornossi: ivi s'affligge et plora.  
Dolce gli era il partir: sol l'alma Amore  
pietoso ritenea, che ben sentiva  
meco in parte perir tuo flebil core.  
Che s'egli è che in due corpi una alma viva 12  
da Amor nutriti, avvien che se l'un more  
l'altro in gran parte di sua vita priva.

### III.6

Padre del ciel, benché el mio antiquo errore  
all'ardente disio la lingua hor nieghi,  
et ch' e miei troppo forse ingiusti prieghi 4  
chiughhin gli orecchi al tuo infinito Amore,  
pure perch'io so che un ben formato core  
sprezzar non puoi, se advien che a te si pieghi,  
tempo è che quel disio piangendo spiegghi, 8  
che nato è in grembo al mio proprio dolore.  
Tu sai ben, Signor mio, in quanti tormenti  
quella, che pur con le tue proprie mani  
formasti, in mezzo al miser cor si giace.

Piacciati dunque hormai l'impïi et dolenti  
lacci di queste inferme spoglie humane  
rompere, et così nuda porla in pace. 12

### III.7

Padre del ciel, da poi che a Te non piace  
da questo aspro tormento et dagli affanni  
l'alma disarcerar, che già tanti anni  
tenuta hai in tante pene, et porla in pace, 4  
sgombra dal petto mio l'impia e mordace  
cura, che volta dietro a e' minor danni  
né si accorge di sé, né degli inganni  
varii del mondo misero et fallace. 8  
A che tante fatiche? Un picciol saxo,  
un vil sepulchro in un puncto, in una hora  
ogni nostro human ben ne involve et erra.  
O felice quel dì che al corpo, lasso, 12  
gli occhi infermi chiudendo farà allhora  
me in Ciel felice, e lui quieto in Terra.

### III.8

Se mai lingua mortale piangendo el Cielo  
aperse già, se mai alcun priego in Terra  
piegò, Signore, el tuo benigno volto,  
volgi priego e sancti occhi al fragil legno,  
che combattuto infra dubbiosi scogli 5  
misero corre a volontaria morte.

Amor regge el temon, Fortuna et Morte  
le stanche vele, obscura notte el cielo  
involve tutto, el mare cuopre gli scogli,  
et s'io mi sforzo di piegarmi a terra 10  
subito dal furor de' venti el legno  
percosso indietro allhor per forza e volto.

Signor, tu sai come gran parte ho volto  
del fatal corso mio, et come Morte  
sempre fu guida all'infelice legno. 15  
Tu sai ben come Amor, Fortuna e 'l cielo  
legato m'hanno infra e più sordi scogli  
senza speranza di veder mai terra.

Però prima che 'l corpo in fredda terra,  
Signor, ritorni, al mio soccorso volto 20  
trâmi, che puoi di sì dubbiosi scogli.  
Non guardar lo error mio, che eterna morte  
merita, ch'io so ben che inutil legno  
indegno è di spiegar suoi rami al cielo.

Ma quell'Amor ti muova hor, che dal cielo 25  
scender ti fece già, Signor mio, in terra,  
sol per salvare el mal guidato legno,  
che dal cieco furor turbato et volto  
del suo primo nocchier fra e duri scogli  
lasso sommerso havea perpetua Morte. 30

Tu solo, o immenso dono, con la tua morte  
(et chi potea far più?) la via del Cielo  
apristi, et dell'Inferno e ciechi scogli,  
onde stupida ancor triema la Terra.  
Et hoggi è el dì che in tante pene involto 35  
per non pendi, o Signor, dal sancto legno.

O dolce, o sacro legno, che la Morte  
vinci, el Cielo apri, et sopra all'onde volto  
dagl'impii scogli ci conduci a terra.

### III.9

Se ben l'improba mente a' pensieri casti  
si oppon, che l'alma solien fare felice,  
se l'uno et l'altro misero et infelice 4  
cor, che pur già con le tue man legati,  
non però el divin Sol che in pria spirasti  
in lei certo oscurare a alcun più lice,  
che solo per te, Signor, se el ver mi dice 8  
Amor, da te discese et tu 'l formasti.  
Tu el vestiti d'Amore, tu a' sancti rai  
del tuo ben volto el formi, onde descende  
l'esca che l'un core pasce, et l'altro strugge.  
Tu gli desti virtù tale che chi el fugge 12  
subito manca, et chi di lui si pasce  
vive in Lui poi, per non morir già mai.

### III.10

Chi mi libererà dal duro laccio  
di questa inferma et lacrimabil vita?  
Chi farà l'alma fuggir sì ardita 4  
che 'l sciolgha ove legato hor giaccio?  
Chi mai resolverà per li occhi el ghiaccio  
onde è el cieco mio cor la via impedita?  
Chi mai reporterà l'alma smarrita 8  
al suo Signore et gliele porrà in braccio?  
Oh, quando fia che in quella luce accolta  
l'improbi et ciechi error sicura sguardi  
di quest'impia prigion negletta et stolta?  
Et che mal fabricati et al suo ben tardi 12  
pensieri reformi e 'n pura fiamma involti

d'amoroso disio gli incenda et ardi?

### III.11

S'i' meritai da voi, pensier miei ardenti,  
reportar gratia mai quel dì che Amore  
consecrò l'alma e 'n testimon del core  
volse che a tanto Ben fussi presenti, 4  
rendere, priego, al mio cor quei lucenti  
occhi, che in testimon di tanto honore  
vi lasciò el giorno et che per vostro errore  
son, né so come, in voi turbati et spenti. 8  
De' dolci miei pensieri, che ben sapete,  
onde quel sol che el core vi lasciò in pegno  
più che mai bello a quel render potete.  
Quale ira, qual timor, quale odio o sdegno 12  
fa che mentre el suo bene al cor togliete,  
lasso, voi, non pur lui, ne fate indegno?

### III.12

Io vidi in cima al più felice core  
che in mortal pecto alberghi, ornata et vaga  
sposa sedersi allhor che 'l Ciel presaga  
fa nostra mente in compagnia d'Amore. 4  
De' felici occhi suoi l'uno splendore  
spegner, l'altro inumbrare in fretta et maga  
lingua pariami, et con occulta piaga  
rompere in lei la sua beltà maggiore. 8  
Io dice meco: «Ah, che mirabil cosa  
sare' costei nel suo semplice stato»,  
et già m'armavo al suo soccorso allhora.  
Ma taci, insin che all'ingrata sposa 12  
torni, udì dire, et qual per sé fu ancora  
vedrala et piangerà chi n' ha peccato.

### III.13

Non era apto a nfrenar, Signore, gli ardenti  
miei affecti in Terra alcun fuor del tuo Amore,  
né ingegno a revocar lo errante core  
fuor del Sol che hor per li occhi al cor presenti, 4  
né più forse mai sospesi e 'ntenti  
gli erranti spirti al divin suo splendore  
né per te in quelli ampugnar più valore  
gl'improbi miei pensier, dannati et lenti. 8  
Né più dolce esca anchor, né maggior foco,  
né più saldo arco e stral di miglior tempre,  
né tempo aperto alcun più, né in terra loco,  
né fu sia chi così el ciel contempre: 12  
qual miracol dunque è, se benchè in poco

spatio m'accesi allhor per arder sempre?

### III.14

Quando talhora a sospirar m'invia  
quel pensier che nel cor m'accese Amore,  
regna allhor solo et quei sen van di fore  
che havien l'afflicta mente in signoria. 4  
Ma quello impio, inimico a cui servia  
l'alma, come del vero si accorge al core  
per mille insidie, et d'uno in altro errore  
muove un falso pensier, che a sé lo svia. 8  
Così, mentre l'un l'altro pensiero  
pugna, l'alma talhor superba ascende  
in cima al core, onde veder può el vero.  
Ivi revoca Amore, ivi el defende, 12  
indi, fugati e suoi adversarii, l'impero  
del core libero in man gli pone e rende.

### III.15

Sì vaga alma et del suo amor sì ingorda  
l'increata bontà del tuo Signore,  
che mai non cessa et come in prima el core  
vede che al suo disio più non discorda. 4  
L'arco suo intende et la honorata corda  
scossa in un punto per le mani d'Amore  
vulnera el cieco affecto, et se quel more  
a ogni altro human bene sei cieca e sorda. 8  
Tanto è, alma, el piacer che seco porta  
l'ardente et vivo strale, che ogni altro obiecto  
tolto al cor da te quel non pur distingue.  
Ma, oh nuovo miracol, poi che morta 12  
sè in tutto, avampa el cor d'un tale effecto  
che per sempre abrucia et mai si extingue.

### III.16

Quando el freddo mio cor talhor s'accende,  
Signore, al Sol de' tuo belli occhi, chiaro  
subito perché all'uno l'altro contraro  
naturalmente o cede o si defende. 4  
L'alma contro al divin tuo foco prende  
l'arme, ma poiché vincta altro riparo  
non ham consente onde in pietoso et amaro  
pianto per li occhi e 'l cor destructo scende. 8  
Amor, che dentro a' tuoi belli occhi alloggia,  
onde el cieco mio cor se solver veder  
raccho' in aureo vel sua flebil pioggia.  
Indi a te la presenta, et ne fa fede, 12  
come più contro al tuo desire non poggia



I'alma, ma vincta in te consente et cede.

### III.17

Quel Sole che in cima al cor novellamente  
con le sue proprie mani ne accese Amore  
l'infiamma hor sì che ogni vital suo humore  
suttragge al corpo misero et dolente. 4  
L'alma, che è posta al suo governo, el sente  
mancar, sen fugge per soccorso al core:  
ma perché in forza allhor d'un tal Signore  
el vede, ingombra di stupor la mente. 8  
Et così indrieto, senza far parola,  
ritorna ad quel per consolarlo, e 'l trova  
che Morte irata già gli ha posto el campo,  
et del primo stupor subita et nuova 12  
vergogna insurge, onde al suo proprio scampo  
volta, ancor lei, infra più raggi vola.

### III.18

Amor, che ne' belli occhi di costei  
lieto si gode, ivi suo albergo ha electo,  
prende occulta virtù dal vivo obiecto  
che arde in me tutta, et puro foco è in lei. 4  
Né più sostener posso gli occhi miei  
che a sì ardente virtù frale è el subiecto,  
né viver fuor del suo increato aspecto  
per cui solo vivo, e fuor del quale morrei. 8  
Così mentre al divin suo puro sguardo  
si pasce manca el core, et così in vita  
torna, qualhor dentro a belli occhi sguardo.  
Così corre al suo fine, et s'è impedita 12  
casa, o declina el foco in cui lieto ardo,  
posta in exilio muor l'alma smarrita.

### III.19

Guidami un mio pensier talhora in parte,  
dove io veggio raccolto in corpo humano  
quel vero Ben, per cui molti hanno invano  
cercando el mondo scorso ad parte a parte. 4  
Ivi credo a monstrar quanto loro arte  
fuori d'ogni uso comun possa la mano  
Natura pose et el Ciel, ma el cor mio insano  
indegno è di veder la miglior parte. 8  
Amor, suo albergo, fè de gli occhi sancti,  
delle caste sue labbra honesta gratia,  
del volto gravità canuta et verde.  
Del pecto un non so che contro a cui perde 12

l'occhio, et la lingua di cantar non satia,  
ma ritrar non si può, perché l'huom canti.

### III.20

Io vidi in cima al più felice choro  
che alberghi el Ciel, fra mille ornate et belle  
luce, un sol cincto di fulgente stelle  
che de 'suoi raggi et di quei pascere loro. 4  
Et vidi riccho Amor del mio thesoro  
stender largo, et repor le sue quadrelle,  
et humilmente presentare a quelle  
mio cor rivolto in un bel drappo d'oro. 8  
Elle lo aprieno, et non è vero che al Sole  
sì bello el mondo, poi che 'l Tauro ne indora  
le eburnee corna, et sì gentil divegna,  
qual fessi al Sol di quelle luce allhora 12  
l'improbo cor, che hor el mio pecto sdegna,  
che irato el fugge et con lui star non vuole.

### III.21

Io non posso udir più chi non ragiona  
né legger chi del mio proprio Signore  
scripto non ha: così m'ha concio Amore,  
Amor, che nullo amato amar perdona. 4  
Ma perché in corpo human lingua non suona,  
né in penna et stil che aggiunga al suo valore,  
ciò che odo, o di lui leggo, adira el core  
non a dolcezza pur turbato sprona. 8  
Così di lui el parlar come el silentio  
ne offende: l'un di suo alimento el priva,  
l'altro el nutrisce sol d'amaro assenzio.  
Pur dove è alcun che di lui parli o scriva 12  
un non so che mirabilmente splende  
che dall'uno et dall'altro el cor defende.

### III.22

Io son già de' tuoi doni sì ricco, Amore,  
del vivo foco et dell'honesta guerra,  
che non è stato alcun sì lieto in Terra  
che non mi assembri lacrime et dolore. 4  
Et se contro al disio nostro el temore,  
che el sangue agghiaccia et per le vene el serra,  
non tardassi l'incendio che mi afferra,  
io farei certo già dove è il mio core. 8  
Così, fra questi due contrarii involto,  
triemo nel foco in mezzo e 'l ghiaccio avampo,  
et vivo mentre al cor lo spirto è tolto.  
Così corro al mio fine, et così inciampo, 12

così resurgo e così indrieto volto  
torno nel foco, et così morto scampo.

### III. 23

Spirto del ciel, che sì pietosamente  
a riveder le mie piaghe ritorni,  
a rallegrar le notti obscure et e giorni, 4  
a reparar la viva fiamma ardente,  
dolce Amore et pietoso, che sovente  
meco scendendo insin dal cielo soggiorni,  
luce immortal, che de tuo' raggi adorni  
l'afflicta stanca e tenebrosa mente, 8  
per Te convien che così morto viva  
ch'i' non so donde io spero altro soccorso  
mentre se stesso el cor del suo Ben priva.  
Per Te ancor tarda el nostro horribil corso 12  
che mi porta a veder quell'altra riva:  
ma, priego, non fra via si rompa el morso.

### III.24

Dal volto piove di madonna Amore  
et per gli occhi suoi ingordi al cor mio scende,  
indi, come esca, subito s'accende, 4  
arde in un puncto et si destrugge el core.  
Pietà che nasce allhor d'un cieco errore  
surge, et mentre Amor l'alma al suo fin rende  
revoca in vita el core et lo defende 8  
dal foco, onde lei in fin dannata more.  
Ma perché sol de' suoi sguardi mi pasco,  
che altra esca non ha el cor, pur mi ritorno  
al dolce et grato mio supplicio ognhora.  
Così advien che mille volte el giorno 12  
muoio, anzi passo a miglior vita, et allhora  
di me m'incresce sol quando io rinasco.

### III.25

Subito, come advien che al primo punto  
del bel nostro orizzonte el Sole resplenda,  
se altro non è che el suo splendor ne offenda 4  
ogni nocturno horror fuga in un punto.  
Poi, come advien che all'altra parte giunto  
chiaro altrui el giorno, a noi la nocte renda  
per mille specchi pare che in Ciel ne accenda 8  
l'imagin sua benche da noi disiuncto.  
Così l'alma cangiarsi ovunque quelle  
luce increate Amor formando muove  
si vede, e 'l cor rassenerarsi intorno.  
Ma quando adviene che e suo belli occhi altrove 12

volga sparir con quei si vede el giorno  
et la nocte tornare, ma senza stelle.

### III.26

Quando adiven che a' nostri occhi el divin Sole  
si absconda, allhor quel d'ogni mio pensiero  
fa che al partir del bel nostro emisfero  
Phebo in Terra quaggiù di lui far suole. 4  
Quinci la man, l'ingegno et le parole  
che un puro obiecto, un divin lume altero  
pascea s'adombran sì che 'l cieco et fero  
mio cor si sdegna et stare meco non vuole. 8  
Ma come prima in Terra el Sol lampeggia  
dal bel nostro emispher fugata ogni ombra  
del suo vivo splendor lo illustra et adorna.  
Così se advien che mentre el cor ne adombra 12  
l'improba nocte el suo bel Sol riveggia  
come quel sempre al suo stato ritorna.

### III.27

Quando, perché a sfogar, Signor, lo ardente  
foco, van truovo et scarso ogni altro ingegno,  
tue increate bellezze a cantar vegno,  
troppo alta impresa alla mia bassa mente, 4  
Tu, che sempre nel cor ti stai presente,  
vedi el concepto di tue laude indegno,  
sordido et rozo, et da un pietoso sdegno  
molto ti parti et lasci el cor dolente. 8  
Et gli spirti miei, che dallo obiecto  
tuo pendon tutti, e fuor di lui non sanno  
viver, né in altro luogo trovar pace,  
Sen vengon teco, e così l'intellecto 12  
mancha, et la lingua che se ancora si tace  
mia è la colpa pure, lo errore et el danno.

### III.28

S'i' potessi explicare l'alto concepto  
che nel profondo cor per Te si inchiude,  
credo che al suon delle parole nude  
si unire' in Te, Signor, ogni altro affecto. 4  
Ma l'opra è tale che sopra allo intellecto  
assurge el temerario ardir, delude  
la lingua, inculta a tanta impresa et rude,  
manca l'ingegno abbaglia al vivo obiecto. 8  
Più volte già tenta, ma contra al Sole  
cade ogni vista et sopra all'altre stelle  
non ben cercha salire lingua mortale.  
Così, qualhor di Te, Signor, parole 12

fabricar penso, in queste abbaglio, in quelle  
sento al cieco desio tarparmi l'ale.

### III.29

S'i potessi cantar sì dolcemente,  
Signor, come tu muovi e pensieri miei  
quanto sien dolci e tuoi sospiri, farei  
di Te ancor forse innamorar la gente. 4  
Ma, perché d'ogni valor della mia mente  
nasce dal Sol che hor per Te splende in lei,  
non con più chiaro stilo formar saprei  
che si sia el lume suo che el cor sente. 8  
Et, perché sempre nubiloso et oscuro  
ne appare in lei qualhora le labbra apersi,  
cadde la voce in lacryme e 'n sospiri  
et cadrà infin che all'infelice et duro, 12  
duro mio core gli improbi suoi desiri  
daran cagione di piagere et dolersi.

### III.30

Io piango et rido in un puncto, ardo et tremo  
et cangio con Amor mente et pensiero,  
vivo senza speranze, et sempre spero,  
fuggo ognhor, seguio, amo, odio, ardisco et temo. 4  
Cresco el ben sempre, el mal perturbo, et scemo  
questo disio, quel fuggo, e 'ntendo el vero,  
muoio et rinasco, et pur son quel ch'io m'ero,  
et sarò, spero, più nel giorno extremo. 8  
Quando Amor prima al nudo cor la via  
ne aprirà in tutto, onde sospeso voli  
al suo bel nido ove albergar disia,  
che Amor hor texe in quelli occhi, in cui soli, 12  
in cui soli posta ha la pace mia,  
né fia allhor più chi la disturbi o involi.

### III.31

Valle, non poggio alcun, più chiusa absconde  
né selva umbrosa più, più grata et amena,  
né più salda, tranquilla et pure vena  
più bei fior bagna, o con più nitide onde, 4  
né infra più vaghe, acerbe et vive fronde  
piange, o più dolcemente Philomena,  
né in parte alchuna più d'ogni mia pena  
ecco, pietosa, a' miei sospir risponde. 8  
Né più dolce secreto o più tranquillo  
porto in Terra già mai credo che Amore  
trovar potessi al mio felice stato.  
Qui poss'io pur quel foco, ond'io sfavillo 12

lieto cantando aprir, né el vulgo ingrato  
temo, hor che incolpi el mio più saggio errore.

### III.32

Dolce et grato Silentio, onde sovente  
con la mia donna el cor lieto favella,  
solo occulto segreto, che con quella  
vinta accompagni l'amorosa mente, 4  
chiusa valle, ombrose acque, onde presente  
gli occhi han sempre e 'l pio cor lor pura stella,  
Amor per voi così mi fa senza ella  
odiar la luce e disprezzar la gente. 8  
Voi soli al cor, che altri el mio ben non vede,  
degli amorosi suoi furti, voi soli  
testimon siete e delle sue rapine.  
Voi sol potete ad Amor, voi soli far fede 12  
come solo hor dall'alme sue divien  
luce l'ingordo cor mia vita involvi.

### III.33

Dolce, felice et lieta  
notte, più che alcun giorno,  
chiara, illustre, tranquilla, ornata et bella,  
chiusa, umbrosa et secreta  
spiaggia, humil colle adorno, 5  
grata, splendida, vaga et certa stella;  
semplice verginella,  
madre, anzi sposa et figlia  
di quel che 'l mondo regge;  
lieti pastori, pia gregge, 10  
beato vecchio, angelica famiglia,  
fate alle mie parole  
tenor, mentre ch'io canto el divin Sole.

Non è questo colui  
che, dall'eccelsa corte 15  
per noi mosso, desceso è in carne humana?  
Et che gli error d'altrui  
con la sua propria morte  
reparar debbe, e far la gente sana?  
Mente mia cieca e vana, 20  
non è questo el verace  
Messia, che dal pio seno  
raccolto in humil fieno  
fra l'asinello e 'l bue sicuro hor giace?  
O humiltà infinita, 25  
a noi sola cagion di eterna vita.

In cima alla capanna

un divin lume splende  
 che la notte da noi discaccia et sgombra;  
 dal Ciel cantando *Osanna* 30  
 d'angeli un coro scende  
 che el cor di foco e 'l ciel di luce ingombra.  
 Lui nudo hor giace all'ombra  
 d'un leggiadretto nembo  
 di fiori, che in lenta pioggia 35  
 scende, ove Amor si alloggia,  
 con un dolce girar nel divin grembo  
 tanto grato e suave  
 che nel giugner ciascun par che dica *Ave*.

Al suo divin Factore 40  
 humil s'inclina et piega  
 Natura, el ciel, le stelle et gli elementi;  
 cantando ogni pastore  
 quel divin gaudio spiega  
 che el cor ne infiamma al ciel con rozzi accenti. 45  
 Le gregge et e vaghi armenti  
 corron devoti et prompti  
 adorar quel che adora,  
 ama, teme et honora  
 l'acqua, gli arbori, gli uccei, le selve et e monti, 50  
 per cui cangia hor sua negra  
 veste el mondo, et redempto ogni huom rallegra.

O sopra ogni concepto  
 mirabile parto, o certo,  
 o vero et solo remedio a' nostri mali, 55  
 per te tolto è el defecto  
 che tôr per altrui merto  
 non si potea da' miseri mortali.  
 Nascendo al cor quelle ali  
 rendute n'hai, ch'el primo 60  
 Padre ci tolse, o immenso  
 dono, che qualhor più penso  
 a tanto Amore, el fallir nostro stimo,  
 benché certa et segura  
 del suo Ben talhor l'alma ha ancor paura. 65

Canzona, perché da el ver la inculta penna  
 cade, assai men vergogna  
 fia el tacer che 'l parlar come huom che sogna.

### III.34

Io vidi in mezzo di celeste et viva  
 luce in terra quaggiù splendida fiamma  
 arder, non già come terrena fiamma  
 vestita di color di fiamma viva. 4

Amor, che l'un con l'altro foco avviva, lieto hor nell'una et hor nell'altra fiamma, se di se stesso disioso infiamma, come fiamma per fiamma si fa viva.	8
Luce di carità, fiamma d'Amore, Amore di pure fè, semplice speme, speme di eterno e 'ncommutabil stato	12
Hanno raccholto in questa donna un seme che di sé in Terra partorisce un fiore da Dio nel Ciel con le sue mani formato.	
<b>III.35</b>	
Viva ne' nostri cuor, viva o Fiorenza, Viva el Christo tuo Re, viva la sposa sua figlia e madre et tua guida et Regina, poi che per loro bontà, per lor clementia più ricca, più potente e gloriosa	5
che mai fussi, esser debbi el dì s'appressa, né può tanta promessa, o inestimabil dono, esser già vana, perché non lingua humana el dice, no, ma la bontà divina.	10
O sopra ogni felice e più felice certo assai che alcun non crede et che forse ancor tu non pensi o sperì, che, sebben morta in te ogni virtù, ogni honor paia a chi più là non vede, pur vive in te quel glorioso seme onde ogni nostra speme certa depende, onde uscìr debbe el fructo che per te el mondo tutto pasca, o dolce Iesù, de' tuoi ben veri.	15           20
Ben puoi, Florentia mia, ne' tuoi tormenti più che altra, in e suoi gaudii e 'n tante pompe lieta aspettar la tua salute, poi che sola posto hai e tuoi fundamenti ne' sancti monti et le tue porte sancte ama più che alcune altre el tuo Signore. Di te, o immenso amore, di te sola son dette in Terra cose tanto alte e gloriose che mai fur per alcuno più in te vedute.	25           30
Non sai che quando ad tanta gratia electa fusti che in Ciel dalla tua alma e diva Regina dette fur queste parole? «O Florentia, città da Dio diletta, dal mio figlio et da me, tien salda e viva	35



la fede, l'orazione, la pazienza, che a lor data è potenza di farti sempre in ciel con Dio beata, et qui in terra honorata fra le altre quasi infra le stelle un Sole.	40
Surgi, o Ierusalem celeste, e vedi, vedi la gloria tua, confessa, adora la tua Regina e 'l suo dilecto figlio. In te, città di Dio, che in pianto hor siedì tanto gaudio et splendor nascer de' ancora, che sol te, ma tutto el mondo adorni. In quei felici giorni venire in te vedrai da ciascun fine devote e peregrine gente, all'odore del tuo sacro giglio.	45 50
Del tuo giglio gentile, che le sue foglie intanto extender de' fuor del tuo regno, che a' tuoi ingrati vicini per sé faccia ombra. Benedetto da Dio chi in te s'accoglie, et maladetto fia ciascun che a sdegno ha el tuo Ben, la tua gloria e la tua pace. Tu, mentre al tuo Re piace, expecta pur che in un voltar di ciglia non senza meraviglia fia ropto el vel c'hor la tua gloria adombra.	55 60
Canzona, io non so ben se forse honesto più che el parlar fussi el silenzio, e 'n tanti dubi se è bene che in publico ti mostri: se e doni di Dio per te si taccio, questo vizio è sì ingrato, e se ne parli o canti Tu meco insieme e quei derisi fieno. Dunque o dentro al mio seno sola ti godi, o se pur ir vuoi altrove non ti monstra mai dove non sia chi vegha almen con li occhi nostri.	65 70
<b>[ III.36 ]</b>	
Da che tu c'hai, Signore Iesù, per gratia eletti, e nostri peccati infiamma hor del tuo Amore, excita, Signor mio, la tua potenza et vieni. Monstra che tu sè Dio: Signor, perché più peni? Perché non legghi e 'nfreni quella insanabil turba che ben disturba alla città del fiore?	5 10

Da che tu ci hai, Signore,  
 tu sai, dolce Iesù,  
 che la nostra città  
 Re non ha in Terra hor più  
 fuor della tua bontà. 15  
 Dunque, quella pietà,  
 Signor, che ci fa degni  
 che Tu in noi regni, vinca el nostro errore.  
 Chi non sa che al peccato  
 del tuo popol rebello 20  
 in vendecta hai parato  
 fame, peste e coltello,  
 deh, fa che el tuo flagello  
 a' buoni torni in letitia,  
 a rei in iustitia, in breve ira et furore. 25  
 Se el mal nutrito ingegno  
 ad alchun superbo o stolto  
 ha el tuo governo a sdegno,  
 perché ne e vitii è involto,  
 a lui fia el fructo tolto 30  
 de' tuoi promessi doni  
 che vita è a' buoni, a rei morte et dolore.  
 Apri el tuo fonte et piovì,  
 Iesù benigno, hor quella 35  
 gratia che in Te rinnuovi  
 la tua Florentia bella.  
 Noi in questa età novella  
 del corpo e della mente  
 facto un presente, hor te l' doniamo: el core.  
 Da che tu ci hai, Signore 40  
 Iesù, per gratia eletti,  
 e' nostri pecti infiamma hor del tuo Amore.

### III.36

Venite, ecco el Signore,  
 Re d'ogni re, che viene  
 a veder come stia la sua cittate.  
 Venite, hor si conviene  
 le porte del tuo core, 5  
 Florentia, aprir, che ancora tieni serrate.  
 Venite et adorate  
 la Gloria di Colui  
 che insin dal Ciel ci regge.  
 O sopra ogni altra gregge 10  
 felice sotto un tal pastore, per cui  
 forza è che ciascun creda  
 che altri non ci ha come hor ci harebbe in preda.

Dinanzi alla sua faccia

vengon due vaghe e belle 15  
 donne: l'una Pietà, l'altra Iustitia,  
 con queste due sorelle  
 che così l'un abbraccia  
 l'altra, che indivisa è la lor amicizia,  
 porton Pace e Letizia. 20  
 Quell'alma e peregrina,  
 Vergine gloriosa  
 Madre, figliuola et sposa  
 del tuo figlio, et di noi guida et Regina,  
 l'aere d'intorno a questa 25  
 mosso resplende et li Angeli fan festa.

Surgi, o città novella,  
 et come sposa ornata  
 vien contro al tuo Signor che già s'appressa  
 per veder se parata 30  
 sè anchora a fruir quella  
 Gloria, quella beltà, che ti è promessa.  
 Tu sola puoi, per te stessa  
 El tempo et quella spada  
 cingerti, con la quale 35  
 al tuo vivo immortale  
 Re del ciel per te possa aprir la strada,  
 onde con quello insieme  
 riceva el fructo anchor d'ogni tuo speme.

Apri dunque, o Fiorenza, 40  
 gli occhi tuoi infermi et vedi  
 che in te sola è il tuo bene et la tua gloria.  
 Ama, spera, opra et credi:  
 Fortezza et Patientia  
 son quei ch'eterna far puon tua memoria 45  
 et s'è pressa vittoria  
 darti de' tuoi inimici,  
 che el ben che Dio reserba  
 a questa età più acerba  
 far potrebbe e tuoi Padri anchor felici, 50  
 che un sì ricco e beato  
 dono all'opre, non pure al tempo, è dato.

Canzona, el tuo camino  
 Esser de' recto e come  
 s'è dinanzi a quel Re che c'ha in governo 55  
 di che 'l tuo sancto nome  
 a' molti el suo divino  
 Propheta et l'honor suo son fatti scherno,  
 tal che el suo vero ed eterno  
 iudicio et le sue leggi 60  
 han dissipate in tutto  
 che tempo è hormai che 'l frutto

secondo l'opre a ciascun render deggi,  
onde ogni incredul senta  
lui esser Dio et del suo error si penta. 65

### III.37

Quando al primo mio Ben converso el core  
nelle sue proprie man piangendo offersi  
et che le piaghe sue più occulte apersi  
tanto gl'increbbe allhor del mio dolore, 4  
che lieto al Sol del divin suo splendore  
qualhora el sente piangere o dolersi  
l'inspira et nfiamma, onde e' convien che e versi  
di fuor per li occhi el suo vitale humore. 8  
Et, perché senza l'un viver non posso  
et senza l'altro men, come el cor volga  
non molto è lungi hormai l'ultima sorte,  
ché, se dalle pietose mani sue scosso 12  
forza per liberar fia che lo sciolga,  
lo darà in preda all'impie mani di Morte.

### III.38

Chi potessi ben gli occhi mirar fiso  
gli occhi, che Amor suavemente muove,  
el lume che nel cor per gratia piove  
di chi l'ama veder dal suo ben viso 4  
vedre' ben come Amor n' ha alcun diviso  
dal comun corso per guidarlo altrove,  
et per virtù di loro belleze nuove  
in Terra e primi beni del Paradiso. 8  
Ma chi potessi intender le parole  
mentre lei parla, al suon di quelle allhora  
diverre' quasi infra le stelle un Sole,  
ma quale chi el fior delle sue labbra anchora 12  
gustassi opra non è della mia lima:  
chi nol concepò pure non ch'io lo exprima.

### III.39

Sì vivo è el foco, Amore, che all'alma e nuove  
tue voce ad hora ad hor per Te s'accende  
che l'alma infiamma, onde poi teco ascende  
per le tue piaghe a veder quel ch'el muove 4  
et se gli advien che in parte arrivi dove  
nudo scorga quel Ben che el cor ne intende  
vede un fulgur d'Amor che tanto splende,  
che volger gli occhi la constringe altrove. 8  
Et perché a quel che degli ardenti e vivi  
tuoi occhi Amore e suoi ingordi occhi pasce,  
per un sol guardo pur se stesso involi,

tôï da me l'alma, e 'n quei belli occhi soli 12  
la abscondi allora, onde un miracol nasce  
ch'io per lei in quelli et Tu per lei in me vivi.

### III.40

Sì dolce è el suon che dall'ardente e vive  
parole, Amor, del primo mio ben porta  
dentro dal cor, che l'alma mia, che morta  
sarìa anchor lieta per pietà ne vive, 4  
et con sì fermo et saldo stilo le scrive,  
che qualhor cessa el suon che la conforta,  
di lor si pasce, insin che Amor reporta  
nuova harmonia dall'alme voce et dive. 8  
Ma el cor, che di novel disio si pasce,  
di veder lui, qualhora in sé riceve  
el vivo suon delli amorosi accenti,  
come a spera di Sol candida neve 12  
converso, fuor delli occhi miei dolenti  
per soverchio disio destructo scende.

### III.41

Io non so come el cor piangendo, o donde  
versi per li occhi miei sì largo fiume  
di pianti, et come l'uno et l'altro lume  
non han già spento le sue flebile onde. 4  
Io ne dimando quel, lui mi risponde  
che Amor con l'aura solo delle sue piume  
forma et muove gli spirti, et qual presume  
dentro al pio foco entrar si strugge et fonde. 8  
Quinci convien che el lieto cor distille  
di fuor per li occhi el dolce humor che drento  
fan gli spirti conversi a mille a mille.  
Et ben delli occhi haurien già el lume spento: 12  
ma così accende el cor con sue faville  
quel, come questo de' sospir miei el vento.

### III.42

Dolce et grato pensier, che talhor meco  
del tuo Ben primo et col mio cor favelli,  
dimmi: hor che fanno e suoi pur' occhi et belli,  
che l'ingordo mio cor serba ancor seco? 4  
«Gli occhi», risponde quel «del tristo et cieco  
pecto, che ha forza in parte obscurar quelli,  
cercon seco el cor trar, che male senza elli  
può, né potendo vuol, viver più teco». 8  
«Dunque», rispondo io, «alhor se gli occhi el core  
parton, come faremo?» Et lui mi giura  
pel suo Ben primo, et per li strali d'Amore,

che s' egli ha pure da lor tanta ventura 12  
che seguir possa el suo dolce Signore,  
che di me poco o del mio male si cura.

### III.43

Quando sol per sentir qualche novella  
del mio cor dentro al divin volto sguardo,  
o che pur sia o che l'infermo et tardo  
occhio ne abbagli hor l'una hor l'altra stella, 4  
veggio el mio cor che in mezo al cor di quella  
luce nutrisce el foco in cui lieto ardo.  
Et per virtù d'alcun suave sguardo  
del suo ben meco et con Amor favella. 8  
Io lo domando allhor, come e dolenti  
occhi inquieti sieno, che pur dal core  
prendon virtù di loro nuovi accidenti.  
Se gli occhi fusser, mi risponde Amore, 12  
come questo al suo Ben sempre presenti,  
harien sommo piacer non che dolore.

### III.44

Quando l'alma talhor sospesa arriva  
ond'io possa nurtrir le ingorde luce  
nel vicin volto, insin dal Ciel traduce  
la invicta stampa di sua forma viva. 4  
L'altra, che pria nel cor fixa nutriva  
gli ardenti spirti dalla nuova luce,  
vincta sparisce et quei sotto l'altro duce  
de' miei dolci pensieri corrono a riva. 8  
Et, poi che giunti de' nostri occhi al porto  
veggion quel Sole che al primo Ben gli invita,  
ivi è solo el piacere, ivi el conforto,  
ché l'altre membra han l'alma smarrita, 12  
tal che se lungo el piacer fussi, corto  
sare' certo el camin dell'altra vita.

### III.45

Quando per li occhi al cor converso scende  
Amore, el Sole delle tue prime luce  
cade virtù da quel che in te traduce  
l'alme, onde l'esser mio sua forma prende. 4  
Lui, che pur l'alma vuole et bene intende,  
che invano milita alcun senza el suo duce  
così lei seco, o vero Amor, reduce,  
che da sé non la exclude et a me la rende. 8  
Quinci uno spirto solo due cori ne stampa,  
anzi due spirti un core, et perché in quello  
fuor di me vivo, in me convien ch'io mora,

anzi in me per lui viva el cor mio, in ello 12  
morto resurga in me, perché qualhora  
per lui in sé muore, in per quello scampa.

### III.46

Quando talhora Amor benigno accende  
nell'esca del mio cor suo puro foco,  
ne infiamma l'alma, sì che a poco a poco  
in dolce pioggia el cor destructo scende. 4  
Quinci un vivo liquor, che al cor ne rende  
quanto el foco d'Amor ne assume, in loco  
traduce l'alma, onde con dolce gioco  
da Amor portata al suo Ben primo ascende. 8  
Ivi si arresta el cor, solo entra et poi  
quella introduce al dolce sposo, et allhora  
guston quanto sia dolce e' loro Signore.  
Ivi si queta Amor: ma quel che anchora 12  
sente ivi né tu, lingua ingrata, el puoi  
dire, né 'l concepe o intender può alcun core.

### III.47

Sì dolcemente Amor meco talhora  
della mia luce et col mio cor favella,  
che l'alma illustra et per virtù di quella  
preso el semplice cor se n'innamora. 4  
L'occhio per quel che di lei sciolto allhora  
cercha portarne al cor qualche novella:  
Amor lo scorge al dolce loco, ove ella  
contenta solo di sua beltà dimora. 8  
Pascesi l'occhio, et dal divin suo obiecto  
l'imagin messagger dell'almo et vivo  
suo Sol transporta al semplice cor mio.  
Quinci un nuovo disio dal freddo pecto 12  
al suo Ben primo el cor traduce: et io  
per miracol d'Amor senza alma vivo.

### III.48

Io mi rimango, occhi miei ingrati, e 'l core  
da me lasso si fugge, et non so dove  
l'alme e sole belleze altere et nuove  
per voi, miser, l'han dato in preda a Amore. 4  
Qual virtù dunque hor più, qual pio valore  
le inutil membra regge, et e pensier muove?  
Chi el pianto, chi e sospiri, s'el cor mio è altrove  
forma dentro et chi poi gli manda fore? 8  
Forse la viva imagine di quella:  
ma, lasso, quanto è folle el van pensiero

che partendosi el cor sen già ancora ella.  
Chi dunque el sa, Amor, tu che sai el vero? 12  
et lui dal Sol di mia increata stella  
vien ciò che de' miei strali presumo et spero.

### III.49

Io sento l'alma che si diparte  
dal flebil cor per ritornarsi in quella  
luce, in cui luce ogni altra luce, et bella  
tanto è in lei più quanto di lei più ha parte. 4  
El cor, che vede ben che se lei parte  
che né seguir la può né star senza ella,  
di lei si duol, Te accusa, el Ciel ne appella  
pe 'l soverchio disio che gli disparte. 8  
L'alma, che pur di lui gli incresce e vede  
che ricevere el Sol che ne reduce  
quella al suo primo Ben, troppo el cor, cieco  
del suo error, lo admonisce et li fa fede 12  
che per vivo splendor di quella luce  
lieto al suo Ben salir potrà ancor seco.

### III.50

Hor ben puoi tu, Amore,  
lieto el tuo servo in pace  
por, da poi che vista ha la sua salute.  
Et tu, Signor mio, el core  
deh, prendi hor se ti piace 5  
prima ch'altro el suo Ben perturbi et mute.  
O non già mai virtute  
che al destinato porto  
felice hor mi conduce.  
Questa è pur quella luce 10  
per cui già lieto vixi et per cui morto  
entro al suo almo e vivo  
Sol per mai più morir contento hor vivo.

È questa, Amor, la intensa  
Fiamma, el cui foco in Cielo 15  
Arde, et che sol con la sua Morte accende.  
Quell'increata, immensa  
Pietà, che in human velo  
per noi ne appare, e per noi in croce pende?  
È questo el Sol che splende 20  
tanto, che ogni altro lume  
sue luce indarno muove?  
è questo el mio Ben, dove  
felice nido al cor delle sue piume  
formare allhor gli piacque 25



che al suo cieco orizzonte el pio Sol nacque?

- È questa, Amor, quella una  
via, verità e vita,  
per cui chi el suo ben vuol forza è che ascenda?  
Fuor del cui corso alcuna 30  
via più l'alma smarrita  
non ha che al vero suo fin la inclini et renda?  
Questo (et chi fia che intenda,  
Amor, che ch'io ragiono  
teco), questo è pur quello 35  
Immacolato agnello  
del cui pio sangue, o inextimabil dono,  
chi el morto suo cor pasce  
per non mai più morir d'amor rinasce.
- È questo el primo e vero 40  
Splendor della tua gloria  
et del suo ben, Signor, forma et figura?  
Per cui dell'impio e fero  
Tiranno ampla victoria  
reca et triompha ognhor nostra natura. 45  
Questa è pur l'alma e pura  
Luce, onde un grato nembo  
Tra mille et vaghi fiori  
di faretrati Amori  
piove, si vede, in mezzo all'human grembo. 50  
Indi al suo sposo ancora,  
Iesù, l'alma redûr che la inamora.
- È questo, o pur m'inganno,  
quel vivo obiecto, ch'io  
miser già cerco et disiato ho tanto? 55  
Forse che 'l dolce affanno  
Fa che quel ch'io disio,  
credo, mentre el pio cor ne offusca el pianto.  
Questo è pur l'almo e sancto  
volto, onde ogni altro volto 60  
sua forma prende, questi  
son pure gli almi e celesti  
raggi di quel pio Sole che el cor m'ha tolto  
di quel ch'io tanto bramo  
Ch'io cerco, ch'io disio, chi temo et amo. 65
- Dunque, qual duro scoglio  
più si interpon? Chi nega  
a miei ardenti desiri lo amato obiecto?  
Amor si è mosso, et voglio  
chi mi restringe et lega? 70  
Che cerco, che disio, che indarno aspecto?  
O sopra ogni concepto

Felice et vero bene  
 vero et felice, o certo,  
 o inestimabil merto, 75  
 o dolce fine delle mie giuste pene.  
 Ben sai che hor mi dilecta  
 Amore che e' muoia el cor per tua vendetta.

Muoia el cor dunque, e 'n quella  
 Luce resurga, in cui 80  
 ciò che in sé chiude el Ciel forza è che viva,  
 ché tanto è per sé bella  
 che esser non può in altrui  
 beltà et da el suo Sol pria non deriva.  
 O sempre in Amor viva 85  
 fiamma, o felice e sola,  
 sola, onde Amor quelle ale  
 ne die' al cor, con le quale,  
 Signor, drieto al suo ben sospesa hor vola,  
 per cui dal tristo e cieco 90  
 carcer lieto sen venga albergar teco.

Lasso, ma se la via  
 al nudo spirto hor togli  
 starà in exilio, el cor mi morrà in braccio,  
 e pure la colpa fia 95  
 sua: deh, perché ora non sciogli  
 l'ingrate spoglie, el troppo invido laccio?  
 Io ardo, io tremo, io agghiaccio:  
 Amor non più, ch'io sento  
 l'aura che al bel cammino 100  
 lo spirto peregrino  
 muove, sonde el lieto cor sospeso e 'ntento  
 dentro al felice seno  
 del suo ben teco ascende e in me vien meno.

Amore, io temo assai 105  
 che le adumbrate spoglie  
 a' tuoi casti pensier non faccino ombra,  
 perché, come tu sai,  
 qual sono le nostre voglie  
 tale el iudicio human s'invischia e 'ngombra. 110  
 Dunque, o la male presa ombra  
 di tue floride veste  
 deponi et el vero denuda,  
 o, se pur così nuda  
 monstrar non vuoi la tua beltà celeste, 115  
 priego, a quei sol ti monstri  
 c'han forza di veder co' gli occhi nostri.

## BIBLIOGRAFIA

### **Elenco dei codici citati e consultati:**

#### Archivio di Stato di Firenze

Codice Gianni 43

Codice Gianni 45

Codice Gianni 47

#### Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

II. II. 75

II. II. 91

Magl. XXXV 90

#### Biblioteca Marucelliana

A.137

#### Biblioteca Riccardiana

Riccardiano 2811

### **Elenco delle stampe di Girolamo Benivieni consultate e citate:**

- *Commento di Hieronymo Benivieni sopra più sue canzone et sonetti dello Amore et della Belleza divina*, impresso in Firenze, per ser Antonio Tubini et Lorenzo di Francesco Venetiano et Andrea Ghirlandi da Pistoia, a dì vii di settembre 1500.
- *Psalmi penitonziali di David tradocti in lingua fiorentina et commentati per Hieronymo Benivieni*, impresso in Firenze, per ser Antonio Tubini et Andrea Ghirlandi, adì xxix di maggio 1505.
- *Commedia di Dante, insieme con uno dialogo circa el sito, forma et misure dello Inferno*, impresso in Firenze, per opera et spesa di Philippo di Giunta fiorentino, gli anni della salutifera incarnatione 1506 a dì 20 dagosto.

- *Opere di Hierony. Beniuieni comprese nel presente volume. Vna canzona de lo amore celeste, et diuino col commento de lo ill. s. conte Iohan. Pico Mirandulano distincto in libri. Egloge con loro argomenti. Cantici, o uero capitoli. Canzone & sonetti di diuerse materie, impresso in Firenze, per li heredi di Philippo di Giunta, 1519 del mese di marzo.*
- *Opere di Hieronymo Benivieni firentino [!] Novissimamente rivedute et da molti errori espurgate et con vna canzona dello amor celeste et divino, col commento dello ill. conte Giovanni Pico Mirandulano distincto in libri. 3, et altre frottole... stampato a Venetia, per Nicolò Zompino e Vincenzo compagno, 1522 adì XII de Aprile.*
- *Opere di Hieronymo Benivieni firentino [!] Novissimamente rivedute et da molti errori espurgate et con vna canzona dello amor celeste et divino, col commento dello ill. conte Giovanni Pico Mirandulano distincto in libri. 3, et altre frottole... stampato in Vinegia, per Gregorio de' Gregori, 1524 a dì XXVIII de aprile.*

#### **Altre stampe citate:**

- *Tractato dello Amore di Iesù Christo, composto da frate Hieronymo da Ferrara dell'ordine dei frati predicatori, priore in san Marco in Firenze, impresso in Firenze per Antonio Miscomini adì XVII maddio MCCCCLXXXII.*
- *Laude de lo contemplativo et extatico b.f. Iacopone de lo ordine de lo seraphico s. Francesco: devote et utele a consolatione de le persone devote et spirituale: et per predicatori proficue ad ogni materi, el quale ne lo seculo fo doctore e gentile homo chiamato misser Iacopone de Benedictis da Todi, benché ala religione se volse dare ad ogni humilità e simplicità, Venetiis, per Bernardinum Benalium Berggomensem, 1514 die quinto mensis decembris.*
- *Fratris Ambrosis Cath. Ord. Prd. Apologia pro veritate catholice et apostolice fidei ac doctrine. Adversus impia ac valde pestiphera Martini Lutheri dogmata... Florentiae, per haeredes Philippi Iuntae, 1520 vigesimo mensis decembris*

- *Amore di Hieronymo Benivieni fiorentino, allo illustris. S. Nicolò da Correggio. Et una Caccia di Amore bellissima novamente stampata*, stampat in Vinegia, per Nicolò Zoppino, nel mese di octob. 1526.
- *Prediche nuovamente in luce del reverendo padre fra Girolamo da Ferrara, dell'Ordine dei frati predicatori, sopra il salmo Quam bonus Israel Deus, predicate in Firenze, in Santa Maria del Fiore in uno advento nel MCCCXCIII dal medesimo poi in lingua latina raccolte; et da fra Girolamo Giannotti da Pistoia in lingua volgare tradocte et da molti eccellentissimi huomini diligentemente riuiste et emendate et in lingua toscha impresse*, stampata in Vinegia, per Agostino de' Zanni, nel mese di giugno 1528.
- *Amore di Hieronymo Benivieni fiorentino, allo illustrissimo. S. Nicolò da Correggio. Et una Caccia de Amore Bellissima de Egidio et cinque capituli... composti per... Matteo Maria Boiardo*, in Vinegia, per Vettor et Piero Ravano della Serena et compagni, 1532.
- *Caccia bellissima del reverendissimo Egidio, con i dilettevoli amori di messer Girolamo Benivieni, et cinque capituli del s. conte Matteo Maria Boiardo sopra el timore, zelosia, Speranza, amore, et un trionfo del mondo*, impresso in Vinegia, per Nicolò d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino, 1537.
- *Scelta di laudi spirituali di diversi eccellentissimi e devoti autori, nuovamente ricorette et messe insieme*, in Firenze, nella tipografia de' Giunti, MDLXXVIII.

### **Bibliografia Critica**

- Girolamo Savonarola, *Sermoni e prediche*, Prato, per Ranieri Guasti 1846,
- Alessandro Gherardi, *Nuovi documenti e studi attorno a Girolamo Savonarola*, Firenze, G.C. Sansoni 1887.

- Pasquale Villari, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, Firenze, Le Monnier 1887<sup>2</sup>.
- Alfonso Lazzi, *Ugolino e Michele Verino. Studi biografici e critici*, Torino, Clausen 1897.
- Caterina Re, *Girolamo Benivieni fiorentino. Cenni sulla vita e le opere*. Città di Castello, ed. Lapi 1906.
- Achille Pellizzari, *Un asceta del Rinascimento: della vita e delle opere di Girolamo Benivieni*, Genova, Tipografia della Gioventù 1906.
- Caterina Re, *Un poeta tragico fiorentino della seconda metà del secolo XVI: Antonio Benivieni il giovane*, Venezia, Tipografia Orfanotrofia di A. Pellizzato, 1906.
- Roberto Ridolfi, *Gli archivi de' Gondi*, in «La Bibliofilia» 30 nr. III, (1928), pp. 81-119.
- Giovanni Pico della Mirandola, *De hominis dignitate. Heptalus, De ente et uno et scritti vari*, Firenze, Vallecchi 1942.
- Enzo Noè Girardi, *L'Apologetico del Savonarola e il problema di una poesia cristiana*, in «Rivista di filosofia neoscolastica» 44, n. 5 (1952), pp. 412-431.
- Roberto Ridolfi, *Vita di Girolamo Savonarola*, Firenze, Sansoni 1981<sup>6</sup> (1952<sup>1</sup>).
- Domenico Coppola, *La poesia religiosa del secolo XV*, Firenze, Olschki editore, 1963.
- Roberto Ridolfi, *Girolamo Benivieni e una sconosciuta revisione del suo canzoniere*, in «La Bibliofilia» 64 (1964), pp. 213-234.

- Giovanni Ponte, *Attorno al Savonarola. Castellano Castellani e la Sacra Rappresentazione in Firenze tra '400 e '500*, Genova, Pagano 1969.
- Giovanni Ponte, *Versi di Castellano Castellani*, in «Studi di Filologia e Letteratura» I (1970), pp. 281-352.
- Donald Weinstein, *Savonarola e Firenze. Profezia e Patriottismo nel Rinascimento*. Bologna, Il Mulino 1970.
- Olga Zorzi Pugliese, *Girolamo Benivieni umanista e riformatore (dalla corrispondenza inedita)*, in «la Bibliofilia» 72 (1970), pp. 253-288.
- Giulio Cattin, *Il primo Savonarola. Poesie e prediche autografe del Codice Borromeo*, Firenze, Olschki editore 1973.
- Mario Martelli, *La politica culturale dell'ultimo Lorenzo*, «Il Ponte» XXXVI (1980), pp. 923-950 e 1040-1069.
- Olga Zorzi Pugliese, *Il Chronicon di Angelo Clareno nel Rinascimento: volgarizzamento postillato da Girolamo Benivieni*, in «Archivum Franciscanum Historicum» 73 (1980), pp. 514-526.
- Sears Jayne, *Benivieni's christian Canzone*, in «Rinascimento» XXIV (1984), pp. 153-179.
- Franca Baccantini, *Per l'esegesi della III egloga di Girolamo Benivieni*, in «Studi e problemi di critica testuale», 38 (1989), pp. 45-69.
- Franca Baccantini, *Le egloghe di Girolamo Benivieni*, in «Interpres» X (1990), pp. 133-233.
- Francesca Baccantini, *L'edizione Miscomini (1482), delle Bucoliche elegantissimamente composte*, in «Studi e problemi di critica testuale», 40 (1990), pp. 145-185.

- Lorenzo Polizzotto, *The elect nation. The savonarolan movement in Florence 1494-1545*, Oxford, Claredon Press 1994.
- Olga Zorzi Pugliese, *Benivieni's Commento and Bonaventure's Itinerarium: Autobiography and Ideology*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa» XXX, n.2 (1994), pp. 347-362.
- Olga Zorzi Pugliese, *Il commento di Girolamo Benivieni ai salmi penitenziali, «Vivens homo»*, 5 (1994), pp. 475-493.
- Francesco Bausi, *Ugolino Verino, Savonarola, e la poesia religiosa tra Quattro e Cinquecento*, in *Studi savonaroliani. Verso il V centenario*, Firenze, Edizioni del Galluzzo 1996, pp. 127-135.
- Olga Zorzi Pugliese, *Girolamo Benivieni seguace e difensore del Savonarola. Considerazioni sul problema testuale dell'epistola a Clemente VII*, in *Studi savonaroliani. Verso il V centenario. Atti del primo seminario di studi*, Firenze 14-15 giugno 1995, SISMEL – edizioni del Galluzzo 1996, pp. 309-318.
- Benedetto Luschino, *Vulnera diligentis*, a cura di Stefano Dall'Aglio, SISMEL – Edizioni del Galluzzo 2002.
- Sherry Roush, *Dante as Piagnone Prophet: Girolamo Benivieni's Cantico in laude di Dante (1506)*, in «Renaissance quaterly», 55 (2002), pp. 49-77.
- Domenico Benivieni, *Trattato in difesa di Girolamo Savonarola*, a cura di G.C. Garfagnini, Firenze SISMEL – Edizioni del Galluzzo 2003.
- Olga Zorzi Pugliese, *Girolamo Benivieni amico e traduttore di Giovanni Pico della Mirandola*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 65, n. 2 (2003), pp. 347 – 369.



- Sherry Roush, *Piagnone exemplarity at the florentine liiterary canon in the Vita di Girolamo Benivieni*, in «Quaderni di Italianistica» 27 (2006), pp. 3-20.
- Stefano Cremonini, *Iacopone e Feo Belcari*, in *Vita e l'opera di Jacopone da Todi. Atti del Convegno di studi*, Todi, 3-7 dicembre 2006, pp.683-703.
- Edoardo Barberi, *Le Laudi di Francesco Bonaccorsi 1490: profilo di un'edizione*, in in *Vita e l'opera di Jacopone da Todi. Atti del Convegno di studi*, Todi, 3-7 dicembre 2006, pp. 639-682.
- Roberto Leporatti, *Canzoni et sonetti di Girolamo Benivieni fiorentino. Edizione critica*. In «Interpres» XXVII (2008), pp. 144-298.
- Ilaria Merlini, *Bucoliche elegantissime. Ristampa anastatica. (Bernardo Pulci, Francesco de Arsochi, Hyeronymo Benivieni, Jacopo fiorino de Boninsegni). La ri-nascita Bucolica*. Roma, Vecchiarelli editore, 2009.
- Sergio Di Benedetto, *L'edizione giuntina delle Opere di Girolamo Benivieni*, in «ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano, LXIII, I Gennaio – Aprile 2010», pp. 165-203.
- Roberto Leporatti, *Formazione di una raccolta: le Opere di Girolamo Benivieni*, in «Letteratura e filologia tra Svizzera e Italia: studi in onore di Guglielmo Gorni», Roma, edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 177-244.
- Sergio Di Benedetto, *Girolamo Benivieni e la questione della lingua: alcune considerazioni sul Commento del 1500*, in «ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano LXIV, maggio - agosto 2011» pp. 139-156.
- Daniela Delcorno Branca, *Per la lauda del Poliziano alla Vergine*, in «Quaderni veneti» II (2013), pp. 207-218.

- Roberto Leporatti, *Girolamo Benivieni tra Commento e Autocommento*, in *Il poeta e il suo pubblico. Lettura e commento dei testi lirici nel Cinquecento*. Atti del Convegno Internazionale di studi (Ginevra, 15-17 maggio 2008), a cura di Massimo Danzi e Roberto Leporatti, Genève, Droz 2012, pp. 373-393.
- Erica Podestà, *Le bucoliche elegantissimamente composte: la Buccolica di Girolamo Benivieni. Edizione critica e commento*. Tesi di dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Firenze, 2013.
- Ester Pietrobon, *La penna interprete della cetra: i salmi in volgare e la traduzione della poesia spirituale italiana nel Cinquecento*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Padova, 2015.
- Olga Zorzi Pugliese, *The language of religion in the writings of Girolamo Benivieni (1453-1542)*, in *The Language of Church in Italy Before the Council of Trent*, a cura di Franco Pierno, Toronto: Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 2015.
- Sergio Di Benedetto, «*Hor del mio stato in breve / prendi, et del viver mio la forma vera*». *Un compendio in terza rima: la Deploratoria di Girolamo Benivieni*, in «Archivum mentis. Studi di filologia e Letteratura Umanistica», nr. 7 (2018), pp. 117-138.
- Matteo Fadini, *I primi due libri di Rime spirituali (Venetia, al Segno della Speranza) e l'opera di Antonio Agostino Torti*, in «Rivista di letteratura religiosa» I (2018), pp. 39-78.
- Sergio Di Benedetto, «Dell'hebraica lingua peritissimo». Girolamo Benivieni e la cultura ebraica: note attorno a un glossario ebraico-latino, in «Interpres» XXXVII (2019), pp.

### **Opere consultate per il commento ai testi:**

- *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, adiuvantibus Bonifatio Fischer osb, Iohanne Gribomont osb, H. F. D. Sparks, W. Thiele, recensuit et brevi apparatu instruxit Robertus Weber, *Os*, Stuttgart, Wüttembergische bibelanstalt 1969.
- Agostino d'Ipbona, *Le confessioni*, a cura di Michele Pellegrino e Carlo Carena, per la nuova Biblioteca Agostiniana, Roma, Città Nuova editrice 1965.
- Agostino d'Ipbona, *Commento al Vangelo e alla prima epistola di san Giovanni*, a cura di Agostino Vita, Emilio Gandolfo, Vincenzo Tarulli e Franco Monteverde, per la nuova Biblioteca Agostiniana, Roma, Città Nuova Editrice, 1968.
- Agostino d'Ipbona, *Esposizione sui Salmi*, a cura di Vincenzo Tarulli, per la nuova Biblioteca Agostiniana, Roma, Città Nuova Editrice, 1970.
- Saint Jérôme, *Lettres*, texte établi et traduit par J. Labourt, Paris, Société d'édition *Le Belles Lettres*, 1951
- Jacopone da Todi, *Le laude secondo l'edizione fiorentina del 1490*, a cura di Giovanni Ferri. Edizione riveduta da Santino Caramella, Bari, Laterza 1930.
- Jacopone da Todi, *Laudi*, a cura di Matteo Leonardi, Firenze, Olschki 2010.
- Iacopo da Varazze, *Legenda Aurea*, edizione critica a cura di Giovanni Paolo Maggioni, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo 1998.
- Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerario della mente verso Dio*, a cura di Massimo Parodi e Marco Rossi, Milano, BUR 1994.
- Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, col commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Mondadori, Milano 1991-1994.

- Dante Alighieri, *Vita Nova*, a cura di Stefano Carrai, Milano, BUR 2012.
- Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori 1996.
- Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di M. Fiorilla, Milano, BUR 2013.
- Giovanni Boccaccio, *Rime*, a cura di Roberto Leporatti, edizioni del Galluzzo, 2013.
- *Cantari religiosi senesi del Trecento: Neri Pagliaresi, Fra Felice Tancredi da Massa, Niccolò Cicerchia*, a cura di Giorgio Varanini, Bari, Laterza 1965.
- *Laudi di Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, Francesco d'Albizzo, Castellano Castellani e di altri comprese nelle quattro più antiche raccolte con alcune inedite e con nuove illustrazioni*, Firenze, presso Molini e Cecchi, 1863.
- *Lirici toscani del '400*, a cura di Antonio Lanza, Roma, Bulzoni 1975.
- Lorenzo de' Medici, *Laude*, a cura di Bernard Toscani, Firenze, Olschki 1991.
- Lorenzo de' Medici, *Comento de' miei sonetti*, a cura di Tiziano Zanato, Firenze, Olschki 1991.
- Lorenzo de' Medici, *Canzoniere*, a cura di Tiziano Zanato, Firenze Olschki 1991.
- Lorenzo de' Medici, *Tutte le Opere*, a cura di Paolo Orvieto, Roma, Salerno editrice 1992.
- Lorenzo de' Medici, *Rime spirituali - rappresentazione di san Giovanni e Paolo*, a cura di Bernard Toscani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000.

- Giovanni Pico della Mirandola, *Discorso sulla dignità di un uomo*, a cura di Francesco Bausi, Fondazione Pietro Bembo, Parma, Guanda 2003.
- Angelo Poliziano, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite*, a cura di Isidoro del Lungo, Firenze, Barbera 1867.
- Angelo Poliziano, *Poesie*, a cura di Francesco Bausi, Torino, UTET 2006.
- Luca Pulci, *Il Driadeo d'Amore*, a cura di Francesco Torraca, in *Poemetti mitologici dei secoli XIV, XV, XVI*, Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1888.
- Luigi Pulci, *Opere minori*, a cura di Paolo Orvieto, Milano, Mursia 1986.
- Luigi Pulci, *Morgante e opere minori*, a cura di Aulo Greco, Torino, UTET 2006.
- Girolamo Savonarola, *De simplicitate vitae christianae*, a cura di Pier Giorgio Ricci (per l'Edizione Nazionale delle Opere di Girolamo Savonarola), Roma, Belardetti editore 1959.
- Girolamo Savonarola, *Poesie*, a cura di Mario Martelli, (per l'Edizione Nazionale delle Opere di Girolamo Savonarola), Roma, Belardetti, 1968.
- Girolamo Savonarola, *Scritti filosofici*, (per l'Edizione Nazionale delle Opere di Girolamo Savonarola), a cura di G. C. Garfagnini ed Eugenio Garin, Roma, Belardetti editore Vol. I e II, pp. 209-272.
- Girolamo Savonarola, *Operette Spirituali*, a cura di Mario Martelli (per l'Edizione Nazionale delle Opere di Girolamo Savonarola), Roma, Belardetti editore 1976.

### **Dizionari e altre opere di consultazione:**

- *Raccolta di Proverbi Toscani con illustrazioni*, a cura di Giuseppe Giusti, Firenze, Le Monnier 1853.
- *Dizionario della lingua italiana*, (Tommaseo – Bellini), Milano, Rizzoli
- *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960 – ss.
- *Enciclopedia Dantesca*
- *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1960 – 2004.